

The background is a stylized, light-colored map of Milan. It features various street names such as 'PIAZZALE GABRIO PICOLA', 'VIA EDUARDO BASSINI', 'VIA CARLO VALVASSORI PERONI', 'VIA GIOVANNI', 'VIA ILLIRICO', 'VIA BEATO ANGELICO', 'PIAZZA GUARDI', 'VIALE ROMAGNA', 'VIA GALLO', 'Orto Botanico', 'Crespi Sport Village', 'VIA EDOARDO BASSINI', 'VIA CARLO VALVASSORI PERONI', 'VIA GIOVANNI', 'VIA ILLIRICO', 'VIA BEATO ANGELICO', 'PIAZZA GUARDI', 'VIALE ROMAGNA', 'VIA GALLO', 'Orto Botanico', 'Crespi Sport Village'. There are also small illustrations of buildings, trees, and a park area.

VALUTARE LA GIUSTIZIA SPAZIALE NEI PROCESSI DI RIGENERAZIONE URBANA

LA VALUTAZIONE DI IMPATTO
SOCIALE COME STRUMENTO
DI INSORGENZA

PIAZZALE
GABRILO
PIOLA

VIA GIOVANNI PACINI



VIA EDOARDO BONARDI

PIAZZA
LEONARDO
DA VINCI



Politecnico
di Milano

Università
degli
Studi
di Milano

Besta

Centro Sportivo
Giuriati



Istituto
dei Tumori

Orto
Botanico



Crespi Sport Village



VIA CARLO VAL VASSORI PERDOM

VIA CAMILLO GOLGI

VIA ILLIRICO

VIA SANGALLO

VIA GIUSEPPE COLOMBO

VIA GIUSEPPE DONZIO

VIALE ROMAGNA

VIA BEATO ANGELICO

PIAZZA
GUARDI



PIAZZALE
SUSA

viale Argonne



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

CORSO DI DOTTORATO INDUSTRIALE
IN INTERSECTORAL INNOVATION - DOTTORATO INTERSETTORIALE PER L'INNOVAZIONE

XXXVIII ciclo

Scienze umanistiche

DIPARTIMENTO DI AFFERENZA DEL DOTTORANDO
Beni culturali e ambientali

TESI DI DOTTORATO DI RICERCA
Valutare la giustizia spaziale nei processi di rigenerazione urbana.
La Valutazione di Impatto Sociale come strumento di insorgenza

Settore scientifico disciplinare
CEAR-12/A

DOTTORANDA Giulia D'Antonio
Matr. R14171
ORCID n. 0009-0000-2204-8329

TUTOR
Prof. Marina Brambilla

CO-TUTOR
Prof. Marco Boffi

COORDINATORE DEL CORSO DI DOTTORATO
Prof. Ernesto Damiani

A.A. 2025/2026

Abstract

La **giustizia spaziale** implica l'organizzazione e la gestione dello spazio e la distribuzione delle risorse in modo equo, con l'obiettivo di affrontare le disuguaglianze strutturali che attraversano le città. Adottare un approccio orientato alla giustizia spaziale significa interrogare criticamente i processi di trasformazione urbana, le relazioni di potere che li strutturano e le modalità con cui vengono coinvolte, o escluse, le comunità locali.

In questo quadro, la **valutazione di Impatto Sociale (VIS)** – intesa come processo di analisi, monitoraggio e gestione dei cambiamenti sociali derivanti da interventi pianificati – si configura come uno strumento potenzialmente trasformativo. Se liberata da un uso puramente tecnico e funzionalista, la VIS può essere ripensata come pratica situata e politica, capace di orientare la pianificazione verso forme più giuste, partecipate e inclusive.

La ricerca esplora il potenziale della VIS come dispositivo per prevenire fenomeni di esclusione e gentrificazione nei progetti di rigenerazione urbana. Il caso studio scelto è il quartiere **Città Studi di Milano**, interessato da un importante intervento di trasformazione urbana promosso dall'Università degli Studi di Milano, legato al trasferimento dei dipartimenti scientifici nell'area ex Expo (progetto MIND). Tale progetto rappresenta un esempio paradigmatico del **ruolo crescente dell'università** nei processi urbani contemporanei, non solo come luogo di produzione di sapere, ma come attore politico ed economico.

La ricerca si propone di analizzare come vengono strutturati i processi decisionali nel campo della rigenerazione urbana, se e come vengano implementati strumenti di monitoraggio e valutazione dell'impatto sociale e spaziale, quali soggetti vengano coinvolti o esclusi, e quale funzione svolgano gli strumenti della pianificazione nel favorire la partecipazione dal basso. Particolare attenzione viene posta al ruolo dell'università come potenziale agente di cambiamento, ma anche come attore ambivalente, capace di generare trasformazioni urbane sia emancipatorie che escludenti.

Attraverso un approccio femminista e decoloniale, la ricerca propone un cambiamento di paradigma verso una **forma insorgente di pianificazione**, in cui la valutazione non è solo uno strumento tecnico, ma uno spazio di conflitto, co-creazione e immaginazione radicale. La VIS viene quindi intesa come pratica epistemologicamente situata, fondata sui saperi delle comunità che abitano i territori e sul riconoscimento dei rapporti di potere che attraversano la città.

In questo contesto, la ricerca si interroga su come, in quanto ricercatrici e professioniste della pianificazione, sia possibile **agire in modo etico**, costruire percorsi realmente giusti nella rigenerazione urbana e **colmare il divario tra teoria e pratica**, tra visione trasformativa e realtà operativa.

Parole chiave: giustizia spaziale; valutazione di impatto sociale; rigenerazione urbana; pianificazione insorgente; università.

Spatial justice involves the organization and management of space and the distribution of resources in an equitable way, with the goal of addressing the structural inequalities that shape urban life. Adopting a spatial justice perspective means critically questioning urban transformation processes, the power relations that underpin them, and the ways in which local communities are included, or excluded, from decision-making.

Within this framework, the **Social Impact Assessment (SIA)** – conceived as the process of analyzing, monitoring, and managing the social changes generated by planned interventions – emerges as a potentially transformative tool. Freed from a purely technical or functionalist use, SIA can be rethought as a situated and political practice, capable of guiding urban planning toward more just, inclusive, and participatory forms.

This research explores the potential of SIA as a tool to prevent exclusion and gentrification in urban regeneration projects. The selected case study is the **Città Studi** neighborhood in Milan, the site of a significant transformation project led by the University of Milan, which involves relocating its scientific departments to the former Expo area (MIND - Milan Innovation District). This intervention represents a paradigmatic example of the growing role of universities in contemporary urban processes—not only as knowledge producers, but also as political and economic actors.

The study investigates how decision-making processes in urban regeneration are structured, whether and how spatial and social impact assessments are implemented, which communities are involved or excluded, and what role planning tools play in fostering grassroots participation. Special attention is given to the ambivalent role of the university—as both a potential agent of change and a driver of urban inequality.

Adopting a feminist and decolonial perspective, the research calls for a paradigm shift toward an **insurgent form of planning**, where evaluation is not merely technical, but becomes a space of conflict, co-creation, and radical imagination. SIA is proposed as a situated epistemological practice rooted in the knowledge of those who inhabit and transform the city, and as a means of recognizing and confronting the power dynamics embedded in urban space.

In this context, the research asks how we, as researchers and planning professionals, can **act ethically**, construct genuinely just urban regeneration processes, and **bridge the gap between theory and practice**, between transformative visions and concrete urban realities.

Keywords: spatial justice; social impact assessment; urban regeneration; insurgent planning; university.

Sommario



INTRODUZIONE Le ragioni e la struttura della ricerca

Premesse 13

Struttura della tesi 16



CORNICE TEORICA Inquadramento dei temi trattati

Rigenerazione urbana 21

Cosa si intende con “rigenerazione urbana” 21

Governance e potere: verso una nuova prospettiva
di gestione delle politiche pubbliche 24

Partecipazione e redistribuzione: tra mero consenso e reale influenza politica 32

Verso una pianificazione più giusta 37

La questione della giustizia spaziale 40

La giustizia nello spazio 40

Tre dimensioni di giustizia spaziale 41

Il dibattito verso la definizione di giustizia spaziale 43

Valutazione di impatto sociale 48

Verso una “giusta” rigenerazione urbana... 48

Social Impact Assessment: origine ed evoluzione 49

Un lungo dibattito attorno alla SIA 53

Lo stato dell’arte 57

La valutazione di impatto sociale nel contesto italiano 67

VIS e rigenerazione urbana 70

VIS, partecipazione e giustizia spaziale	73
Per ricapitolare	73
Le tre dimensioni della giustizia spaziale integrata alla SIA e alla partecipazione	74
Verso una valutazione di impatto sociale giusta e partecipata	77

2 METODOLOGIA Per contestualizzare la ricerca

Premesse metodologiche	79
Un viaggio personale nelle discipline femministe e decoloniali	79
Verso un “fare scientifico” femminista e dissidente	82
Verso la costruzione di una nuova consapevolezza femminista e dissidente	85
Il contesto della ricerca	88
Milano e rigenerazione urbana	89
Rigenerazione urbana e movimenti sociali	92
Il caso studio	93
L’università come attore politico e agente di cambiamento	100
Il rapporto con la città	102
Come abbattere il muro della torre d’avorio?	104
Ricerca e percorso sul campo	107
Mappatura del contesto e del quartiere	108
Questionario	109
Interviste semi-strutturate	113
Workshop	115
Camminata esperienziale con il modello exp-EIA©	117
Presentazione della ricerca e costruzione della intenzione	121



RICERCA SUL CAMPO

Risultati e riflessioni

Premessa e struttura del capitolo	123
La mappatura del quartiere	125
Città Studi: presidio popolare, di cura e di conoscenza	125
Una popolazione eterogenea e dinamica	130
Non solo grandi poli: un quartiere ricco di servizi di prossimità	131
Un quartiere ricco di infrastrutture, ma con carente accessibilità	133
Un quartiere denso che ha bisogno di spazio	136
Un quartiere in trasformazione	140
Il questionario	144
Descrizione del “campione”	144
Il rapporto con il quartiere	147
La percezione del potere	154
Il rapporto con l’università	157
Le interviste	164
I soggetti intervistati	164
La percezione del quartiere Città Studi secondo chi la vive	166
Il workshop	193
Risultati psicologici	194
Dibattito e co-design	203
Portare il processo dal basso verso le istituzioni	208

4

DISCUSSIONE E CONCLUSIONE Analisi e lettura di quanto svolto

Per fare il punto	209
La relazione tra il lavoro sul campo, la valutazione di impatto sociale e la giustizia spaziale	209
La SIA come strumento di potere	214
Il paradigma dello sviluppo	214
La critica alla postura neoliberale	218
Attori, pratiche e prospettive della valutazione d'impatto sociale	220
La SIA come pratica insorgente	222
Decostruire le mappe	223
Pianificazione: da egemonica a insorgente	227
Verso la valutazione di impatto sociale insorgente per Città Studi	230
Verso una SIA come pratica insorgente di giustizia spaziale	233
Il ruolo della pratica professionale e dell'università nella pianificazione e nella SIA insorgente	233
Implicazioni per la rigenerazione urbana nel contesto italiano	235
Possibili campi di applicazione della SIA/VIS insorgente	239
Per concludere	240
Riferimenti	243

INTRODUZIONE

Le ragioni e la struttura della ricerca

Premesse

Le città sono tradizionalmente percepite come motori di investimento e centri di sviluppo economico. Di conseguenza, la migrazione dalle aree periferiche verso le città continua, spinta dalla ricerca di condizioni di vita migliori, benessere, occupazione, opportunità economiche e infrastrutture (McGranahan et al. 2016). Tuttavia, la crescita urbana ha comportato anche la proliferazione di povertà e delle sue manifestazioni spaziali, che vanno oltre la mera, ma comunque grave, mancanza di reddito (World Cities Report, 2022), come negazione all'accesso a una casa e un abitare degno, privazione di servizi essenziali (come l'acqua), condizioni di lavoro precarie e insicure, inaccessibilità all'offerta educativa, culturale e sociale.

Le politiche di urbanizzazione rischiano di escludere certi gruppi sociali, innescando un ciclo di ineguaglianza difficile da interrompere (McGranahan et al. 2016).

Le città “esclusive” diventano meno sicure, più fragili, trasformandosi in ambienti sempre più caotici e percepiti come pericolosi. Per migliorare la qualità della vita urbana, è quindi necessario renderle più inclusive e accoglienti.

La costruzione di un mondo più sostenibile e inclusivo è oggi un obiettivo condiviso dagli Stati membri delle Nazioni Unite, attraverso l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, che afferma: «Nessuno sarà lasciato indietro» (United Nations 2015). Tra gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG), si riconosce la centralità dell'ambiente urbano con il SDG 11, che promuove la creazione di città resilienti e inclusive attraverso la valorizzazione delle risorse urbane, la protezione degli spazi “naturali”, il coinvolgimento delle comunità locali e l'individuazione dei bisogni specifici dei contesti (Bottero e Dattola 2020).

Il concetto di **rigenerazione urbana** si ricollega direttamente a questi obiettivi. Il suo intento di migliorare la qualità dell'abitare, in senso ampio, integrando la componente materiale – con interventi sull'esistente che evitino di consumare suolo – e immateriale – con attenzione alle dinamiche sociali, culturali, economiche – è in linea, infatti, con la creazione di città inclusive e giuste.

Tuttavia, nella prassi attuale, la rigenerazione urbana rischia di tradursi in processi orientati alla creazione di città attrattive, innovative, dinamiche, più che inclusive e giuste, nonostante gli intenti dichiarati. Sono processi che rischiano di aumentare le distanze tra le diverse componenti della popolazione, impattando negativamente soprattutto su quella marginalizzata, come dimostrano casi in tutti il mondo, in cui per migliorare la qualità abitativa di determinati quartieri considerati insicuri e insalubri, si sono innescati processi escludenti e gentrificatori (Semi 2015; Kern 2022; Gainsforth 2019; Lindner et al. 2021), feste di strada, mercati all'aperto itineranti, tutto quell'insieme di effervescenze che fanno sembrare una città vivace e dinamica sono ormai parte della cultura urbana. Ma quello che fa di un quartiere una meta turistica glamour è spesso frutto di una "artificiosa" riqualificazione che consiste nel risanamento, il più delle volte con interventi di speculazione immobiliare, di aree popolari e nell'espulsione degli abitanti originari, a favore di classi più agiate (la gentry per l'appunto).

Nonostante questo quadro, come ricorda Leslie Kern (2022), non dobbiamo considerarci impotenti di fronte a queste dinamiche escludenti. È necessaria una nuova consapevolezza e responsabilizzazione collettiva sulle questioni urbane, in grado di far maturare una nuova consapevolezza e responsabilizzazione, soprattutto come ricercatrici e pianificatrici in ambito territoriale.

In questo contesto si inserisce la ricerca sulla giustizia spaziale nei processi di rigenerazione urbana, prendendo come caso studio Milano. Capitale economica d'Italia, città vibrante e dinamica, costellata da processi di rigenerazione urbana di diversa natura che hanno portato – e rischiano di portare ancora – alle esternalità negative evocate.

Come in altre città del mondo, anche a Milano i progetti di rigenerazione urbana sono aumentati nell'ultimo decennio, principalmente per due motivi:

- l'organizzazione di due eventi di grande rilievo come Expo 2015 e le prossime Olimpiadi Invernali del 2026;
- la promozione di grandi progetti di trasformazione a livello cittadino, come *Reinventing Cities* – promosso da C40 a livello globale dal 2017 – o il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR)* tra cui sono presenti linee di investimenti volte a migliorare le condizioni sociali ed economiche – colpite dalla pandemia di Covid-19 – anche tramite la rigenerazione urbana.

Attualmente, sono più di un centinaio i progetti di rigenerazione urbana in corso, guidati sia dal settore pubblico sia da investitori e attori del mercato immobiliare. Anche per questo motivo, Milano sta affrontando una crisi significativa che sta impattando la vita dei suoi abitanti: aumento esponenziale dei prezzi delle abitazioni, privatizzazione degli spazi e crescente influenza degli attori privati in decisioni che dovrebbero essere esclusivamente pubbliche (Tozzi 2023). Questi sviluppi stanno portando all'esclusione continua delle fasce più povere della popolazione, all'allontanamento progressivo dei cosiddetti "working poors" e a una crescente disuguaglianza (Bricocoli e Pevrini 2023).

Nel corso degli anni, istituzioni, ricercatori e professionisti hanno elaborato diversi strumenti per valutare programmi e progetti, al fine di evitare e/o mitigare gli impatti negativi sulla popolazione. La *Valutazione di Impatto Sociale*¹ (il processo di analisi, monitoraggio e gestione dei cambiamenti sociali derivanti da interventi pianificati) è attualmente in fase di sviluppo come strumento per misurare l'impatto delle politiche pubbliche. Nonostante ciò, esiste ancora una carenza di strumenti operativi consolidati per pianificare e valutare le politiche urbane. È infatti molto difficile per un progetto urbano evitare completamente effetti negativi.

Soja, geografo americano e uno dei riferimenti di questa tesi, afferma:

Il punto di partenza è il riconoscimento che lo sviluppo, comunque venga definito, non avviene mai in modo uniforme nello spazio. Tutti i processi sociali hanno effetti geograficamente diseguali.

(Soja, 2010).

In questo contesto, come possiamo:

- agire in quanto ricercatrici e professioniste della pianificazione?
- garantire un percorso etico e giusto nella rigenerazione urbana?
- colmare questo divario tra teoria e pratica?

La **giustizia spaziale** implica l'organizzazione e la gestione dello spazio e la distribuzione delle risorse. Adottare un approccio basato sulla giustizia spaziale può mitigare le discriminazioni nelle aree urbane.

Questo contributo propone un approccio per prevenire esclusione e gentrificazione nei progetti di rigenerazione urbana, garantendo la creazione di una città più giusta. Il punto focale è comprendere come la VIS possa diventare uno strumento in grado di garantire progetti e processi più giusti, attraverso il suo ruolo di pianificazione e non solo di valutazione.

Il caso studio principale è il futuro progetto di rilancio e rigenerazione urbana nel quartiere Città Studi, epicentro di recenti movimenti di protesta per il diritto all'abitare e per la liberazione della Palestina (che ha molto a che vedere con la giustizia spaziale). Si tratta di un progetto promosso dall'Università degli Studi di Milano, a seguito della redistribuzione dei dipartimenti universitari: tutti i dipartimenti scientifici dell'Università Statale di Milano dovrebbero essere trasferiti dal quartiere di Città Studi all'area dell'ex Expo e rientrare in quello che è probabilmente il più rilevante progetto di rigenerazione urbana a Milano, ovvero MIND – Milan Innovation District. Dopo un periodo di grandi incertezze, almeno per le persone residenti del quartiere e per la comunità accademica che non fa parte del processo decisionale, è noto che in tutta l'area sarà preservata la vocazione universitaria, scongiurando il rischio di speculazione e di gentrifi-

¹ | Valutazione di impatto sociale (VIS) è il termine italiano, nella presente ricerca verrà usato questo termine quando ci si riferisce al contesto, allo strumento e al dibattito su di esso in Italia; il termine inglese Social Impact Assessment (SIA) verrà utilizzato quando ci si riferisce, invece, a quello internazionale, come verrà illustrato nel Capitolo 1.

cazione che preoccupava molto il quartiere.

Nonostante ciò, il processo è ancora aperto, non è chiaro quale sarà il futuro dell'area, se non che, a prescindere da come si interverrà su di essa, sarà modificato in modo significativo un grande pezzo di città.

Gli obiettivi della ricerca sono:

- Come possiamo valutare i progetti di rigenerazione urbana al fine di prevenire processi di esclusione e gentrificazione, garantendo la creazione di una città giusta?
- In che modo la Valutazione di Impatto Sociale può diventare uno strumento in grado di assicurare processi e progetti più giusti?
- All'interno della costellazione di attori coinvolti nei processi di rigenerazione urbana, quale ruolo svolge l'Università? Qual è l'impatto della sua presenza nei quartieri e nella città? E quale funzione assume la cosiddetta Terza Missione nei processi urbani?

Struttura della tesi

Per rispondere a queste domande, il lavoro di ricerca è stato articolato in quattro Capitoli.

Il **primo capitolo** è dedicato alla costruzione della cornice teorica, elaborata attorno a tre tematiche principali: la rigenerazione urbana, la giustizia spaziale e la valutazione di impatto sociale.

La sezione sulla **rigenerazione urbana** ruota attorno a: la sua definizione, sia tramite riferimenti normativi sia tramite contributi derivanti dal dibattito attualmente in corso su di essa; gli accordi con cui viene implementata, attraverso un approfondimento del concetto di "governance", che fornisce le lenti tramite cui leggere i partenariati pubblico-privati; la partecipazione come possibile veicolo per la realizzazione di processi più equi, ma su cui si ripercuotono dinamiche di potere che rischiano di farne uno strumento retorico e di consenso, senza che si concretizzi la sua funzione di redistribuzione del potere decisionale e di diminuzione delle disuguaglianze.

Il dibattito sulla **giustizia spaziale** viene restituito attraverso un'analisi delle sue principali correnti teoriche e delle sue declinazioni nel campo della pianificazione urbana. Il concetto di giustizia nello spazio viene esaminato a partire dalle riflessioni che riconoscono nello spazio non un mero contenitore neutro, ma un campo di relazioni sociali, politiche ed economiche. In questo senso, la giustizia spaziale si articola in almeno tre dimensioni interconnesse: la giustizia distributiva, quella procedurale e quella riconoscitiva. Ciascuna di queste dimensioni offre chiavi di lettura specifiche rispetto alla possibilità di costruire città più eque, interrogando la distribuzione delle risorse, l'accesso ai processi decisionali e il riconoscimento delle soggettività e delle memorie collettive.

La sezione dedicata alla **valutazione di impatto sociale (VIS)** completa il quadro teorico con una riflessione critica sullo strumento, le sue potenzialità e le sue ambivalenze. La VIS viene analizzata nella sua evoluzione storica, nel tentativo di costruire un linguaggio e una pratica condivisa, capace di tenere insieme la complessità dei territori e delle comunità coinvolte nei processi trasformativi. A partire dalle sue origini nei contesti nordamericani, la VIS è stata soggetta a differenti interpretazioni e applicazioni, spesso piegate a logiche funzionaliste, ma anche attraversata da esperienze di resistenza e di riappropriazione dal basso.

Un'attenzione specifica è dedicata al contesto italiano, in cui la VIS è ancora scarsamente normata e spesso sostituita da forme di valutazione settoriali e frammentate. In questo quadro, il tema della partecipazione appare centrale, non solo come dimensione tecnica della valutazione, ma come istanza politica in grado di riarticolare le relazioni di potere nei processi decisionali.

Il capitolo si conclude proponendo un'integrazione tra giustizia spaziale, partecipazione e valutazione di impatto sociale, con l'obiettivo di delineare un orizzonte teorico-politico per una rigenerazione urbana realmente giusta. Tale integrazione viene restituita attraverso un'analisi delle tre dimensioni della giustizia spaziale in relazione alla VIS, evidenziando come questa possa divenire uno strumento epistemologicamente situato, capace di redistribuire potere, riconoscere saperi marginalizzati e promuovere una trasformazione territoriale equa.

Il **secondo capitolo** approfondisce il disegno metodologico della ricerca, tracciando il percorso epistemologico che ha condotto alla scelta di un approccio situato, femminista e decoloniale. Le premesse metodologiche non si limitano alla descrizione di strumenti e tecniche, ma vengono collocate all'interno di un posizionamento politico e soggettivo. La ricerca viene intesa come pratica riflessiva e trasformativa, in cui il rapporto tra chi fa ricerca e contesto non è neutro, ma attraversato da relazioni di potere e di responsabilità.

In questa prospettiva, il capitolo si apre con una riflessione personale e politica sul rapporto con le discipline femministe e decoloniali, ponendo le basi per un "fare scientifico" dissidente che rifiuta l'illusione di oggettività e di neutralità. Il luogo da cui si parla e si ricerca diventa centrale nella costruzione della conoscenza. Il capitolo esplora quindi le implicazioni metodologiche di un approccio che assume il corpo, l'esperienza e la memoria come fonti legittime di sapere.

Segue la descrizione del contesto urbano e sociale in cui si inserisce la ricerca, con un focus sulla città di Milano e sui processi di rigenerazione urbana che la attraversano, in particolare nel quartiere di Città Studi. La scelta del caso studio viene motivata non solo per la sua rilevanza urbana, ma anche per la sua complessità sociale e politica. Particolare attenzione viene data al ruolo dell'università come attore politico nei processi di trasformazione urbana, interrogando criticamente il suo posizionamento come istituzione, sviluppatore immobiliare e potenziale agente di cambiamento.

Infine, il capitolo illustra nel dettaglio il percorso sul campo e le tecniche utilizzate: mappatura partecipata, interviste semi-strutturate, questionario, workshop e camminata esperienziale ba-

sata sul modello EXP-EIA®. L'intero disegno metodologico è concepito come un processo aperto, collettivo e relazionale, orientato non solo alla produzione di conoscenza, ma alla costruzione di senso e di agency condivisa.

Il **terzo capitolo** restituisce il cuore empirico della ricerca, presentando i risultati del lavoro sul campo e le riflessioni emerse dal confronto diretto con il quartiere, le sue persone e le sue dinamiche. Dopo una breve introduzione metodologica, il capitolo si articola secondo le diverse fasi della ricerca, seguendo un ordine che riflette il processo di costruzione collettiva del sapere.

Si parte dalla mappatura del quartiere Città Studi, che emerge come spazio plurale e stratificato, al tempo stesso presidio popolare, luogo di cura e nodo di conoscenza. La densità sociale e infrastrutturale del quartiere si intreccia con tensioni legate all'accessibilità, alla trasformazione degli spazi pubblici e alla crescente pressione immobiliare. Le dimensioni del radicamento, della mobilità, dell'eterogeneità e delle disuguaglianze vengono esplorate attraverso i dati raccolti con il questionario e le interviste, restituendo un'immagine complessa e dinamica del territorio.

Ampio spazio viene dedicato alla percezione del potere e del ruolo dell'università, che si configura come attore ambivalente: da un lato polo di sapere e risorsa comunitaria, dall'altro potenziale agente di esclusione e gentrificazione. Le voci raccolte attraverso le interviste e le attività partecipative restituiscono un mosaico di sguardi e vissuti che interrogano criticamente i processi in corso.

Il workshop e la camminata esperienziale permettono di esplorare le dimensioni emotive, simboliche e sensoriali del quartiere, fornendo strumenti per una lettura più profonda del rapporto tra spazio e soggettività. Il capitolo si chiude con una riflessione sulle potenzialità del co-design e del coinvolgimento attivo come pratiche di riappropriazione urbana e costruzione di alleanze tra abitanti, istituzioni e ricercatori e ricercatrici.

Il **quarto capitolo** propone una lettura critica e trasversale dei risultati della ricerca, mettendoli in dialogo con la cornice teorica e con le pratiche metodologiche adottate. L'obiettivo è duplice: da un lato consolidare una visione della valutazione di impatto sociale (VIS) come strumento politico e trasformativo; dall'altro, individuare prospettive di azione per una rigenerazione urbana giusta e partecipata.

La discussione si apre con una riflessione sulla relazione tra ricerca sul campo, VIS e giustizia spaziale. Viene analizzato il modo in cui la VIS può essere riconfigurata come pratica insorgente, capace di sfidare la postura neoliberale che spesso la relega a strumento tecnico di legittimazione delle decisioni già prese. In questa prospettiva, la VIS si rivela come spazio di conflitto e di negoziazione, ma anche come occasione per ridefinire le priorità e i significati dello sviluppo urbano.

Attraverso una decostruzione delle "mappe" dominanti, il capitolo propone una rilettura della pianificazione come campo conteso, in cui le forme di sapere e le pratiche emergenti dal basso

possono generare rotture epistemiche e politiche. La VIS insorgente diventa così un dispositivo di contro-narrazione e di giustizia spaziale, capace di valorizzare i saperi situati, di redistribuire il potere decisionale e di costruire alleanze trasversali.

Il ruolo dell'università e delle e dei professionisti della pianificazione viene infine interrogato alla luce delle responsabilità etiche e politiche che questi soggetti assumono nei processi trasformativi. Il capitolo si chiude con alcune riflessioni sulle possibili applicazioni future della VIS insorgente nel contesto italiano, delineando prospettive di ricerca-azione orientate alla giustizia, all'equità e alla co-produzione di città più giuste.

CORNICE TEORICA

Inquadramento dei temi trattati

Rigenerazione urbana

Cosa si intende con “rigenerazione urbana”

Con “rigenerazione urbana” si intendono tutte quelle pratiche volte al miglioramento della qualità dell’abitare in senso ampio. Sono pratiche volte a evitare il consumo di suolo che promuovono il riutilizzo di luoghi abbandonati, dismessi, in disuso o sottoutilizzati. Secondo l’UN Habitat² «i processi di rigenerazione in tutto il mondo cercano di trasformare le aree urbane in quartieri più diversificati e vibranti, estendendo questi impatti positivi su scala più ampia. Come processo integrato e inclusivo che combina misure fisiche, ambientali e socioeconomiche, la rigenerazione urbana è stata riconosciuta come uno degli strumenti più completi ed efficaci che i governi possono adottare per promuovere città più inclusive, resilienti, sicure e sostenibili» (UN Habitat 2022). Sebbene non sia una materia nuova, è sempre più al centro del dibattito e dell’Agenda Politica nazionale. Complici anche il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), i Programmi Innovativi per la Qualità dell’Abitare (PInQua) e Piani Urbani Integrati, sono stati numerosi negli ultimi anni gli interventi finalizzati al recupero e al miglioramento di porzioni di territorio in contesti urbani³. Nell’ambito del PNRR, la rigenerazione urbana è inserita come misura della Missione 5 dedicata all’inclusione e coesione sociale, elemento rilevante a sostegno della tesi secondo cui la rigenerazione urbana non si dovrebbe limitare al recupero e alla riqualificazione fisica, ma anche e soprattutto alla dimensione sociale e culturale degli interventi. Per distinguere le iniziative di rigenerazione urbana da quelle di mera riqualificazione è necessario valutare l’integrazione tra la componente che riguarda l’involucro, il contenitore, ovvero ciò che in lette-

2 | Testo tradotto dall’inglese, si riporta di seguito la versione originale: «Urban Regeneration represents an integrative process and essential city planning instrument that should reflect the new trends of fastmoving climate change, urban health, accelerated digital transformation, shifting notion and products of culture and increasing spatial inequality. These present challenges should also be seen as opportunities to advance, finance and build-back-better through urban regeneration initiatives». (UN Habitat 2020, p. 5)

3 | Al 6 marzo 2024 sono stati investiti 2 miliardi di euro, a fronte degli originari 3,3 miliardi, di cui 1,5 miliardi a valere sul PNRR, 500 milioni come previsti dal DM 6 agosto 2021. Si prevede che entro il 2026 vengano completati almeno 1080 progetti di Rigenerazione Urbana per 1 milione di metri quadrati. I Piani Urbani Integrati sono stati finanziati con 2,7 miliardi di euro e si prevede che verranno realizzati 300 progetti di pianificazione integrata in tutte le quattordici Città Metropolitane entro il 2026 (cfr. «Comunicato del 6 marzo 2024» 2024; <https://dait.interno.gov.it/finanza-locale/notizie/comunicato-del-6-marzo-2024>).

rature viene definito “hardware” – interventi materiali, fisici, infrastrutturali, ambientali – e la componente “software” – ovvero gli interventi sul “contenuto”, tutti gli aspetti di natura intangibile che afferiscono alla dimensione sociale, culturale ed economica (Landry 2009).

Proprio in quest’ottica, il Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori (CNAAPPC) sta contribuendo alla redazione degli emendamenti per i disegni di legge n. 29 e congiunti, in materia di rigenerazione urbana. È attualmente in corso la sua revisione con modifiche e integrazioni che vanno proprio in questa direzione e sono volte a introdurre e chiarirne le finalità sociali (AWN 2024). La sua presentazione e approvazione è attesa per la primavera del 2026 (Rucco 2025); nel frattempo, è stata la piattaforma costruita in collaborazione con l’urbanista Carlos Moreno (“padre” della “città dei 15 minuti” e presidente del comitato scientifico internazionale degli architetti) pensata come una «agorà per ripensare gli spazi urbani e territoriali del nostro Paese e per promuovere a livello nazionale e internazionale discussioni, approfondimenti, dibattiti e formulare nuove proposte» (AWN 2025).

Nonostante l’intento dichiarato, se non accompagnate da politiche volte ad arginarne le esternalità negative, la rigenerazione urbana può portare a dinamiche di gentrificazione e, di conseguenza, diventare veicolo di forme di disuguaglianze, ingiustizie, forme di segregazione e discriminazione (Tozzi 2023; Kern 2022; Cole et al. 2021; Semi 2015).

I progetti di “rigenerazione urbana” hanno attualmente la tendenza a creare dei quartieri sempre più “attraenti”, “creativi”, “dinamici” promuovendo iniziative che sono più vicine alle logiche di mercato che alla risoluzione di problemi contingenti, come il caro-affitti, la privatizzazione degli spazi pubblici, la mancanza di soluzioni abitative congrue per tutte le fasce di reddito. La concezione della città in questa prospettiva ha impatti negativi significativi sulle comunità, in particolare su quelle a basso reddito e più marginalizzate. Esempi a livello globale e in Europa mostrano come diverse città – partendo proprio da progetti di rigenerazione “volti a migliorare la qualità della vita”, con l’obiettivo di rendere le città più sicure, attrattive, creative – abbiano subito dinamiche di gentrificazione che hanno provocato profondi cambiamenti nei vari quartieri (Semi 2015; Kern 2022; Gainsforth 2019; Lindner et al. 2021). Si pensi al quartiere Hackney di Londra: un’area industriale che, in preparazione dei Giochi Olimpici del 2012, ha visto rinascere diversi capannoni industriali, ormai abbandonati, come atelier di artisti, studi creativi, start-up tecnologiche. È anche un quartiere che si è “avvicinato” alla *city* grazie all’apertura di nuove stazioni della metropolitana nella vicina area di Queen’s Park (Bianchi 2018). Tutte operazioni orientate al miglioramento della qualità dell’abitare dell’area, ma che, di fatto, hanno impattato positivamente sulla quantità di imprese e sull’incremento del reddito medio; dinamica che, in realtà, non ha contribuito al raggiungimento di migliori condizioni sociali, ma, al contrario, ad un cambio di composizione sociale del quartiere: la rigenerazione ha portato, infatti, a un esponenziale aumento dei prezzi delle case e al conseguente *displacement* forzata di numerose famiglie (Bianchi 2018). Alcuni esempi emblematici riguardano la *green gentrification*, ovvero le dinamiche escludenti dovute al miglioramento degli spazi pubblici, all’adozione di strategie di

mitigazione del traffico con incremento di piste ciclabili e pedonali, l'incremento di aree verde e viali alberati. Tutte strategie che migliorerebbero la qualità della vita delle persone, se vi fossero politiche adeguate a non determinare l'aumento di prezzi a seguito di tali operazioni. Barcellona, con le *Superillas*, ha reso i quartieri più "vivibili", ma solo per alcune persone, altre sono state costrette a lasciare le proprie case, a causa dell'aumento dei valori immobiliari (Rossi 2022). Anche in Italia è un fenomeno noto, basti pensare a città come Torino, Milano o Bologna dove i valori immobiliare e la composizione sociale sono nettamente cambiati a seguito di interventi di rigenerazione a base ambientale (De Benedictis 2025). Chiaramente non si dovrebbe prescindere dalla creazione di spazi più vivibili e con un'alta qualità abitativa, il problema è promuovere lo sviluppo di nuovi modelli innovativi per la rigenerazione urbana, senza trovare soluzioni concrete (per quanto ci sia l'intento di farlo) alle conseguenze su tutte le fasce sociali e economiche che compongono le città.

Il modello di rigenerazione urbana che emerge dai casi descritti, segue la visione di ciò che Vainer (2014) definisce «pianificazione competitiva» in cui le città sono costrette a «competere tra loro per attrarre capitali, turisti, grandi eventi e investimenti, elementi considerati decisivi per il successo urbano» (p. 4). La città, in quest'ottica, è ridefinita in termini:

- **economici**, la città come merce, da promuovere con marketing urbano;
- **aziendali**, la città come impresa che richiede una gestione «imprenditoriale, flessibile e orientata ai risultati, incarnata nella figura del "sindaco imprenditore"» (p. 4);
- **identitari**, la città come patria, in cui arginare i conflitti interni verso un «patriottismo civico» (p. 4) che ne preservi l'unione e, di conseguenza, la competitività.

In generale, le dinamiche legate allo sviluppo dell'economia e al cambiamento della produzione hanno portato a significativi e profondi cambiamenti nelle città, anche dal punto di vista sociale (Pinson e Reigner 2017). Si pensi alla distribuzione squilibrata di beni e servizi nei diversi quartieri della stessa città, ma anche alle modalità con cui vengono prese le decisioni in ambito urbano, in cui esiste sì, un approccio partecipativo, ma che non sempre porta a trovare soluzioni veramente condivise, quanto piuttosto alla ricerca di mero consenso. I processi partecipativi, infatti, se de-politicizzati e non accompagnati dalla costruzione di una conoscenza collettiva insieme alle comunità e al territorio, rischiano di diventare semplicemente degli strumenti di legittimazione delle azioni delle istituzioni (Williams 2004). Per quanto la consapevolezza attorno a queste problematiche stia crescendo, non sembra che vi siano ancora politiche e programmi in grado di frenare tali processi. Le modalità di produzione della città attuali sono intrinsecamente ingiuste, in quanto la necessità di muovere grossi capitali e favorire gli investimenti facilita i processi di esclusione e di marginalizzazione (Pinson e Reigner 2017).

Governance e potere: verso una nuova prospettiva di gestione delle politiche pubbliche

Dalla fine della Guerra Fredda, le politiche di sviluppo economico locale sono state influenzate da due tendenze principali del governo: il suo ruolo nel promuovere i mercati, attraverso privatizzazione, deregolazione, decentralizzazione (pratiche ritenute necessarie per la carenza di efficienza da parte degli enti pubblici) e nel sostenere le comunità, tramite il coinvolgimento di organizzazioni non governative (ONG), organizzazioni a base comunitaria, economie e gruppi informali. Una terza prospettiva cerca di unire le due strategie attraverso le **partnership pubblico-privato (PPP)** (Miraftab 2004c), una forma di collaborazione tra istituzioni pubbliche e private allo scopo di progettare, realizzare e gestire progettualità e opere di interesse pubblico (Ministero dell'Economia e delle Finanze 2024). I PPP sono considerati capaci di creare sinergie che superino i limiti delle singole modalità, offrendo vantaggi reciproci, in una logica definita "win-win" (Miraftab 2004c). Il caso di Milano, in cui i PPP sono ampiamente utilizzati nell'ambito della rigenerazione urbana, fornisce gli spunti per approfondire le teorie della **governance** e della **partecipazione**, a supporto dell'analisi dei partenariati pubblico-privati e dei processi di coinvolgimento.

Si tratta di modalità di produzione della città che si stanno diffondendo e consolidando in diversi contesti, ma che, a seconda dell'approccio che si sceglie di adottare per l'implementazione delle politiche, rischiano di essere ingiuste e di facilitare processi di esclusione e di marginalizzazione.

Negli anni stiamo assistendo, nel contesto milanese, a un crescente aumento di partenariati di questo tipo, disciplinati dal Titolo I del Codice degli Appalti (D.lgs 50/2016). Tali accordi sono sempre più dominanti visto, da un lato, il crescente interesse degli attori privati verso iniziative di recupero (a discapito della costruzione "ex novo", limitata date le esigenze di contenere il consumo di suolo); dall'altro, la necessità di mobilitare ingenti fonti di finanziamento per sostenere i costi di progettualità particolarmente complesse come le operazioni di rigenerazione urbana. Secondo Frey (2004) è in atto a un processo di cambiamento rispetto alla gestione tradizionale del mondo urbano, in cui vengono riconosciuti i limiti dell'azione statale, normalmente basata su efficienza, trasparenza, responsabilità e partecipazione (Marques 2013); l'operato dello Stato (inteso in questo contesto come ente pubblico) è messo in crisi da:

- le carenti risorse economiche;
- la crescente sfiducia verso l'istituzione pubblica;
- i tempi sempre più ristretti per la realizzazione dei progetti.

Di conseguenza, si ricercano nuove modalità per l'implementazione di politiche pubbliche e urbane attraverso il coinvolgimento, la partecipazione e la collaborazione di diversi enti, al fine di sperimentare soluzioni per andare "oltre" l'istituzione pubblica e migliorare la sua efficacia

(Levi-Faur 2012). La tendenza è, quindi, la messa in discussione dell'autorità del pubblico, verso approcci di *governance* che promuovono la gestione condivisa, interattiva e interistituzionale: viene, di fatto, riconosciuta la necessità di un coinvolgimento più ampio, in quanto non esistono singoli attori in grado di implementare da soli le politiche pubbliche e che possiedono capacità, conoscenza e risorse per risolvere in autonomia le problematiche di gestione dello spazio (Stocker 2000 citato in Frey 2004). In questo senso, il partenariato pubblico-privato è proprio uno dei primi esempi di *governance* (Offe 2009) in cui collaborano la sfera pubblica e quella della società, la sfera politica e la sfera economica, e in cui assistiamo alla collaborazione tra enti pubblici, attori privati e Terzo Settore.

Per capire i meccanismi che si instaurano tra i diversi soggetti e le dinamiche di potere che si innescano nell'ambito collaborazioni di questo tipo, si ritiene, quindi, utile partire dalla definizione di *governance*, concetto complesso e di cui non esiste una descrizione univoca.

Si tratta di un termine tuttora in disputa, le cui teorie si sono sviluppate a partire dagli anni '80 – e in modo più marcato dagli anni '90 – e diffusasi nel dibattito accademico e politico internazionale, assumendo una posizione centrale nell'analisi delle trasformazioni dello Stato, dei processi decisionali e dei nuovi assetti istituzionali nei contesti globalizzati e nelle democrazie capitaliste. Come sottolineano autori come Levi-Faur (2012): la *governance* è un campo di indagine entro cui si analizzano le dinamiche di «ordine e disordine, efficienza e legittimità, centralizzazione e frammentazione, in un mondo in cui il potere non è più esercitato unicamente “dallo Stato” o “attraverso lo Stato”, ma anche “senza” e “oltre” lo Stato» (p. 1). Swyngedouw (2009) ritiene che esistano due tipi di discorso attorno alla “*governance*”: uno con una connotazione tecnica e operativa, utile anche in questa sede per fornire una cornice teorica ai partenariati pubblico-privati e, di conseguenza, per chiarire un concetto tanto presente nella realtà della gestione delle politiche urbane, quanto complesso da illustrare; un altro, come quello portato avanti dall'autore stesso, che fornisce una lettura critica del termine e delle teorie sviluppatesi attorno, attraverso la analisi del processo di depoliticizzazione del dibattito pubblico rispetto a una visione, spesso positiva, della *governance*.

Il partenariato pubblico-privato alla luce della teoria della *governance*

Per comprendere in modo approfondito la complessità che caratterizza i partenariati pubblico-privati, è utile ricorrere alla classificazione proposta da David Levi-Faur (2012), che individua quattro principali accezioni del concetto di *governance*, le quali offrono chiavi di lettura differenziate ma interconnesse, che permettono di analizzare le dinamiche del PPP oltre la sua dimensione tecnica, includendo i risvolti politici, istituzionali e normativi. In particolare, il modello teorico di Levi-Faur consente di interpretare la *governance* come: struttura, processo, meccanismo e strategia.

a. La “**governance come struttura**” è intesa come l’architettura istituzionale, ovvero l’organizzazione e la configurazione delle istituzioni: il sistema di regole formali e informali che definisce le modalità di coordinamento sociale. È il concetto più studiato nella letteratura, influenzato dall’istituzionalismo delle scienze sociali, e comprende:

- » sistemi giuridici e normativi;
- » pratiche amministrative;
- » regimi multilivello e non gerarchici (come, ad esempio, la governance europea);
- » istituzioni regolatorie e meccanismi comparativi.

In questa prospettiva, la governance viene spesso analizzata in termini di resilienza o rigidità delle istituzioni, e del loro impatto sull’azione pubblica. Il partenariato pubblico-privato, in questo senso, si configura come una forma organizzativa ibrida, che rompe con la tradizionale dicotomia Stato-mercato, si inserisce in un’area “grigia” e istituisce nuove strutture decisionali plurali in cui l’autorità è condivisa e le responsabilità si distribuiscono tra soggetti con risorse, logiche e obiettivi differenti (Osborne 2000).

b. La “**governance come processo**” è interpretata come un percorso di policy-making che si evolve nel tempo ed è dinamico, interattivo e di coordinamento tra i diversi enti. In questa accezione, il focus è proprio sulle dinamiche di interazione, ovvero le modalità con cui gli attori prendono decisioni, negoziano, implementano politiche. Tra queste l’autore identifica:

- » lo scambio monetario;
- » lo scambio non monetario (baratto, reciprocità);
- » l’ordine (ovvero: coercizione e imposizione);
- » la persuasione (ossia soft power e la elaborazione di narrazioni condivise);
- » la solidarietà (ovvero l’applicazione di vincoli normativi e morali).

Il partenariato pubblico-privato, in questo senso, rappresenta forme procedurali e reti innovative che implicano negoziazione, cooperazione e co-decisione tra attori pubblici e privati. Tuttavia, la dimensione processuale solleva interrogativi sulla trasparenza, la rendicontabilità e la rappresentatività dei processi. Come sottolineano Hodge e Greve (2007), l’ingaggio in questo tipo di accordi rischia di tradursi in un coinvolgimento selettivo degli stakeholder, escludendo gruppi sociali non riconosciuti come portatori di interesse “legittimo”. Un ulteriore fattore di rischio si verifica con l’acquisizione da parte del settore privato di un peso determinante nelle fasi cruciali di progettazione e attuazione; in questo caso si verifica l’emersione di squilibri di potere di alcuni attori più determinanti (spesso per ragioni economiche) a discapito di soggetti considerati più marginali (Swyngedouw 2005).

c. La “**governance come meccanismo**” comprende l’insieme di procedure e strumenti per prendere decisioni, esercitare controllo e garantire coerenza tra attori e livelli di governo. È una accezione che si concentra sugli aspetti tecnici della progettazione istituzionale e con cui si possono analizzare i partenariati pubblico-privati come dei dispositivi di regolazione che sostituiscono o integrano l’autorità statale secondo modelli contrattuali formalizzati. È

un meccanismo che dovrebbe facilitare la distribuzione di risorse, competenze e rischi tra attori, ma che, di fatto, non è mai un trasferimento equo e neutrale: in molti casi, infatti, si è osservata una asimmetria nella distribuzione dei benefici e dei rischi, con il settore pubblico che spesso assume l'onere dei fallimenti (Hodge e Greve 2007).

- d. La “**governance come strategia**” è letta come un approccio in cui gli attori indirizzano preferenze, comportamenti e risultati per raggiungere i propri obiettivi. Se con *governing* intendiamo l'atto di governare attraverso la creazione di una gerarchia delle istituzioni, la “governance come strategia” è legata al concetto *governancing*, ovvero: «design, creazione e adattamento di sistemi di governance» (Levi-Faur 2012, p. 8) che prevede, quindi, il decentramento del potere e la creazione di sistemi di governance, appunto, decentrati, collaborativi, spesso informali. Si considerano in questo ambito le relazioni di potere e le modalità con cui si influenzano le scelte strategiche. I partenariati pubblico-privati si inseriscono, in questa accezione, nella retorica neoliberale della modernizzazione del settore pubblico, promuovendo la narrativa della “governance efficiente” e della cosiddetta “cooperazione win-win” tra Stato e mercato, in cui si instaura un rapporto di fiducia e mutuo supporto orientato al raggiungimento di vantaggi positivi per i diversi partner (Osborn 2000). Tale ideologia maschera le relazioni di potere presenti nei processi decisionali, scoraggiando la critica, il conflitto e la possibilità di alternative strutturali (Swyngedouw 2005).

In sintesi, i partenariati pubblico-privati rispecchiano le tensioni e dinamiche contemporanee tra efficienza e legittimità democratica. Promettono innovazione, velocità e flessibilità, ma rischiano di limitare, se non erodere, gli spazi democratici e di deliberazione (Hodge e Greve 2007), alimentando una **governance tecnocratica** che riduce la complessità della società e della risoluzione delle questioni urbane, a mera gestione contrattuale (Swyngedouw 2005).

Tabella 1 - Cornice concettuale sulle «Accezioni di Governance» applicate a casi pratici di Milano

Accezione di Governance	Domanda chiave	Interpretazione PPP	Esempio milanese di rigenerazione urbana	Fonti
<i>Come struttura</i>	Com'è organizzato l'insieme di attori, regole e istituzioni coinvolte?	I PPP configurano nuove architetture istituzionali ibride tra Comune e soggetti privati.	Palazzine Liberty – Rigenerazione ex Macello: il Comune ha bandito la riqualificazione mediante convenzione con REDO SGR, con diritto di superficie per lungo periodo e mix di funzioni pubbliche e private.	Comune di Milano (2025): convenzione per Palazzine Liberty assegnata a REDO SGR. https://www.comune.milano.it/w/riqualificazione-urbana.-palazzine-liberty-assegnato-il-bando-per-la-riqualificazione
<i>Come processo</i>	Come avvengono interazioni e negoziazioni per decidere e attuare la rigenerazione urbana?	I PPP emergono da processi competitivi e negoziali che coinvolgono attori pubblici e privati nel tempo.	Reinventing Cities – Via Serio / Scalo Greco, Scuderie de Montel, Via Doria: procedure competitive di selezione di progetti di rigenerazione che mobilitano team multidisciplinari pubblico-privati.	Comune di Milano (Reinventing Cities https://www.comune.milano.it/argomenti/rigenerazione-urbana/reinventing-cities)
<i>Come meccanismo</i>	Quali strumenti tecnici e contrattuali regolano la rigenerazione e la cooperazione pubblico-privato?	I PPP sono dispositivi contrattuali (diritto di superficie, patti attuativi) che formalizzano contributi, responsabilità e rischi.	Reinventing Cities – diritto di superficie su siti pubblici: alienazione/assegnazione di diritti di superficie e patti attuativi con obblighi di rigenerazione sostenibile.	Comune di Milano (Reinventing Cities https://www.comune.milano.it/argomenti/rigenerazione-urbana/reinventing-cities)
<i>Come strategia</i>	Come i PPP sono usati per guidare comportamenti, investimenti e risultati urbani?	I PPP sono strumenti strategici per promuovere una narrazione di sviluppo sostenibile e competitività urbana.	Reinventing Cities – programmi di qualità urbana e sostenibilità: la scelta di siti e criteri di rigenerazione promuove una visione strategica di ecosostenibilità, resilienza e vivibilità urbana.	Comune di Milano (Reinventing Cities https://www.comune.milano.it/argomenti/rigenerazione-urbana/reinventing-cities)

Benché tramite una lettura tecnica e operativa, l'adozione della lente analitica di Levi-Faur (2012) supporta la comprensione di un concetto particolarmente articolato e in evoluzione; ci fornisce gli strumenti per analizzare criticamente il ruolo del partenariato pubblico-privato nel rapporto tra pubblico, mercato e società civile.

A supporto di tale operazione, Levi-Faur (2012) riconosce, inoltre, quattro prospettive teoriche che si stanno sviluppando in letteratura. Queste forniscono un ulteriore elemento di lettura e di comprensione del rapporto tra i soggetti appena citati, e in particolare il ruolo dello Stato (inteso come “pubblico”), della distribuzione del potere e delle dinamiche che si instaurano nella gestione delle politiche pubbliche urbane attuali.

- a. Secondo l'autore, esiste un processo di “**svuotamento dello Stato**” (*hollowing out the state*), in cui il pubblico perde il monopolio della regolazione e delega funzioni a entità non-statali. Sebbene mantenga un ruolo centrale, si afferma una governance policentrica basata su negoziazione, interdipendenza e fiducia reciproca. «L'idea di uno Stato sovrano che governa la società dall'alto verso il basso attraverso leggi, norme e regolamenti dettagliati ha perso la sua presa e viene sostituita da nuove idee su una governance decentrata basata sull'interdipendenza, la negoziazione e la fiducia». (Sørensen and Torfing 2005: 195-196 in Levi-Faur 2012, p. 9). Nel paradigma dello svuotamento dello Stato, il partenariato pubblico-privato si può configurare come una risposta operativa alla crisi fiscale e amministrativa del pubblico. Attraverso l'esternalizzazione dei servizi e dell'amministrazione, il pubblico dovrebbe idealmente essere alleggerito da responsabilità di tipo economico, che vengono coperte dal privato. Tuttavia, è proprio questo tipo di meccanismo che rischia di portare ad una perdita di controllo democratico da parte del pubblico: il potere decisionale viene delegato con logiche, responsabilità e interessi

diversi. In questo senso, i partenariati pubblico-privati sono criticati per portare e consolidare una forma di “delegittimazione del pubblico”, poiché la gestione del bene comune viene affidata a entità mosse da interessi di profitto (Hodge e Greve 2007).

- b. Secondo la prospettiva della “**degovernizzazione**” (**degovernancing**) si assiste alla riduzione (voluta o meno) della capacità di controllo dello Stato. Qui la “buona governance” è vista come minima interferenza politica, privilegiando il mercato come strumento regolatore. L'autore parla esplicitamente di «svuotamento della politica nel suo complesso» (p. 10), in cui si concepiscono le «governance di mercato come alternative alle forma politiche» (p. 10). Leggendo i partenariati pubblico-privati in questa prospettiva, il rischio più evidente è quello di creare pesantissimi squilibri di potere in cui è il mercato a stabilire l'agenda politica urbana (visto il suo maggiore potere monetario), influenzata, di conseguenza, da interessi tendenzialmente di tipo economico, a discapito del bene collettivo (Swyngedouw 2005).
- c. La “**state-centered governance**” riconosce l'indebolimento dello Stato, ma ne riafferma il ruolo guida, spesso in collaborazione con attori privati e società civile. Claus Offe (2009) ha teorizzato la “liberazione organizzata dello Stato”, che mantiene la sua funzione di controllo e di incentivazione, ma delega alcuni compiti pubblici a soggetti che partecipano in base a competenze e risorse specifiche, al fine di rendere le «politiche pubbliche più efficienti e meno fallibili» (Offe 2009 in Levi-Faur 2012, p. 11). Questa teoria fornisce un ulteriore elemento di analisi del partenariato pubblico-privato entro cui il pubblico potrebbe mantenere un ruolo strategico, in particolare nella definizione di obiettivi, priorità, meccanismi di gestione e di monitoraggio, mentre il privato potrebbe contribuire all'implementazione operativa della strategia. In questo contesto, non si assisterebbe a un reale indebolimento del pubblico che manterrebbe così un ruolo di coordinamento, capace di gestire risorse e competenze attraverso il coinvolgimento di attori non-pubblici (Levi-Faur 2012). In quest'ottica un ruolo del pubblico ben strutturato dovrebbe essere indispensabile per dirigere le partnership verso obiettivi redistributivi e non meramente tecnocratici. Proprio alla luce di ciò, perché questa visione sia realizzata, è necessario che i partenariati pubblico-privati siano accompagnati da solidi meccanismi di responsabilità, trasparenza e inclusione, elementi spesso carenti nei contesti di governance urbana e territoriale (Swyngedouw 2005). Come nei casi precedentemente illustrati, però, il rischio è sempre l'instaurarsi di dinamiche di potere squilibrate a favore di chi detiene la capacità economica di portare effettivamente avanti le iniziative proposte, guidate dal pubblico.
- d. Levi-Faur (2012) sottolinea che nel dibattito contemporaneo sulla governance esiste una prospettiva emergente – definita “**big governance**” – che rappresenta un'evoluzione teorica e analitica significativa per comprendere la trasformazione dello Stato e delle sue funzioni. Nella prospettiva della *big governance* si osserva un'evoluzione della governance che non si traduce in una riduzione del ruolo dello Stato (come nei casi precedenti), ma piuttosto in una sua trasformazione: lo Stato non si ritira, ma si riconfigura come attore regolativo all'interno di un sistema sempre più policentrico, costituito da diversi attori. L'aspetto innovativo di

Tabella 2 - Prospettive teoriche della Governance applicate a casi concreti di Milano

Prospettiva teorica	Lente interpretativa	Esempio di rigenerazione urbana a Milano	Come si collega alla teoria	Fonti
Svuotamento dello Stato	Stato perde monopolio regolativo, pubblico delega competenze	Palazzine Liberty – procedura “Reinventing Cities” (diritto di superficie con attore privato)	L’area pubblica viene affidata a un soggetto privato tramite procedura competitiva, con pubblico che cede parte della regolazione e della gestione → <i>rischio di delegare funzioni operative all’ambito privato</i> .	Comune di Milano (2025): convenzione per Palazzine Liberty assegnata a REDO SGR. https://www.comune.milano.it/w/rigenerazione-urbana.-palazzine-liberty-assegnato-il-bando-per-la-riqualificazione
Degovernizzazione	Riduzione controllo dello Stato → mercato regolatore	Progetti Reinventing Cities – team privati selezionati per rigenerazione di Scalo Greco, Doria, Serio, Scuderie de Montel	Il Comune apre siti pubblici a mercati competitivi C40 e team privati, dove le scelte progettuali e la sostenibilità urbana vengono orientate dai criteri del bando (che dovrebbero andare verso una logica di mitigazione dei cambiamenti climatici e operazioni ad alto impatto sociale positivo), <i>ma anche influenzate dalle logiche di mercato e dai criteri del bando</i> .	Comune di Milano (Reinventing Cities) https://www.comune.milano.it/argomenti/rigenerazione-urbana/reinventing-cities
State-centered governance	Stato mantiene ruolo guida, PPP sotto controllo pubblico	Progetto Vitae – Convenzioni con Covivio e CRA per Via Serio	Il Comune approva schematiche di convenzione con soggetti privati, <i>mantenendo regia e indirizzo pubblico per specifici obiettivi di sostenibilità e rigenerazione urbana</i> .	Comune di Milano https://www.comune.milano.it/w/rigenerazione-urbana.-via-serio-approvata-dalla-giunta-la-convenzione-per-il-progetto-vitae-
Big governance	Multilivello + attori diversi integrati	Reinventing Cities – partecipazione di architetti, privati, comunità e criteri sociali/ambientali	Il processo coinvolge team multidisciplinari (privati, comunità, professionisti), criteri di sostenibilità e urbanistica integrata; <i>governance policentrica e frammentata tra vari stakeholder</i> .	Comune di Milano (Reinventing Cities) https://www.comune.milano.it/argomenti/rigenerazione-urbana/reinventing-cities

tale visione risiede nella **co-espansione** di governo e governance: la regolazione non è più appannaggio esclusivo delle istituzioni pubbliche, ma è condivisa con attori privati e civili, attraverso forme ibride di produzione normativa. Le forme classiche di governo (tassazione, investimenti, erogazioni di servizi) non scompaiono, ma vengono affiancate a strumenti co-prodotti da attori privati e del Terzo Settore. In questo caso, quindi, i partenariati pubblico-privati riflettono una governance ipercomplessa e multilivello, in cui numerosi attori (istituzioni pubbliche, aziende, ONG, cittadini, agenzie transnazionali) interagiscono nella produzione di politiche e servizi. In questo scenario, i partenariati sono parte di un ecosistema policentrico, in cui il potere si esercita in modo decentrato e frammentato. Tuttavia, il rischio, ancora una volta, è quello di una crescente opacità decisionale e di un’evidente difficoltà nel tracciare le responsabilità tra i diversi attori (Hodge e Greve 2007). La “big governance” può portare a una governance “debole”, proprio perché troppo diffusa per essere efficace in termini di controllo democratico, in particolare in contesti già diseguali, in cui la frammentazione del potere e il sistema policentrico possono favorire la riproduzione delle disuguaglianze piuttosto che la loro riduzione (Marques 2013).

In generale, il dibattito sulla “governance” (e la sua concretizzazione con i partenariati pubblico-privati) si è ampliato negli ultimi anni incoraggiato dalla promozione a partire dagli anni ’80 di un approccio neoliberista (Frey 2004) che attribuisce al settore privato e al mercato un ruolo centrale nello sviluppo, promuovendo le PPP come mezzo per ridurre la spesa e le responsabilità dello Stato e per superare le presunte inefficienze del settore pubblico (Miraftab 2004). Sebbene

anche nel dibattito pubblico sia ormai consolidata la convinzione che il privato sia assolutamente necessario nella risoluzione delle politiche urbane (Swyngedouw 2009), in realtà il pubblico rimane imprescindibile nella loro attuazione e non è realmente possibile, né auspicabile, sostituire il governo con la “governance” (Marques 2013). Un’alternativa reale sarebbe la costituzione di PPP in cui le relazioni di potere siano realmente orizzontali ed eque, una condizione difficile da raggiungere se non si riconoscono e affrontano le disuguaglianze insite in ogni soggetto e se non si perseguono benefici ed interessi reciproci per tutti gli enti coinvolti (Miraftab 2004).

In questa prospettiva, la letteratura sui partenariati pubblico-privati evidenzia come l'**apparente neutralità tecnica** dei PPP nasconda spesso ambiguità concettuali e asimmetrie di potere che incidono profondamente sugli esiti distributivi delle politiche urbane. L’uso indistinto dei termini “settore pubblico”, “settore privato” e “comunità” tende a oscurare la natura eterogenea degli attori coinvolti e a mascherare interessi divergenti, consentendo ai soggetti economicamente e istituzionalmente più forti di orientare i processi decisionali a proprio vantaggio.

Il *settore pubblico*, ad esempio, non è come un attore unitario, ma un insieme di livelli di governo — nazionale, regionale e locale — caratterizzati da ruoli, capacità e margini di intervento profondamente differenti. Se da un lato i governi locali rappresentano l’interfaccia più prossima alle comunità e ai processi di sviluppo territoriale, dall’altro questi risultano spesso privi delle risorse finanziarie e delle competenze tecniche necessarie a svolgere efficacemente funzioni di regolazione del mercato e di controllo delle partnership (per questo motivo il dibattito sulla governance è utile a comprendere meglio questo modello). Allo stesso modo, il *settore privato* comprende soggetti eterogenei che spaziano dalle piccole imprese locali alle grandi aziende nazionali e multinazionali, la cui partecipazione ai PPP comporta implicazioni profondamente diverse in termini di rapporti di potere, interessi economici ed effetti redistributivi. L’assenza di una distinzione chiara tra queste tipologie di attori consente di presentare i PPP, a seconda delle convenienze, tanto come strumenti di sostegno alle iniziative economiche dei gruppi sociali più vulnerabili, quanto come meccanismi di attrazione degli investimenti delle grandi corporazioni. Infine, il concetto di *comunità* risulta problematico se concepito come entità omogenea e coesa: le comunità sono attraversate da differenze interne e rapporti di potere, e la loro rappresentanza è spesso assunta da soggetti la cui legittimità non è sempre esplicitata. In questo quadro, la vaghezza definitoria non è neutrale, ma contribuisce a confondere ruoli e responsabilità, rendendo opache le diverse agende degli attori coinvolti e favorendo, di fatto, gli interessi del partner più forte all’interno delle partnership (Miraftab 2004).

Le asimmetrie di potere e le ambiguità nella definizione dei ruoli nelle PPP influenzano direttamente la partecipazione delle comunità: spesso questa si traduce in un consenso formale più che in un reale potere decisionale. La loro capacità di incidere sulle priorità e sulla distribuzione dei benefici dipende dalle relazioni di forza tra attori pubblici, privati e comunitari, aprendo così la strada al capitolo successivo, che esplorerà il rapporto tra partecipazione e redistribuzione e le tensioni tra mera legittimazione e reale influenza politica.

Partecipazione e redistribuzione: tra mero consenso e reale influenza politica

Se l'idea dominante di "governance" si fonda su una presunta capacità di *coordinamento inclusivo* tra una molteplicità di attori finalizzato alla risoluzione efficace di problemi complessi, a questo dibattito può essere integrato il concetto di partecipazione che, come vedremo, ha molto a che vedere con le dinamiche di potere, conflitto e cooperazione. L'approccio "democratico-partecipativo" promuove e organizza nuovi meccanismi decisionali tramite cui la società civile viene ingaggiata nella definizione e implementazione delle politiche pubbliche (Frey 2004). Nel paragrafo precedente si è evidenziato più volte il rischio di innescare e rafforzare dinamiche di potere in cui un attore specifico (ad esempio il privato) assume un ruolo centrale a discapito dei soggetti più marginalizzati e con una voce meno potente e determinante. La "partecipazione" è un concetto fondamentale in questo senso: nato per contrastare le disuguaglianze (Arnstein 1969), può essere definito come uno strumento in grado di:

- istituire spazi di rappresentanza, di democrazia e di inclusione della società civile;
- intermediazione tra la società civile e i decisori politici attraverso strutture e meccanismi formali;
- guidare le azioni dei cittadini e di costruire città migliori.

La "partecipazione", inoltre, potrebbe essere idealmente adottata per riequilibrare le dinamiche di potere attraverso la sua redistribuzione per coinvolgere attivamente quelle e quei cittadini tradizionalmente esclusi dai processi politici ed economici. Tramite gli strumenti partecipativi, infatti, le persone marginalizzate potrebbero acquisire effettivamente un ruolo nella definizione delle politiche pubbliche, decidendo come:

- stabilire obiettivi e priorità,
- distribuire le risorse fiscali
- organizzare i piani, programmi o progetti
- gestire l'informazione.

Dal potere all'empowerment

La "**redistribuzione**" è un termine chiave per comprendere la differenza tra prendere parte a un «vuoto rituale di partecipazione e avere il reale potere di influenzare gli esiti del processo»⁴, così come enunciato da Arnstein (1969, p. 1). L'autrice, infatti, analizza criticamente il concetto di partecipazione dei cittadini, evidenziando che le pratiche di coinvolgimento e ingaggio non sono per forza una panacea in grado di risolvere i problemi di disuguaglianza e di potere nei processi decisionali. Secondo l'autrice esistono diversi gradi di partecipare che non sono riducibili a un'unica forma, ma si declinano in base ai contesti e alle dinamiche specifiche.

4 | Traduzione personale

Con un'efficace semplificazione, Arnstein rappresenta diversi livelli di partecipazione⁵ attraverso una scala con più gradi di coinvolgimento:

- dal più basso costituito da forme simboliche e manipolative, definite “tokenismo partecipativo”, in cui le e i cittadini sono utilizzati per aumentare il consenso, tornando a essere elementi per rafforzare il potere delle entità che già sono determinanti;
- al più alto (tra cui le “partnership” che prevedono effettiva capacità di negoziazione), in cui le e i cittadini hanno più potere perché sono coinvolti con responsabilità, risorse economiche e diritto di veto.

Se pensiamo alla rigenerazione urbana a Milano, diversi processi partecipativi avviati nell'ambito di grandi operazioni, come *Reinventing Cities*,⁶ possono essere incasellate nei diversi gradi della scala teorizzata da Arnstein, dai più bassi, in cui lo scopo è semplicemente “informare”, ai più alti in cui è prevista una collaborazione tra i soggetti attuatori e la società civile per l'implementazione del progetto.

Il potere e la sua redistribuzione sono centrali attorno al dibattito sulla partecipazione. Per tale ragione, all'interno della psicologia sociale e di comunità è stato sviluppato il concetto di *empowerment*. Secondo la definizione della World Bank «l'empowerment è il processo di incremento della capacità degli individui o dei gruppi di compiere scelte e di trasformare tali scelte in azioni e risultati desiderati»⁷ (Baba et al. 2017). Il termine significa “attribuire potere” ed è in grado di incidere, non solo sulla sfera pubblica, ma anche su quella psicologica, dal punto di vista individuale (*personal/psychological empowerment*) o collettiva (*Community empowerment*) (Baba et al. 2017).

Per capire il significato di *empowerment*, è necessario, quindi, partire dalla definizione di “potere” che, secondo la prospettiva ripresa da Mannarini (2023), può essere articolato attraverso quattro dimensioni fondamentali:

- a. **l'influenza sull'esito** di una decisione tramite la mobilitazione di risorse;
- b. il **controllo strategico** dei processi decisionali, finalizzato al raggiungimento di obiettivi predefiniti;
- c. la **legittimazione** del potere attraverso meccanismi culturali e normativi, che impediscono l'emergere del conflitto, producendo consenso e costituendo un «dominio simbolico»;
- d. una **rete di relazioni**, significati e discorsi entro cui l'identità del soggetto si forma e agisce.

⁵ | In questa sede si utilizza la “scala della partecipazione” di Arnstein (1969), ritenuta una schematizzazione efficace e funzionale alle tematiche trattate; tuttavia, non si intende fornire un quadro esaustivo di un tema ampiamente affrontato nella letteratura degli ultimi decenni.

⁶ | *Reinventing Cities* è un programma internazionale promosso da C40 Cities e Climate KIC che mira alla rigenerazione sostenibile di aree urbane sottoutilizzate. A Milano, l'iniziativa si traduce in concorsi pubblici aperti a team multidisciplinari, con l'obiettivo di sviluppare progetti a basse emissioni di carbonio e ad alto impatto sociale. Le aree coinvolte, pur essendo inizialmente di proprietà pubblica, vengono tendenzialmente alienate al termine del processo, trasformandosi in operazioni di valorizzazione fondiaria a regia ambientale. (Fonti: comune.milano.it; c40.org)

⁷ | Traduzione personale.

Queste definizioni evidenziano come il potere sia sempre situato all'interno di relazioni conflittuali o asimmetriche, e come l'*empowerment* possa fungere da leva per motivare gli individui ad accedere a quote di potere, perseguendo obiettivi organizzativi e contrastando assetti dominanti. In particolare, il potere come egemonia culturale — che si manifesta nella naturalizzazione delle disuguaglianze — può essere decostruito proprio attraverso percorsi di *empowerment* collettivo, che promuovano consapevolezza critica, agire trasformativo, contrastando e cercando di ribaltare lo status quo, in una visione di mutuo apprendimento che si avvicina alla pedagogia degli oppressi implementata da Paulo Freire (1970).

Nel campo della psicologia sociale, ma anche nelle scienze sociali e politiche, il potere viene inteso come una relazione causale che incide sulla condotta altrui, ma anche come capacità di azione, o *agency*. In tal senso, si fa riferimento a una forma di potere interno, che consiste nella possibilità di agire per soddisfare bisogni, raggiungere obiettivi, esplorare risorse — personali o contestuali — spesso latenti o non accessibili. Tuttavia, è stato osservato che l'*empowerment* non si riduce alla mera sensazione soggettiva di avere potere, ma implica concretamente la possibilità di esercitarlo. Come affermano Hagan e Smail (1997, cit. in Mannarini 2023), l'*empowerment* «non è questione di instillare il senso di potere, ma di instillare potere» (p. 98). Da questo punto di vista, è necessario problematizzare ogni interpretazione che ignori i fattori socio-politici che determinano l'assenza di potere, specialmente nei contesti segnati da oppressione strutturale e bassa democraticità. In questi casi, il termine *empowerment* risulta talvolta inadeguato e viene sostituito dalla nozione di “sviluppo sociopolitico” (Watts et al. 2003, cit. in Mannarini 2023), che pone al centro il ruolo delle forze esterne nel limitare le possibilità di espressione e crescita individuale e collettiva.

Le risorse psicologiche, quindi, non possono essere concepite come autonome rispetto ai vincoli esterni e ai rapporti di potere reali. L'*empowerment* si configura piuttosto come un processo multilivello, dinamico e situato, che integra:

- l'*empowerment individuale*, inteso come capacità della persona di esercitare controllo e agire in relazione a specifici ambiti della propria vita;
- l'*empowerment situato*, favorito da contesti organizzativi che abilitano forme di partecipazione;
- l'*empowerment ambientale o strutturale*, che dipende dal sistema sociale e politico di riferimento.

Questo approccio porta a concepire l'*empowerment* non solo come autodeterminazione, ma come partecipazione relazionale e comunitaria. La definizione fornita dal Cornell Empowerment Group (1989) sottolinea infatti la natura comunitaria, collettiva e processuale del fenomeno: «un processo intenzionale e permanente fondato nella comunità locale, che implica mutuo rispetto, riflessione critica, cura e partecipazione di gruppo, attraverso il quale le persone che non hanno a disposizione una quota di risorse di valore pari a quella degli altri guadagnano maggiore accesso e controllo su di esse» (cit. in Mannarini 2023, p. 99). In questa prospettiva, è fonamen-

tale che ogni processo di partecipazione venga analizzato non solo alla luce delle sue finalità dichiarate, ma anche in relazione agli assetti di potere che esso istituisce, rafforza o eventualmente trasforma. Come sottolineato da Arnstein (1969), non è sufficiente coinvolgere i cittadini in procedure formalmente partecipative per poter parlare di empowerment reale: occorre che vi sia una concreta redistribuzione del potere decisionale, affinché la partecipazione si traduca in capacità effettiva di incidere. Se il potere non si sposta, la partecipazione resta confinata a una funzione simbolica, decorativa, o peggio ancora manipolativa. In generale, infatti, bisogna sottolineare che, anche nei casi di coinvolgimento più elevati, i processi partecipativi non sono perfetti e richiedono una forte consapevolezza di coloro che l'autrice definisce "have-nots" (persone tradizionalmente marginalizzate) per evitare di essere utilizzati e strumentalizzati.

Dalla scala della partecipazione alla pianificazione insorgente e conflittuale

Va riconosciuto che i meccanismi partecipativi inseriti nella pianificazione formale hanno contribuito a grandi cambiamenti; si ritengono ancora necessari per la democratizzazione delle istituzioni e la conseguente redistribuzione del potere. Attraverso le strutture formali di rappresentanza, infatti, la partecipazione si configura come mezzo di intermediazione tra società civile e decisori pubblici, contribuendo a costruire città più eque e democratiche. Tuttavia, questa narrativa positiva richiede cautela: la partecipazione, se non accompagnata da una reale redistribuzione del potere, rischia di ridursi a una pratica frustrante e a un mero strumento tecnico da inserire nei processi decisionali senza una concreta e sostanziale "agency" (ovvero possibilità di agire).

Soprattutto nei contesti di disuguaglianza, il rischio è che ci si limiti a legittimare decisioni già prese, offrendo una falsa parvenza di inclusione. L'efficacia dei dispositivi partecipativi va dunque misurata sulla base della loro capacità di mettere in discussione le gerarchie esistenti, ampliando l'accesso alle risorse decisionali per soggetti socialmente esclusi. In assenza di tale dinamica redistributiva, si assiste spesso a una riproduzione delle stesse asimmetrie che le pratiche partecipative dovrebbero correggere. Il rischio è che la "governance partecipata" diventi un'etichetta rassicurante, utile a legittimare processi decisionali già determinati altrove, senza alcun impatto reale sulla giustizia sociale o sull'equità delle politiche pubbliche.

Per queste ragioni, nel valutare la qualità e l'autenticità della partecipazione, risulta centrale interrogarsi sul grado di *empowerment* che essa promuove. Tale approccio permette di spostare l'attenzione dal mero disegno procedurale al cambiamento sostanziale nelle relazioni di potere:

- non si tratta soltanto di dare voce, ma di **attribuire potere effettivo**;
- non solo di consultare, ma di **includere nella decisione**;
- non solo di ascoltare, ma di **cedere controllo**.

In altre parole, partecipare davvero significa anche negoziare, contendere e ridefinire i termini stessi dell'agire politico, trasformando le e i cittadini da destinatari a co-autori delle politiche pubbliche. La partecipazione non può essere pensata come una tecnica neutra di coinvolgimento, ma va compresa come pratica politica situata, che assume significato solo in rapporto ai contesti di potere in cui si colloca. Solo un approccio critico, attento agli aspetti strutturali e simbolici del potere, potrà garantire che i dispositivi partecipativi non si traducano in rituali di legittimazione, ma diventino strumenti concreti di democratizzazione e giustizia sociale.

Secondo Swyngedouw (2009), in ambito urbano, stiamo assistendo a un processo di gestione *manageriale* nelle risoluzioni delle crisi, in stretto contatto con il concetto di “città come impresa” evocato da Vainer (2014): le questioni di ordine urbano (si pensi alla crisi abitativa, alle criticità del trasporto pubblico locale, alla carenza di servizi nelle periferie) vengono trattate come *problemi tecnici* da risolvere attraverso pianificazione, standardizzazione e consenso, piuttosto che come *questioni politiche* che implicano visioni del mondo in conflitto e distribuzioni diseguali di potere e risorse. Stiamo andando verso una **politica del consenso** (Swyngedouw 2009; Vainer 2014) e stiamo assistendo alla neutralizzazione del conflitto e del dissenso che porta alla proliferazione di quelli che Miraftab (Miraftab 2004a; 2009; 2012) definisce come “spazi invitati”, in cui la partecipazione è sancita dal potere costituito entro luoghi limitati e di contenimento della cittadinanza (Miraftab 2012) la quale «segna i diritti, le aspettative e le responsabilità associate alla partecipazione a una comunità politica inquadrata da uno Stato-nazione»⁸ (p. 1).

Se Arnstein (1969) si concentra maggiormente sulle forme di partecipazione formali (in modo molto critico e secondo una scala ormai superata, ma che è utile utilizzare per inquadrare il tema), Miraftab (2009; 2012; 2016) analizza le pratiche informali e conflittuali di presa di potere, affermando che queste siano la vera manifestazione del diritto alla città, nel senso introdotto da Lefebvre (1970), e della giustizia, perché consentono alle persone non rappresentate di avere un ruolo attivo. Secondo l'autrice, la pianificazione partecipativa non è sufficiente, per questo riprende il concetto di “pianificazione insorgente” (teorizzato da Sandercock 1989, Holston 1998, Friedman 2002) in cui la “partecipazione” si manifesta attraverso pratiche autonome e contestatorie che non rispondono a un invito, ma agiscono; si contrappongono, in questo senso, a quelli “invitati” gli “*spazi inventati*” (quelli che (Bailey 2010) definisce *claimed/created spaces*), creati o riappropriati dai soggetti subordinati (movimenti sociali, gruppi informali, centri sociali), dalla popolazione marginalizzata e segregata che si confronta direttamente con le autorità; la azione, in questo caso, è diretta e necessariamente conflittuale per ottenere giustizia.

Vainer (2014) teorizza, infatti, la **pianificazione conflittuale** in cui le tensioni sociali e le contraddizioni vengono considerate elementi centrali del processo decisionale urbano, strumenti di trasformazione e meccanismi per garantire maggiore equità e partecipazione. Secondo l'autore, i conflitti urbani svolgono un ruolo cruciale nella trasformazione delle città caratterizzate da disuguaglianze profonde, poiché generano soggetti collettivi capaci di rivendicare nuovi di-

8 | Traduzione personale.

ritti urbani e di sfidare politiche che perpetuano l'ingiustizia sociale. Movimenti sociali e gruppi oppressi, pur attraversando percorsi non lineari e negoziando alleanze con altri attori politici, costituiscono la spina dorsale della partecipazione reale. Senza conflitti, la democrazia rischia di restare formale e la città rimane ingiusta; riconoscere e valorizzare il conflitto come azione collettiva nello spazio pubblico permette invece di promuovere cambiamenti, redistribuire potere e risorse e costruire una città più equa e partecipativa (Vainer 2014; (Oliveira et al. 2020).

Gli esempi a riguardo sono numerosi. Guardando la stessa Milano: per quanto ormai siano sotto un processo di forte criminalizzazione, le occupazioni abitative, culturali o sociali hanno spesso animato e ridato vita a luoghi in stato di abbandono, garantendo al contempo una casa a chi sarebbe stato escluso dall'accesso tramite vie tradizionali, un'offerta culturale accessibile e diversificata, mutuo aiuto e sostegno sociale ed economico.

Anche lo spazio pubblico, spesso, è stato “salvato” grazie operazioni insorgenti e conflittuali: durante la demolizione del Gezi Park a Istanbul, prevista per fare spazio a un centro commerciale elitario, cittadini e attivisti hanno superato i canali istituzionali di partecipazione, occupando lo spazio pubblico con pratiche performative e insorgenti. Hanno resistito alla trasformazione escludente della città riappropriandosi simbolicamente della piazza. L'azione collettiva ha reinventato lo spazio urbano come luogo di lotta e significato condiviso (Miraftab 2016).

Per portare un'esperienza personale, quando frequentavo la magistrale in Pianificazione territoriale a Venezia, la sede del nostro dipartimento – Ca' Tron, un meraviglioso palazzo affacciato sul Canal Grande – era costantemente minacciata di vendita. A partire dal 2010, l'edificio è stato occupato per anni, permettendo alle e agli studenti di vivere gli spazi universitari anche oltre l'orario delle lezioni. Anche dopo lo sgombero dell'occupazione, la fruizione di quelli che erano a tutti gli effetti i nostri spazi è stata incentivata attraverso: la trasformazione di alcune aule ormai in disuso con la creazione di una biblioteca, la realizzazione di un orto, la programmazione culturale che ci permetteva di fruire del cortile anche durante il fine settimana. Anche grazie a questa lotta, Ca' Tron non è stata venduta ed è ancora oggi una delle sedi dello Iuav.

Il **conflitto** e l'**insorgenza** influenzano la produzione dello spazio urbano senza dipendere dalla legittimazione statale.

Verso una pianificazione più giusta

In un contesto in cui la partecipazione formale viene sempre più messa in discussione, e dove si affermano modalità “insorgenti” di partecipazione, diventa cruciale interrogarsi sul ruolo dei professionisti della pianificazione e del mondo accademico. Entrambi, infatti, operano all'interno – e talvolta al servizio – delle dinamiche di potere dominanti. Questo porta a chiedersi in che misura sia possibile per questi attori contribuire a un processo realmente trasformativo e giusto. Questo ha molto a che fare anche con le teorie sulla governance in cui si afferma che la

mananza di fiducia nel governo porta alla divisione del potere con altre entità, come individui, industrie e organizzazioni civiche (nei casi migliori).

La “pianificazione partecipativa” si relaziona, così, al concetto di “pianificazione insorgente”.

Nel primo caso si dà per scontato che i rappresentanti della democrazia (incluso chi fa parte del mondo professionale e accademico) lavorino per il bene comune di tutte le persone, compresi i gruppi marginalizzati. Nel secondo, il concetto di “cittadinanza” è il risultato di pratiche di azione diretta per la costruzione di una politica comune al di là delle procedure formali.

Il pianificatore, la pianificatrice, nell’ambito della pianificazione partecipata lavora al servizio del potere: ciò che (Miraftab 2012) suggerisce è un’assunzione di responsabilità e di consapevolezza da parte delle e dei professionisti e degli accademici a riguardo, un primo passo per iniziative, invece, a lavorare al servizio delle e dei cittadini, attraverso pratiche insorgente e conflittuali, e contribuire a realizzare equità e giustizia.

Esistono alcuni esempi che mostrano la concretizzazione della responsabilità e della consapevolezza. (De Souza et al. 2025), ad esempio, restituiscono un progetto di ricerca-azione che ha coinvolto, in diversi contesti, il mondo accademico, le comunità rivierasche, le popolazioni indigene, i settori privato e pubblico, le agenzie governative unite in diverse iniziative di **co-apprendimento** e di promozione di pratiche di **decolonizzazione**. *River co-learning area* (RCA) è una piattaforma multifattoriale che opera attraverso la ricerca, l’apprendimento di iniziative bottom-up, la coproduzione di consapevolezza, strategie di progettazione e interventi che possono contribuire alla rigenerazione dei fiumi e alla giustizia socio-ecologica. La piattaforma sostiene il NWJM (New Water Justice Movement), un movimento globale che riunisce comunità fluviali, iniziative civiche, organizzazioni ambientaliste e reti sovralocali nella difesa dei fiumi e per superare la divisione tra “fiumi naturali” e “società umana”, verso le interconnessioni e le interdipendenze tra natura e società. Oltre all’interessante caso del processo di difesa e della prospettiva dei fiumi come ecosocietà, territori, soggetti, movimenti, gli aspetti rilevanti della RCA sono gli approcci alla ricerca e all’azione che considerano tutti gli attori coinvolti e l’analisi critica delle dinamiche di potere e delle coscienze dominanti. Il progetto descrive situazioni in cui le dinamiche di potere sono perpetuate, in cui anche la conoscenza è uno strumento per esercitare l’esclusione, poiché la conoscenza, le competenze, le volontà, i diritti e i significati legati al vernacolo e alla comprensione indigena dei fiumi sono considerati “subordinati”. Una delle azioni dell’RCA è comprendere: come i territori e le conoscenze dominanti sono soggiogati; il processo attraverso il quale certe conoscenze non sono valorizzate e ricevono un valore secondario; come sviluppare nuove forme di creazione di conoscenza condivisa.

Il testo presenta una concretizzazione del concetto di “partecipazione” e “coinvolgimento” promosso da Arnstein e Miraftab, in cui il ruolo dell’azione di pianificazione è politico e ha come obiettivo:

- aumentare il dialogo tra le comunità;
- ascoltare e accogliere i conflitti come parte del processo;
- la costruzione di un apprendimento condiviso e collettivo, al contrario della conoscenza oggettiva e astratta promossa nei circoli accademici conservatori.

In sintesi, si tratta di un approccio che promuove una visione di giustizia partecipativa, in cui vengono riconosciute la cittadinanza multicentrica (composta da molteplici soggetti e agenzie, pubbliche e civiche, formali e informali) e una pluralità di strategie e pratiche, che emergono da processi quotidiani di resistenza e rivendicazione del diritto alla città. Una prospettiva di questo tipo deve, dunque, essere in grado di: andare oltre i limiti della pianificazione partecipativa istituzionale, che spesso rimane confinata in spazi “invitati” e regolati dal potere costituito; riconoscere le forme di partecipazione che nascono dal basso, da pratiche informali e resistenti, spesso non legittimate dalle strutture statali.

In un contesto segnato dalla crescente neutralizzazione del conflitto e dalla tecnicizzazione delle scelte pubbliche, diventa urgente ripensare la partecipazione non come semplice strumento di gestione, ma come pratica politica capace di generare trasformazione. La pianificazione non può essere considerata un’attività neutra: essa è sempre un atto situato, che implica scelte di valore e rapporti di potere. Come ci ricorda Swyngedouw (2009), l’illusione della governance post-politica, che promette soluzioni consensuali ed efficienti, tende in realtà a sopprimere il dissenso e a riprodurre le disuguaglianze esistenti. Per questo è fondamentale ri-politicizzare il dibattito, riconoscendo che i problemi urbani e ambientali sono inseparabili dalle dinamiche sociali, economiche e culturali che li producono.

La partecipazione, in questa prospettiva, non può essere ridotta a un protocollo tecnico, ma deve diventare spazio di confronto reale, aperto anche al conflitto e alla disobbedienza. Non esiste un modello unico di partecipazione: ogni territorio richiede approcci situati, capaci di valorizzare i saperi locali e di riconoscere la pluralità delle soggettività coinvolte. Il ruolo della e del pianificatore e della e del ricercatore, allora, non è quello di controllare o mediare dall’alto, ma di sostenere pratiche emergenti, assumendo una posizione riflessiva rispetto al proprio ruolo e ai propri privilegi.

Solo restituendo centralità allo spazio politico – inteso come del dissenso, del conflitto e della costruzione collettiva di alternative – sarà possibile immaginare città più giuste, inclusive e democratiche. La pianificazione può diventare uno strumento di emancipazione, ma solo se capace di mettere in discussione sé stessa e di aprirsi a forme di partecipazione radicale e trasformativa.

La questione della giustizia spaziale

Le questioni relative allo spazio, alla sua gestione, all'impatto dei cambiamenti urbani sulla giustizia sociale e al diritto alla città sono ampiamente trattate in letteratura. L'analisi delle dinamiche urbane, delle disuguaglianze e delle ingiustizie ha portato allo sviluppo del concetto di "giustizia spaziale", con un lungo dibattito, ancora vivido e in fermento, orientato a comprendere come tale elemento possa tradursi in azioni concrete dal punto di vista normativo, politico e valutativo (Przybylinski 2022; Feitosa et al. 2024; Israel e Frenkel 2018). In quest'ottica, e in continuità con questo obiettivo, la presente ricerca si propone di utilizzare il concetto di "giustizia spaziale" come quadro principale **entro cui valutare i progetti di rigenerazione urbana**, attraverso l'integrazione degli strumenti esistenti in pianificazione territoriale, con riferimento **valutazione di impatto sociale**, tematica particolarmente presente nel dibattito italiano attuale. Per farlo, è necessario chiarire cosa si intende con giustizia spaziale e capire quali sono le sue implicazioni e applicazioni concrete.

La giustizia nello spazio

A partire dal concetto di "giustizia" si possono riconoscere diverse correnti filosofiche contemporanee, sviluppate in particolare a partire dagli anni '60, che sono utili da esplorare per comprendere meglio la sua declinazione spaziale, su cui ancora non esiste una definizione universalmente condivisa e accettata (Wang e Gu 2023; Ohlsson e Przybylinski 2023; Moroni e De Franco 2024). Nel campo delle scienze sociali e umane, infatti, sono vaste le pubblicazioni che riguardano il concetto di giustizia e il suo legame con lo spazio, concetti che hanno suscitato densi dibattiti nell'ambito della teorizzazione della giustizia sociale (Wang e Gu 2023). La ricerca geografica ha abbracciato una varietà di approcci teorici della giustizia, tra cui: le politiche climatiche, la giustizia ambientale e le sue intersezioni con il razzismo, la giustizia razziale, gli approcci femministi agli studi di genere, gli studi alimentari, la geografia della salute, del paesaggio e la giustizia dal punto di vista prettamente normativo e legale (Przybylinski 2022). Questa diversità evidenzia la natura multiforme della giustizia nei contesti socio-spaziali. Tra la varietà di declinazioni, con "giustizia spaziale" si fa riferimento alla ricerca dell'equità e dell'uguaglianza nella società, osservando e analizzando **come lo spazio impatti sulla vita delle persone**. Combina, cioè, l'idea di giustizia sociale, che riguarda l'equità nella società, con un'attenzione particolare al luogo in cui vivono le persone e al modo in cui ciò influisce sulle loro opportunità e diritti (Soja 2010).

Il termine "giustizia" è dibattuto fin dall'Antica Grecia: lo sottolinea Gordon H. Pirie nel suo *On Spatial Justice* (1983), enfatizzando l'interesse che il concetto, interpretato dallo studioso come

“equità”, suscita a prescindere dalle epoche e dalle culture. Allo stesso modo, anche la sua declinazione spaziale è oggetto di numerosi studiosi focalizzati sulla sua definizione attraverso diverse lenti filosofiche e teoriche (Moroni e De Franco 2024). Infatti, da ben prima del 2010 – anno di pubblicazione del celebre *Seeking Spatial Justice*, in cui Edward Soja attribuisce enfasi sul significato ontologico, epistemologico e pratico di “giustizia spaziale” (Wang e Gu 2023) – sono numerose le teorie sulla giustizia in prospettiva spaziale che hanno animato il dibattito in campo geografico e sociale.

Il contesto degli anni '60, segnato da cambiamenti significativi nella percezione economica e nei conseguenti movimenti sociali che si sono battuti contro lo status-quo e le ingiustizie diffuse, ha stimolato il dibattito sulla giustizia che si è, proprio in quegli anni, integrato con la dimensione spaziale, in un momento in cui lo “spazio” non è più concepito come mero sfondo, bensì come **prodotto delle relazioni sociali e agente attivo in grado influenzare processi e dinamiche sociali, culturali, rigenerative** (Lefebvre 1970). Lo “spazio”, altrettanto discusso e dibattuto in questo contesto (Warf e Arias 2008), non è semplicemente il «contenitore dei processi sociali, ma un processo sociale in sé, costruito che pone le basi per la giustizia spaziale» (Wang e Gu 2023, p. 22).

Tracciare l'evoluzione del concetto di “giustizia spaziale” in questa sede serve sicuramente per comprenderne lo sviluppo, ma anche per fornire strumenti utili nell'analisi di come le ingiustizie vengano prodotte e perpetuate nei processi che modellano i luoghi, sottolineando che le diverse teorie sulla “giustizia spaziale” non “prescrivono” ciò che è giusto, ma forniscono una cornice volta all'identificazione e comprensione delle modalità, scale e contesti in cui si verificano le ingiustizie. Il valore di un approccio spaziale, quindi, risiede nella sua capacità di fornire strumenti concettuali utili a valutare le condizioni di giustizia o ingiustizia in contesti urbani. Inoltre, questo approccio può essere integrato con altre teorie, anche più normative, offrendo così una completa comprensione del tema (Ohlsson e Przybylinski 2023).

Tre dimensioni di giustizia spaziale

Il presente capitolo, dedicato all'evoluzione del termine, non ha la pretesa di essere esaustivo tanto più che, come accennato, esistono numerosi studi dedicati al concetto di giustizia spaziale; vuole piuttosto suffragare la definizione e il riconoscimento delle tre dimensioni che ci supportano nella comprensione del concetto, ovvero: la **giustizia distributiva**, la **giustizia procedurale** e la **giustizia riconoscitiva** (Rocco et al. 2024).

L'equa e giusta allocazione delle risorse, dei servizi, dei vantaggi e degli oneri che gli individui trovano all'interno del quadro sociale (e spaziale) riguarda la dimensione di **giustizia distributiva**, orientata a garantire che chiunque, senza discriminare alcun gruppo sociale, abbia le stesse possibilità di accedere ai servizi essenziali, alle opportunità economiche vitali, a un adeguato sistema infrastrutturale, a un ambiente di qualità. La dimensione distributiva della giustizia spaziale dovrebbe evitare che si generino diseguaglianze e disparità consistenti tra le diverse comunità, quartieri, regioni.

La governance dei processi decisionali, delle iniziative di sviluppo e della pianificazione urbana riguarda la dimensione **procedurale**. In quest'ottica, i principi di governance inclusiva, partecipazione attiva, trasparenza e responsabilità sono essenziali nella promozione di processi cooperativi e collaborativi con la comunità di abitanti e la realizzazione di progettualità quanto più aderenti alle necessità delle persone coinvolte e impattate dai cambiamenti. Proprio per individuare i diversi bisogni è fondamentale che il processo (in tutte le sue fasi, dalla comunicazione fino all'ingaggio concreto) riguardi un'ampia costellazione di attori locali: dagli enti governativi, ai membri della comunità, alle organizzazioni locali, ai movimenti sociali, ai gruppi marginalizzati. La creazione di una o più piattaforme accessibili è rilevante per consentire alle parti interessate di contribuire alla definizione di politiche, regolamenti e piani di sviluppo. Ciò garantisce che i processi decisionali rimangano aperti, responsabili e sensibili alle diverse prospettive di tutti i soggetti coinvolti, sottolineando in particolare l'importanza di ascoltare le preoccupazioni e le aspirazioni delle comunità svantaggiate o storicamente emarginate, che altrimenti potrebbero essere trascurate in queste discussioni critiche.

A quest'ultimo concetto si lega la dimensione **ricognoscitiva**, che mira a un profondo riconoscimento del significato dell'identità culturale, delle traiettorie storiche che hanno plasmato le comunità e delle esigenze e aspirazioni specifiche dei diversi gruppi sociali. Questo aspetto della giustizia sottolinea la necessità di rispettare i diritti e i valori inerenti alle comunità emarginate o minoritarie, riconoscendo allo stesso tempo le loro esperienze di vita uniche e affrontando le ingiustizie storiche che hanno contribuito alla loro situazione attuale. Inoltre, la giustizia ricognoscitiva cerca attivamente di intervenire e correggere le ingiustizie passate e le continue dinamiche di oppressione che impattano questi gruppi. L'obiettivo finale di questa dimensione è promuovere la creazione di ambienti urbani inclusivi, che non solo "convalidino", ma supportino attivamente le diverse identità, esigenze e aspirazioni di tutte e tutti i cittadini, promuovendo così un senso di appartenenza e comunità per tutti i soggetti coinvolti (Rocco et al. 2024).

Si sottolinea che la **giustizia spaziale distributiva, procedurale e ricognoscitiva** non dovrebbero essere viste in maniera separata, quanto piuttosto come tre dimensioni che è necessario considerare in maniera integrata e a mutuo supporto ognuna dell'altra. La divisione non dovrebbe nemmeno essere così netta, si tratta di una "semplificazione" utile a leggere il contesto e ad intervenire di conseguenza sugli elementi più critici. A conferma di ciò, nel paragrafo successivo vengono illustrate le diverse scuole di pensiero sulla giustizia spaziale che non sono facilmente riconducibili a una piuttosto che a un'altra dimensione.

Il dibattito verso la definizione di giustizia spaziale

Il dibattito, fin dal principio, è stato influenzato dal confronto (e le divergenze) tra la prospettiva liberale e quella marxista (Dadashpoor e Alvandipour 2020). La prima è fortemente concentrata sulla libertà e sui diritti individuali e vede in John Rawls (1971) il suo principale studioso, da cui poi si svilupperà una più consistente scuola di pensiero; la prospettiva politico-economica di stampo marxista si è, invece, focalizzata sulle disuguaglianze tra classi e sul come le risorse e il potere non siano condivise equamente tra le persone, anche a seconda della loro provenienza sociale e culturale; questa prospettiva ha beneficiato del contributo, tra le e gli altri, di Henri Lefebvre (1970) e David Harvey (1973) (Dadashpoor e Alvandipour 2020); a tale quadro si unisce, dagli anni '90, la prospettiva post-modernista rappresentata in particolare della filosofia francese Iris Marion Young (1990) che conferisce al dibattito un respiro femminista e anti-discriminatorio (Wang e Gu 2023).

Si sottolinea che si tratta di visioni che si sono sviluppate principalmente nel Nord Globale, prendendo in considerazione i contesti di pochi Paesi occidentali dal punto di vista politico ed istituzionale. Il quadro Euro-Nord Americano centrato necessita, quindi, di essere completato e arricchito dalla visione de-centralizzata su cui si sono concentrate diverse teorie provenienti dal Sud Globale⁹ (Dadashpoor e Alvandipour 2020).

La prospettiva liberale

Le teorie di stampo liberale hanno influenzato lo sviluppo del concetto di giustizia spaziale distributiva che si basa sulle teorie di John Rawls nel suo *A theory of Justice* (1971) e si evolve tramite il contributo fondamentale di Amartya Sen (1999) e Martha C. Nussbaum (2000) che sono focalizzati sui giusti *outcome* con enfasi nel raggiungimento di risultati accettabili derivanti da processi equi.

L'essenza del pensiero di Rawls risiede nel concetto di "*justice as fairness*" (giustizia come equità) secondo cui l'essere umano nella "posizione originaria", ovvero senza conoscere le sue caratteristiche naturali, sociali, ambientali ed economiche, fa dell'uguaglianza la base per ogni relazione sociale (Dadashpoor e Alvandipour 2020). In questa visione, esistono due principi: "libertà" ed "equità": con il primo si intende che ogni persona dovrebbe avere le stesse libertà fondamentali, come la libertà di parola e il diritto di voto; una maggiore libertà dovrebbe portare maggiori

⁹ | "Sud Globale" e "Nord Globale" sono i termini utilizzati più comunemente e che hanno sostituito concetti come "Terzo Mondo" e la divisione tra "Paesi sviluppati", "Paesi in via di sviluppo" e "Paesi sottosviluppati". Nell'ambito di questa ricerca verranno pertanto utilizzati i concetti di "Nord Globale" e "Sud Globale" (inteso non come luogo geografico, ma come spazio politico ed epistemico), ma è necessario specificare che anche questa divisione binaria è attualmente in disputa nel dibattito internazionale proprio per la necessità di «trovare nuovi concetti e un linguaggio decoloniale» (Grosfoguel 2011, 19).

risorse; con il secondo si intende che a chiunque sono garantite le stesse opportunità e risorse (beni pubblici, servizi, funzioni) e opportunità. Per garantire l'equilibrio, secondo il principio della differenza, invece, i privilegi ingiustificati dovrebbero essere eliminati attraverso l'organizzazione delle risorse in modo che chi ha più opportunità supporti chi ne ha meno. Nonostante ciò, «la concessione dei diritti collettivi non dovrebbe compromettere la libertà individuale» (Dadashpoor e Alvandipour 2020). Le teorie di Rawls hanno influenzato ampiamente il dibattito sulla giustizia in diversi campi – dalla filosofia, all'economia, psicologia e sociologia – e hanno supportato l'evolversi della “spazialità” della giustizia. Nonostante ciò, allo studioso sono state mosse diverse critiche, derivanti principalmente dalla mancanza di un pensiero socio-spaziale che considera le persone come un individuo singolo e non come parte di una comunità con cui interagisce e con cui intraprende delle relazioni sociali.

La prospettiva economico-politica

La prospettiva economico-politica parte delle teorie di Henri Lefebvre e David Harvey, ulteriormente sviluppata nei primi anni 2000 da Edward Soja. Il ruolo dello spazio viene ridefinito integrandolo con le nozioni di “produzione” e di relazioni economiche nell'ambito della giustizia sociale. Proprio sul concetto di “produzione” si concentra David Harvey che, nella sua opera *Social Justice and the City* (1973), introducendo il concetto di “giustizia territoriale”, sottolinea il trattamento differenziale delle aree geografiche. Harvey sostiene che l'organizzazione spaziale dovrebbe dare priorità alle aree più svantaggiate e che, per raggiungere la giustizia territoriale, una distribuzione equa delle risorse deve essere accompagnata da **un coinvolgimento critico nei processi di produzione**. Il geografo americano parte dalle teorie di John Rawls sulla giustizia distributiva per criticare i principi liberali che non vedrebbero distinzione tra “distribuzione” e “produzione”. L'intuizione chiave di Harvey è, infatti, che **produzione e distribuzione sono intrinsecamente legate** e formano un unico processo: i metodi di produzione influenzano direttamente il modo in cui le risorse vengono condivise (Wang e Gu 2023). Il ragionamento può essere applicato all'urbanizzazione – ovvero il processo di crescita delle città – in cui del plusvalore generato da nuovi sviluppi (come ad esempio la valorizzazione, intesa come aumento del valore economico) beneficiano solo alcune categorie di persone a discapito di quelle più povere.

Il concetto è facilmente applicabile anche alla realtà contemporanea, sostituendo l'urbanizzazione con iniziative di rigenerazione urbana, volte a creare ambienti più adeguati, ma che spesso, anche determinati da processi iniqui, possono aumentare le disuguaglianze impattando in maniera fortemente negativa sui gruppi sociali marginalizzati. In sintesi, le idee di Harvey mirano a riflettere profondamente su come condividiamo le risorse e su come il modo in cui produciamo le cose influenzi l'equità nella società. In questa prospettiva, e a differenza delle teorie distributive liberali orientate all'*outcome*, è necessario considerare non solo il risultato finale, ma anche i processi che portano a tali risultati, specialmente nelle aree urbane.

La prospettiva post-modernista

La dimensione spaziale della giustizia viene ulteriormente arricchita dalle teorie post-moderniste che vedono dei limiti rilevanti sia nel pensiero distributivo liberale (dal momento che non prende in considerazione le dimensioni sociali e culturali), sia nella visione politico-economica marxista, focalizzata sulle disuguaglianze di classe ed economico a discapito di altri gruppi marginalizzati (Wang e Gu 2023; Przybylinski 2022). Autrici come Iris Marion Young e Nancy Fraser sono le maggiori esponenti della teoria secondo cui la dimensione distributiva, da sola, non è sufficiente a garantire la giustizia sociale; secondo le autrici, in particolare Young, è necessario andare oltre la sola giustizia distributiva e considerare l'oppressione e il dominio che subiscono i gruppi marginalizzati e la responsabilità delle istituzioni nel limitare l'auto-sviluppo e l'auto-determinazione (Przybylinski 2022; Ohlsson e Przybylinski 2023). Uno dei punti chiave delle teorie di Young è l'introduzione del concetto di ingiustizia istituzionale, che si manifesta in due forme distinte ma interconnesse: la dominazione e l'oppressione istituzionalizzate concretizzate dalle condizioni sociali e quadri procedurali sistemici che governano la società. La **dominazione** può essere caratterizzata dalla presenza di condizioni istituzionali sistematiche che inibiscono attivamente o impediscono completamente agli individui di impegnarsi nel processo di determinazione delle proprie azioni. L'**oppressione** è, invece, il risultato di processi istituzionali sistematici che impediscono efficacemente a determinati gruppi sociali e individui di svilupparsi pienamente, esercitare le proprie capacità intrinseche ed esprimere autenticamente le proprie esperienze vissute all'interno del quadro sociale. Dominazione e oppressione non si escludono a vicenda, ma si sovrappongono e sono interrelazione (Young 1990). Secondo questo approccio i gruppi sociali vengono influenzati da processi e condizioni strutturali che determinano la loro posizione all'interno della società: le persone marginalizzate sono condizionate da disuguaglianza strutturali, perpetuate dalle istituzioni (Young 2009). Ciò non significa che ogni singolo individuo di gruppi marginalizzati subisca oppressione e dominazioni, ma che determinati gruppi sociali sono più svantaggiati e vulnerabili di altri e che rischiano di subire un processo di invisibilizzazione strutturale e difficile da sradicare. L'eliminazione delle ingiustizie passa, pertanto, dal riconoscimento delle differenze, al fine di correggere le disuguaglianze radicate attraverso la promozione dell'autonomia delle comunità emarginate (Young 2009). Nel campo della pianificazione urbana, questo particolare approccio può contribuire in modo significativo al riconoscimento e all'inclusione di gruppi sociali marginalizzati attraverso pratiche adeguate al contesto.

La giustizia spaziale nella pianificazione territoriale

In merito all'applicazione dei principi di giustizia spaziale, Susan Feinstein, con *The Just City* si ispira alle prospettive teoriche degli '70 e '90 per contribuire al dibattito fornendo una cornice applicabile realmente alla pianificazione nell'affrontare le sfide concrete e urgenti per la città contemporanea. I tre pilastri fondanti del suo pensiero sono: diversità, democrazia ed equità, attraverso cui sperimenta una lettura valutativa di tre città del Nord Globale: Amsterdam, New York e Londra. L'aspetto innovativo introdotto da Feinstein (2010) risiede nell'incoraggiare urbanisti, pianificatori e politici ad adottare un approccio alternativo e più inclusivo allo sviluppo urbano che dia priorità al coinvolgimento e alla rappresentanza. Secondo la sua visione, il ruolo del pianificatore, della pianificatrice, secondo l'autrice, è ascoltare attivamente le narrazioni dei membri della comunità e assistere nel processo di creazione di un consenso tra i diversi punti di vista esistenti all'interno del paesaggio urbano. Nel perseguire questo obiettivo, numerosi ricercatori hanno sostenuto l'implementazione della giustizia processuale come mezzo strumentale per incorporare la voce urbana nel processo decisionale, in particolare quando i gruppi sociali emarginati sono impegnati nella loro continua lotta per il riconoscimento e l'equità nel contesto urbano. Il suo obiettivo generale è sintetizzare un'attenzione progressiva all'equità e al benessere materiale con un apprezzamento per la diversità e la partecipazione, promuovendo così una migliore qualità della vita urbana nel più ampio contesto di un'economia politica capitalista globale che spesso perpetua la disuguaglianza.

In sintesi: dalle prospettive citate si sono sviluppate le tre dimensioni della giustizia spaziale chiarendo la loro dimensione prettamente teorica.

Nonostante il ricco e articolato dibattito attorno alla giustizia spaziale veda le sue origini negli anni '70, è con il lavoro di Edward Soja che il concetto ha trovato una dignità e un riconoscimento inediti. *Seeking Spatial Justice*, pur essendo un'opera teorica, sembra non essere rivolta esclusivamente al mondo accademico, elemento che dice molto dell'approccio che Soja ha deciso di adottare. Con un tono divulgativo, l'autore mira a un pubblico più ampio e accessibile, vista anche la tematica trattata. Il suo lavoro offre una lettura spaziale delle ingiustizie generate dalla gestione neoliberale e capitalista delle città. Los Angeles, in quel periodo, era considerato un territorio particolarmente fertile dal punto di vista sociale e urbano, animato da iniziative che, in maniera più o meno consapevole, si occupavano delle tematiche legate alla giustizia e alle sue ripercussioni sullo spazio. L'opera di Soja rappresenta una delle prime e più importanti analisi sulla giustizia spaziale, definendone i contorni e dandole una struttura concettuale chiara. Pur mantenendo un'impostazione teorica, l'autore suggerisce applicazioni concrete che evocano la lotta dei movimenti sociali e l'attivismo, sottolineando come una maggiore **consapevolezza** riguardo allo spazio possa influenzare in modo diretto le condizioni di vita degli abitanti.

In questa prospettiva, ancora una volta, è rilevante citare il lavoro dedicato al ruolo delle università, e in particolare al rapporto, spesso problematico, tra le grandi istituzioni accademiche

americane e le comunità locali. Soja (2010) osserva come tali rapporti siano raramente produttivi o reciprocamente vantaggiosi, mentre le collaborazioni con l'amministrazione e il settore privato risultano spesso più consolidate. Tuttavia, il geografo riconosce alla UCLA (l'università di Los Angeles) il merito di aver tentato un nuovo modello di interazione con le comunità locali, basato sulla collaborazione volontaria e sul mutuo scambio. In questo contesto, ricercatori e attivisti locali hanno dato vita a coalizioni innovative che hanno contribuito tanto allo sviluppo accademico quanto all'emergere di nuovi modelli di giustizia spaziale. Gli studenti sono stati incoraggiati ad applicare le teorie apprese in ambito accademico direttamente nella società civile e nel settore pubblico. Questo approccio ha favorito la nascita di figure professionali non solo capaci di fornire consulenze specialistiche, ma anche di promuovere iniziative dal basso e di sostenere l'attivismo locale. Soja sottolinea l'importanza di **evitare l'approccio estrattivista** nei confronti delle comunità, ossia di non sfruttarle semplicemente per raccogliere dati utili alla propria ricerca, ma di instaurare un rapporto basato sul rispetto reciproco e sull'apprendimento condiviso. Infine, il dipartimento di Urban Planning della UCLA è descritto come un'organizzazione che, pur all'interno della cornice universitaria, agisce con modalità simili a quelle dei movimenti sociali dal basso, contribuendo a promuovere lo sviluppo locale e la giustizia spaziale.

In conclusione, la **giustizia spaziale è un concetto multidimensionale** che si è evoluto attraverso vari dibattiti accademici. Se da un lato David Harvey ha gettato le basi collegando la giustizia all'organizzazione spaziale delle risorse, dall'altro studiosi come Young, Feinstein e Soja hanno ampliato la discussione, incorporando le nozioni di oppressione, partecipazione e riconoscimento.

Bisogna anche far presente che, come sottolineano (Gonçalves et al. 2025), la relazione tra partecipazione e giustizia spaziale è ancora poco approfondita. La presenza di meccanismi partecipativi, come illustrato nei paragrafi precedenti, non garantisce esiti spaziali equi, poiché spesso integrati debolmente nei processi decisionali o limitati da strutture di potere. Senza un'attenzione esplicita alla giustizia spaziale nella pianificazione partecipata, si perdono opportunità di azione realmente trasformativa. Ancora una volta sono la responsabilità e la consapevolezza a giocare un ruolo centrale nella trasformazione delle città e degli spazi.

Valutazione di impatto sociale

Verso una “giusta” rigenerazione urbana...

Malgrado il cospicuo dibattito che si è sviluppato a partire dagli '70, risulta ancora molto complesso tradurre la teoria in pratiche in grado di influenzare e avere un risvolto concreto su politiche e programmi urbani (Feitosa et al. 2024). La ricerca intende esplorare la connessione tra la difficoltà di applicazione univoca e condivisa dei concetti di “giustizia spaziale” e l'incertezza degli esiti delle operazioni di rigenerazione urbana. Come precedentemente discusso, l'aumento dei prezzi del mercato abitativo, processi di gentrificazione, di displacement, di esclusione sono alcune delle possibili conseguenze della rigenerazione urbana. Ricordando le considerazioni di Leslie Kern (2022), però, si sottolinea che, come professioniste, attiviste, cittadine, non bisogna pensare di essere totalmente impotenti di fronte a queste dinamiche, per cui è, invece, necessaria **una nuova consapevolezza e responsabilizzazione attorno alle questioni urbane**.

Il ruolo della pianificazione (e di conseguenza chi si occupa della materia: pianificatori e pianificatrici territoriali, urbanisti-e, architetti-e, amministratori-trici) dovrebbe essere la promozione della giustizia spaziale: si dovrebbe esplicitare la volontà di realizzare piani e progetti “giusti”, in cui urbanisti-e e professionisti-e abbiano un ruolo chiave in questo senso nella pianificazione. La cornice della “giustizia spaziale”, prendendo in considerazione le tre dimensioni (distributiva, procedurale, riconosciitiva) potrebbe supportare la pianificazione attraverso (Garau et al. 2024): a) l'identificazione delle aree più vulnerabili in cui intervenire, tramite una mappatura delle ingiustizie; b) la definizione degli obiettivi strategici; c) la costruzione di un quadro valutativo entro cui misurare e monitorare le iniziative; d) l'individuazione di scenari alternativi per la realizzazione di progetti, piani, programmi più giusti ed equi.

A questo punto sarebbe necessario individuare gli strumenti adeguati a tali operazioni, come ad esempio la valutazione di impatto sociale.

Nonostante la ricca letteratura e la crescita di consapevolezza attorno alle tematiche illustrate, non è raro, come menzionato, che la rigenerazione urbana continui a creare dinamiche esclusive, gentrificazione, di *displacement* forzato. L'equazione non è automatica, ma attraverso lo studio dei casi citati, emerge come la carenza di volontà politica e di politiche volte all'accompagnamento e alla mitigazione di certi impatti, facilitano le esternalità negative che impattano in maniera significativa in determinati gruppi sociali.

La soluzione non può essere, chiaramente, quella di evitare qualsiasi progettualità e cambiamento nelle nostre città, ma, in qualità di ricercatrici e professioniste della pianificazione, siamo chiamate a comprendere quanto i progetti possano impattare sulle comunità, già durante le primissime fasi, comprese quelle decisionali; dovremmo, quindi, capire come contribuire al miglioramento della qualità dell'abitare senza creare e incentivare dinamiche esclusive.

Negli ultimi anni, in Italia, è presente un dibattito vivo sulla **valutazione di impatto sociale (VIS)**, uno strumento nato negli anni '70 negli Stati Uniti per la misurazione degli effetti socio-economici di progetti infrastrutturali su larga scala, ma che si è evoluto e diversificato nei decenni, fino ad essere applicato anche ai progetti di rigenerazione urbana. Nell'ambito della ricerca si intende analizzare la VIS come possibile strumento per la realizzazione di processi e processi più giusti.

Dallo studio della letteratura emerge come il dibattito italiano attorno alla “social impact assessment” (SIA)¹⁰ abbia avuto un'evoluzione diversa rispetto a quella anglosassone. Nonostante ciò, si ritiene necessario partire dai concetti sviluppati dagli Stati Uniti per comprendere appieno la cornice teorica e poter avere degli elementi di riflessione più profonda nell'analisi di quanto viene applicato in Italia. Il capitolo è stato strutturato in tre parti: una che traccia la nascita, l'evoluzione e il dibattito globale attorno alla SIA; una seconda che definisce i contorni della sua applicazione in Italia; e una terza che ne chiarisce la relazione con i principi della giustizia spaziale evocati nella sezione precedente.

Social Impact Assessment: origine ed evoluzione

Così come sulla *giustizia spaziale* esiste una letteratura piuttosto vasta e variegata sul concetto di “social impact assessment”; in questa sede, per la redazione della prima parte del capitolo, il tema è analizzato a partire da:

- a. la sua definizione;
- b. la sua storia e la sua evoluzione;
- c. le sue caratteristiche e i suoi principi;
- d. le sue criticità, con il supporto di articoli e testi che analizzano casi concreti;
- e. la sua potenziale applicazione nella rigenerazione urbana.

Larga parte degli articoli consultati fa parte della produzione accademica di Frank Vanclay (ricercatore australiano, oggi docente presso l'Università di Gottinga, nei Paesi Bassi) e Rabel J. Burger (docente emerito di diverse università statunitensi, deceduto a luglio del 2022), studiosi attivi da decenni e considerati tra i maggiori esperti di “social impact assessment”; Vanclay e Burdge hanno contribuito al dibattito sulla valutazione di impatto sociale arricchendolo con una visione spesso critica e di continuo aggiornamento rispetto ai cambiamenti della società.

¹⁰ | “Social Impact Assessment” (SIA) è il termine originale dello strumento, nato nel contesto statunitense. In questa sede, verrà utilizzato il termine inglese (SIA) quando ci si riferisce al contesto internazionale, e il termine italiano (VIS) quando si fa riferimento al contesto nazionale.

Definizione e obiettivi

Il concetto di *social impact assessment* nasce negli Stati Uniti negli '70 come un campo applicato delle scienze sociali (Burdge 2003; Vanclay 2024): la sua definizione, così come le sue caratteristiche e i suoi principi, si è evoluta negli anni. Nell'ambito della ricerca ci si avvale dell'ultima definizione fornita dal documento *International Principles for social impact assessment* elaborata dalla già citata IAIA nel 2003 che identifica la SIA come

il processo di analisi, monitoraggio e gestione delle conseguenze intenzionali e non intenzionali, sia positive sia negative, dovuti a interventi pianificati (politiche, programmi, piani, progetti) e ogni processo sociale di cambiamento invocato da questi interventi. Il primo scopo della valutazione di impatto sociale è la creazione di un ambiente umano e biofisico più sostenibile ed equo.¹¹

(Vanclay 2003, p. 6)

Nelle «conseguenze intenzionale e non intenzionali [...] dovute a interventi pianificati» risiede la differenza sostanziale tra impatto e cambiamento sociale. Come illustra (Vanclay 2002), mentre quest'ultimo può essere spontaneo, evolutivo e privo di un'origine identificabile, l'impatto implica una relazione causale diretta tra un intervento e le trasformazioni che esso determina. In tal senso, l'impatto è un cambiamento attribuibile, almeno in parte, all'azione progettuale a partire dalle prime fasi, comprese quelle decisionali. Si tratta di concetti fondamentali, così come la sua nascita ed evoluzione, per comprendere la natura dello strumento e la differenza con gli altri misuratori di impatto attualmente esistenti.

L'obiettivo della SIA è, quindi, la creazione di condizioni di sviluppo sostenibili ed eque dal punto di vista ecologico, socioculturale ed economico (Vanclay 2003). A questo scopo, intende sostenere la crescita e l'autonomia delle comunità, potenziare le competenze locali e rafforzare il capitale sociale, costituito da reti di relazioni e fiducia reciproca. L'approccio della SIA dovrebbe essere, quindi, proattivo e orientato a promuovere uno sviluppo di qualità e risultati positivi per le comunità, andando oltre la semplice individuazione o mitigazione degli effetti negativi (Vanclay 2003). Ad oggi, è considerato uno strumento utile ai governi, amministrazioni, settore privato, organizzazioni per prevedere e capire le possibili conseguenze sociali dei progetti e anche alle popolazioni e comunità per assimilare i possibili cambiamenti (Burdge 2002).

¹¹ | Traduzione personale.

Nascita e sviluppo

Sebbene alcuni studiosi pensino che «le considerazioni sull'impatto sociale esistessero anche prima» (Esteves et al. 2012, p. 34), formalmente, e come requisito legale, la social impact assessment nasce negli Stati Uniti negli anni '70 come un «set di pratiche e procedure in grado di prevedere l'impatto socio-economico di progetti di ampia scala» (p. 34). Nel 1969, viene emanato negli Stati Uniti, sotto il governo Nixon, il National Environmental Policy Act (NEPA) che introduce l'obbligo per i proponenti di progetti di sviluppo che coinvolgessero terre, fondi o giurisdizioni federali di redigere un *environmental impact statement* (EIS); ovvero una “dichiarazione di impatto ambientale” con dettagli sulle conseguenze del progetto sull'ambiente in senso ampio, comprendendo anche la dimensione “umana” (Burdge 2003; Esteves et al. 2012; Vanclay 2020; Dendena e Corsi 2015; Vanclay 2024). È la prima forma di interesse verso la componente sociale degli impatti (Burdge 2002): secondo la normativa, nei documenti si sarebbero dovuti aggiungere elementi di analisi riguardanti il contesto e i cambiamenti alla componente “umana” e non solo alla biosfera. Come si legge nel documento *Guidelines and Principles for Social Impact Assessment* redatte dall'Interorganizational Committee nel 1994, prima dell'introduzione del NEPA, l'analisi degli aspetti sociali legati ai grandi progetti era frammentaria e poco approfondita.

Secondo la comunità di pratica di allora, l'attenzione si concentrava soprattutto sugli **aspetti economici**, come se il denaro potesse compensare qualsiasi impatto negativo (Interorganizational Committee 1994). Anche nei casi di progetti particolarmente impattanti, che comportavano, ad esempio, la demolizione di interi quartieri e lo sfratto di numerose famiglie, l'unica preoccupazione era trovare alloggi alternativi, senza considerare la perdita delle reti sociali, delle comunità e del senso di appartenenza che queste garantivano.

Ancor meno attenzione veniva dedicata alla distribuzione equa degli impatti tra diversi gruppi di popolazione. Con l'entrata in vigore del NEPA, come si è detto, per le agenzie federali vennero definiti nuovi, anche se inizialmente vaghi, obblighi, tra cui l'uso integrato delle scienze sociali per valutare gli impatti sull'ambiente umano, definizione che, nel tempo, si è ampliata. Le normative del Council on Environmental Quality (CEQ),¹² nell'ambito del NEPA, infatti, stabiliscono che vadano valutati effetti estetici, storici, culturali, economici, sociali o sanitari, diretti, indiretti o cumulativi (Interorganizational Committee 1994). L'EIS diventa quindi uno strumento di trasparenza: permette ai decisori pubblici di considerare sia gli impatti positivi sia quelli negativi, inclusi quelli non intenzionali.

Il termine “impatto sociale” appare per la prima volta nel 1973 (Esteves et al. 2012) ed è usato nell'ambito del progetto per la realizzazione dell'oleodotto Trans-Alaska, uno dei casi emblematici degli anni della crisi energetica e un primo tentativo di applicazione della SIA. La *Trans Alaska Pipeline System* è un oleodotto che si estende per 1.200 chilometri, da Prudhoe Bay, a nord

¹² | Il CEQ è l'organismo federale degli Stati Uniti, nato in seno al NEPA a fine anni '60, che si occupa di «consultare e coordinare le agenzie federali, fornendo linee guida per l'attuazione del NEPA al fine di garantire processi tempestivi di valutazione ambientale e di autorizzazione in tutto il governo federale». Traduzione personale dalla versione originale consultabile al link: <https://www.whitehouse.gov/ceq> (consultato il 03/12/2025).

dello Stato, fino a porto di Valdez, a sud.

Come previsto dal NEPA, fu necessario redigere la EIS evidenziando anche le conseguenze sulla popolazione locale, in quel caso comunità indigene inuit. Inizialmente, il Dipartimento degli Interni presentò una dichiarazione di impatto di sole sei pagine (Burdge 2002), molto contestato dalle organizzazioni ambientaliste come Friends of the Earth ed Environmental Defense Fund che fecero ricorso legale, criticando l'inadeguatezza dell'analisi sugli impatti ambientali. A seguito della controversia, il procedimento di valutazione fu esteso ed approfondito e, così, il permesso per la costruzione fu concesso. Nonostante ciò, e l'utilizzo esplicito del termine "social impact assessment" (Interorganizational Committee 1994; Burdge 2002; Esteves et al. 2012), gli impatti sociali e culturali sulle popolazioni indigene e non indigene dell'Alaska rimasero largamente trascurati, come sottolineato da un capo inuit di una delle comunità impattate. Il progetto, infatti, avrebbe portato una profonda trasformazione nei modi di vita tradizionali, aggravata dall'arrivo di oltre 42.000 lavoratori temporanei in uno Stato che, nel 1973, contava appena 351.000 abitanti. Sebbene la normativa NEPA richiedesse formalmente l'inclusione degli impatti sociali, nella pratica tali aspetti venivano sistematicamente ignorati, con una predominanza assoluta delle analisi biofisiche. Solo successivamente, su pressione delle comunità locali e degli studiosi delle scienze sociali, si iniziò a riconoscere la necessità di includere sistematicamente anche gli impatti sociali.

Il tentativo di applicazione della SIA in maniera più rigoroso continuò, visto il momento storico e politico degli Stati Uniti negli anni '70. Nel 1973, infatti, gli Stati Uniti, insieme a diversi paesi, furono fortemente impattati dall'embargo del petrolio imposto dai paesi arabi, verso quelli occidentali che avevano sostenuto Israele durante la guerra dello Yom Kippur¹³. L'aumento esponenziale dei prezzi portò all'adozione di politiche di riduzione dei consumi e anche a un programma di costruzione di infrastrutture energetiche (tra cui: infrastrutture per il petrolio, i gas naturali, carbone e uranio) che potessero garantire il raggiungimento del fabbisogno del Paese e alla ricerca dell'indipendenza da fonti esterne (Jacquet 2014).

Da metà degli anni '70 ci fu, quindi, un grande programma di investimenti. Per andare verso le richieste del NEPA, durante quegli anni, all'interno del U.S. Bureau of Land Management, tra le più grandi agenzie statunitensi che si occupava di gestione di grandi progetti infrastrutturali, si stima lavorassero a tempo pieno 45 scienziati sociali, incluse decine localizzati degli uffici statali e locali (Jacquet 2014). Nonostante ciò e il riconoscimento della necessità di valutare gli impatti sociali nell'ambito di progetti ad ampia scala, era un periodo in cui si dava grande attenzione nella documentazione e previsione degli impatti sulla natura, sugli ecosistemi, sulla biosfera; mentre di poco interesse effettivo erano gli impatti sociali ed economici, a cui sono state dedicate analisi più riduttive (Burdge 2003), tanto che Burdge (Burdge 2002) definisce la social impact assessment come l'"orphan child" (il bambino orfano) dei processi di valutazione di impatto, per anni subordinata e in stretta relazione con la EIS, senza che si riuscisse a sviluppare in modo da dare reali risposte alle comunità impattate dai progetti.

¹³ | Fonti: https://www.storicang.it/a/1973-prima-crisi-energetica_15779

Un lungo dibattito attorno alla SIA

I tentativi di riconoscere una definizione e applicazione comune

Riconosciute le criticità dello strumento introdotto dal NEPA, la SIA è stato oggetto di analisi e dibattiti da parte della comunità accademica e di professionisti del settore, con l'obiettivo di chiarire come la sua applicazione potesse effettivamente portare a una mitigazione degli impatti negativi sulle popolazioni dei territori in cui si sviluppavano i progetti di infrastrutturazione.

Negli anni numerose agenzie governative, università e gruppi di esperti hanno lavorato all'elaborazione di documenti in grado di offrire un quadro concettuale condiviso e di accompagnare attori pubblici e privati nell'applicazione della SIA. In questo percorso, un passaggio fondamentale è rappresentato dalla pubblicazione, nel 1994, delle *Guidelines and Principles for Social Impact Assessment* (già citate nel paragrafo precedente), redatte dall'Interorganizational Committee on Guidelines and Principles for Social Impact Assessment. Si tratta del primo tentativo sistematico di definire in modo unitario la SIA nel contesto statunitense, dopo anni di dibattito orientati a chiarirne definizione, principi e fasi operative. Sebbene oggi tali linee guida possano apparire superate, continuano a essere considerate un documento fondativo, poiché per la prima volta raccolgono in un unico testo definizioni, principi e procedure utili alle agenzie e agli attori chiamati a rispondere agli obblighi previsti dal NEPA.

La forte collocazione delle *Guidelines* del 1994 nel contesto statunitense rese tuttavia evidente sin da subito, la necessità di elaborare un quadro di riferimento capace di orientare la pratica della SIA in contesti diversi, privi di un comune apparato legislativo, vista anche la sua applicazione in tutto il mondo (in particolare nel Sud Globale) per il grandissimo numero di progetti di sviluppo, nell'ambito di programmi avviati dalla fine della Seconda Guerra Mondiale (Burdge 1990; Escobar 1995; Rickson et al. 1990). Per rispondere a questa esigenza, nel 1997 venne istituita una task force internazionale incaricata di produrre un nuovo documento volto a definire principi e orientamenti condivisibili su scala globale. Il risultato di tale lavoro fu un cambio di paradigma attorno alla SIA (Vanclay 2024) riflesso nella pubblicazione degli *International Principles for Social Impact Assessment* (Vanclay 2003): un testo che gli stessi autori riconoscono come estremamente complesso da redigere, a causa dell'elevata eterogeneità dei contesti sociali, istituzionali e culturali in cui la SIA viene applicata. Nonostante questa complessità, il documento rappresenta oggi uno dei riferimenti teorici più autorevoli nella comunità internazionale della SIA, contribuendo significativamente alla definizione del suo scopo, del suo ruolo e delle sue modalità operative.

Secondo gli *International Principles* del 2003, l'obiettivo generale della SIA è la promozione di uno sviluppo socialmente, ecologicamente ed economicamente sostenibile, accompagnata dal rafforzamento delle comunità locali attraverso processi di empowerment, capacity building e

creazione di capitale sociale. La SIA non svolge un ruolo meramente valutativo, ma dovrebbe assumere una funzione proattiva orientata al miglioramento degli esiti degli interventi, alla massimizzazione dei benefici per le comunità coinvolte e alla costruzione condivisa di obiettivi e alternative. A differenza delle *Guidelines* 1994, che indicavano un processo lineare in dieci fasi, nel documento elaborato nel 2003 si ambisce a una **metodologia flessibile** e applicabile a molteplici contesti e tipologie di progetto, contribuendo alla gestione adattiva di politiche, piani e programmi.

Tra i suoi elementi distintivi vi sono:

- l'integrazione tra saperi esperti e conoscenze locali;
- il riconoscimento dell'interconnessione tra impatti sociali, economici e biofisici;
- l'attenzione agli impatti cumulativi, inclusi gli effetti di secondo e terzo ordine.

Il documento chiarisce anche cosa si intende per impatto sociale, superando l'idea riduttiva secondo cui questo possa essere circoscritto a un insieme limitato di indicatori socioeconomici inseriti negli studi di impatto ambientale (EIA). L'impatto sociale, infatti, comprende qualsiasi cambiamento, diretto o indiretto, che influenzi la vita delle persone, e che si esprima attraverso modifiche agli stili di vita, alla cultura, alla coesione e al funzionamento delle comunità, ai sistemi politici e ai processi partecipativi, alle condizioni ambientali, alla salute e al benessere, ai diritti personali e patrimoniali, fino alle percezioni soggettive, come paure, aspettative e aspirazioni.

Data l'ampiezza dei potenziali impatti, risulta necessario disporre di un quadro concettuale che aiuti a pensarli e valutarli in modo sistematico. Tra i diversi "schemi" proposti, quello avanzato da Vanclay (2002; 2024) risulta particolarmente utile, poiché invita a considerare come i progetti possano incidere: sul modo di vivere delle persone (lavoro quotidiano, relazioni, attività sociali), sulla loro cultura (valori, credenze, pratiche condivise), sulla coesione e stabilità delle comunità, sui sistemi politici e sulla capacità dei cittadini di partecipare alle decisioni, sull'ambiente in cui vivono (qualità dell'aria, dell'acqua, sicurezza, disponibilità di risorse), sulla salute e sul benessere, sui loro diritti personali e patrimoniali, e sulla sfera emotiva e sulle aspirazioni future.

Tabella 3 – Sintesi degli impatti possibili secondo Vanclay (2003)¹⁴

Stile di vita	come vivono, lavorano, si svagano e interagiscono tra loro nella quotidianità;
Cultura	le credenze, le usanze, i valori e la lingua o il dialetto condivisi;
Comunità	la coesione, la stabilità, il carattere, i servizi e le infrastrutture della comunità;
Sistemi politici	il grado in cui le persone possono partecipare alle decisioni che influenzano la loro vita, il livello di democratizzazione in atto e le risorse messe a disposizione a tal fine;
Ambiente	la qualità dell'aria e dell'acqua che utilizzano; la disponibilità e la qualità del cibo che consumano; il livello di rischio o pericolo, polvere e rumore a cui sono esposti; l'adeguatezza dei servizi igienico-sanitari, la sicurezza fisica e l'accesso e il controllo sulle risorse;
Salute e benessere	la salute è uno stato di completo benessere fisico, mentale, sociale e spirituale, e non semplicemente l'assenza di malattia o infermità;
Diritti personali e di proprietà	se le persone sono colpite economicamente o subiscono svantaggi personali, che possono includere la violazione delle loro libertà civili;
Paure e aspirazioni	le percezioni riguardo alla propria sicurezza, le paure per il futuro della propria comunità e le aspirazioni per il proprio futuro e quello dei propri figli.

Se fino a poco fa venivano scarsamente considerati (probabilmente per scetticismo rispetto alla capacità dei cambiamenti fisici e sociali di condizionare lo stato psicologico), di recente sempre più attenzione viene data agli impatti **psicosociali** (Edelstein e Vanclay 2024), ovvero alla componente che riguarda la salute mentale, il benessere psicologico e le dimensioni emotive delle persone (Vanclay 2024). Le dinamiche e i cambiamenti sociali, infatti, possono agire sulle emozioni, sul comportamento e sul benessere, e possono gravare sia sulla sfera personale sia su quella collettiva; potenzialmente possono far maturare forme di disagio, irritazione, fino a condizioni più gravi, come stress cronico, trauma, ansia, depressione o comportamenti autolesivi (Edelstein e Vanclay 2024). È un aspetto particolarmente rilevante quando si lavora con le comunità marginalizzate, in cui, un prolungato carico psicosociale potrebbe tradursi in effetti fisici rilevanti, come problemi cardiovascolari, disturbi immunitari, patologie gastrointestinali, criticità respiratorie, fino allo sviluppo di psicopatologie cliniche (Vanclay 2024).

La gestione dei processi nell'ambito dei progetti di sviluppo ha un grande impatto in questo senso: una inadeguata gestione delle relazioni comunitarie, del coinvolgimento attivo, della trasparenza, potrebbe generare emozioni fortemente negative, come rabbia, frustrazione, senso di impotenza o sfiducia (2024). Per questo, anche nei progetti di rigenerazione urbana, è utile considerare nella valutazione degli impatti il *place attachment*, la *restoration*, il *sense of community* (concetti che saranno approfonditi nel capitolo successivo). Anche per questo motivo il coinvolgimento continuo e reale della comunità è essenziale: quando il progetto è fortemente sentito dalle persone impattate, è più probabile che eventuali disagi o imprevisti siano gestiti con maggiore tolleranza; in caso contrario e di mancata legittimazione, anche piccoli problemi possono amplificarsi in conflitti significativi (2024). La trasparenza, la chiarezza degli obiettivi, la distribuzione dei benefici e un coinvolgimento comunitario continuativo costituiscono elementi fondamentali di una buona gestione degli impatti (Esteves et al. 2012).

¹⁴ | Traduzione personale.

A tale fine, i team che operano in questi contesti dovrebbero essere adeguatamente formati in modo da garantire la buona relazione con la comunità e la credibilità delle azioni intraprese.

In termini di procedure, secondo quanto previsto dal documento internazionale del 2003, nella pratica, la SIA si articola in un insieme di attività che includono:

il coinvolgimento nella progettazione degli interventi; l'identificazione e la gestione della partecipazione degli stakeholder;

- l'analisi del contesto storico-sociale;
- la raccolta dei dati di base;
- lo scoping delle attività che generano impatti;
- la previsione e l'analisi delle reazioni sociali;
- la selezione delle alternative, inclusa quella di non intervento;
- la definizione di misure di mitigazione e di compensazione;
- la gestione dei conflitti;
- la progettazione di strategie di adattamento;
- il rafforzamento delle capacità comunitarie;
- il supporto nella progettazione dei meccanismi istituzionali; e infine le attività di monitoraggio e follow-up.

A differenza delle linee guida degli anni '90, in questo caso non vengono fornite informazioni circa i passi e i metodi da seguire, ma una varietà di possibili azioni che il processo di SIA potrebbe comprendere.

Una maggiore attenzione è data alla cornice valoriale dello strumento. Negli *International Principles*, infatti, vengono distinti valori fondamentali, principi e linee guida:

- a. i valori esprimono credenze condivise e durature;
- b. i principi ne costituiscono la traduzione in orientamenti generali che indicano ciò che dovrebbe essere fatto;
- c. le linee guida forniscono istruzioni operative su come agire.

I valori alla base della SIA riconoscono la centralità dei diritti umani, l'esigenza di garantire giustizia e qualità della vita, l'importanza delle relazioni sociali e della partecipazione democratica, nonché il ruolo imprescindibile delle conoscenze locali (Vanclay 2003). Da questi valori derivano una serie di principi che sottolineano la necessità di promuovere equità e democratizzazione, riconoscere la diversità culturale e degli interessi, garantire processi decisionali trasparenti, evitare approcci tecnocratici, e orientare lo sviluppo verso esiti positivi in termini di empowerment e potenziale umano.

Infine, le considerazioni operative proposte dal documento indicano che la SIA debba essere parte integrante dell'intero ciclo di sviluppo degli interventi, concentrando l'attenzione sulla

sostenibilità sociale, sulla costruzione di capitale umano e sociale (un termine da analizzare sotto la lente politica, come si vedrà nell'ultimo capitolo), sulla trasformazione delle popolazioni interessate in beneficiarie, sulla valutazione delle alternative e sulla ricerca di misure di mitigazione. Viene inoltre affermato in modo esplicito che la violenza, l'intimidazione o l'uso della forza non possono avere alcun ruolo nella valutazione o nell'attuazione degli interventi, e che nessun processo di sviluppo che comprometta i diritti umani può essere ritenuto accettabile.

Lo stato dell'arte

La SIA, nel contesto statunitense, ha ormai una storia di cinquant'anni, durante i quali – come abbiamo visto – si è costantemente evoluta e arricchita, e continuerà verosimilmente a farlo nei prossimi decenni, considerato il suo grande potenziale (Vanclay 2024). Sebbene in questa tesi ci si riferisca alla SIA come a uno “strumento”, oggi questo termine non è più sufficiente a descriverne la complessità. Con SIA si intende, infatti: «a) una comunità di studiosi e professionisti interessati alla teoria e alla pratica della SIA e agli impatti sociali dei progetti e degli eventi; b) un discorso, ossia l'insieme dei concetti, del linguaggio e dei significati prodotti e utilizzati da tale comunità; c) un paradigma e una filosofia, cioè un modo di concepire i progetti di sviluppo e, in particolare, le questioni sociali che essi generano; d) un approccio, una metodologia, una procedura o un processo per la gestione delle questioni sociali in tutte le fasi di un progetto; e) una fase specifica delle procedure di autorizzazione ambientale e di finanziamento, in cui i temi sociali vengono valutati prima dell'approvazione o dell'assegnazione dei fondi» (p. 775).

Gli anni di dibattito e di sviluppo attorno alla SIA hanno tuttavia generato una certa confusione terminologica, che è importante chiarire per evitare fraintendimenti anche nell'applicazione dello strumento. Oggi, infatti, ricadono erroneamente sotto l'etichetta di SIA alcuni dibattiti che in realtà fanno riferimento ad ambiti concettuali distinti, tra cui: «a) i processi volti a misurare il valore sociale generato da iniziative filantropiche; b) i processi finalizzati a migliorare il raggiungimento degli esiti sociali negli interventi di lavoro sociale; c) nell'ambito della *program evaluation*, le procedure che mirano a determinare in quale misura gli esiti osservati siano direttamente attribuibili a una specifica azione piuttosto che a cambiamenti di contesto o ad altri fattori; e d) l'analisi del contributo che una politica o un intervento può fornire al raggiungimento degli obiettivi di politica sociale di un'organizzazione, come ad esempio quelli dell'Unione Europea» (p. 776).¹⁵

In letteratura, l'evoluzione e il dibattito attorno alla SIA è particolarmente ricco e vale la pena citarlo, per mettere in evidenza spunti e idee che possano essere “validi” anche nel contesto dell'applicazione della valutazione di impatto sociale nei progetti di rigenerazione urbana. Di seguito viene presentata una sintesi che, per facilitare la lettura, è stata articolata in:

¹⁵ | Traduzione personale.

- a. l'evoluzione e i temi trasversali che hanno contribuito ad arricchirla;
- b. le criticità affrontate e da affrontare;
- c. possibili sviluppi e dinamiche da tenere in considerazione.

L'evoluzione

Se da quando la SIA è stata formalmente introdotta dal NEPA (ovvero fine anni '60, inizio '70), era evidente quanto gli aspetti sociali non fossero realmente considerati, negli anni si evidenzia un riconoscimento più rilevante dell'importanza delle questioni sociali nell'attuazione dei progetti di sviluppo con conseguenze "ambientali" considerevoli, a cui corrisponde una proliferazione di scienziati sociali alla guida di «istituzioni, governi, progetti di sviluppo e consulenze infrastrutturali e ingegneristiche» (Esteves et al. 2012, p. 36). A ciò si aggiunge un aumento dei programmi e dei piani di monitoraggio, analisi e gestione degli impatti sociali, che utilizzano metodi SIA per accompagnare i processi decisionali e gli investimenti sociali e che, spesso, rientrano nelle iniziative di *corporate social responsibility* degli attori promotori, per cui la SIA rappresenta uno strumento utile a equilibrare costi e benefici degli interventi, promuovendo risultati positivi e mitigando quelli negativi. Negli anni si è riconosciuto che i problemi sociali costituiscono un rischio economico rilevante (Vanclay 2020), in grado di provocare «ritardi, chiusure anticipate, interruzioni, costi aggiuntivi» (p. 127). Se in passato erano considerati uno spreco in termini di tempo e di budget (Burdge 2003), attualmente i promotori hanno colto i benefici derivanti dalle considerazioni degli aspetti sociali, tra cui

- a. una maggiore certezza negli investimenti e una più elevata probabilità di successo dei progetti;
- b. la riduzione dei rischi e dei conflitti sociali e ambientali;
- c. una migliorata capacità di individuare tempestivamente i problemi, riducendo di conseguenza i costi e integrando quelli inevitabili nelle valutazioni di fattibilità;
- d. una migliore pianificazione delle infrastrutture sociali e fisiche;
- e. l'attivazione di processi di coinvolgimento degli stakeholder interni ed esterni, favorendo la costruzione di fiducia e di prospettive future reciprocamente vantaggiose;
- f. un aumento della qualità della vita dei lavoratori e una maggiore capacità di attrarre e trattenere personale qualificato;
- g. la possibilità di lasciare un'eredità positiva oltre la durata del progetto;
- h. un vantaggio competitivo più alto grazie al miglioramento della performance sociale e della reputazione aziendale (Esteves et al. 2012).

In letteratura, l'interesse dei promotori verso gli aspetti sociali è valutato come positivo e promettente per lo sviluppo della SIA (Esteves et al. 2012; Vanclay 2020; 2024); si tratta, però, di un interesse determinato da una convenienza economica, elemento che lascia spazio alle criticità, tra cui il rischio che lo strumento possa essere utilizzato per mero consenso e per placare fin dal principio possibili conflitti che potrebbero causare effetti negativi sul business plan.

L'evoluzione della SIA è stata possibile anche attraverso la sua interazione di principi che derivano da altri strumenti o concezioni trasversali, che hanno contribuito ad arricchirla e darle valore profondamente trasformativo, anche nell'approccio. Tra questi, il concetto di *free, prior and informed consent* (FPIC) (Esteves et al. 2012; Vanclay 2020; 2024) è uno dei più rilevanti. Il FPIC viene introdotto dall'International Labour Organization (ILO) Convention 169 on Indigenous and Tribal Peoples del 1989 e dalla *Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti umani per le persone indigene* del 2007 (Vanclay 2020); è un principio che stabilisce che nessun progetto possa essere avviato senza il consenso libero, previo e informato dei popoli indigeni che abitano le terre potenzialmente interessate dagli interventi. Proprio per questo, l'integrazione del FPIC all'interno della SIA risulta cruciale e comporta una serie di riflessioni operative e concettuali. In particolare, l'applicazione del FPIC implica:

- a. la definizione condivisa di chi detenga il diritto di esprimere il consenso, di rappresentare le comunità coinvolte e di beneficiare – o essere compensato – in relazione al progetto;
- b. la garanzia che il processo decisionale sia equo e realmente informato, soprattutto in contesti nei quali i sistemi di conoscenza e le visioni del mondo differiscono significativamente dal sapere scientifico occidentale;
- c. l'individuazione di soggetti legittimati a fornire informazioni accurate e comprensibili alle comunità;
- d. la riflessione sul ruolo e sulla gestione del veto comunitario, con le conseguenti implicazioni rispetto all'autorità dello Stato e al principio di esproprio per pubblica utilità;
- e. il riconoscimento del diritto delle comunità a ritirare il proprio consenso anche nelle fasi successive del progetto;
- f. la chiarificazione delle ricadute economiche e dei possibili ritardi che potrebbero derivare da tale processo;
- g. l'attenzione agli squilibri di potere tra proponenti del progetto e gruppi interessati, con la necessità di predisporre strumenti che garantiscano un'interazione equa;
- h. la definizione di meccanismi di ricorso qualora i principi del FPIC non vengano rispettati (Esteves et al. 2012).

In questa prospettiva, un FPIC pienamente integrato nella SIA rappresenta uno strumento essenziale di autodeterminazione e tutela dei popoli indigeni e non solo. È, infatti, un principio che potrebbe essere applicato a tutte le comunità; come afferma Vanclay (2024): «nessuno sviluppo dovrebbe avere luogo a meno che non vi sia un ampio sostegno da parte delle comunità locali» (p. 782). Tuttavia, come accade talvolta anche per la SIA stessa, il FPIC rischia di essere ridotto a una pratica meramente consultiva e simbolica, riconducibile a forme di partecipazione “tokenistiche” nel senso individuato da Arnstein (1969). In connessione con il FPIC e con il reale coinvolgimento delle comunità, viene citato in letteratura, soprattutto la più recente, il principio di “social license to operate and grow”¹⁶ (Vanclay 2024), ovvero la persecuzione della

¹⁶ | “Licenza sociale a operare e crescere” (traduzione personale).

legittimità continua degli interventi. Gli operatori dovrebbero agire in modo da garantire che il progetto venga accettato durante tutta la durata degli interventi, dalla fase decisionale fino a quella valutativa.

Nel documento *Guiding Principles on Business and Human Rights* (pubblicato nel 2011) le Nazioni Unite esortano le organizzazioni all'integrazione di una valutazione preventiva degli impatti che includa anche l'esame delle potenziali violazioni dei diritti umani e a effettuare con regolarità processi di due diligence, al fine di individuare eventuali criticità che richiedano interventi correttivi in questo senso (Vanclay 2024). Considerato che la maggior parte degli impatti sociali può essere interpretata attraverso la lente dei diritti umani, il legame tra la Human Rights Impact Assessment (HRIA) e SIA è molto forte. Se si pensa agli ambiti applicativi della SIA (ovvero ai grandi progetti infrastrutturali), è una convergenza particolarmente significativa dopo il riconoscimento dell'«ambiente pulito, sano e sostenibile» come diritto umano fondamentale da parte delle Nazioni Unite (2022).

Il controllo sulla violazione dei diritti umani e alla sostenibilità si lega a un principio fin da subito molto presente nella SIA, ovvero il “do not harm” (non arrecare danno). In origine, l'obiettivo della SIA era, infatti, la mitigazione degli effetti negativi: si cercava, quindi, di intervenire per limitare le eventuali conseguenze che potessero peggiorare le vite delle comunità coinvolte. Attualmente il focus della SIA sta cambiando e passando dagli “effetti negativi” ai benefici per la comunità. L'obiettivo non dovrebbe essere solo quello di non arrecare danno, ma anche di sviluppare effettivi positivi. Per quanto possa smembrarlo, non è un aspetto scontato; si pensi alle recenti politiche ambientali europee in cui viene introdotto il principio, sulla carta non negoziabile, di DNSH (“do not significant harm”), per «evitare o minimizzare il danno significativo all'ambiente causato dalle attività umane» (Forum PA 2024) nell'ambito del programma Next Generation EU. Per quanto il principio dovrebbe garantire che, oltre al «rispetto dell'ambiente», i progetti contribuiscano «positivamente alla sostenibilità ambientale e sociale della comunità», gli obiettivi¹⁷ fanno riferimento prettamente alla sfera biofisica degli interventi, senza esplicitare e garantire un'attenzione verso le conseguenze sociali che potrebbero determinare. Per questo motivo, l'evoluzione da “do not harm” e “doing good” è un ulteriore aspetto di forza e di potenzialità della SIA, con un valore trasformativo molto ampio, se perseguito anche nell'ambito delle politiche europee e italiane.

Per integrare in modo più efficace i principi enunciati, un possibile strumento consiste nell'istituzione di **forme di governance inclusiva** che coinvolgano direttamente le popolazioni interessate dai progetti; un approccio all'interno della comunità di pratica della SIA e sviluppatosi in particolare nel settore estrattivo e che affonda le sue radici nel concetto di *good governance*, intesa

¹⁷ | I sei obiettivi da perseguire secondo il principio di DNSH sono: «a) mitigazione dei cambiamenti climatici; b) adattamento ai cambiamenti climatici; c) uso sostenibile o protezione delle risorse idriche e marine; d) economia circolare, inclusa la prevenzione, il riutilizzo ed il riciclaggio dei rifiuti; e) Prevenzione e riduzione dell'inquinamento; f) protezione e ripristino di biodiversità e degli ecosistemi». Fonte: Forum PA 2024. <https://rgaonline.it/articoli/la-rivoluzione-ignorata-del-principio-dnsh/> (consultato il 01/12/2025).

come presenza di istituzioni politiche stabili, assenza di violenze, efficacia dell'azione pubblica e libertà fondamentali quali quelle di espressione, associazione e stampa.

In questo quadro, la SIA può contribuire a rafforzare la qualità della gestione del progetto, favorendo l'integrazione di diversi attori e la trasparenza nei processi decisionali. Un caso emblematico, come illustra Vanclay (2024) è rappresentato dalla Taku River Tlingit First Nation,¹⁸ piccola comunità tradizionale che ha elaborato una specifica politica mineraria contenente linee guida rivolte agli sviluppatori; una esperienza mette in evidenza la necessità di adottare una prospettiva trasformata, che riconosca le persone della comunità non come meri destinatari passivi degli impatti, ma come soggetti pienamente coinvolti e co-protagonisti del processo valutativo.

Un altro esempio che va in questa direzione è l'*Impact and Benefit Assessment (IBA)*, particolarmente utilizzato nei contesti in cui sono presenti popolazioni indigene. Reso obbligatorio in Canada (Vanclay 2024), si tratta di un contratto giuridicamente vincolante tra i proponenti del progetto e la comunità colpita, in cui vengono definiti «gli impatti negativi prevedibili, le misure previste per gestirli, le modalità di monitoraggio e i benefici che saranno garantiti» (p. 781), oltre a eventuali ulteriori condizioni, come ad esempio programmi di formazione sulla consapevolezza culturale o di genere. Attraverso questi accordi, le comunità dovrebbero acquisire maggiore capacità decisionale, poiché possono negoziare i termini dell'intesa e disporre degli strumenti necessari per assicurarne il rispetto.

La SIA “efficace”

Come illustrano nuovamente Esteves et al. (2012), a prescindere da chi guida la SIA (che sia la comunità o l'ente proponente) e dal fatto che non esista una procedura “standard”, il processo dovrebbe includere alcune fasi fondamentali. Di certo, non si dovrebbe prescindere da processi partecipativi e spazi deliberativi che consentano alle comunità di confrontarsi sul proprio futuro, sull'accettabilità degli impatti previsti e sui benefici proposti, garantendo un effettivo contributo alla definizione della SIA e favorendo il raggiungimento di accordi negoziati con il proponente basati sul principio del *free, prior and informed consent* (FPIC).

Un elemento centrale consiste nell'ottenere una conoscenza approfondita delle comunità potenzialmente coinvolte dalla politica, dal programma, dal piano o dal progetto, attraverso un'attività di *profiling* e un'analisi accurata degli stakeholder, così da comprendere esigenze e interessi differenziati all'interno dei gruppi coinvolti. A ciò si affianca l'identificazione dei bisogni e delle aspirazioni comunitarie, nonché la definizione dell'ambito delle principali questioni sociali in gioco, includendo sia i potenziali impatti negativi sia le opportunità di generare benefici. Il

¹⁸ | Una piccola comunità di 400 persone che gestisce un territorio di 40 mila chilometri quadrati che comprende parte della British Columbia (Canada), Yukon e Alaska (USA). Come si legge nel loro sito, il popolo Taku River Tlingit sta assumendo un ruolo sempre più centrale come responsabile delle decisioni riguardanti le proprie terre e acque all'interno del proprio territorio. Fonte: <https://trtn.com/about/about-trtn/> (consultato in data 01/12/2025).

processo richiede, inoltre, la raccolta dei dati di base necessari e la previsione dei cambiamenti sociali derivanti dall'iniziativa esaminata, valutandone la rilevanza e analizzando le probabili reazioni dei diversi gruppi interessati. Fa parte della procedura anche la considerazione di alternative progettuali e l'individuazione di strategie per mitigare gli impatti potenziali massimizzando, al contempo, le opportunità positive.

La definizione di un piano di monitoraggio è un ulteriore passaggio necessario ed è utile alla gestione dei cambiamenti sociali. La SIA svolge anche un ruolo di facilitazione nei processi di negoziazione tra comunità e proponente, assicurando il rispetto dei principi FPIC e dei diritti umani, con l'obiettivo finale di giungere alla redazione di un *Impact and Benefit Agreement* (IBA). Successivamente, è compito dei valutatori assistere il proponente nella predisposizione di un *Social Impact Management Plan* (SIMP), un documento di piano che sia in grado di: rendere operativi i benefici e le misure di mitigazione concordate; definire le modalità di monitoraggio e stabilisca le strutture di governance necessarie; prevedere meccanismi di gestione di eventuali questioni non anticipate. Infine, devono essere messi in atto processi che permettano a proponenti, autorità pubbliche e società civile di implementare quanto previsto da SIMP e IBA, sviluppare piani di gestione specifici all'interno delle rispettive organizzazioni, chiarire ruoli e responsabilità nell'attuazione e mantenere un coinvolgimento continuo nelle attività di monitoraggio.

Per sintetizzare, in letteratura e tra i professionisti del settore, un ampio consenso su cosa debba caratterizzare una SIA "equa":

- deve essere partecipativa;
- fornire supporto sia alle comunità potenzialmente colpite sia ai proponenti del progetto;
- migliorare la comprensione delle dinamiche di cambiamento sociale e delle relative risposte;
- essere in grado di generare una conoscenza approfondita e articolata degli impatti sociali.

Le criticità

Nonostante la sua straordinaria evoluzione, la SIA ha continuato ad avere un ruolo marginale rispetto alla analisi degli effetti biofisici; la sua subordinazione alla EIA (valutazione di impatto ambientale) negli anni ha determinato l'investimento di risorse non sufficienti per un'adeguata misurazione, valutazione e controllo degli impatti sociali e, di conseguenza, una influenza minore dei problemi sociali nella formulazione di piani e progetti (Dendena e Corsi 2015).

Poche persone che si occupano di SIA sono in effetti scienziati sociali: ulteriore concretizzazione della minore importanza attribuita agli aspetti sociali rispetto a quelli biofisici. Il risultato è che, nell'ambito dei processi di SIA, non ci siano abbastanza professionisti in grado di analizzare e lavorare su aspetti determinanti come: «cultura, comunità, potere, diritti umani, genere, giustizia, luogo resilienza, *livelihoods* sostenibili, capitali» (Esteves et al. 2012, p. 40). Spesso, le compagnie assumono consulenti che vengono, di fatto, cooptati, limitandosi a fornire un servizio al cliente, tramite la validazione dei programmi, senza applicare i principi della SIA e senza servire le comunità colpite

(Vanclay 2024). Si tratta di una strategia che, come ricordano alcuni autori, ha l'obiettivo di ridurre i conflitti che sarebbero un impedimento per il processo decisionale. A questo fine il «lavoro scientifico assume un ruolo ideologico [...] e lo scienziato o il tecnico professionista, in determinate condizioni, diventa un legittimare piuttosto che un raccogliitore o contributore indipendente di informazioni»¹⁹ (Rickson et al. 1990, p. 5). La SIA, infatti non deve mai essere usata come leva di giustificazione per decisioni già prese, ma **integrata nel processo di pianificazione**, nella fase preliminare di progettazione e deve essere utilizzata per formulare e scegliere delle alternative (Burdge 1990).

Per comprendere meglio questo concetto, Burdge riporta un esempio che chiarisce la giusta applicazione del metodo valutativo in fase di pianificazione e la creazione di alternative adeguate al contesto. Riporta il caso della costruzione di un ospedale, in cui, tra le alternative, non si dovrebbe includere solo la possibilità di localizzarlo altrove, ma anche di pensare ad altri modi di fornire servizi e prestazioni sanitarie, come unità mobili che possano servire più facilmente la regione. Nell'ottica dell'efficientamento progettuale e di implementazione **non deve prevalere la visione egemone delle soluzioni** che, invece, devono essere studiate e adeguate ai contesti locali. In relazione a questo principio, un altro elemento che vale la pena mettere in luce è la possibile diminuzione di divario tra comunità e ricerca, attraverso **l'ingaggio di scienziati sociali provenienti dal contesto in cui si opera**. Sono tutti principi da mettere in evidenza per la creazione di una SIA più equa e giusta.

Purtroppo, però, la carenza di figure capaci di affrontare tematiche del genere, integrando inoltre una cornice partecipativa e di ingaggio reale delle popolazioni colpite dal progetto di sviluppo, determina la poca accuratezza nella raccolta dati, fondamentali per **costruire una solida baseline** su cui impostare la SIA. Vista la sua natura valutativa, infatti, la SIA è da ritenersi uno strumento comparativo (Burdge 2003); il punto di partenza perché ci sia una comprensione profonda del cambiamento determinato dai progetti, è la costruzione di una *baseline* credibile, prendendo in considerazione dati qualitativi (e quantitativi se necessario) da fonti primarie e secondarie integrate tra loro. Il quadro andrebbe arricchito con la costruzione di una fotografia comprensibile da tutti gli attori coinvolti, incluse (e, anzi, con maggior riguardo) le comunità colpite dai progetti (Burdge 2003), evitando di limitarsi a una semplice categorizzazione e analisi superficiale del profilo sociale ed economico delle comunità (Burdge 2003; Esteves et al. 2012). È, infatti, essenziale costruire un'analisi che tenga in conto anche delle **dinamiche e relazioni di potere** che si generano tra i diversi attori coinvolti e sui processi storici che determinano l'eventuale marginalizzazione ed esclusione per poter adeguatamente determinare la lettura degli impatti cumulativi, delle nuove dinamiche innescate tra i diversi attori coinvolti (Dendena e Corsi 2015), del cambiamento generato e della sua distribuzione dal punto di vista temporale, spaziale e sociale (Esteves et al. 2012).

Anche per questo motivo, la costruzione di una *baseline* solida non dovrebbe prescindere dal **coinvolgimento diretto delle comunità dell'area di intervento**, attori fondamentali per la comprensione profonda del luogo.

¹⁹ | Traduzione personale.

Nonostante ciò, le modalità con cui viene attuata la “partecipazione” sono un’altra delle criticità evidenziate in letterature nei documenti di analisi dello stato dell’arte della SIA. Spesso, infatti, questa non è impostata come un reale coinvolgimento, quanto come una mera consultazione tramite uno o più incontro pubblici che non sono in grado di soddisfare le esigenze e le istanze portate dalle popolazioni. Al contrario, la “partecipazione” attuata in questa maniera causa affaticamento e frustrazione, poiché chiaramente implementato con l’unico scopo di generare consenso e legittimazione attorno a decisioni già prese (Dendena e Corsi 2015). Invece, come illustrato nella sezione dedicata ai punti di forza, anche potenziali, la SIA dovrebbe essere in grado di introdurre procedure che permettano l’ingresso delle comunità colpite nei processi decisionali, alla pari degli altri attori, in modo che le loro esigenze siano realmente considerate e soddisfatte nella realizzazione del progetto. La scarsa reperibilità e disponibilità di accordi, report, piani di gestione degli impatti (come risultato del processo di SIA), *baseline* e, più in generale, buoni casi studio (Burdge 2002), è considerata un’ulteriore criticità, in quanto non permette la diffusione di elementi conoscitivi per implementare la pratica SIA verso una sua applicazione più coerente con le necessità delle aree in cui viene realizzato il progetto.

Secondo Dendena e Corsi (2015) un’ulteriore debolezza della SIA risiede nel fatto che non è «strettamente richiesta dalla legge in molti Paesi» (p. 968). In realtà, come evidenzia Holcombe (2011), l’obbligatorietà²⁰ renderebbe l’approvazione del progetto lo scopo della SIA, innescando dinamiche in cui gli impatti sociali negativi rischiano di non essere considerati.

In realtà, non è affatto scontato che l’obbligatorietà renda la SIA più efficace. L’esperienza del NEPA lo dimostra: nonostante l’obbligo di considerare gli aspetti sociali, questi ultimi hanno occupato per lungo tempo una posizione marginale all’interno dei report di valutazione, come discusso nelle pagine precedenti. L’obbligatorietà, dunque, potrebbe non solo rivelarsi insufficiente, ma persino indurre i promotori a commissionare la SIA a consulenti cooptati, senza attivare alcun processo realmente giusto o trasformativo nelle comunità impattate dal progetto (Vanclay 2024). D’altro canto, proprio l’obbligo normativo potrebbe costituire una leva attraverso cui rivendicare processi valutativi più equi, in grado di riconoscere un ruolo sostanziale alle comunità interessate.

In questo senso, un’ulteriore criticità riguarda il modo in cui vengono concepite le “comunità colpite”. Anche in questa stessa stesura, queste rischiano di apparire come entità passive, che subiscono il cambiamento e che devono “essere incluse” da soggetti terzi – pubblici o privati – che promuovono l’intervento. Infatti, un nodo decisivo riguarda “chi” conduca effettivamente la SIA. Non è detto che il processo debba essere guidato dai promotori del progetto. Al contrario,

20 | Gli unici Paesi in cui la SIA è obbligatoria sono tre: Queensland, in Australia, dove i progetti di sviluppo devono presentare un Social Impact Management Plan (SIMP) che delineano le strategie da adottare in tutte le fasi del progetto (inclusa la chiusura) per valutare, monitorare, riportare, esaminare, rivedere e rispondere in modo proattivo ai cambiamenti; il Sud Africa, che nel 2004 ha introdotto i Social and Labour Plans (SLP) come requisito per le concessioni minerarie; le Filippine, dove per i progetti minerari è previsto un sistema analogo, il Social Development and Management Program, che disciplina la gestione sociale dei processi.

dal momento in cui l'impatto sociale «inizia con il “rumor” di un possibile progetto»²¹ (Vancly et al. 2015, p. IV), una SIA portata avanti dalle comunità può assumere un ruolo profondamente diverso e più emancipativo. In quest'ottica, la SIA può essere utilizzata dai gruppi socialmente marginalizzati come «piattaforma tramite cui negoziare cambiamenti nell'ordine sociale, contribuendo così a modificare in modo sostanziale la distribuzione dei costi e dei benefici dello sviluppo» (O'Faircheallaigh 2009, p. 99). In questa prospettiva viene riconosciuta alla SIA una funzione non solo analitica, previsionale, mitigativa e gestionale, ma anche politica, mirata a favorire la mobilitazione delle comunità coinvolte e la rinegoziazione delle relazioni di potere tra gruppi impattati, imprese e istituzioni.

In tale quadro, l'“efficacia” della SIA non si misura esclusivamente in termini di qualità tecnica o adempimento procedurale, ma nella sua capacità di diventare un mezzo per perseguire forme più profonde di giustizia sociale (O'Faircheallaigh 2009). Il presente lavoro intende lavorare esattamente in questa direzione.

La complessità teorica e applicativa della Social Impact Assessment

Nonostante il lungo dibattito l'esistenza di linee guida consolidate e la vasta produzione scientifica sul tema, la SIA continua a non essere applicata in modo uniforme. La letteratura, così come la pratica, evidenziano una significativa eterogeneità nell'interpretazione e nell'utilizzo di questo strumento. Secondo Harvey (2011), è possibile individuare due scuole di pensiero principali:

- a. un approccio pragmatico, adottato soprattutto da società di consulenza, che tende a tradurre la SIA in un insieme di criteri tecnici e procedure standardizzate, spesso applicate in modo rigido e meccanico;
- b. una visione più critica e riflessiva, tipica del mondo accademico e di alcuni professionisti del settore, che considera la SIA come un processo dinamico, adattabile ai contesti sociali e culturali in cui viene implementato.

L'analisi dello stato dell'arte e del dibattito è stata utile, in questa sede, a tracciare le caratteristiche principali dello strumento e a comprendere quali sono i dibattiti attorno ad esso che possano alimentarne gli sviluppi e la sua applicazione nell'ambito della rigenerazione urbana.

Prima di tutto, è necessario chiarire che si è scelto di partire dalla ricerca statunitense per fornire un **quadro analitico** in cui inserire i ragionamenti applicati alla rigenerazione urbana, i cui progetti hanno tratti comuni con quelli infrastrutturali. Ad esempio:

- si tratta di **progetti estremamente complessi**, in cui sono coinvolte grandi porzioni di territorio;

²¹ | Traduzione personale.

- sono normalmente gestiti entrambi da **articolate cordate di soggetti pubblici e privati** (spesso tramite partenariati pubblico-privati);
- riguardano il **diritto alla casa e alla terra**, elementi centrali per il benessere e l'identità delle persone, e su cui spesso ricade l'impatto maggiore.

Nei progetti di infrastrutturazione, l'acquisizione delle terre rappresenta uno dei principali fattori di rischio sociale e, quando non avviene secondo processi equi e realmente negoziati, può tradursi in forme di espropriazione, *displacement*, perdita del sostentamento e deterioramento del tessuto sociale.

Sebbene accordi di reinsediamento negoziati possano talvolta portare a esiti accettabili, i casi di esproprio forzato sono tipicamente associati a forte sofferenza, insicurezza e impoverimento (Cernea 1997; Vanclay e Kemp 2017). L'esperienza del reinsediamento rappresenta infatti uno degli impatti sociali più profondi e destabilizzanti che una persona possa vivere, poiché tocca la dimensione materiale, simbolica e affettiva del "casa-luogo", fondamentale per il senso di identità e appartenenza (Smyth e Vanclay 2017). Nella pianificazione territoriale gli impatti sociali possono riguardare «la qualità dell'abitare, i servizi locali, l'ambiente in cui si vive, la salute, la sicurezza, i modi di vivere, la gentrificazione e segregazione, le condizioni dei trasporti» (Colombo et al. 2021, p. 2).

Ci sono alcuni esempi recenti di valutazione di impatto sociale della rigenerazione urbana. Viste le premesse, si è cercato un caso che potesse mostrare concretamente gli aspetti delineati nella teoria, incluse le criticità. Uno dei più significativi è stato redatto nell'ambito del MSc Urban **Development Planning Practice Module della University College of London** nel 2018. Si tratta di uno studio condotto da un gruppo di ricerca dell'Università di Londra, che ha coinvolto un insieme di studenti impegnati nell'analisi di quattro casi di studio localizzati in diverse aree urbane della città, offre risultati di particolare interesse. Gli autori dello studio individuano innanzitutto una serie di obiettivi e potenzialità associati all'utilizzo della SIA: sottolineano, in particolare, la necessità di comprendere più a fondo il suo contributo nella promozione di uno sviluppo urbano che sia socialmente, spazialmente ed ecologicamente giusto. Parallelamente, lo studio esplora le diverse tipologie di indicatori che possono essere incorporate all'interno di una SIA efficace, evidenziando l'importanza di attivare processi realmente inclusivi, capaci di coinvolgere gli attori locali e le comunità direttamente interessate (Lipietz et al. 2018).

Rispetto ai risultati, la ricerca propone un approccio strutturato **in tre fasi** che potrebbe guidare in modo più sistematico le valutazioni di impatto sociale:

1. La prima fase prevede **l'elaborazione di una comprensione approfondita del contesto locale** e delle molteplici comunità che vi operano.
2. Successivamente, si suggerisce di descrivere in modo dettagliato i **possibili impatti**, sia positivi sia negativi, derivanti da una specifica politica urbanistica o da un intervento di sviluppo proposto.

3. Infine, lo studio invita a **formulare politiche urbanistiche alternative**, guidate dai principi della partecipazione comunitaria, oppure a elaborare proposte di sviluppo che emergano direttamente dal confronto con gli attori locali.

A completamento del quadro, vengono individuati alcuni principi chiave che dovrebbero orientare l'intero processo:

- la **partecipazione** effettiva dei soggetti coinvolti;
- il **pluralismo**, inteso come riconoscimento della molteplicità di prospettive e interessi;
- la **co-produzione** delle conoscenze e delle soluzioni;
- l'**indipendenza** da influenze legate al settore privato;
- l'**inclusività** e l'**accessibilità** del processo valutativo, che deve risultare significativo non solo dal punto di vista tecnico ma anche rispetto alle esigenze e ai valori delle comunità coinvolte.

Oltre agli aspetti evidenziati, l'elemento più rilevante emerso dal lavoro riguarda l'**attenzione esplicita alla dimensione della giustizia**, richiamata nel documento come criterio fondamentale per orientare sia le pratiche di pianificazione sia i processi di valutazione. Oltre a questo aspetto trasversale, si ritiene di particolare interesse il principio di *indipendenza* che, per quanto evocato anche in letteratura, sembra uno dei più complessi da applicare. È ciò che emerge dal contesto italiano, su cui è stato fatto un lavoro di ricognizione e di mappatura dello stato dell'arte.

La valutazione di impatto sociale nel contesto italiano

In Italia si inizia a parlare di SIA (valutazione di impatto sociale o VIS)²² relativamente di recente. A differenza del contesto statunitense, non è integrata nei processi di valutazione di impatto ambientale (VIA) o valutazione ambientale strategica (VAS), che rappresentano procedure obbligatorie nell'attuazione di piani e programmi urbanistici e ambientali. La SIA si sviluppa invece principalmente nell'ambito del non profit, in risposta alla crescente professionalizzazione del Terzo Settore e alla richiesta, da parte di governi, donatori e cittadini, di dimostrare il valore sociale delle azioni intraprese dalle organizzazioni (Ricciuti e Calò 2018).

Seguendo i principi della VIS, dotarsi di uno strumento di valutazione per le organizzazioni significherebbe poter **costruire un piano strategico** per le proprie attività orientate da una cornice valoriale forte e condivisa, nonché uno strumento per il monitoraggio dell'efficacia sociale delle iniziative. Questa necessità confluisce nella pratica nella **Riforma del Terzo Settore del 2016**, in cui all'art. 7 comma 3 viene annunciata la predisposizione di «linee guida in materia di bilancio sociale e di sistemi di valutazione dell'impatto sociale delle attività svolte dagli enti del Terzo Settore» (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2019, p. 1) e definizione la va-

²² | Come già illustrato, nel caso del contesto italiano verrà utilizzato il termine “valutazione di impatto sociale” o “VIS”.

lutazione di impatto sociale come «la valutazione qualitativa e quantitativa, sul breve, medio e lungo periodo, degli effetti delle attività svolte sulla comunità di riferimento rispetto all'obiettivo individuato» (p. 1). Con la Riforma viene così introdotta una pratica consigliata per inquadrare l'operato degli enti in una cornice coerente con la loro mission e finalità. Si tratta di un passaggio importante in quando viene riconosciuto al **Terzo Settore il suo ruolo trasformativo e generativo** nel contesto dei progetti sociali italiani. Nel 2019 vengono, inoltre, promulgate le linee guide che specificano cosa si intende con “valutazione di impatto sociale” sebbene sia un campo che, dal punto di vista normativo, rimane vago e “leggero”.

Come ricorda Vanclay (2024) il termine “social impact assessment” (e relative traduzioni) si è espanso in vari settori, esulando anche dalla sua definizione originaria. Tra gli ambiti applicativi, il ricercatore cita: «(1) un processo di misurazione del valore per la società derivante da specifiche iniziative filantropiche; (2) un processo volto a migliorare il raggiungimento degli esiti sociali derivanti da interventi di lavoro sociale; (3) nell'ambito della valutazione dei programmi, un processo per determinare in che misura gli esiti osservati e attesi possano essere direttamente attribuiti a un intervento, piuttosto che a cambiamenti di contesto o ad altri effetti; e (4) la misura in cui una specifica politica o un intervento è probabilmente in grado di contribuire agli obiettivi di politica sociale di un'organizzazione (ad esempio quelli dell'Unione Europea)» (2024, p. 776). La VIS nell'ambito della Riforma del Terzo Settore potrebbe essere assimilabile al primo caso.

Nonostante, quindi, **non rientri esattamente tra la definizione elaborata dalla comunità di pratiche internazionali**, il dibattito italiano è stato in grado di contribuire con riflessioni significative, utili ad alimentare il dibattito e a orientare l'applicazione dello strumento. Uno degli elementi che nell'ambito della ricerca si intende mettere in evidenza, è l'elaborazione dei sei principi esplicitati dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2019, p. 4):

- a. **Intenzionalità**, secondo cui il sistema di valutazione deve essere connesso alla valutazione di **obiettivi dell'operazione**;
- b. **Rilevanza**, ossia l'inclusione di **tutte le informazioni utili** a dare evidenza **dell'interesse generale perseguito** e della dimensione comunitaria dell'attività svolta;
- c. **Affidabilità delle informazioni che devono essere precise**, veritiere ed eque, con specifica indicazione delle fonti dei dati;
- d. **Misurabilità tramite lo sviluppo di un sistema efficace** che identifichi la dimensione di valore dell'iniziativa e gli indici e gli indicatori coerenti con l'attività, anche al fine di facilitare il confronto con altre situazioni;
- e. **Comparabilità** che deve avvenire tramite **restituzione dei dati** confrontabile nel tempo;
- f. **Trasparenza e comunicazione** per garantire partecipazione, coinvolgimento e la restituzione dei risultati.

Si tratta di principi generali che sono stati rilevanti per l'applicazione della pratica di valutazione nei progetti di rigenerazione urbana, come vedremo nelle pagine successive. Un ulteriore elemento che potrebbe orientare la messa a terra dello strumento è il processo in cinque fasi che viene proposto (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2019, p. 5):

1. **analisi del contesto** e dei bisogni partecipata dagli stakeholders;
2. **pianificazione degli obiettivi** di impatto;
3. analisi delle attività e **scelta di metodologia**, strumento, tempistica della misurazione rispetto agli obiettivi prefissati e alle caratteristiche dell'intervento;
4. **valutazione**: attribuzione di un valore, ossia di un significato ai risultati conseguiti dal processo di misurazione;
5. **comunicazione** degli esiti della valutazione che costituiranno la base informativa per la formulazione di strategie e conseguenti obiettivi che l'organizzazione si porrà per lo sviluppo futuro delle proprie iniziative.

Un “ciclo metodologico” che può fornire degli spunti per impostare il proprio lavoro sul campo nell'ambito della valutazione di impatto.

Inoltre, il documento evoca gli elementi che dovrebbero essere esplicitati dal processo, tra cui in questa sede è utile evidenziare in particolare il «dare evidenza del **processo di partecipazione** alla definizione delle dimensioni di valore della misurazione di impatto da parte di un insieme di classi di stakeholders rappresentativi interni ed esterni all'ente (a titolo esemplificativo e non esaustivo: lavoratori, beneficiari, istituzioni rilevanti, fornitori e comunità di riferimento)» (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2019, p. 4). Così come nel contesto internazionale, il coinvolgimento assume un ruolo chiave nella VIS.

Sebbene si sia sviluppata a partire dalla ristrutturazione del Terzo Settore, nel contesto italiano vi è un crescente interesse per la materia, anche della pubblica amministrazione e dal settore privato che vedono nella VIS una pratica utile **per orientare le proprie scelte politiche e di pianificazione**. In ambito accademico, lo dimostrano le pubblicazioni sul tema che, coerentemente con l'interesse dovuto alla nuova normativa, hanno visto un incremento delle pubblicazioni a partire dal 2018, con un picco proprio nel 2025, secondo il motore di ricerca accademico “Scopus”.

Nonostante, come descritto da Vanclay (2024), la declinazione della VIS nel contesto italiano non rientri nella definizione originaria dello strumento, si ritiene di particolare rilevanza metterne in luce l'evoluzione e alcuni elementi che possono orientare la sua messa in pratica soprattutto nei contesti di pianificazione urbana e di rigenerazione.

VIS e rigenerazione urbana

Il grande interesse verso la VIS non si riscontra solo in ambito accademico, ma anche nella pianificazione e nelle trasformazioni urbane. Basti pensare al recente accordo tra Cassa Depositi e Prestiti e Agenzia del Demanio, stipulato per la definizione di standard e modelli di misurazione d'impatto, che vadano a integrare la valutazione finanziaria dei progetti (dell'Aquila e Montanino 2025). La VIS è vista come un utile strumento per cercare di massimizzare le esternalità positive sulla popolazione, anche nell'ambito dei progetti di rigenerazione urbana. Come anticipato di tratta di un tema che si sta diffondendo, ma che è **ancora relativamente nuovo**.

Nonostante ciò, esistono esempi di report di valutazione utili in questa sede a delineare gli aspetti da migliorare nella messa in pratica e le occasioni per impostare un processo più "giusto". Ho avuto modo di partecipare a due incontri in cui venivano presentati due casi "virtuosi" di VIS applicati al contesto milanese:

1. la valutazione un grande progetto di sviluppo immobiliare risalente ai primi anni 2000;
2. la valutazione di un progetto di "rigenerazione urbana" ancora non realizzato.

Il primo caso è un progetto datato, realizzato nella prima decade degli anni 2000: la VIS è stata applicata pertanto *ex post*. Il documento presentato era organizzato mostrando principalmente i cambiamenti del quartiere, ma senza mostrare la *baseline*, ovvero la situazione di partenza che, come descritto nei paragrafi precedenti, è particolarmente rilevante ai fini della valutazione. Una delle prime criticità riscontrate (anche da alcune persone presenti al dibattito) è la **totale mancanza delle "intenzioni" iniziali del progetto** né, di conseguenza, come eventuali intenzioni siano state costruite.

Al contrario, tanta enfasi è data al **principio di "addizionalità"**, cioè alla traduzione del progetto in servizi sociali e culturali che sono stati "aggiunti" al quartiere, senza però presentare un'analisi dello stato dell'area prima del progetto e, di conseguenza, anche di **cosa è stato tolto** a quell'area. La valutazione era, inoltre, basata, principalmente su dati quantitativi, mentre la letteratura evidenzia come sia necessario integrare gli indicatori con letture qualitative del contesto, per avere una restituzione più accurata e situata (Burdge 1990).

Il secondo caso è la valutazione di un grande progetto di rigenerazione urbana ancora in corso di realizzazione, su cui sono state fatte osservazioni *ex ante*. Lo studio analizza: gli investimenti; l'innovazione generata dal progetto; i contratti e le relazioni tra il numeroso corpo di stakeholder attivi nel progetto; i partenariati pubblico-privati attivi e la potenziale nascita di ulteriori che sarebbero in grado di attirare ulteriori investimenti; il tasso di occupazione. Di fatto, la valutazione si concentra su criteri prettamente economici e l'impatto, valutato come positivo, si basa sulla stima del tasso di rendimento finanziario, un criterio che la comunità di pratiche sulla SIA ha sempre rifiutato (Esteves et al. 2012). Viene, inoltre, presentata una valutazione di impatto su un progetto **ancora non esistente**, puntando molto sul valore economico come impatto positivo,

senza esplicitare indicatori di sociali che dovrebbero contribuire a una completa valutazione. Dal punto di vista del processo di realizzazione della valutazione, il fatto che fosse commissionata dallo stesso operatore che ha realizzato il progetto fa venire dubbi circa la genuinità del risultato che pare totalmente positivo.

Le osservazioni sulle relazioni di VIS non vengono citate nell'ambito della presente ricerca come una critica fine a sé stessa, quanto come spunti per il ragionamento teorico e per l'elaborazione di uno strumento che sia quanto più etico e giusto per i contesti in cui viene applicato.

Vainer (2014) parla di “città come impresa”, un concetto che si avvicina a quello di *marketizzazione* di Wendy Brown (Brown 2006), in cui la gestione dell'ecosistema urbano risponde più alle logiche di mercato che a quello sociali e relazionali. Dinamiche che potrebbero portare a declinare la “valutazione di impatto sociale” **come un numero con cui si sintetizzano i progetti di rigenerazione urbana**, come se questa possa ridursi a un'analisi sul ritorno dell'investimento e sul capitale speso per “servizi sociali” e per la città.

Oltre alle relazioni di valutazione di impatto sociale, è importante citare il discussion paper *La valutazione di impatto sociale delle operazioni di rigenerazione urbana*, pubblicato ad aprile del 2025. Si tratta di una delle pubblicazioni recenti più complete riguardo al tema. Il documento è stato redatto da Social Value²³ in collaborazione di Avanzi Sostenibilità per azioni, Lama Impresa sociale, Human Foundation e Fondazione Sviluppo e Crescita CRT, con i contributi di Dynamo Academy e Fondazione Eos – Edison Orizzonte Sociale ETS» (Social Value 2023). Frutto di una ricerca che individua nella valutazione di impatto sociale lo strumento idoneo all'accompagnamento di tutte le fasi del processo di rigenerazione urbana (dalla progettazione alla realizzazione, all'attivazione e alla gestione), con l'obiettivo di migliorare la qualità sociale delle comunità direttamente o indirettamente colpite dall'operazione e con il coinvolgimento degli stakeholders.

Secondo gli autori, in linea con la letteratura internazionale, la VIS è uno strumento tramite cui **raggiungere gli obiettivi di sostenibilità sociale, economica e ambientale** e, allo stesso tempo, identificare e mitigare potenziali impatti controversi, quali processi di esclusione sociale o dinamiche di gentrificazione, che possono emergere in seguito all'implementazione di interventi di rigenerazione urbana. Coerentemente con il **principio di “intenzionalità”** evocato nella Riforma del Terzo Settore, nel documento viene esplicitata la necessità di delineare in modo chiaro gli obiettivi di trasformazione desiderati e di definire le strategie più adeguate a raggiungerli. Oltre alla forte rilevanza operativa, la VIS agisce sul piano della responsabilità pubblica e della trasparenza decisionale. L'attenzione si concentra, infatti, sugli impatti generati sulle comunità locali, con particolare riguardo ai gruppi minoritari e più vulnerabili. Nel paper si afferma la necessità di una valutazione d'impatto emerge con particolare rilevanza in progetti che prevedono

23 | Social Value è un'associazione fondata nel 2015 che ha come obiettivo la promozione «della cultura e della pratica della misurazione del valore sociale a livello di Pubblica Amministrazione, organizzazioni del Terzo Settore, soggetti filantropici ed operatori economici e finanziari», come si legge alla pagina di presentazione del loro sito. Fonte: <https://www.socialvalueitalia.it/chi-siamo/>

un **utilizzo di risorse pubbliche**, in modo da assicurare che l'investimento generi un beneficio sociale per la comunità. Anche interventi non sostenuti da risorse pubbliche, ma che alterano in modo radicale le strutture esistenti, tuttavia possono beneficiare di una valutazione d'impatto per comprendere appieno le ripercussioni a lungo termine sulla comunità e sull'ambiente. Questa è particolarmente importante in contesti con preesistenti fragilità socioeconomiche e ambientali, per prevenire l'aggravamento di queste condizioni e promuovere miglioramenti tangibili e misurabili.

Viene considerata anche la **dimensione economica**, nella quale si ritiene fondamentale valutare la capacità degli interventi di stimolare la creazione di nuovi posti di lavoro e di sostenere dinamiche economiche virtuose. Un ulteriore ambito riguarda la **governance**, intesa come capacità di garantire processi partecipativi e di assicurare la necessaria flessibilità dei progetti rispetto a possibili cambiamenti del contesto.

Secondo gli autori, infatti, il processo di valutazione d'impatto deve adottare un **approccio multidimensionale** in cui gli aspetti economici vengano interpretati non come "ritorno economico" bensì come elemento di lettura dei diversi contesti, integrati con quelli ambientali, socioculturali, patrimoniali e partecipativi. In questo senso, il **coinvolgimento delle comunità locali** garantisce che nell'analisi e nella definizione del progetto vengano considerate diverse prospettive e che siano rappresentate diverse componenti sociali con relativi interessi e necessità. Nell'ambito della rigenerazione urbana, la valutazione di impatto sociale può rappresentare anche uno strumento di conformità e trasparenza rispetto agli obiettivi individuati. Dal punto di vista metodologico, viene evocato l'approccio basato sulla **teoria del cambiamento** e su **metodologie partecipative** come particolarmente efficace per comprendere interventi complessi come quelli di rigenerazione urbana. È inoltre importante calibrare strumenti e processi di coinvolgimento degli stakeholder in base alle loro specifiche caratteristiche e influenza sull'intervento.

Infine, tali strumenti possono essere promossi da una pluralità di attori. Da un lato, **gli enti pubblici**, in quanto responsabili della supervisione regolatoria e della pianificazione urbana, svolgono un ruolo centrale nella loro implementazione. Dall'altro lato, **investitori privati** e **sviluppatori** possono adottarli per dimostrare l'allineamento dei progetti agli obiettivi di sostenibilità e per rafforzare la credibilità delle loro iniziative nel contesto urbano contemporaneo.

Per concludere, vista la sua natura non squisitamente valutativa, ma anche pianificatoria, la VIS nel campo della rigenerazione urbana può essere uno **strumento strategico, tattico, operativo e trasformativo** per gestire le operazioni di trasformazione urbana. Secondo il discussion paper, a tale fine, il processo di VIS dovrebbe essere **multifase**, in grado di costruire standard processuali, di bilanciare elementi di standardizzazione e contestualizzazione, di sviluppare competenze interdisciplinari e di assicurare la **piena partecipazione degli stakeholder**.

VIS, partecipazione e giustizia spaziale

Per ricapitolare

Il capitolo ruota attorno a tre assi principali – rigenerazione urbana e partecipazione, giustizia spaziale e valutazione di impatto sociale – che, a questo punto, ritengo necessario integrare in una cornice coerente e dialogica; si tratta, infatti, di ambiti che operano in modo indipendente, ma si rafforzano reciprocamente, costituendo un unico sistema etico, politico e metodologico di trasformazione urbana.

La **rigenerazione urbana partecipata** rappresenta il campo operativo entro il quale le pratiche di pianificazione assumono una dimensione inclusiva e dialogica. Tuttavia, perché la partecipazione non resti un gesto formale o consultivo, dovrebbe radicarsi in un orizzonte etico e politico più profondo, come quello della **giustizia spaziale**. Quest'ultima fornisce il quadro di senso che permette di valutare non solo *come* avviene la rigenerazione, ma *per chi* e *con quali effetti distributivi, simbolici e politici*. In altre parole, la giustizia spaziale offre le categorie interpretative necessarie per comprendere le implicazioni di potere, riconoscimento e disuguaglianza che attraversano i processi di trasformazione territoriale.

Allo stesso tempo, la **VIS** costituisce il **dispositivo operativo** che potrebbe consentire di tradurre i principi della giustizia spaziale in pratiche concrete di analisi, progettazione e governance. Se la giustizia spaziale definisce l'orizzonte etico-politico e la partecipazione fornisce la dimensione processuale, la VIS agisce come ponte metodologico, in grado di rendere questi principi **misurabili, gestibili e monitorabili** lungo l'intero ciclo di vita della rigenerazione urbana.

In questo quadro, la VIS non deve essere intesa come un momento separato della pianificazione, ma come una **metodologia trasversale** che accompagna la costruzione stessa del progetto urbano. La sua natura “non squisitamente valutativa”, ma **strategica, tattica e trasformativa**, le consente di farsi spazio di dialogo tra saperi diversi, campo di negoziazione tra attori e strumento di responsabilizzazione collettiva.

La chiave di questa integrazione è la **partecipazione**, che diventa una infrastruttura metodologica comune alle tre dimensioni:

- nella **rigenerazione urbana**, la partecipazione orienta la pianificazione verso forme più democratiche e radicate nei bisogni locali;
- nella **giustizia spaziale**, essa diventa veicolo di redistribuzione, riconoscimento e rappresentanza;
- nella **VIS/SIA**, costituisce la condizione stessa di validità e legittimità del processo valutativo.

Di fatto, la partecipazione è ciò che consente di “operazionalizzare” la giustizia spaziale dentro la VIS, trasformando i principi di equità, inclusione e trasparenza in **procedure, metriche e pratiche di governo dello spazio**. In questo senso, si può affermare che la **SIA partecipativa** rappresenta una metodologia di giustizia spaziale applicata, in cui la valutazione diventa una forma di co-pianificazione e la co-pianificazione una forma di valutazione continua.

Nelle sezioni successive, si propone una lettura di come le tre dimensioni della giustizia spaziale (si riflettano nei principi e nelle fasi operative della SIA, mostrando come la partecipazione possa agire come strumento metodologico e politico tra la teoria della giustizia e la pratica della rigenerazione urbana. Le riflessioni presentate di seguito sono state elaborate a partire dai principi e valori della SIA a livello e gli spunti derivanti da un recente studio di Gonçalves et al. (2025) che mette in relazione diretta la partecipazione con la giustizia spaziale; un documento molto rilevante in questo campo, in quanto, come affermano le stesse autrici e autori, la letteratura che mette in «relazione processi partecipativi e gli *outcome* di giustizia spaziale è ancora inesplorata o insufficiente» (p. 3).

Le tre dimensioni della giustizia spaziale integrata alla SIA e alla partecipazione

Giustizia procedurale e partecipazione nei processi di SIA

Come già descritto, la **giustizia procedurale** riguarda il modo in cui le decisioni vengono prese, ovvero la qualità ed equità dei processi decisionali, interrogandosi su chi partecipa, come partecipa e con quale grado e potere di influenza (Gonçalves et al. 2025). La giustizia non dipende, quindi, solo dagli esiti, ma anche da modi con cui sono prodotti. La partecipazione, in questa prospettiva, diventa **criterio di legittimità** della pianificazione: un processo è giusto quando i soggetti coinvolti possono contribuire in modo effettivo alla definizione delle regole e delle decisioni che li riguardano.

Nel quadro della SIA, la giustizia procedurale si riscontra nei valori di: il **diritto alla partecipazione**, la **trasparenza**, la **responsabilità pubblica** (*accountability*) e la **sussidiarietà** (Vanclay 2015).

La comunità di pratiche sulla SIA ritengono che la partecipazione possa garantire che le popolazioni interessate non siano meri oggetti di indagine, ma **soggetti attivi** nella definizione dei criteri di valutazione e nella lettura degli impatti. La letteratura afferma con chiarezza il rischio di portare avanti dei processi in cui “gli esperti” vengono cooptati dai promotori al solo fine di legittimare il proprio operato; per questo motivo viene esplicitamente proibita la coercizione e intimidazione, affermando che i processi partecipativi nell’ambito della SIA debbano essere **liberi, informati e non manipolatori**.

La **trasparenza e la condivisione** dei dati, anche attraverso strumenti di visualizzazione o piattaforme aperte (Gonçalves et al. 2025), potrebbero ridurre le asimmetrie di conoscenza tra esperti, amministratori e cittadini, promuovendo una democrazia informata. Il **principio di sussidiarietà** assicura che le decisioni vengano assunte il più vicino possibile alle comunità coinvolte, riconoscendo la legittimità delle conoscenze locali, tanto che Burdge (1990) suggerisce che chi si occupa della SIA provenga dai contesti con cui e su cui si sta lavorando.

Nel loro insieme, questi valori rendono la SIA un **meccanismo operativo della giustizia procedurale**, che dovrebbe accompagnare l'intero ciclo del progetto, a partire dal “rumor” fino al monitoraggio continuo (Gonçalves et al. 2025) traducendo i principi di equità e democrazia in pratiche decisionali concrete e monitorabili. È un aspetto particolarmente importante se si considera che, gli «impatti sociali si manifestano nel momento stesso in cui circolano su un possibile progetto»²⁴ (Vanclay 2020, p. 127). Da un lato possono emergere speculazione e opportunismo; dall'altro, proprio per questo, è possibile che le popolazioni coinvolte inizino ad avere ansia e paura, influenzando il loro vissuto (Vanclay 2020). È importante, dal punto di vista procedurale, avere consapevolezza di ciò anche come personale tecnico e professionista che si occupano della partecipazione, da praticare, come afferma bell hooks (2020), riprendendo anche Paulo Freire, non è solo come un gesto tecnico, ma una **forma di pedagogia liberatoria**: un processo di apprendimento reciproco in cui le persone si riconoscono come portatrici di conoscenza e potere trasformativo.

Esistono chiaramente delle criticità, come sottolineato in precedenza: la difficoltà di garantire **rappresentatività**, la tendenza alla **partecipazione simbolica o tokenistica**, e la scarsa **traduzione istituzionale** delle proposte civiche. In questi casi, la partecipazione rischia di **legittimare decisioni già prese**, anziché redistribuire potere decisionale (Gonçalves et al. 2025).

Giustizia riconoscitiva e SIA come epistemologia situata

La **giustizia riconoscitiva** affronta la dimensione culturale e simbolica della giustizia, ponendo al centro la necessità di **riconoscere le identità, le esperienze e i saperi dei gruppi marginalizzati** (Gonçalves et al. 2025). Queste pratiche rifiutano l'idea di un sapere neutro e universale, accogliendo invece la pluralità delle esperienze. La postura degli esperti e la cura verso la **protezione della privacy** diventano elementi etici del processo, poiché il riconoscimento implica anche la sicurezza e il rispetto delle vulnerabilità individuali.

Nell'ambito della SIA, questa dimensione può essere tradotta nell'adozione di **metodologie partecipative sensibili al contesto** – interviste in profondità, mappe comunitarie, storytelling, osservazioni etnografiche – che permettono di integrare la conoscenza locale e situata con quella tecnico-scientifica.

²⁴ | Traduzione personale.

Seguendo Nancy Fraser (Fraser 2009), il riconoscimento non è mera tolleranza della diversità, ma condizione di parità partecipativa: le differenze devono essere incluse nei processi decisionali come risorse cognitive e politiche. La SIA, attraverso pratiche dialogiche e riflessive, incorpora questa visione e permette che le voci subalterne (Gayatri Chakravorty Spivak 1988; Mirafab 2004b) emergano e contribuiscano a ridefinire i criteri di valutazione dell'impatto.

Inoltre, la prospettiva **intersezionale** (Crenshaw 1989) consente di analizzare come le trasformazioni spaziali influenzino diversamente gruppi sociali interconnessi per genere, razza,²⁵ classe o abilità. Applicata alla SIA, l'intersezionalità permette di mappare *vulnerabilità multiple* e di elaborare risposte più eque e contestuali. La giustizia del riconoscimento, dunque, potrebbe potenzialmente trasformare la SIA in una **epistemologia situata** (Haraway 1988) capace di problematizzare l'oggettività del sapere tecnico e di **valorizzare le forme di conoscenza incarnata e collettiva**.

Giustizia distributiva e la SIA come pratica di equità territoriale

La **giustizia distributiva** riguarda la distribuzione equa dei benefici e dei costi delle politiche pubbliche, e in ambito urbano si traduce nella capacità di **individuare e correggere le disuguaglianze spaziali e sociali** (Gonçalves et al. 2025).

La SIA traduce questa dimensione nel principio di **equità**: ogni intervento deve garantire che i gruppi sociali coinvolti accedano in modo giusto alle risorse materiali e immateriali, come spazi pubblici, servizi, reti sociali, sicurezza, qualità ambientale.

Nel quadro della rigenerazione urbana, la SIA si pone come **strumento correttivo** per prevenire processi di gentrificazione, *displacement* e concentrazione dei benefici. In questo contesto si invita a superare la logica compensativa (basata sul risarcimento dei danni) per adottare un approccio **trasformativo**, in cui le comunità impattate divengano beneficiarie attive delle trasformazioni.

A questo livello, la SIA si connette direttamente ai principi della giustizia spaziale:

- il principio di **responsabilità** (“chi inquina paga”) e quello di **prevenzione** orientano la redistribuzione dei costi ambientali e sociali;
- il principio di **equità intergenerazionale** riconosce che la giustizia nello spazio implica anche giustizia nel tempo;
- l'approccio di **co-beneficio** promuove soluzioni in cui la sostenibilità ambientale e la coesione sociale si rafforzano reciprocamente.

25 | “Razza” viene utilizzato per enfatizzare l'esistenza di dinamiche di dominio razziale e la connotazione politica conferita al termine da autrici come Angela Davis. Nelle note alla traduzione dell'edizione italiana del 2018 del suo *Donne, classe, razza* si chiarisce che sta a indicare la «comunità politica» di appartenenza, «prodotto storico di un sistema di sfruttamento, che nel momento stesso in cui oppone resistenza al sistema stessa afferma la propria soggettività» (Davis 2018, p. 20).

In tal modo, la SIA contribuisce a costruire una **geografia equa della rigenerazione urbana**, dove la distribuzione dei vantaggi e dei rischi è attentamente bilanciata. La partecipazione contribuisce alla costruzione di quadri conoscitivi completi dal punto di vista distributivo, in cui (tramite la giustizia procedurale e riconoscitiva e i metodi adeguati) le comunità impattate possono fornire informazioni sull'accessibilità delle risorse e l'impatto dei costi, non tanto in termini economici quanto ambientali, sanitari, sociali. Come per la giustizia riconoscitiva, i metodi scelti potrebbero facilitare questo processo di raccolta di informazioni e dati.

Verso una valutazione di impatto sociale giusta e partecipata

Nel loro insieme, le corrispondenze tra **giustizia spaziale** e **SIA** mostrano come la valutazione di impatto sociale possa essere interpretata non soltanto come strumento tecnico, ma come **dispositivo operativo e politico della giustizia**. Attraverso la **partecipazione**, è possibile rendere operative le tre dimensioni fondamentali della giustizia — procedurale, riconoscitiva e distributiva — secondo i principi e i valori che orientano la SIA a livello internazionale.

In questo quadro, i principi della VIS elaborati nel contesto italiano offrono, invece, importanti spunti metodologici e applicativi, capaci di tradurre le istanze globali della SIA in pratiche valutative coerenti con le specificità istituzionali e territoriali del Paese.

L'applicazione della SIA nei contesti di rigenerazione urbana richiede un approccio metodologico che superi la logica meramente valutativa, orientandosi verso un processo partecipativo, trasformativo e situato. In tale prospettiva, la SIA partecipativa non è soltanto un meccanismo di previsione o mitigazione degli impatti, ma un dispositivo politico e cognitivo per promuovere giustizia spaziale e coesione sociale attraverso la costruzione condivisa di conoscenza e responsabilità.

Come discusso nel presente capitolo, tuttavia, la SIA e la partecipazione presentano ancora **limiti strutturali**. La letteratura e la pratica mostrano come la valutazione resti spesso confinata alla dimensione tecnica, trattata come requisito amministrativo più che come processo politico di giustizia. Allo stesso modo, la partecipazione tende talvolta a risultare **superficiale, frammentaria o strumentalizzata**, rischiando di produrre ciò che Arnstein (1969) definiva tokenismo: forme apparenti di inclusione che non modificano realmente le dinamiche di potere.

Dopo aver delineato la cornice teorica e le principali criticità che attraversano i diversi ambiti qui analizzati, la ricerca assume ora una prospettiva applicativa: l'obiettivo è sperimentare un processo capace di tradurre il quadro concettuale elaborato in questo capitolo nella pratica della rigenerazione urbana, attraverso il caso studio del processo di trasformazione di Città Studi promosso dall'Università degli Studi di Milano. Questa sperimentazione intende verificare come i principi della giustizia spaziale, della SIA partecipativa e della pianificazione inclusiva possano integrarsi in un unico modello operativo, orientato alla costruzione di spazi urbani più equi e giusti.

METODOLOGIA

Per contestualizzare la ricerca

Premesse metodologiche

Il presente capitolo descrive il contesto e i metodi utilizzati nel lavoro sul campo. Al fine di chiarire la traiettoria della ricerca, si ritiene necessario integrare una nota metodologica per contestualizzare la lettura del territorio, la scelta dei metodi, il coinvolgimento degli attori locali e l'impostazione dell'interazione.

Durante gli anni di dottorato è necessario interrogarsi sull'annosa questione del “fare scientifico”. Personalmente, non è mai stato molto semplice capire “come si fa ricerca”, assimilare teorie e pratiche “tradizionali” nel mondo accademico; ho sempre attribuito questa difficoltà agli anni passati lontani dall'università, che hanno influenzato il mio approccio e metodo, necessariamente basati sulla pratica e poco inclini alle modalità scientifiche richieste e necessarie per affrontare un percorso di dottorato. Durante l'itinerario di studio, e in particolare nei mesi trascorsi a San Paolo, in Brasile, mi sono però confrontata con le teorie femministe e decoloniali che rileggono, in maniera tanto critica quanto estremamente costruttiva, le teorie e le pratiche accademiche tradizionali fornendomi sia spunti per rileggere il mio modo di operare, sia maggiori strumenti per costruire un metodo scientifico più incline all'unione tra la pratica e la teoria.

Un viaggio personale nelle discipline femministe e decoloniali

Mi considero “femminista” da molto tempo, probabilmente da quando ho coscienza e consapevolezza politica; ho sempre pensato, naturalmente, che fosse una prospettiva fondamentale e che dovesse far parte della mia traiettoria sia personale sia collettiva e comunitaria. Benché fossi certa di aver assimilato i concetti di scritti come *Feminism is for Everybody* di bell hooks o *We should all be feminists* di Chimamanda Ngozi Adichì, è solo tramite il dialogo con queste (per me) nuove teorie che ho compreso in maniera davvero profonda cosa significa “femminismo” (o meglio, *femminismi*) e quanto sia, o dovrebbe essere, il punto di partenza e la base di ogni riflessione

collettiva e individuale; non mi ero mai resa conto, fino ad oggi, di quanto sia un concetto in grado di racchiudere così tanti principi e valori. Quello con il femminismo non bianco e decoloniale è stato un “incontro” che sicuramente mi ha messo in crisi come donna bianca, occidentale e privilegiata; una crisi che si inserisce nel mio personale processo di “decostruzione” e che ha anche avuto l’effetto benefico di trasmettermi tanta voglia e bisogno di rileggere la mia ricerca, il mio ruolo di “attivista” (o meglio cittadina attiva, dato che non mi sento certo una militante), professionista e di ricercatrice.

Soprattutto sotto questa veste, benché ne riconoscessi le criticità, ho capito in maniera molto più profonda: l’importanza del nostro ruolo come persone dentro l’accademia; la valenza politica del nostro operato; le responsabilità che abbiamo, a prescindere dal contesto in cui operiamo, con la cura e l’attenzione necessaria certamente maggiore in territorio nei quali, spesso ci chiamiamo come esperte; le rivendicazioni, anche rispetto alle metodologie utilizzate, che possiamo essere in grado di portare avanti, soprattutto se agite in maniera collettiva, insieme alle colleghe, compagne, militanti, abitanti delle aree in cui lavoriamo.

Come accennavo, sono tornata in accademia dopo otto anni da professionista, in cui ho avuto modo di lavorare in diversi contesti; sebbene a volte sia riuscita ad approfondire concetti teorici, la maggior parte dei progetti richiedeva un’intensa e concentrata azione sul campo, con tempi molto stretti per riuscire a sostenere le attività con una cornice concettuale forte che, diverse volte, ho sentito quindi mancare. In questo momento, sia a livello professionale sia personale, il dottorato è molto utile anche per colmare questa lacuna: le discipline studiate durante i tre anni sono la fonte principale a sostegno di questa attività di studio finalizzato alla pratica. Rispetto a ciò e alle tematiche affrontate, mi ha colpito molto l’essermi resa conto di aver assimilato alcuni concetti “tradizionali” tipici dell’accademia cosiddetta egemonica,²⁶ come: “universalità”, “neutralità”, “oggettività”, subalternità nel “rapporto soggetto/oggetto”, che approfondirò nel prossimo paragrafo del presente capitolo.

Durante un seminario a Firenze, mi sono confrontata per la prima volta con queste tematiche in ambito accademico (aldilà degli scambi all’interno del gruppo di ricerca di cui faccio parte presso l’Università degli Studi di Milano), in cui il dibattito finale era dedicato alle direzioni che dovrebbe e potrebbe prendere la ricerca: “Colloquium: Research Directions in planning theory and practice”. Ai e alle docenti in cattedra sono state poste due domande:

1. quali sono le questioni più importanti da affrontare come ricercatrici e ricercatori? quali sono gli argomenti e i campi da considerare?

26 | Con “accademia egemonica” si intende l’insieme delle istituzioni, pratiche e conoscenza accademiche che riflettono e riproducono le logiche del potere dominante, storicamente radicate nel pensiero bianco, eurocentrico, patriarcale e coloniale (Haraway 1988; Harding 1991; hooks 2019; Hill Collins 2002; Kilomba 2019; Curiel 2022). È un concetto usato per criticare un sistema che, presentandosi come neutrale e universale, esclude o marginalizza prospettive diverse, soprattutto quelle prodotte da soggettività razzializzate, femminili, queer e del Sud globale. Mettere in discussione l’accademia egemonica significa interrogarsi su chi può produrre conoscenza, da dove e per chi, e aprire lo spazio a epistemologie alternative, situate e liberatrici che verranno approfondite nei paragrafi successivi.

2. come ci stanno supportando le nostre istituzioni? come cambiereste nelle istituzioni?

Rispondendo, sono state evidenziate diverse tematiche e criticità, ma in generale è emersa come priorità della ricerca e del processo la “comunità”; ciò è stato il nodo centrale che ha dato luogo a una discussione sulla posizione da assumere in quanto ricercatrici e ricercatori: una persona dal pubblico ha domandato, infatti, come evitare di perdere obiettività e come evitare di diventare “politici”. La discussione, piuttosto animata, si è divisa tra chi pensa che non si possa essere attivisti e ricercatori allo stesso tempo (secondo cui se una persona vuole impegnarsi politicamente può farlo, ma non in quanto ricercatore) e chi, invece, crede che le due componenti possano e debbano convivere, in quanto come ricercatrici e ricercatori dovremmo essere agenti del cambiamento da stimolare attraverso il coinvolgimento della comunità, l’innovazione, la rete e un approccio interdisciplinare alla pianificazione, considerando che ogni scelta e decisione che prendiamo è politica, senza che ciò mini la nostra indipendenza, fondamentale, soprattutto quando si lavora all’interno di un’università pubblica.

Per quanto durante il dibattito mi trovassi allineata con il secondo gruppo di persone che vedono la ricerca e l’attivismo come complementari senza badare all’oggettività, ho ritrovato tra le note alle mappature per il mio progetto delle premesse che promettevano «la consultazione di documentazione ufficiale e di osservazione sul campo per restituire una fotografia del quartiere in cui sto lavorando quanto più completa e **oggettiva** possibile». Mi ha turbata rileggere quelle parole, ma mi sono anche sentita molto sollevata nel non riconoscermi più e nell’avere, ora, alcuni strumenti e i riferimenti metodologici per **rivendicare una non-neutralità e una soggettività** che derivano dal vissuto personale mio e delle persone ingaggiate nella ricerca, dal contesto politico della nostra città o dei contesti in cui operiamo e dall’esperienza collettiva.

Penso che l’“incontro” con le discipline e metodologie femministe mi abbia permesso di comprendere fino in fondo quanto, nel contesto della ricerca sociale e umanistica, ma anche nelle scienze dure, sia necessario un **paradigma epistemologico** in grado di integrare la consapevolezza critica, la responsabilità politica, la riflessività metodologica, e l’integrazione del vissuto personale nella lotta; la loro messa a dimora (termine che deriva dal linguaggio paesaggistico ed ecologico con il significato di “piantare”: lo utilizzo proprio per evocare il radicamento e la diffusione) offre gli strumenti per la decostruzione delle gerarchie di potere che si manifestano nella produzione del sapere, in maniera anche violenta (Kilomba 2019). Le **metodologie femministe** propongono pratiche di ricerca orientate alla valorizzazione dei saperi locali e delle soggettività storicamente escluse e, per questo motivo, se messe alla base della propria traiettoria, possono avere una potenza trasformativa attraverso una prospettiva intersezionale, decoloniale, giusta.

Verso un “fare scientifico” femminista e dissidente

È questa la prospettiva che spero di riuscire a seguire d’ora in avanti, attraverso la rilettura dei concetti che avevo interiorizzato e che, di conseguenza, temo di aver in qualche modo applicato nei contesti di lavoro, di ricerca e di azione politica in cui mi sono trovata a operare.

Sono una pianificatrice territoriale e, da quando ho iniziato a muovere i primi passi nella materia (compreso il periodo di studio in triennale e specialistica), mi sono trovata a utilizzare metodi come: mappatura, osservazione, interviste, questionari, laboratori partecipati; metodi abbastanza semplici e canonici nell’ambito della ricerca urbana. Solitamente, la prima cosa che faccio è iniziare a leggere l’area di intervento attraverso la consultazione dei documenti, come i piani urbanistici, la rassegna stampa, eventuali protocolli. L’osservazione sul campo (a piedi e/o in bicicletta, a seconda dell’estensione dell’area) è, per me, fondamentale per capire di che tipo di territorio si tratta e cogliere elementi difficilmente analizzabili senza la presenza del proprio corpo in quel determinato contesto. La prima mappatura è poi integrata tramite eventuale questionario, interviste e laboratori: è una lettura in costante aggiornamento e integrazione. Come scritto poche righe sopra, io stessa mi sono trovata a pretendere di realizzare una prima mappatura “quanto più oggettiva possibile”, come base per il lavoro, come se il mio sguardo dovesse in qualche modo spegnersi e annullarsi per fare spazio a un tipo di conoscenza “neutrale”, astratto, ma più reale e non basato sulle mie percezioni e intuizioni sul campo. Le teorie e le pratiche studiate mi hanno fatto capire la necessità di rivedere le modalità con cui attraverso i territori: in che modo una nuova visione dei concetti di “oggettività/soggettività”, “neutralità/posizionamento”, rapporto tra “oggetto/soggetto” può influenzare il mio “fare scientifico” come pianificatrice territoriale?

Oggettività e neutralità

Nel contesto accademico, come riportato nel paragrafo precedente, mi è capitato di sentir “rivendicare” l’ambizione all’oggettività e alla neutralità per rimarcare il compito analitico di chi fa ricerca, che dovrebbe, appunto, occuparsi di leggere il mondo per fornirne una visione chiara e universale; si tratta di un approccio spesso in contrapposizione a un modo di “fare ricerca” militante, attivista, più connessa con i territori, almeno per quanto personalmente ho potuto osservare. Il dibattito sui differenti approcci è molto importante per poter comprendere e decidere la propria traiettoria come ricercatrici e ricercatori, così come illustrano le autrici che si sono occupate di analizzare e trovare delle alternative a quelle che vengono identificate come pratiche egemoniche di fare ricerca.

Oggettività e neutralità sono concetti storicamente considerati fondamentali della scienza occidentale moderna: sostengono l'ideale di un sapere universale, disincarnato e impersonale. Sono la materializzazione della pretesa di «vedere da nessun luogo» (Haraway 1995, p. 18)²⁷, profondamente decostruita dalle epistemologie femministe e decoloniali che ne hanno smascherato i retaggi androcentrici, eurocentrici e coloniali, nonché l'impossibilità di produrre una conoscenza che prescinda dalle relazioni di potere, dal posizionamento sociale, corporeo e culturale di chi osserva. Il concetto di “oggettività forte” è proposto da Sandra Harding (1987) per riconoscere e affermare esplicitamente la posizione di chi osserva, di chi produce conoscenza. La scienza, secondo tale prospettiva, non perde validità se si esplicita la soggettività di chi la pratica; al contrario, la rende più trasparente, rigorosa e responsabile, per questo la contrappone all’“oggettività debole” o “tradizione” che pretende un’osservazione e produzione del sapere priva di influenze culturali, politiche e storiche.

A supporto e approfondimento di questa visione, Donna Haraway (1995), introduce il concetto di “saperi situati”, ovvero conoscenze incarnate, parziali, relazionali, in contrasto con lo sguardo del soggetto neutro, astratto, privo di storicità e materialità, autorappresentazione dell’«Uomo Bianco» (Haraway 1995, p. 18). Secondo l'autrice, solo attraverso l'inclusione di prospettive differenti e la valorizzazione della “parzialità epistemica” è possibile costruire una “scienza aperta”, collaborativa e responsabile, fondata sul dialogo tra saperi eterogenei e sul riconoscimento delle differenze come risorsa critica (in linea anche con i principi della dimensione riconoscitiva della giustizia spaziale evocati nel primo capitolo). In questo quadro, Haraway si discosta anche da alcune posizioni di Sandra Harding, che pur proponendo un'epistemologia femminista più inclusiva, rischiano – secondo Haraway – di scivolare in un dualismo essenzialista, riducendo la complessità dell'esperienza femminile a categorie fisse e totalizzanti. Haraway rivendica un approccio sfumato, ibrido e relazionale, capace di tenere insieme tensioni, contraddizioni e potenzialità trasformative.

L'importante traiettoria tracciata dalle due autrici viene ripresa, criticata e, di conseguenza, nutrita da studiose femministe decoloniali, come Curiel (2020) che, con il supporto di diverse ricercatrici di numerosi luoghi dei Sud Globali, propone una lettura femminista decoloniale che si interroga sulle radici del pensiero moderno, incluso quello femminista egemonico e bianco, denunciando la «colonialità del sapere» (Curiel 2020, p. 148): ovvero la pretesa che solo la razionalità tecnico-scientifica occidentale sia in grado di produrre conoscenza valida. Il mito della neutralità, in questa cornice, opera come strumento di esclusione e delegittimazione dei saperi subalterni, razzializzati e comunitari; ridotti, spesso, a “esperienze” da documentare, piuttosto che riconosciuti come fonti epistemiche autonome e autorevoli. Ciò si lega al concetto di «privilegio epistemico» (Curiel 2020, p. 153), ovvero la possibilità per alcuni soggetti, alcuni corpi, di produrre una conoscenza “legittimata” dal mondo accademico con più facilità, per ragioni sociali, culturali, politiche. Esistono, come afferma Patricia Hill Collins (1990 citata in Curiel

²⁷ | Traduzione personale della versione in lingua portoghese del 1995.

2020), matrici di dominazione nella produzione del sapere, che bisogna indagare, al fine di superare e contrastare le dinamiche di potere all'interno degli ambienti della conoscenza. Ciò è importante anche per comprendere la critica ad Haraway e Harding: per evitare di riprodurre dinamiche coloniali non dovremmo «trasformare la razza, la classe, la sessualità in mere categorie analitiche o descrittive»²⁸ (Curiel 2020, p. 154), quanto chiarirne la relazione con il potere e l'oppressione.

Non è possibile pensare all'oggettività e alla neutralità come criteri universali e incontestabili della conoscenza scientifica; al contrario, vanno ripensate alla luce delle dinamiche storiche di potere, delle relazioni coloniali, di genere, razza e classe che attraversano la produzione del sapere. Solo riconoscendo la soggettività, la "sitatezza" e la parzialità dei punti di vista, è possibile costruire una scienza davvero responsabile, trasformativa e liberante.

Rapporto tra soggetto/oggetto

Come abbiamo visto, nei concetti di "oggettività" e "neutralità" risiede l'idea che esista uno sguardo di un "soggetto" verso l'"oggetto" del proprio studio. La relazione tra "soggetto" e "oggetto" è una delle dicotomie fondanti della ricerca occidentale: una relazione che ha alimentato una gerarchizzazione in cui il "soggetto" (razionale, oggettivo, neutro) detiene il potere della conoscenza, mentre l'"oggetto" è da studiare, in quanto entità passiva, muta, verso cui si perpetua una violenza mascherata da neutralità metodologica. Secondo la scrittrice e teorica Grada Kilomba (2019), l'accademia occidentale è uno spazio molto segnato da relazioni di potere razziste e coloniali che operano anche attraverso gerarchie che definiscono chi ha il diritto di parlare (il soggetto) su cosa (l'oggetto). Come afferma Curiel (2020), gli "oggetti" sono spesso donne, persone nere, povere, indigene, migranti che vengono «trasformate in materia prima»²⁹ (p. 155) per "nutrire" le proprie ricerche e il proprio lavoro.

È una dinamica molto presente, non solo nel mondo della ricerca accademica, ma anche nell'ambito, per esempio, della cooperazione (sia internazionale sia locale, perché esiste sempre un "altro" da subordinare rispetto al "soggetto" privilegiato), dell'informazione, dell'assistenza, dei servizi sociali. Anche in questo caso, il femminismo decoloniale supporta la messa in discussione di tale dicotomia che riflette logiche di dominio e di potere e che riproduce violenza e oppressione. Basti pensare che la "soggettività" europea si è costruita attraverso l'"oggettivazione" dell'"altro" colonizzato, definito come "oggetto studio", "popolazione da civilizzare"; di fatto, come evidenzia, ad esempio, Edward Said in *Orientalismo* (1990 citato in Curiel 2020), è un processo che non ha implicazioni solo teoriche, ma materiali e politiche: la riduzione a "oggetto" ha giustificato l'invasione e l'espropriazione di terre, corpi e saperi. Kilomba (2019) approfondisce questo processo sottolineando come la soggettività bianca occidentale abbia costruito sé

²⁸ | Traduzione personale.

²⁹ | Traduzione personale.

stessa relegando i soggetti razzializzati al ruolo di oggetti del discorso. Nella sua opera *Memórias da plantação*, mostra come le persone nere siano storicamente escluse dal discorso scientifico e culturale in quanto contemplate non come soggetti che parlano, ma come oggetti di cui si parla. Secondo l'autrice, la domanda «Chi può parlare?»³⁰ (Kilomba 2019, p. 47) è inseparabile da quella su “chi è autorizzato a produrre conoscenza”, ponendo al centro il problema dell'accesso epistemico e della legittimazione della voce subalterna. Il rapporto subalterno tra soggetto e oggetto si manifesta, quindi, come relazione asimmetrica, in cui l'oggetto è negato come soggetto di conoscenza (Kilomba 2019). Questa esclusione è ciò che Spivak (1988) definisce con la domanda: “Can the subaltern speak?”. L'oggetto subalternizzato – la persona colonizzata, impoverita, la donna, il corpo nero – è silenziato all'interno di un ordine epistemico che nega la sua posizione come agente. Anche quando il sapere parla *di* esso, non permette loro di parlare *da* una posizione soggettiva.

Decostruire questa gerarchia richiede, dunque, una trasformazione dei paradigmi epistemologici. Non si tratta semplicemente di includere gli “oggetti” come nuovi soggetti, ricorrendo a ciò che Arnstein (1969) chiama tokenismo (come è stato riportato nel primo capitolo), quanto di mettere in discussione le modalità con cui il sapere è prodotto, chi lo legittima, e quali forme di esperienza vengono riconosciute come valide. Le epistemologie situate, come suggerisce Haraway (1988), propongono un sapere che riconosca la propria parzialità e responsabilità, restituendo agency ai soggetti storicamente oggettivati. In questo senso, la scrittura e la parola, per Kilomba (2019), diventano atti politici di restituzione della soggettività, capaci di trasformare la memoria traumatica in narrazione attiva.

In definitiva, il rapporto subalterno tra soggetto e oggetto non è una struttura naturale, ma una costruzione storica e politica. Criticarlo significa interrogare le fondamenta stesse della modernità occidentale e aprire la possibilità di un sapere più equo, plurale e relazionale, capace di superare la logica del dominio per abbracciare una co-produzione del sapere.

Verso la costruzione di una nuova consapevolezza femminista e dissidente

All'inizio del capitolo mi chiedevo come una nuova visione dei concetti di “oggettività/soggettività”, “neutralità/posizionamento”, rapporto tra “oggetto/soggetto” possa influenzare il mio “fare scientifico” in quanto pianificatrice territoriale. Ancora non ho avuto modo di applicare con consapevolezza quanto appreso nella pratica, ma ho capito quanto le metodologie femministe, fondate sulla decolonialità, sulla conoscenza situata, sul superamento della dicotomia gerarchica tra soggetto e oggetto, rappresentano non solo una scelta teorico-metodologica, ma una presa di posizione politica ed etica. Propongono una trasformazione radicale della produzione del sape-

³⁰ | Traduzione personale. *Quem pode falar?* (Chi può parlare?) è il titolo del secondo capitolo del libro dell'autrice.

re, sfidando la neutralità scientifica, le gerarchie epistemiche e le separazioni tra ricercatore e soggetti coinvolti. L'università, attraverso la pedagogia critica e l'estensione trasformativa, può essere uno spazio cruciale per il radicamento di questo nuovo paradigma. "Fare ricerca" attraverso queste lenti, significa costruire sapere con e non su, in un orizzonte di giustizia epistemica e sociale.

I concetti brevemente illustrati, studiati e assimilati, hanno contribuito all'avvio di un processo di decostruzione più profondo del "fare scientifico" come lo ho sempre interpretato finora, e la costruzione di una nuova consapevolezza, basata su epistemologie e metodologie femministe e dissidenti. I dibattiti affrontati durante il dottorato mi hanno riempito di domande sul mio modo di operare, di pensare, di approcciare la ricerca, non solo in campo accademico, ma anche come "cittadina attiva"; mi auguro di riuscire a intraprendere un cammino verso modalità di agire più giuste con continuo apprendimento, ascolto, approfondimento.



Figura 1 - Rappresentazione personale di come le metodologie femministe e decoloniali possano impattare e decostruire la visione egemonica e tradizione dell'accademia occidentale. Rappresentazione personale elaborata durante il corso in "Metodologias Feministas e Dissidentes de Gênero", seguito durante l'A.A. 2024/2025 presso l'Universidade Federal do ABC nell'ambito del periodo di visiting all'estero.

L'influenza metodologica nella pratica e nella ricerca

Alla luce di queste riflessioni, come suggeriscono le autrici che ho citato, riconosco che la mia ricerca non è neutrale, così come non lo è il mio sguardo. La conoscenza che propongo non si presenta come “oggettiva”, né intende esserlo. Il contesto di riferimento — la città di Milano — è filtrato attraverso la prospettiva costruita collettivamente: la mia, quella di una ricercatrice, donna, bianca, privilegiata, con un background nella rigenerazione urbana e abitante del quartiere oggetto dello studio; quella della comunità ingaggiata, sia, come vedremo, tramite interviste, questionario, partecipazione al workshop; quella di alcuni dei movimenti sociali che hanno, in maniera indiretta, contribuito a costruire il quadro conoscitivo. Questa condizione situata informa la lettura del territorio, una lettura parziale in cui si sono incluse, oltre a documenti, stampa e fonti ufficiali, anche le narrazioni di chi vive quotidianamente il territorio, in modi diversi dal mio: associazioni, comitati, studenti, docenti... La ricerca si è sviluppata a partire da una mappatura delle realtà presenti nel quartiere, che ha permesso di allargare il gruppo dei partecipanti tramite le segnalazioni emerse dalle interviste e dai questionari. L'obiettivo era costruire, per quanto possibile, un contesto condiviso, consapevole però della sua inevitabile parzialità. In quest'ottica, l'intento è stato fin dall'inizio quello di costruire un processo partecipativo e relazionale, in cui la comunità non fosse trattata come un “oggetto” di analisi, ma coinvolta come soggetto attivo e co-autrice della conoscenza. È un approccio che si interseca anche con la necessità di far emergere un sapere condiviso come base per la costruzione di indicatori coerenti per la valutazione di impatto sociale, che sarà specifica e situata nel territorio. Si è cercato di lavorare in questo modo con la comunità, anche per evitare l'effetto estrattivista e utilitarista e provare a costruire un rapporto che potesse anche durare nel tempo.

La struttura del capitolo

Oltre alle presenti premesse metodologiche il capitolo è così strutturato:

- a. in una prima parte viene presentato il **contesto della ricerca**, con un approfondimento sulla rigenerazione urbana a Milano e sul caso studio: il quartiere Città Studi;
- b. partendo proprio dal territorio specifico si passa a un approfondimento sul **ruolo dell'università** come attore di cambiamento e trasformazione;
- c. la terza parte è dedicata all'illustrazione dei **metodi utilizzati sul campo**.

Il contesto della ricerca

Milano è il contesto in cui si è scelto di operare per indagare in maniera pratica i concetti di *giustizia* e di *valutazione di impatto sociale*: è la città in cui ho scelto di vivere e di lavorare come pianificatrice territoriale specializzata in progetti di rigenerazione urbana ed è un territorio prezioso per indagare l'impatto che questi stanno avendo sul tessuto sociale ed economico della città. Le modalità di ricerca sono senz'altro influenzate dalla mia esperienza come “rigeneratrice urbana” a Milano: ho potuto conoscerla in maniera approfondita sperimentando nella pratica le sue potenzialità e le sue criticità e lati oscuri. Ho avuto la fortuna di lavorare in dei contesti positivi e attenti che mi hanno permesso di sviluppare un pensiero critico verso le politiche urbane portate avanti dall'amministrazione e a non vedere la “rigenerazione”, la “partecipazione istituzionale”, la “governance allargata” come la panacea di tutti i mali e la unica soluzione per arrivare a una città bella, inclusiva, sostenibile. La volontà di lavorare sul contesto milanese nasce proprio dalle domande nate ed evolute durante la mia attività da professionista e dalla volontà di comprendere il, necessario, ruolo politico che dovrebbero assumere i e le professioniste della pianificazione territoriale, architettura, urbanistica, rigenerazione urbana.

Milano è una città caratterizzata da un notevole sviluppo e dinamismo (Trono e Zerbi 2002), particolarmente accelerati negli ultimi due decenni. Bricocoli e Peverini (2024) nel loro *Milano per chi? Se la città attrattiva è sempre meno abbordabile* sintetizzano efficacemente le dinamiche che hanno portato Milano a essere nel 2015 tra le 50 città indicate dal New York Times come il *place to be*. Proprio il 2015 è un anno di svolta per Milano: con Expo 2015 si registra un rialzo dei valori immobiliari e della sua attrattività diventando un territorio privilegiato per investimenti finanziari e di real estate (Biferale et al. 2026). Milano continua ad attirare e capitali e a essere un *luogo ideale* per grandi progetti di trasformazione urbana. Con gli anni i grandi programmi di trasformazione e sviluppo urbano hanno dovuto convertirsi alla necessità di ridurre, se non totalmente evitare, il consumo di suolo. Dal 2014 è, infatti, in vigore la Legge Regionale 31/2014, *Disposizioni per la riduzione del consumo di suolo e per la riqualificazione del suolo degradato* il cui scopo, in linea con le direttive della Commissione Europea, è quello di «giungere entro il 2050 a una occupazione netta di terreno pari a zero» (L.R. 31/2014). Nel 2019 con la Legge Regionale n. 18, al consumo di suolo viene affiancato il concetto di “rigenerazione urbana e territoriale” così definito:

e) rigenerazione urbana: l'insieme coordinato di interventi urbanistico-edilizi e di iniziative sociali che possono includere la sostituzione, il riuso, la riqualificazione dell'ambiente costruito e la riorganizzazione dell'assetto urbano attraverso il recupero delle aree degradate, sottoutilizzate o anche dismesse, nonché attraverso la realizzazione e gestione di attrezzature, infrastrutture, spazi verdi e servizi e il recupero o il potenziamento di quelli esistenti, in un'ottica di sostenibilità e di resi-

lienza ambientale e sociale, di innovazione tecnologica e di incremento della biodiversità dell'ambiente urbano; (*lettera così sostituita dall'art. 2, comma 1, lettera a), legge reg. n. 18 del 2019*)

e-bis) rigenerazione territoriale: l'insieme coordinato di azioni, generalmente con ricadute sovralocali, finalizzate alla risoluzione di situazioni di degrado urbanistico, infrastrutturale, ambientale, paesaggistico o sociale che mira in particolare a salvaguardare e ripristinare il suolo e le sue funzioni ecosistemiche e a migliorare la qualità paesaggistica ed ecologica del territorio, nonché dei manufatti agrari rurali tradizionali, per prevenire conseguenze negative per la salute umana, gli ecosistemi e le risorse naturali; (*lettera aggiunta dall'art. 2, comma 1, lettera b), legge reg. n. 18 del 2019*)

(Regione Lombardia 2019)

Negli anni i progetti di rigenerazione urbana si sono ampiamente diffusi, con lo scopo di creare una città sempre più attrattiva e vivace che però ha un suo lato oscuro e può portare (come riportato nel capitolo precedente) a dinamiche di esclusione dovuti ad aumento esponenziale dei prezzi degli alloggi e dei locali commerciali, con conseguente perdita della “biodiversità economica” e sviluppo di *foodification* (Cenere e Bourlessas 2022), privatizzazione degli spazi pubblici (Tozzi 2023), centri storici sempre più invivibili (European Commission. Joint Research Centre 2025).

Milano e rigenerazione urbana

Secondo l'*Atlante della Rigenerazione Urbana* del Comune di Milano³¹, sono attivi oltre 100 progetti definiti di “rigenerazione urbana”, per un totale di 12 miliardi di euro (Marchesini 2025); una costellazione che, per le tipologie di attori e per i contenuti, fa pensare che ormai il termine “rigenerazione urbana” sia stato svuotato del suo scopo e della sua essenza e sia assimilabile allo “sviluppo immobiliare”. Si tratta, infatti, di progetti in larga parte promossi e implementati anche da privati, soggetti che rispondono, inevitabilmente, alle logiche del mercato, prima che del bene pubblico, per quanto ci siano accordi con le Amministrazioni per inserire vincoli che impattino positivamente sul territorio degli interventi. Si pensi ai progetti del concorso *Reinventing Cities*,³² la cui prima edizione a Milano è stata nel 2018, su ispirazione del modello francese *Réinventer Paris*: nell'ambito del concorso internazionale, gli operatori capofila delle cordate – costituite da professionisti di diversi settori – sono chiamati a proporre programmi di riqualificazione che includano servizi alla città, una quota di edilizia residenziale sociale, tecnologie adeguate alla mitigazione ai cam-

³¹ | L'Atlante è consultabile al link [Mappa dei progetti di Rigenerazione urbana](#) ed è in costante aggiornamento.

³² | Reinventing Cities è un programma di competizione internazionale, nato da C40, la rete dei sindaci e delle sindache delle più grandi città del mondo, che ha l'obiettivo di accelerare il processo di iniziative di rigenerazione urbana volte alla de-carbonizzazione e alla creazione di ambienti resilienti in tutto il mondo. Fonte: <https://www.c40reinventingcities.org/> (Consultato il 23/10/2024)

biamenti climatici; allo stesso tempo, hanno la necessità di elaborare un business plan che gli consenta di gestire il progetto e di rientrare dell'investimento. Di fatto, intere porzioni di città vengono privatizzate attraverso “progetti innovativi” per la mitigazione ai cambiamenti climatici e promettendo attenzione al quartiere e alla città (Cracco 2023). La criticità di questa tipologia di iniziative risiede nella cessione del patrimonio pubblico, che viene subordinato alle dinamiche di mercato e deve garantire un ritorno economico agli investitori. In questo contesto, l'azione pubblica non sparisce, ma si mette al servizio dei meccanismi di mercato nella produzione urbana e nella regolamentazione delle risorse (Pinson e Reigner 2017). Con la scusa della rigenerazione urbana si sta portando alla “de-democratizzazione” (Brown 2006) degli spazi pubblici, anche aperti, (basti pensare alla proposta per la “rigenerazione” di Piazzale Loreto) e a un ruolo sempre più marginale del pubblico nella gestione delle decisioni urbane. Stiamo assistendo a un processo di *marketizzazione* (Birch e Siemiatycki 2016) in cui il privato assume un ruolo sempre maggiore, quasi romanticizzato nella narrazione degli stessi protagonisti che cavalcano la progressiva sfiducia della popolazione nel pubblico per sopperire alla carenza di risorse.

In questo modo, con governance allargate, il potere dei soggetti privati aumenta e si assiste a uno sbilanciamento, in cui il “pubblico” non riesce più ad assolvere il ruolo di protettore degli spazi urbani liberi e democratici, inteso come utilizzabili da chiunque.

Riporto di seguito le affermazioni di un operatore immobiliare, durante un incontro di “informazione” (per utilizzare la scala della partecipazione teorizzata da Arnstein) sul programma di trasformazione a luglio 2023:

[Reinventing Cities] ha fatto evolvere la cultura della rigenerazione urbana in Italia a partire da Milano; ora è in campo anche a Bologna, Roma e Napoli. Dal punto di vista culturale ha fatto evolvere la relazione tra pubblico e privato nei processi di rigenerazione urbana. L'approccio era conflittuale, perché il pubblico temeva l'appropriazione del territorio da parte del privato e metteva molti vincoli; dall'altro lato il privato non pensava minimamente agli spazi pubblici e puntava alla massima valorizzazione dello spazio.

Il valore pubblico e il valore privato nella rigenerazione urbana vanno insieme: il pubblico più evoluto e in evoluzione capisce che per fare l'interesse pubblico è necessario usare i soldi privati e competenze private, governando il soggetto privato per fare ciò che gli interessa fare. Il privato comprende che il buon funzionamento dello spazio pubblico valorizza i propri immobili e spazi.

(Operatore immobiliare, luglio 2023)

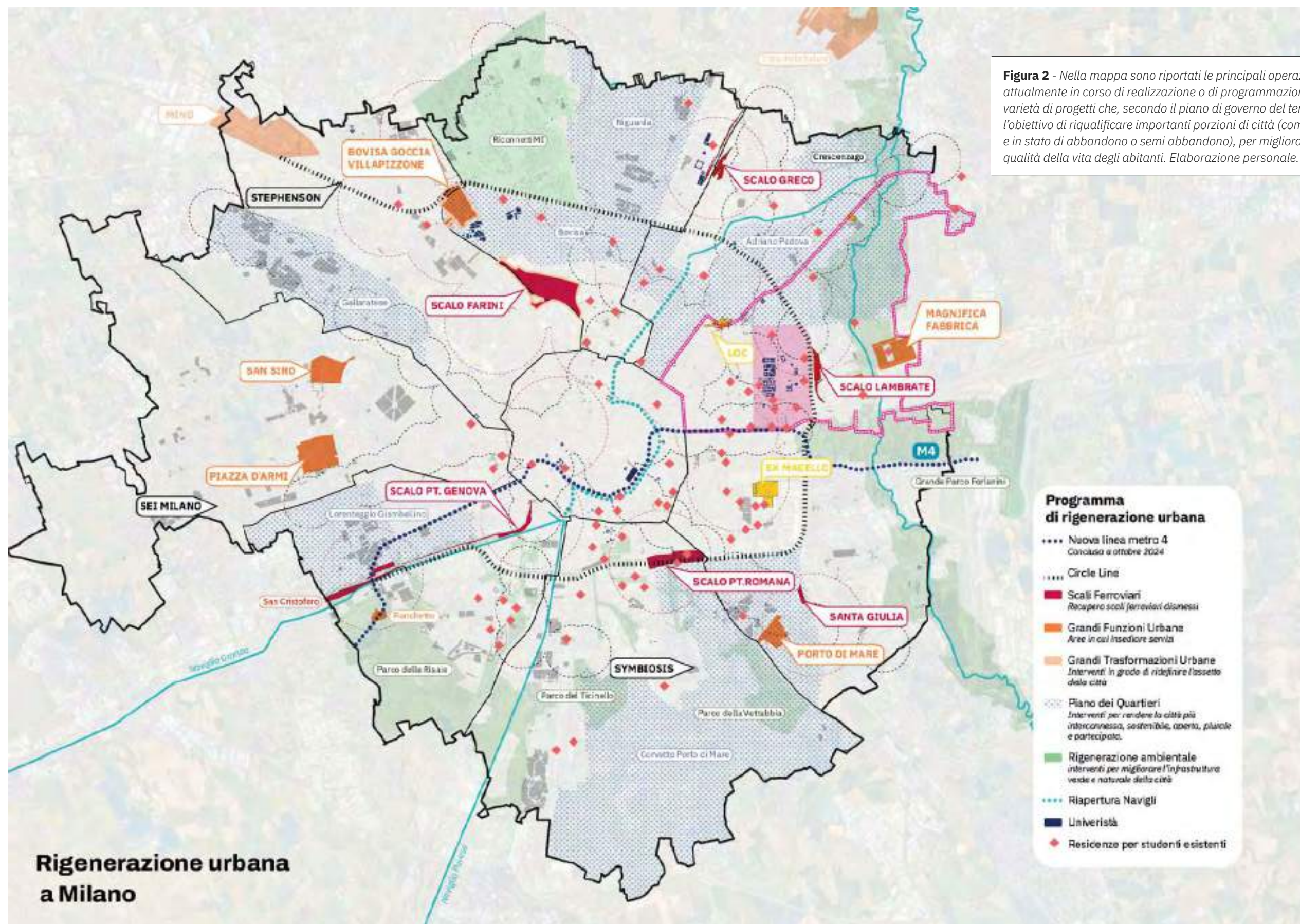


Figura 2 - Nella mappa sono riportati le principali operazioni di rigenerazione urbana attualmente in corso di realizzazione o di programmazione a Milano. Si tratta di una varietà di progetti che, secondo il piano di governo del territorio del Comune, hanno l'obiettivo di riqualificare importanti porzioni di città (come scali dismessi, aree in disuso e in stato di abbandono o semi abbandono), per migliorare la vivibilità dei quartieri e la qualità della vita degli abitanti. Elaborazione personale.

In realtà, come illustrato nel Capitolo 1 e in particolare il paragrafo dedicato alla “governance e partenariati pubblico-privati”, il rischio è che si inneschino dinamiche di potere opache e difficilmente scardinabili in cui il ruolo del pubblico, per quanto presente, è indebolito e rischia di dover sottostare alla volontà di chi esercita maggior influenza a causa dell’investimento che ha determinato la realizzazione del progetto (Miraftab 2004).

Una conseguenza più concreta potrebbe essere la progressiva privatizzazione degli spazi urbani, non regolato e non in grado di “autoregolarsi” per il bene comune intacchi ambiti delle politiche pubbliche che dovrebbero essere diritti, di cui discutere come tali, e non “asset” per incrementare le rendite degli operatori immobiliare. La “casa”, ad esempio, una delle questioni più dibattute ad oggi a Milano, vista la profonda crisi abitativa che la sta coinvolgendo, è percepito come un elemento in cui investire dai privati che si stanno facendo sempre più spazio nel processo decisionale. Pubblico e privato diventano, quindi, complici nel processo di *marketizzazione* e *de-democratizzazione* della città. Per seguire le prospettive illustrate nel capitolo precedente, Milano pare si sia direzionata verso la prospettiva della “big governance”, in cui il potere non è più sotto il controllo del pubblico, ma diviso tra diversi attori, secondo un ecosistema policentrico (Levi-Faur 2012); la concretizzazione più evidente di questo tipo di governance sono, come si è detto, i partenariati pubblico-privati, ampiamente utilizzati nelle politiche urbane del capoluogo lombardo.

Rigenerazione urbana e movimenti sociali

A Milano queste dinamiche sono descritte, non solo in report, pubblicazioni divulgative e articoli scientifici specializzati, ma anche dai movimenti sociali sempre più attivi nella rivendicazione al diritto alla città che, per quanto sempre presenti, si sono rinvigoriti e diffusi in maniera capillare, probabilmente grazie anche a iniziative come la protesta degli studenti contro il caro-affitti iniziata con le iniziative delle “Tende in piazza” dalla primavera del 2023 (Porcaro 2023). Negli ultimi anni, a Milano, si è sviluppata una rete cittadina eterogenea interessata alle tematiche urbane, con un’attenzione particolare alle politiche abitative che si è aggiunta e, in alcuni casi, integrata ai movimenti già attivi di lotta all’abitare – si pensi alla *Rete per il diritto all’abitare* o al lavoro di sindacati in difesa degli inquilini e contro gli sfratti, come Unione Inquilini o Sictet.

Le politiche abitative sono strettamente legate ai processi di rigenerazione urbana, poiché, nella maggior parte dei grandi progetti, viene inclusa una quota abitativa, spesso destinata all’*housing sociale* o, in alcuni casi, al mercato libero. All’interno di questo contesto emergono diverse lotte che convergono su un tema inizialmente tecnico, il quale, attraverso il dibattito pubblico, acquisisce una rilevanza più ampia, coinvolgendo non solo i movimenti sociali, ma anche una maggiore pluralità di soggetti. Si pensi all’esperienza di *Abitare in via Padova* nata a “Nolo” (<https://abitareinviapadova.org/>) in contrasto al forte e rapido processo di gentrificazione che sta interessando l’area tra Loreto-Turro-Cimiano. L’associazione, da piccolo gruppo di quartiere inte-

ressato a “difendere” con azioni pratiche il proprio territorio è stata in grado, non solo di analizzare criticamente il proprio operato, comprendendo anche il suo ruolo di possibile catalizzatore di gentrificazione, ma anche di riunire diversi collettivi e movimenti di lotta all’abitare tramite iniziative congiunte (come la due giorni realizzata a luglio 2023 e la campagna *Chiediamo casa*³³). Un altro contributo importante è stata la pubblicazione del libro di *L’invenzione di Milano* di Lucia Tozzi (2023) che ha portato il dibattito fuori dai contesti tecnocratici e di lotta, senza sminuire queste ultime, ma anzi valorizzando il loro ruolo fondamentale di supporto attivo in contrasto alle politiche abitative sempre più escludenti e discriminatorie. Proprio i collettivi e i movimenti sociali di lotta alla casa (riuniti sotto la *Rete per il diritto e all’abitare* promossa principalmente dal gruppo *Cisiamo*³⁴ a supporto di occupanti e persone sfrattate) costituiscono un tassello importante per comprendere come le politiche pubbliche siano in grado di intaccare direttamente le persone. Iniziative ad alto impatto sociale e di reale condivisione si rivelano fondamentali, poiché contribuiscono alla diffusione della conoscenza e alla presa di coscienza collettiva su questioni che riguardano l’intera cittadinanza. Un aspetto cruciale è la **consapevolezza** generata da queste esperienze, così come le modalità alternative di produzione del sapere che ne derivano. È essenziale, in questo senso, mantenere politicamente connotato il dibattito sulle trasformazioni urbane e, di conseguenza, il ruolo delle e dei professionisti, ricercatori e accademici del campo della pianificazione del territorio perché non lavorino al servizio del potere, ma della popolazione contribuendo a creare equità e giustizia (Miraftab 2012).

Il caso studio

Ma come concretizzare la responsabilizzazione a cui siamo chiamati e chiamate come pianificatrici, ricercatrici e accademiche? La domanda mi ha spinto a individuare un caso studio pratico e contemporaneo che mi permettesse di sperimentare un processo reale sul campo. L’*Atlante della rigenerazione urbana* mi ha permesso di definire il contesto su cui operare: tra i più grandi progetti attualmente in corso o in programma a Milano, sette vedono il coinvolgimento delle Università che andranno a realizzare nuove sedi e campus in diversi punti della città:

- a. MIND, il più rilevante programma attualmente attivo, prevede la realizzazione del *nuovo Campus scientifico della Statale* nell’area dell’Expo a Rho nell’ambito della realizzazione del *Milano Innovation District* (MIND, s.d.);
- b. a Bovisa, il Politecnico ha avviato la riqualificazione dell’area ex Goccia per realizzare la sua nuova sede (Politecnico di Milano 2024);
- c. il *Bosco della Musica* a Rogoredo accoglierà il Conservatorio Giuseppe Verdi, oltre che auditorium e altri spazi culturali (Ministero dell’Università e della Ricerca 2022);
- d. lo scalo Farini sarà sede del *Campus di Belle Arti dell’Accademia di Brera* (Accademia di Brera, s.d.);

³³ | <https://milanoinmovimento.com/primo-piano/chiediamo-casa-dalla-parte-del-diritto-allabitare>

³⁴ | <https://www.instagram.com/cisiamoretemilano/>

- e. la Cattolica avrà un nuovo polo presso la Caserma Garibaldi, in corso di riqualificazione (Biondi 2023);
- f. nel progetto ARIA, vincitore di Reinventing Cities per la riqualificazione dell'Ex Macello a Calvairate, si prevede la realizzazione del *nuovo Campus di IED*, firmato dall'architetto Cino Zucchi (Comune di Milano 2021b);
- g. il Villaggio Olimpico in Porta Romana, in cui gli spazi dedicati ad alloggi per le e gli atleti, una volta conclusosi i Giochi Invernali, saranno convertiti in studentato, con modalità e convenzioni ancora da chiarire (Scalo Porta Romana, s.d.);
- h. la realizzazione del Campus Umanistico a Città Studi, negli edifici demaniali in cui un tempo era accolto il Dipartimento di Veterinaria e, ancora oggi, quello di Agraria (La Statale News 2023).

L'università ha a Milano un ruolo molto importante anche dal punto di vista urbanistico e immobiliare, come si evince dai documenti del Piano di Governo del Territorio. Il PGT è lo strumento con cui il Comune di Milano definisce le strategie e linee di indirizzo urbane della città. Nel documento l'università è un elemento fondamentale. Riporto di seguito alcuni estratti dalla «Relazione generale» del *Documento di Piano. Milano 2030 Visione, Costruzione, Strategie, Spazi*.

Nel paragrafo *STRATEGIE: Trasformare, attrarre, eccellere. L'occasione dei vuoti urbani* si enuncia la vocazione universitaria di Milano, in cui il sistema di istruzione superiore è in continua crescita, rappresentando «oltre il 10% di quello nazionale per numero di iscritti» (Comune di Milano 2020, p. 62) e con una popolazione studentesca che è incrementata del 15% per dieci anni con oltre 198 mila iscritti; una crescita che, secondo l'Amministrazione e Università, deve essere accompagnare dall'ampliamento delle strutture e dei campus in grado di accogliere le e gli studenti. Come illustrato nel paragrafo *VISIONE. Una città di opportunità, attrattiva e inclusiva* «la città del prossimo decennio è pienamente consapevole di tale opportunità e mira non solo a consolidare la struttura dei grandi servizi esistenti – a partire dal rilancio della vocazione universitaria di Città Studi – ma a far coincidere le più importanti occasioni di rigenerazione con l'attrazione di grandi funzioni di rilievo metropolitano, pubbliche e private. Attività legate a università, ricerca e innovazione, sport, cultura e salute che hanno definito e continueranno a definire il motore dello sviluppo urbano-metropolitano milanese, attraverso l'espansione o la rilocalizzazione delle loro attività» (Comune di Milano 2020b, p. 15). L'università è, quindi, vista come un *asset* legato alla rigenerazione urbana, nonché come veicolo di innovazione tecnologica e interventi come ampliamento dei campus, quali occasioni per implementare infrastrutture tecnologiche del quartiere, come si evince, ad esempio, dall'illustrazione delle vocazioni di aree come Bovisa-Goccia-Villapizzone, in cui si prevede che al nuovo campus del Politecnico di Milano vengano integrati nuovi istituti di ricerca e innovazione, funzioni produttive, economiche e commerciali per garantire il mix funzionale dell'area. Quella studentesca, come accennato, rappresenta uno dei fattori di cambiamento della popolazione milanese: con oltre 200 mila persone iscritte nelle otto università fa di Milano una città attrattiva per giovani in cerca di opportunità (Comune di Milano 2020a; 3030b). L'aumento della popolazione studentesca determina la necessità di aumentare gli alloggi a prezzi accessibili anche per studenti universitari da integrare nella quota dell'Edilizia Residenziale Sociale (ERS).

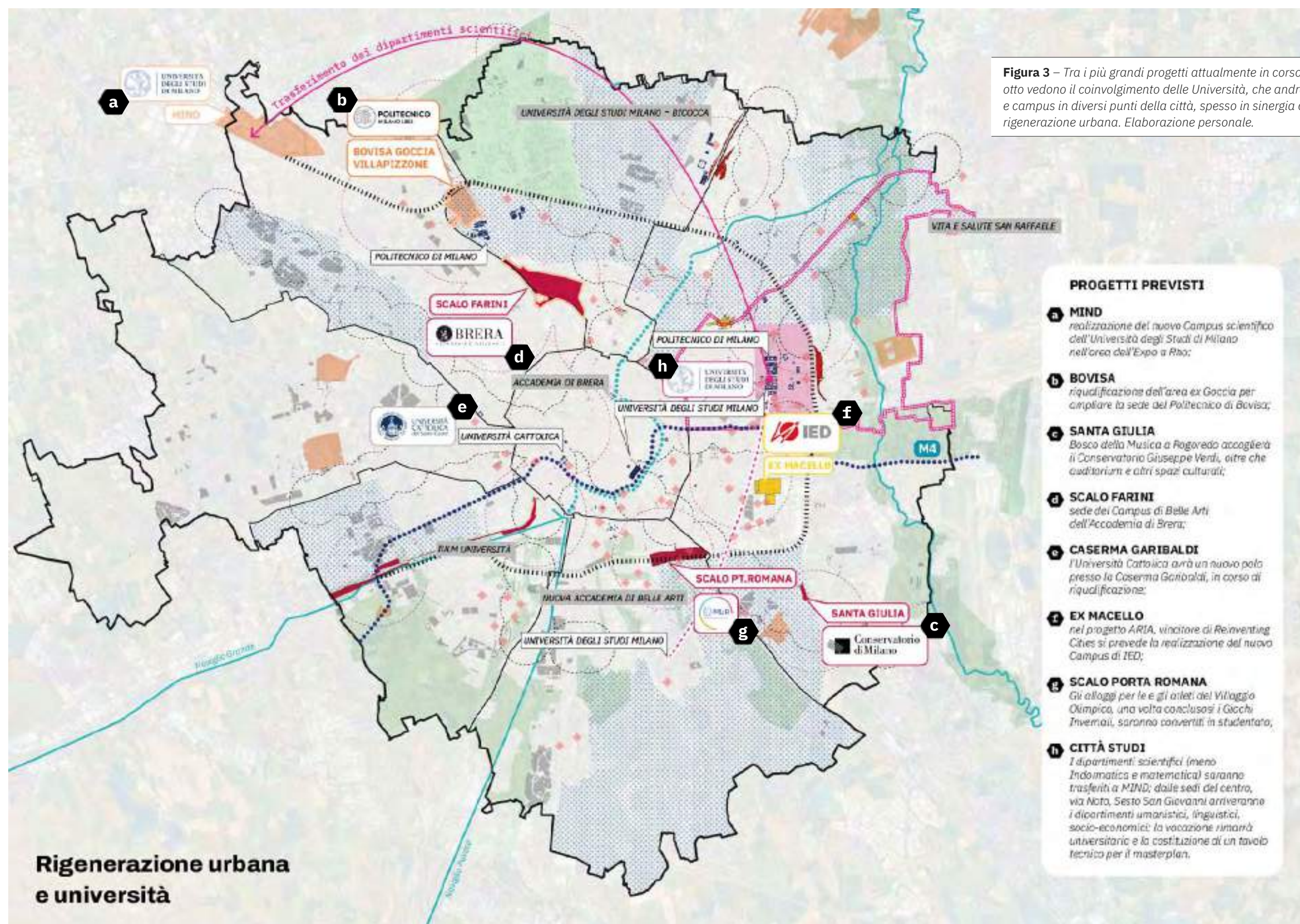


Figura 3 – Tra i più grandi progetti attualmente in corso o in programma a Milano, otto vedono il coinvolgimento delle Università, che andranno a realizzare nuove sedi e campus in diversi punti della città, spesso in sinergia con grandi programmi di rigenerazione urbana. Elaborazione personale.

In questo contesto ho deciso di concentrarmi sul caso dell'Università degli Studi di Milano, che ha avviato un processo di ottimizzazione degli spazi e del proprio patrimonio coinvolgente l'area ex Expo, sede dell'ambizioso progetto MIND – Milano Innovation District, ma anche le sue sedi storiche, come Città Studi, quartiere in cui vivo e che ho deciso di adottare come terreno per il lavoro sul campo. Il fatto di abitare e viverla tutti i giorni mi ha resa sicuramente sensibile alle sue vicende, ma soprattutto trovo che sia un esempio rilevante dell'impatto che le scelte urbane possono avere sulla popolazione e viceversa: sul potere dell'azione collettiva sulle decisioni urbane.

L'area di Città Studi è particolarmente rilevante sia dal punto di vista storico – dato il suo ruolo di polo culturale e sociale – sia attuale, in quanto polo studentesco e presidio di recenti rivendicazioni, come il diritto all'abitare (avviate da un gruppo di studenti a maggio 2023 e seguita e appoggiata da alcuni movimenti sociali del nord-est milanese e proseguita con l'occupazione di Piazza Leonardo da Vinci da parte delle e degli ex abitanti dell'occupazione di Fra Castoro sostenuta dall'associazione CiSiamo) e contro il genocidio in Palestina (con il presidio permanente di collettivi studenteschi e cittadini presenti dai primi mesi del 2024 ad oggi).

Il progetto di rigenerazione urbana di Città Studi è strettamente legato alle vicende dell'area Expo a Rho, la cui destinazione d'uso è stata oggetto di discussioni e confronti da ben prima del 2015, anno dell'Esposizione Universale “Nutriamo il Pianeta”. L'area, di proprietà di Arexpo S.p.A.³⁵, società partecipata fondata nel 2011, è stata messa all'asta alla fine dell'esposizione, andando però deserta. Sebbene la cittadinanza si fosse espressa attraverso un partecipato referendum (Corriere della Sera 2011; Franco 2016) per la realizzazione di un parco pubblico, la necessità di mettere a reddito l'area ha portato alla ricerca di soluzioni alternative. L'opzione vincente, nonché l'unica vagliata, è risultata la realizzazione di un polo dell'innovazione e della ricerca, con un consistente contributo di imprese private, e lo spostamento dei Dipartimenti scientifici da Città Studi a Rho, contestualmente alla vendita degli immobili della Statale, proposta promossa dal Rettore dell'epoca, Gianluca Vago, e appoggiata dal Comune di Milano e dal Politecnico. Il piano iniziale prevedeva l'intera dismissione dei comparti destinati all'Università Statale; è ciò che si evince dai dalla rassegna stampa consultata³⁶, in cui si parla di “trasferimento” e si citano le cifre che si potrebbero raggiungere «dalla valorizzazione della vecchia Città Studi [...]. Tra i 100 e i 120 milioni potrebbero arrivare dalla vendita degli immobili lasciati liberi dopo il trasferimento» (Gorla 2016).

Il piano, presentato a fine novembre del 2016 al quartiere, fu accolto con enorme sfavore da parte della collettività, portando alla nascita di comitati e gruppi che hanno fortemente osteggiato il programma, non solo per il progetto in sé, che avrebbe privato il quartiere del suo presidio più

35 | Costituita da Ministero delle Economie e delle Finanze (39,28%), Regione Lombardia (21,05%), Comune di Milano (21,05%), Fondazione Fiera Milano (16,80%), Città Metropolitana di Milano (1,21%), Comune di Rho (0,6%). Fonte: <https://www.arexpo.it/en/about-us/>.

36 | (Caravita 2015; La Statale News 2016; Andreis e Cavadini 2016; Cavadini 2016; 2017; Sacerdoti 2017; Loiacono 2018; Wikinotizie 2019; Galante 2019).

significativo, ma anche per le modalità poco trasparenti e chiare nei confronti della comunità accademica (studenti, docenti, personale incluso) e del quartiere (Pizzocchero 2018; Romanò 2017). Si è così costituito il comitato *Salviamo Città Studi*, in cui sono confluite numerose realtà accademiche e non, per la preservazione della vocazione universitaria del quartiere. Il grande contributo del comitato, oltre all'opposizione al programma di trasferimento in sé, è stato il racconto del processo e dei vari passaggi, raccolti sotto forma di articoli, report, dossier che ancora oggi sono consultabili e costituiscono un importante tassello per preservare la memoria storica del quartiere e la sua lotta.

Nel 2019, la linea politica cambia. È, infatti, l'anno delle elezioni per eleggere il nuovo rettore dell'Università degli Studi di Milano. A ottobre del 2018 viene insediato Elio Franzini, appoggiato dai comitati di Città Studi proprio perché garantisce di preservare Città Studi e la sua vocazione universitaria (An 2018; Galli 2018; MilanoInMovimento 2018). Da questo momento Regione Lombardia, Comune di Milano e Università iniziano a lavorare per ciò che definiscono il «progetto di rilancio dell'area Città Studi» (Comune di Milano 2021a), che nasce non solo dall'esigenza di definire il futuro dell'area universitaria, ma anche di elaborare un programma in vista della riallocazione degli istituti ospedalieri Besta e dei Tumori nella futura Città della Salute a Sesto San Giovanni, già evocato nelle pagine precedenti.

Nel gennaio 2019, ai sensi dell'art. 34 D.Lgs. 267/2000, si è insediato formalmente il Comitato per l'Accordo di Programma (Comune di Milano 2021a)³⁷, ma, nonostante l'intenzione iniziale, l'accordo non è stato finalizzato. Per questo, nel marzo 2021, la Giunta Comunale di Milano ha approvato le linee di indirizzo per un *Protocollo di Intesa* da sottoscrivere con Regione Lombardia e l'Università degli Studi di Milano. Questo primo protocollo, firmato il 26 marzo 2021, aveva come obiettivo la valorizzazione e il rilancio dell'area, anche in vista del trasferimento di dipartimenti a MIND. Il documento conferma l'impegno dell'Università a mantenere un presidio significativo nel quartiere, promuovendo il riutilizzo degli immobili che verranno dismessi per nuovi usi: laboratori di ricerca, biblioteche, residenze universitarie e luoghi di innovazione. Il piano tiene conto anche del valore storico-architettonico degli edifici, come la sede di Biologia progettata da Vico Magistretti.

Nel luglio 2023, la Giunta ha approvato nuove linee di indirizzo per un secondo protocollo d'intesa — solo tra Comune e Università — alla luce di mutate condizioni sociali ed economiche (La Statale News 2025). Questo nuovo documento aggiorna e rafforza l'impegno a preservare la vocazione universitaria di Città Studi, definendo meglio i criteri per il riutilizzo e la rilocalizzazione dei servizi. Si tratta di un intervento strategico che riconosce l'area come un hub multifunzionale dedicato alla for-

37 | Il Comitato per l'Accordo di Programma è un organismo istituzionale previsto dalla normativa urbanistica italiana, che ha il compito di coordinare, gestire e supervisionare la definizione e l'attuazione di un Accordo di Programma tra più enti pubblici, finalizzato alla realizzazione di interventi di interesse pubblico complessi, come nel caso della rigenerazione urbana di Città Studi.

Dismissione e tavolo di lavoro



mazione terziaria, all'innovazione e alla ricerca, e parte di una visione più ampia di sviluppo economico regionale, basata su capitale umano e conoscenza. La Deliberazione GC n. 1023 del luglio 2023 ha inoltre riconosciuto il pubblico interesse (ai sensi dell'art. 53 comma 5 delle Norme di Attuazione del PGT) per la rilocalizzazione dei servizi accademici sia all'interno di Città Studi (con un nuovo campus umanistico) sia nel nuovo Campus scientifico MIND (La Statale News 2025).

L'obiettivo finale dell'Accordo di Programma è dunque quello di ripensare l'intera area urbana di Città Studi — in particolare le zone attorno a via Celoria, Golgi, Venezian, Mangiagalli e Colombo — attraverso un processo integrato che coinvolga più amministrazioni pubbliche. L'intento è salvaguardare l'identità universitaria del quartiere, in sinergia con altre funzioni pubbliche, e favorire una rigenerazione urbana che mantenga il carattere storico, sociale e culturale del territorio.

A marzo 2025 è stato necessario firmare un ulteriore *Protocollo* per le mutate condizioni economiche della Statale e la modifica dell'assetto del trasferimento a MIND. Come ormai noto, infatti, non si prevede la dismissione totale degli immobili di Città Studi, ma la creazione di un Ateneo tripolare, costituito da: la sede centrale in Festa del Perdono, il Campus Scientifico "Science for Citizens" a MIND, il Campus di Beni Culturali e Scienze Sociali in Città Studi (Università degli Studi di Milano 2025.).

Il Protocollo rafforza l'intenzione di conservare la vocazione universitaria di Città Studi, in quanto l'Ateneo e il Comune di Milano ribadiscono il proprio impegno a mantenere una forte presenza universitaria nel quartiere di Città Studi, adottando un piano di rigenerazione urbana che prevede una riqualificazione degli immobili per permettere il successivo insediamento di strutture didattiche, bibliotecarie, laboratori di ricerca, luoghi di innovazione e residenze universitarie in un contesto urbano completamente rinnovato in base a nuovi standard edilizi e di sostenibilità ambientale e l'alienazione degli immobili rientranti nel piano di dismissione dell'Ateneo (Comune di Milano 2025).

A questo scopo è stato attivato un tavolo tecnico tra Comune di Milano e Università, il cui oggetto saranno le aree poste tra le vie Celoria, Golgi, Ponzio, Venezian e l'area sita in via Pascal 36. Il tavolo lavorerà a:

- la **redazione di un masterplan** e i possibili scenari di rigenerazione;
- l'individuazione dei **rapporti economici e patrimoniali** tra le parti anche con il supporto di eventuali soggetti terzi (ad esempio l'Agenzia delle Entrate);
- l'esplorazione di **ipotesi di trasformazione** che possano garantire il raggiungimento degli obiettivi di rigenerazione orientati a uno sviluppo del territorio sostenibile, e che consentano il **mantenimento di una rilevante funzione universitaria** in Città Studi.
- come da Protocollo del 2023, saranno oggetto di dismissione da parte della Statale di Milano, tramite asta pubblica, alcuni immobili di proprietà siti in Città Studi (via Vanvitelli 32, via Balzaretti 9, 11, 13), Lambrate-Ortica (via Trentacoste 2), via Noto 6, 8 e viale Ortles 22/4, perché non più funzionali alle esigenze universitarie.

Al netto delle dismissioni degli immobili e della volontà di mantenere la funzione universitaria, il processo sembra ancora aperto. A prescindere dalla forma che prenderà, con il programma di redistribuzione dei dipartimenti l'Università degli Studi di Milano avrà il compito di guidare la rigenerazione di un significativo “pezzo” della città.

L'università come attore politico e agente di cambiamento

Il caso studio mi ha portato ad ampliare la **domanda di ricerca** e ad interrogarmi sul ruolo politico dell'università in quanto attore urbano che ha a tutti gli effetti potere sulle trasformazioni che riguardano la città e i relativi impatti.

Le università, a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale hanno avuto un ruolo importante in un contesto di ricostruzione: sono state concepite non solo come forze sociali ed economiche per lo sviluppo nazionale, ma anche come una potenza catalizzatrice di trasformazioni economiche e sociali in una specifica area geografica (O'Mara 2012, p. 2). Storicamente, quindi, sono riconosciute come poli di conoscenza e cultura, istituzioni (pubbliche o private) in grado di caratterizzare intere città o quartieri, connotati – questi ultimi – anche grazie alla presenza di prestigiosi istituti su cui hanno un impatto significativo in termini di sviluppo economico, sociale e culturale manifestantesi attraverso diversi meccanismi, tra cui la creazione di posti di lavoro, una maggiore vitalità di quartiere, la possibilità di beneficiare di investimenti nell'area. Ad esempio, è possibile che si generino opportunità occupazionali e una crescita delle attività commerciali locali e una maggiore domanda di servizi.

Non sempre e non ovunque la presenza di istituzioni così prestigiose genera cambiamenti positivi, dato che sono potenzialmente “buone” o “cattive vicine” a seconda della loro natura nel contesto in cui si trovano; senz'altro possono creare forti disagi alla comunità se percepite come “torri d'avorio” nettamente separate dal resto del territorio.

Non c'è dubbio che gli istituti di istruzione superiore possano produrre risultati positivi per la comunità delle loro città. Ma rimane una domanda centrale: quali sono i costi quando i college e le università esercitano un potere significativo sulle risorse finanziarie di una città, sulle politiche prioritarie, sui rapporti di lavoro e sui valori fondiari?³⁸

(Baldwin 2021, p. 19)

Ci sono due aspetti che mi interessa sviluppare nell'ambito della ricerca:

- l'università come sviluppatore immobiliare;
- il rapporto e la sinergia con il territorio.

L'università come sviluppatore immobiliare

La letteratura non offre numerose ricerche su casi italiani che riguardino il ruolo dell'università come attore urbano legato alle trasformazioni, se non per il fenomeno della *studentification* (Bozzetti et al. 2024; Fiore 2024; Ali Abuzeid 2024), ovvero l'impatto della presenza di studenti nelle aree urbane, strettamente legato alle dinamiche abitative e demografiche, come l'incremento della domanda di affitti, riduzione degli alloggi familiari, raggruppamento socioculturale delle popolazioni studentesche, spostamento dei residenti di lunga data (Astore e Tricarico 2024).

Sono, invece, più numerose le ricerche in altri contesti, come quello statunitense, in cui l'università ha adottato, a partire dal Dopoguerra, delle politiche urbane predatorie di sviluppo (Bannier 2021). In linea con le politiche locali classiste e razziste, le università vedevano, infatti, nei sobborghi abitati principalmente dalla popolazione afroamericana lavoratrice un'area vuota in cui espandersi, senza considerare gli impatti sociali ed economici delle operazioni e i conseguenti meccanismi di *displacement* e di gentrificazione che avrebbero generato (O'Mara 2012). Diversi esempi sono descritti da Baldwin (2021). È il caso dell'University of Chicago (U of C) che, nel 2003, ha annunciato la volontà di intervenire nella preservazione dello storico Checkerboard Lounge, locale blues punto di riferimento per la comunità afroamericana di Bronzville, un quartiere lasciato da parte dall'amministrazione, ma che, proprio negli anni 2000, grazie alla comunità locale stava piano piano rinascendo con un piano di rivitalizzazione con al centro proprio il Checkerboard Lounge in quanto elemento di sviluppo economico e sociale. Come descritto da Baldwin (2021) le intenzioni dell'università si concretizzarono con l'acquisto e lo spostamento del locale in Hyde Park, quartiere in cui la U of C è insediata da anni, e la demolizione dello storico edificio e locale blues che portarono di fatto alla cancellazione di un fondamentale presidio storico e all'appropriazione culturale e intellettuale per la comunità di Bronzville. L'accordo a porte chiuse per l'acquisto tra l'università e l'amministrazione innescò l'immediata reazione della comunità, anche a causa del passato in cui le operazioni immobiliari dell'istituzione causarono la cancellazione di interi quartieri. Sebbene rappresentanti come Sonya Malunda, vicepresidente incaricata al "Civic Engagement" difendessero l'operazione come un passo verso la comunità e verso la preservazione del patrimonio afroamericano, i movimenti accusarono la U of C di "pirateria culturale" e di voler privare l'area di presidio culturale tanto fondamentale per ragioni economiche legate allo sviluppo del quartier Hyde Park.

Un altro caso simile ha riguardato l'University of Southern California che, nel 2017, ha promosso la costruzione del USC Village costruito sulle ceneri di un centro commerciale locale, demolito per far spazio a un costoso complesso residenziale, cancellando e privando il quartiere di un presi-

dio commerciale importante per la comunità. Il progetto avrebbe dovuto contrastare la pressione abitativa sui quartieri attorno all'USC Village: in realtà il prezzo degli affitti non era assolutamente accessibile alla popolazione studentesca che ha continuato ad abitare in zone circostanti.

Le politiche abitative sono centrali nelle operazioni di sviluppo delle università. Negli anni 2000 nacque la East Baltimore Development Initiative (EBDI) da un accordo tra la John Hopkins University e l'Amministrazione di Baltimora per l'acquisizione di 3 ettari per la creazione di un parco biotecnologico (Baldwin 2021). L'area era abitata da 724 famiglie afroamericane che appresero il progetto di ricollocamento dalle notizie, senza essere preventivamente avvisati e preparati a doversi spostare. Nonostante le promesse di un giusto ricollocamento e di uno stanziamento di supporto per permettere alle famiglie una soluzione equa, i fondi per l'acquisizione di nuovi alloggi arrivarono molto tardi e solo dopo la costituzione di un comitato apposito che ha protestato e lottato per ottenerlo.

Se negli '60 le università statunitensi, per la pressione dei movimenti sociali, hanno dovuto cambiare approccio per mitigare i danni fatti dai programmi di *urban renewal* accompagnandoli a una missione migliorativa per i quartieri (O'Mara 2012), dagli anni 2000 l'espansione dei campus continua a causare lo spostamento di comunità più povere in zone sempre più periferiche. In città come New York, Philadelphia, Chicago, Los Angeles, le università si comportano come sviluppatori immobiliari e acquisiscono immobili su larga scala facendo aumentare esponenzialmente i valori dei terreni e delle abitazioni, causando l'esclusione delle comunità locali (Baldwin 2021).

Gli esempi descrivono una situazione in cui le università si sono trovate all'interno di una governance costituita da industria e governo con cui creano un'alleanza focalizzata sulla crescita che porta i quartieri a snaturarsi e innescare pericolose dinamiche di esclusione e di privatizzazione (O'Mara 2012). I casi statunitensi sono utili a delineare le possibilità dinamiche e criticità che si potrebbero generare in situazioni simili nel contesto italiano e milanese, in cui il ruolo delle università come operatore immobiliare non è ancora molto indagato criticamente all'interno dell'accademia. Sono spunti che aiuterebbero a leggere casi come la costruzione dell'edificio di Ingegneria Chimica del Politecnico a Città Studi (MilanoInMovimento 2020; MilanoToday 2020) e la realizzazione di MIND, su cui rimangono molte riserve e poca trasparenza in merito al processo.

Il rapporto con la città

Oltre al ruolo di motore economico e sociale, all'università è richiesta sempre di più una maggiore comunicazione e sinergia con il territorio in cui è insediata, in quanto potrebbe diventare un maggiore attore territoriale positivo se dialogasse in maniera proficua con le comunità attraverso attività investimenti orientati alla creazione di bene comune e di dialogo e, di conseguenza, di cooperare all'integrazione del territorio in cui agisce (Colleoni et al. 2016). Esistono diversi concetti che esprimono la necessità di allontanare l'università dal modello di terre d'avorio isolata, devota alla produzione di sapere neutro, oggettivo, astratto (Saija 2017): in Italia

si parla di *Terza Missione*; nel contesto anglosassone (in particolare negli Stati Uniti) si parla di *civic engagement*; in America Latina (in particolare in Brasile) si parla di *extención* o *extensão* in portoghese-brasiliano.

Con la “Terza Missione”, concetto introdotto ufficialmente nei documenti europei a seguito della conferenza di Lisbona del 2000 (Saija 2017), si costruiscono maggior occasioni di dialogo e di interazione con l'esterno. Con il termine “Terza Missione” ci si riferisce all’«insieme di attività con le quali le università italiane entrano in interazione diretta con la società, affiancando le missioni tradizionali di insegnamento (prima missione che si basa sull’interazione con gli studenti) e di ricerca (seconda missione, in interazione prevalentemente con le comunità scientifiche o di pari)» (ANVUR 2014, p. 559). Delle attività di Terza Missione fanno parte due categorie che hanno un valore specifico nelle valutazioni di Terza Missione ANVUR:

- economiche, ovvero iniziative «valorizzazione economica delle conoscenze che ha l’obiettivo di favorire la crescita economica, attraverso la formazione della conoscenza prodotta dalla ricerca in conoscenza utile a fini “produttivi»
- sociali di «sviluppo culturale e sociale in cui vengono prodotti beni pubblici che aumentano il benessere della società» (ANVUR 2013, cit. da Saija 2017, p. 223).

Contratti conto-terzi, brevetti concetti, creazione di *spin-off*, creazione di incubatori e consorzi di trasferimento tecnologico, oltre a essere gli indicatori con più peso nella valutazione di Terza Missione (Saija 2017), sono anche gli strumenti con cui l’università accorcia la distanza tra i vari nodi dell’innovazione a seconda del settore a cui afferisce e genera conoscenza, competenze e risultati funzionali all’accompagnamento di progetti con visioni strategiche e tecnologiche (Fernández-Esquinas e Pinto 2014).

La quantità di poli museali universitari, il numero di scavi archeologici e le “altre attività di Terza Missione” sono, invece, i tre indicatori con cui viene valutata la categoria di iniziative sociali portate avanti dall’università che fanno parte del gruppo di iniziative sociali atte alla promozione e realizzazione di servizi culturali e sociali fruibili dalla comunità e l’applicazione di ricerche sul campo.

Il peso nelle valutazioni, lo scambio continuo e radicato con gli enti privati e industriali, che a volte fanno parte dei consigli di amministrazione degli atenei, fanno capire come lo scambio con l'esterno è vista ancora in **maniera utilitaristica e unilaterale** (Saija 2017). Invece, l’università è un attore che dovrebbe essere maggiormente coinvolto nei problemi sociali che riguardano il proprio territorio e, ove possibile, nel miglioramento delle condizioni sociali e attività di supporto delle comunità per un’azione collettiva, al fine di combattere l’esclusione sociale e di promuovere salute ed educazione.

Esistono diversi approcci al ruolo sociale dell’università. La ricerca applicata che ha portato a vederle **come consulenti ideali con cui interfacciarsi** e che possono realizzare **ricerche applicate al territorio**. Si pensi ai progetti Aurora Lab o Mapping San Siro, progettualità radicate in due

quartieri da anni non considerati dalle amministrazioni e che il Politecnico di Torino e di Milano, insieme e in stretta collaborazione con le comunità locali, sono state in grado di creare un presidio a servizio delle comunità. Un altro approccio fa riferimento **all'ingaggio e ai servizi di comunità** (*community service* e *community engagement*). Sviluppatisi soprattutto in Nord America e Australia, è orientato alla **produzione di servizi di apprendimento, centri di welfare e istituti per l'empowerment** della popolazione locale, con sforzi significativi nel campo dell'educazione, la nutrizione, la salute, l'integrazione sociale di gruppi a rischio esclusione e community empowerment. In Europa il ruolo civico delle università è più limitato, i servizi sociali sono stati guidati dalle autorità locali, mentre supporti economici sono forniti da istituzioni a livello regionale e nazionale. Negli Stati Uniti e America Latina ci sono i più significativi esempi di impegno civico a parte delle università, anche per la differenza in termini di gestione politica e istituzionale.

In Italia le esperienze sono limitate e puntuali, sebbene si riconosca la rilevanza di attività e iniziative di questo tipo (Fallanca 2019). Come sottolinea Boffo alle università andrebbe attribuita «una funzione esplicita di soggetto attivo nello sviluppo locale che non si limiti esclusivamente al ruolo di produzione e trasferimento di conoscenza, ma si estenda anche a quello di animatore dei processi d'innovazione intesi nella loro più ampia accezione, dunque non solo tecnologica ma anche sociale» (2016, p. 159). Si genererebbe, così, un cambiamento nel modello di welfare che è di tipo generativo: ovvero non si interviene più solo nella risoluzione di condizioni negative e critiche, ma si lavora per la prevenzione del rischio e dei danni prima che questi accadano (Colleoni et al. 2016), aspetto particolarmente interessante se si pensa alla “valutazione di impatto sociale” che, tra gli altri, ha proprio il ruolo di attenuare o evitare esternalità negative. Secondo gli autori citati, sono un esempio interessante di innovazione sociale promossa dall'università gli investimenti nel *long life learning* e il miglioramento delle *capabilities*, approcci molto in linea con l'approccio alla giustizia portata avanti da autori come Sen (*capabilities approach*) e Paulo Freire, con la sua pratica pedagogica. Infine, le università si muovono entro contesti di frammentazione sociale che porta a un progressivo e sempre più rapido aumento delle disuguaglianze e una polarizzazione del mercato del lavoro che richiedono all'università di «essere un capace di generare beni comuni e discorso pubblico. E come tale di cooperare in prima persona all'integrazione sociale del territorio in cui si colloca» (Colleoni et al. 2016, p. 159).

Come abbattere il muro della torre d'avorio?

La **carenza di risorse e fondi** è una delle cause principali per cui l'università fatica a sopperire il suo ruolo sociale nei territori e opera principalmente con progetti puntuali che spesso non sono espressione dell'istituzione, quanto dell'impegno di docenti singoli, i quali hanno trovato nell'accademia l'occasione per implementare una ricerca militante e a supporto delle comunità (Saija 2017; Cognetti e Ranzini 2025). Come già detto, la Terza Missione è uno strumento che dovrebbe essere parte integrante delle attività degli istituti universitari, per uscire dalla “torre d'avorio” e avere un impatto significativo e rilevante sul territorio, ma già dal nome e dalla defi-

nizione si evince come vengano generate “altre” attività che non intaccano la natura delle attività tradizionali (Saija 2017). Il rischio, oltre a non sviluppare una reale sinergia con il contesto, è la visione utilitaristica in cui i territori e le comunità vengono trasformate in “materie prime” (Curiel 2020) e analizzati come laboratori e “oggetti” della ricerca, meri elementi a supporto delle attività tradizionali dell’università. Altrove, come nei paesi anglosassoni, principalmente negli Stati Uniti³⁹ e in America Latina, è più radicato il superamento della visione utilitaristica e l’ingaggio dell’istituzione è pienamente integrata nelle attività di ricerca e di didattica (Saija 2017).

Negli Stati Uniti l’*university engagement* è definito come la «collaborazione tra docenti e le loro comunità (locali, regionali, statali, nazionali, globali) per lo scambio, mutuamente vantaggioso, di conoscenze e risorse in un contesto di partnership e reciprocità» (cit. da Saija 2017, p. 224 dalla *Carnegie Foundation for the Advancement of Teaching*). Si supera, quindi, la divisione tra i tre pilastri del processo educativo che vengono, invece, integrati tra loro, esplicitando che il processo di apprendimento deve necessariamente essere reciproco per la comunità universitaria e per la comunità.

In America Latina si parla, invece, di *extensión* o *extensão universitaria* nel caso del Brasile, Paese in cui è particolarmente sviluppata e praticata, in quanto resa indissolubile dall’insegnamento e dalla ricerca con l’articolo 207 della Costituzione del 1988 ed elemento fondamentale per l’università con *Ley de Diretrizes e Bases da Educação Nacional* (LDB) del 1996 (Gadotti 2017), che di fatto ne face una attività obbligatoria. In Brasile, l’*extensão* è strettamente connessa all’educazione popolare promossa da Paulo Freire e Boaventura de Sousa Santos, che propongono non solo un rapporto di ascolto attivo e mutuo apprendimento, ma anche una feroce critica alla conoscenza egemonica e tecnica, non in grado di ascoltare e rispondere ai bisogni sociali (Araújo e Cruz 2022).

Nel 2012 il *Fórum de Pró reitores de Extensão das Instituições de Ensino Superior Públicas Brasileiras* ha dichiarato l’*extensão* «un processo interdisciplinare, educativo, culturale, scientifico e politico che promuove l’interazione trasformativa tra le università e altri settori della società» (FORPRO-EX 2012 in Sulaiman e Comaru 2021, p. 43). Secondo la visione brasiliana, l’*extensão* è per sua natura aperta alle richieste della società e, in linea con gli insegnamenti di Freire, può essere un elemento trasformativo dell’università, «esercitando pressione sui processi prevalentemente endogeni che spesso caratterizzano l’ambiente accademico»⁴⁰ (Sulaiman e Comaru 2021, p. 43).

L’approccio brasiliano è diverso, più radicato – per quanto imperfetto – e più votato verso il contatto con le comunità; probabilmente fornisce una base più solida verso la presa di responsabilità dell’università e la “caduta della torre d’avorio”. Il concetto di *extensão* assume un ruolo cruciale nella riflessione accademica e politica latinoamericana, configurandosi come uno

³⁹ | Sebbene siano gli Stati Uniti i paesi in cui è più sviluppato, è in Inghilterra che è nato il concetto di impegno universitario con l’introduzione dei *Lifelong Education* destinata alla popolazione adulta che non poteva accedere all’istruzione superiore tradizionale.

⁴⁰ | Traduzione personale.

strumento di interazione tra università e società che va oltre la semplice trasmissione verticale di conoscenze. L'*extensão*, in questo quadro, non è un'attività marginale o accessoria, bensì una funzione sostanziale e orientativa, che intreccia formazione, impegno sociale e produzione di conoscenza in un percorso formativo integrale e umanizzante.

Storicamente, l'*extensão* è stata interpretata e praticata in modo molto diverso nelle diverse fasi del contesto latinoamericano, spesso attraversata da tensioni politiche e ideologiche. Negli anni '60, in Brasile, emerge – come citato – il lavoro di Paulo Freire e la sua concezione di *educação popular*, che associa l'estensione universitaria a un processo dialogico di alfabetizzazione e partecipazione sociale. La rilevanza politica ed epistemologica dell'*extensão* risiede nella sua capacità di incarnare un impegno universitario con la società che sia realmente bidirezionale e dialettico. La conoscenza prodotta nell'*extensão* è “situata” (Haraway 1988) e, in questo senso, si oppone a modelli eurocentrici e coloniali di sapere, che vedono la conoscenza come un patrimonio neutro e universale da trasferire passivamente. Al contrario, questa implica un processo di apprendimento e insegnamento come pratica di libertà (Freire 1967), basata sulla comunicazione, sulla riflessività e sulla *praxis* – azione e riflessione inseparabili – dove “nessuno sa tutto e nessuno sa niente”.

Le prospettive delle istituzioni statunitensi e brasiliane fanno comprendere la grande differenza tra l'impegno civico promosso in quei contesti e quello italiano⁴¹. Quanto appreso dai casi citati, in particolare le esperienze brasiliane, ha alimentato la mia traiettoria di ricerca e il lavoro sul campo che viene di seguito illustrati. Un altro elemento da tenere in considerazione è la rilevanza che le istituzioni stanno avendo come attori urbani direttamente implicati in dinamiche di trasformazione, appare rilevante un'analisi critica del potere che sono in grado di esercitare e l'adozione di strumenti e strategie che inizino ad abbattere le barriere che le separano dalla comunità.

41 | Per quanto — lo si ribadisce ancora una volta — le situazioni citate, sia in Brasile che, ancor di più, negli Stati Uniti (dove è attualmente in corso un processo di oppressione all'interno delle università ((Speri 2025; Al Jazeera 2025; Le-parmentier 2025))), presentino criticità e contraddizioni. Anche in Brasile, dove la pratica dell'*extensão* è più consolidata, esiste un dibattito molto attivo e articolato su quanto e come essa possa e debba essere implementata. Guardare ad esempi più sviluppati e radicati, come il caso brasiliano, può però — al di là delle fisiologiche necessità di miglioramento — risultare utile e ispiratore per rafforzare la “nostra” Terza Missione, soprattutto alla luce della crescente volontà di costruire un'università più aperta e in dialogo con i territori, come dimostrano i diversi casi di docenti e gruppi di ricerca impegnati in tal senso (Cognetti e Castelnuovo 2019; Caruso et al. 2022; Saija 2014).

Ricerca e percorso sul campo

Sebbene, evidentemente, non abbia alcun poter nel dibattito istituzionale, la ricerca sul rapporto tra università e città mi ha spinto a voler impostare un percorso sul campo nel quartiere di Città Studi che mi permettesse di ragionare con un caso pratico su

- a. il ruolo delle università presenti nel territorio, Università degli Studi di Milano (cui ci si riferirà anche con UniMi) e Politecnico, come agenti di cambiamento;
- b. la volontà effettiva di UniMi di prendere parte a un processo più trasparente e giusto;
- c. la possibilità di intervenire in un processo ancora in corso per arrivare a delle soluzioni più giuste ed eque per il territorio impattato.

Il percorso è stato impostato, quindi, con l'ambizione di costruire un processo utile per il quartiere, se non per la risoluzione delle problematiche riscontrate, quanto meno per aprire il dialogo con l'università, soprattutto rispetto alla gestione dei progetti che impattano direttamente sul territorio di Città Studi. La metodologia prende come riferimento quanto appreso e illustrato nel Capitolo 1: si è cercato di agire nel campo degli "spazi inventati" utilizzando metodi citati nella letteratura sulla **costruzione della baseline** per la valutazione di impatto sociale. Il lavoro, infatti, intende essere un possibile primo passo verso l'implementazione futura di un processo più completo e articolato, che veda coinvolta anche l'università.

Il percorso è stato articolato in più fasi interattive e, in alcuni casi, parallele, finalizzate

- a. elaborare un quadro sul quartiere come base dell'interazione, facendo in particolare attenzione alle dinamiche di trasformazione;
- b. interagire con le persone del territorio direttamente coinvolto nel progetto di rigenerazione dell'Università a Città Studi;
- c. costruire un quadro conoscitivo comune sul quartiere e attorno alle vicende legate alla rigenerazione urbana e all'università.

Gli strumenti utilizzati, tipici della ricerca qualitativa in ambito urbano sono stati:

- a. mappatura;
- b. questionario;
- c. interviste semi-strutturate;
- d. organizzazione di un workshop.

Come sottolinea O'Mara (2012) le ricerche sul rapporto tra università e città sono numerose, ma essendo scritte da accademici, mettono in luce **come l'università vede sé stessa**. Per questo motivo una sostanziosa parte del lavoro sul campo mira a comprendere la percezione della presenza dell'università da parte della comunità del quartiere selezionato come caso studio.

Mappatura del contesto e del quartiere

Lo strumento della mappatura aiuta nella visualizzazione nelle potenzialità e criticità del territorio, attraverso la rappresentazione visiva della conoscenza spaziale e sociale di un determinato contesto. La **mappatura** è stata, infatti, fondamentale come prima tappa del processo per la comprensione del contesto di Milano e del quartiere di Città Studi, in quanto consente di **realizzare un'analisi multidimensionale** e di **rilevare le interconnessioni tra diversi elementi urbani**, facilitando la comprensione profonda delle forme sociali, culturali, fisiche e ambientali della città. permette, infatti, di analizzare dinamiche molto complesse e di **sintetizzarle e visualizzarle**.

La mappatura è stata costruita con una prima fase “desk” tramite la

- a. consultazione di documenti ufficiali;
- b. analisi di dati open source;
- c. revisione della stampa locale e nazionale.

La prima mappatura è stata arricchita tramite:

- a. visite sul campo per osservazioni dirette;
- b. partecipazione a riunioni e incontri pubblici per coinvolgere la comunità e acquisire informazioni di prima mano.

Le stesse interazioni con le persone coinvolte durante il processo tramite questionario, interviste e workshop.

L'approccio ha permesso di integrare dati ufficiali con saperi, conoscenze, dinamiche locali. I dati raccolti sono stati sintetizzati nelle mappe a scala urbana e di quartiere e organizzati secondo le cinque dimensioni individuate da Mannarini (2023):

- a. **territoriale** per evidenziare le caratteristiche geografiche e fisiche del territorio (morfologia, estensione, ubicazione e confini, condizioni abitative, risorse naturali, clima, aree storiche, artistiche e/archeologiche; zone degradate, progetti di rigenerazione urbana);
- b. **demografica**, con un'analisi della popolazione residente, includendo caratteristiche quali distribuzione e densità (numero di abitanti, distribuzione per sesso, classi di età, status socio-economico, livello di istruzione, composizione familiare, trend di crescita, densità abitativa, flussi migratori, flussi in entrate e uscita – particolarmente importante in un quartiere universitario e in cui è presente un grosso polo sanitario, ecc.);
- c. **economico**, per l'identificazione delle principali attività economiche e produttive presenti nel contesto;
- d. **servizi**, per rilevare e valutare le funzioni pubbliche e private attive: istruzione (particolare rilevanza in questo caso a quelli connessi all'università), sanitari, socio-assistenziale, culturale-ricreativo, associazioni e le attività che realizzano nel territorio, iniziative e progetti organizzati dall'Università;

- e. **istituzionale**, ovvero la struttura politico-amministrativa del territorio e principali attori istituzionali (consiglio comunale, giunta, consigli di circoscrizione, consulte, ecc.), forze armate, istituzioni religiose. Alle categorie individuate da Mannarini (2023) è stata integrata la dimensione
- f. **progettuale e strategica** al fine di individuare le iniziative in corso di realizzazione sia alla scala cittadina sia di quartiere per comprendere gli orientamenti in materia di rigenerazione urbana.

Le diverse categorie sono state messe in relazione tra loro e analizzate, in modo da offrire una **rappresentazione** il più possibile completa, esaustiva e dinamica del contesto, come mostrato di seguito nelle cartografie. Il lavoro ha inoltre permesso di **individuare le comunità** che abitano il territorio, gli **attori locali** e gli **stakeholder** con cui avviare un'interazione tramite le interviste che hanno ulteriormente supportato nell'integrazione del quadro conoscitivo.

La rappresentazione sottoforma di mappa diventa, oltre che uno strumento di conoscenza, anche uno strumento di interazione per dialogare durante le interviste che, a loro volta, contribuiscono ad alimentare la descrizione del contesto (ALLEGATO 3B).

Questionario

Non essendoci più una comunità compatta costruita attorno al trasferimento dei dipartimenti scientifici da Città Studi a MIND, si è scelto di elaborare e diffondere un **questionario** con l'obiettivo di allargare la possibilità di raccogliere dati e opinioni sulla percezione della presenza dell'università e dei diversi progetti di rigenerazione urbana che si stanno implementando a Milano e nel quartiere. Lo strumento del questionario (ALLEGATO 2A) è utile anche per contribuire alla **diffusione del progetto** e cercare di implementare la partecipazione in maniera capillare, oltre che, chiaramente per raccogliere dati utili alla ricerca.

È stato realizzato digitalmente per facilitarne la fruizione online e la diffusione tramite:

- canali social (in particolare gruppi mirati dedicati al quartiere, al municipio e all'università);
- canali telegram e whatsapp di gruppi di studenti dell'Università sia della Statale sia del Politecnico;
- invio alle persone individuate per le interviste, in modo che loro stesse potessero alla loro rete;
- affissione di volantini, con breve spiegazione del progetto di ricerca e QR Code, in alcune zone chiave del quartiere, come negli spazi pubblici dell'università, nelle biblioteche, nei locali e bar, nei piccoli negozi di quartiere);
- distribuzione di volantini (ALLEGATO 2B) in alcune zone chiave del quartiere come il mercato rionale del sabato, l'area della metro Piola, i corridoi dell'università);
- presentazione diretta in aula in alcune aule, grazie al supporto di qualche docente che si è reso disponibile a supportare la ricerca.

Lo strumento è stato divulgato a persone che vivono, studiano, lavorano o frequentano il quartiere. Il questionario è stato diviso in **quattro sezioni** articolate in 24 domande:

- a. Anagrafica;
- b. Percezione del quartiere Città Studi;
- c. Trasformazioni urbane;
- d. Università.

La sezione **Anagrafica** è stata articolata in 9 quesiti, in cui, oltre al genere, all'età, alla nazionalità, al titolo di studio, alla professione, sono state raccolte informazioni relative alla propria attività sociale (chiedendo se si facesse parte di qualche gruppo, come associazioni, organizzazioni di volontariato, comitati, sindacati, centri sociali, gruppi studenteschi) e al CAP di domicilio e di lavoro o studio, in modo da definire i flussi da e per il quartiere.

La seconda sezione, **Città Studi**, è stata dedicata al quartiere, prendendo come riferimento i confini definiti come nucleo di identità locale dal Piano di Governo del Territorio (PGT) del Comune di Milano, rappresentati nell'immagine di seguito.



Figura 5 - Il confine del quartiere Città Studi da Piano di Governo del Territorio visibile nel questionario per comprendere l'area a cui si riferisce la ricerca. Elaborazione personale su base © Google Maps 2024

La prima parte della sezione è dedicata alla raccolta di dati relativi all'esperienza delle persone nel quartiere, attraverso quesiti sui motivi per cui si frequenta la zona (*Frequento questo quartiere per: ...*). Le categorie delle attività associate alla zona sono adattate dalle linee guida elaborate da Eurostat (2020), ente che coordina gli istituti di statistica europei. Eurostat analizza, tra le varie cose, l'uso del tempo (*time use*), e riporta una serie di convenzioni — ormai riconosciute a livello internazionale — che sono state utilizzate per definire le categorie di attività:

1. Vivo qui;
2. Lavoro qui;
3. Studio;
4. Acquisti/Shopping;
5. Mangiare e bere;
6. Relazioni sociali;
7. Attività civiche/religiose;
8. Salute;
9. Sport e attività all'aperto;
10. Hobby e relax;
11. Intrattenimento e cultura;
12. Mobilità e parcheggio;
13. Non frequento questo quartiere;
14. Lo ho frequentato in passato, non lo frequento più.

Inoltre, sono stati raccolti dati in merito al periodo di frequentazione del quartiere — ovvero da quanto si frequenta o si è frequentato —, con opzioni da “meno di un anno” a “oltre vent'anni”.

Il blocco di quesiti alla domanda 14 ha contribuito alla definizione **due scale complementari** che mirano a indagare il grado di identificazione con il territorio e la percezione di radicamento all'interno della comunità (Rainisio et al. 2024): il “place attachment” (attaccamento al luogo, adattato da Williams e Vaske 2003) e il “sense of community” (senso di comunità, adattato da Prezza et al. 2009). Le ultime due domande sono state dedicate all'individuazione dei punti di debolezza e di forza del quartiere.

La terza sezione, “Trasformazioni urbane e attori locali”, è stata strutturata per definire il **grado di consapevolezza** attorno ai cambiamenti fisici e sociali in atto in quartiere e in città e alle dinamiche di potere che controllano e guidano le trasformazioni. Nel questionario si è voluto specificare i termini utilizzati, riportando all'inizio della sezione che:

Con “trasformazioni urbane” si intendono i cambiamenti fisici, ambientali, sociali ed economici che avvengono in una città o in un'area urbana. Questi cambiamenti possono includere: la costruzione di nuovi edifici, la riqualificazione di aree degradate, lo sviluppo di infrastrutture fisiche e sociali, l'introduzione di nuove politiche urbanistiche che mirano a migliorare la

qualità della vita dei residenti. Con “attori locali” si intendono individui, gruppi, organizzazioni e istituzioni che operano a livello locale e che hanno un ruolo attivo nelle dinamiche della comunità. Questi attori possono includere amministrazioni comunali, associazioni di cittadini, imprese, enti no-profit, e altri soggetti che contribuiscono al processo decisionale e allo sviluppo della zona.

Estratto dal questionario

Nel quesito 17 sono stati elencati diversi attori raggruppati per

- settore pubblico;
- settore privato;
- terzo settore (o privato no-profit);
- gruppi informali.

Nel primo gruppo sono stati inclusi:

- Comune di Milano;
- Municipio;
- Politecnico di Milano;
- Università degli Studi di Milano.

Ovvero quei soggetti che sono stati individuato come gli attori pubblici più presenti nell’ambito delle dinamiche urbane della zona.

Nel settore privato sono stati citati:

- esercenti;
- associazioni di categoria;
- sviluppatori immobiliari.

Del terzo settore tutti gli enti no-profit.

Dei gruppi informali fanno, invece, parte in questa sede:

- rappresentanza studentesca;
- cittadinanza (non riunita formalmente).

È stato chiesto quanto questi soggetti fossero presenti nei processi di rigenerazione urbana in una scala likert che va da un minimo di “1 – fortemente assente” a “5 – fortemente presente”. Utilizzando gli stessi soggetti, non divisi per categorie, è stato chiesto di ordinare gli enti in elenco in base all’importanza attribuita al loro ruolo nei processi di trasformazione urbana, dall’entità più importante a quella meno importante, specificando che si intende importanza percepita e non auspicata.

La quarta, e ultima sezione è stata dedicata all'analisi della percezione della presenza dell'“Università” nel quartiere. Con il quesito 19 si è esplorata la percezione:

- dell'importanza del Politecnico e della Statale nel quartiere;
- della presenza adeguata di servizi legati alle università;
- dell'interazione degli istituti con la comunità.

Nel quesito 20, con una scala likert da un minimo di “1 – totalmente negativo” a un massimo di “5 – totalmente positivo” è stata analizzata la percezione dell'impatto delle università sul quartiere, chiedendo poi di motivare la risposta al quesito successivo.

I quesiti dal 22 al 24 avevano lo scopo di raccogliere dati sulla partecipazione delle persone del quartiere alle attività dell'università, chiedendo in prima istanza la frequenza con cui si è partecipato ad iniziative della Statale e del Politecnico (con una scala likert da un minimo di “1 – mai” a un massimo di “5 – spesso”) e in secondo luogo la volontà di partecipare ad eventuali iniziative promosse dalle due istituzioni. Il quesito 24 chiedeva, infine, di specificare a che tipologie di iniziative si sarebbe partecipato volentieri.

Nell'ultima parte del questionario era, infine, possibile esprimere il proprio interesse a partecipare al processo lasciando il proprio contatto su un ulteriore form anonimo. Questo ha permesso di allargare il gruppo con persone che non facessero per forza parte di qualche ente o soggetto “formale”.

Interviste semi-strutturate

Sono stati individuati diversi soggetti territoriali con cui interfacciarsi appartenenti a:

- a. settore pubblico (Amministrazione e Università);
- b. settore privato (associazioni di categoria, commercio di prossimità, sviluppatori);
- c. terzo settore (associazioni attive in quartiere e presidi culturali);
- d. gruppi informali (rappresentanza studentesca e collettivi cittadini).

Per l'interazione si è scelto di impostare delle **interviste semi-strutturate**, in quanto si tiene uno strumento in grado di incoraggiare la partecipazione attiva e l'impegno delle persone coinvolte per la loro natura flessibile che permette discussioni più approfondite e spontanee. In questo modo le persone intervistate possono esprimersi liberamente condividendo pensieri ed esperienze che contribuiscono ad arricchire la raccolta dati e la mappatura e favoriscono uno scambio e un dialogo franco oltre che l'emersione di tematiche “impreviste”.

Sono state individuate 40 realtà appartenenti ai settori sopradescritti contattate tramite mail e contatti personali. Le interviste sono state registrate, con il consenso della persona, trascritte e sintetizzate.



Figura 6. Mappatura degli enti divisi per categorie. Elaborazione personale.

Sono state realizzate sono state strutturate secondo tre macro-tematiche:

1. Il **contesto del territorio in cui si opera**, in cui si è cercato di costruire un'immagine del quartiere Città Studi, tramite l'individuazione dei punti di forza e di debolezza; le dinamiche di marginalizzazione presenti, percepiti o visibili; la visione al futuro del quartiere, si è quindi chiesto di immaginare Città Studi tra 20 anni alla luce di quanto raccontato prima.
2. **Descrizione dell'ente di appartenenza**, per definire
 - » la mission e i principi;
 - » le attività principali sviluppate sul territorio;
 - » le collaborazioni che vengono portate avanti nel territorio, in particolare in sinergia con l'Università;
 - » eventuali progetti di trasformazione spaziale in cui si è attualmente o si è state e stati coinvolti.
3. La **percezione della presenza dell'Università** del quartiere, facendo particolarmente riferimento al rapporto tra l'istituzione e la comunità, alla luce di quanto descritto nel paragrafo precedente, e alla conoscenza del progetto di rigenerazione di Città Studi.

Ai rappresentanti dell'università sono state domande più specifico in merito alla Terza Missione come elemento di incentivazione della sinergia con il territorio. In appendice (ALLEGATO 3A) è presente la traccia delle interviste, leggermente modificate a seconda dell'interlocutore.

I momenti di interazione sono stati così articolati:

1. una prima parte è stata dedicata alla presentazione del progetto di ricerca e l'illustrazione degli strumenti di interazione (mappe "mute" su cui prendere appunti, tabelle in cui elencare le iniziative e le collaborazioni);

2. una seconda parte alla spiegazione delle finalità dell'intervista, facendo leva sull'intenzione di co-costruire in maniera collettiva un quadro conoscitivo come *baseline* di partenza di un possibile processo più ampio (a seconda dell'interesse di UniMi);
3. una parte centrale dedicata all'intervista vera e propria;
4. un'ultima parte di scambio per capire l'interesse della persona intervistata nel continuare con le altre fasi del processo (ovvero il questionario e il workshop).

La parte centrale, più lunga e articolata, è dedicata alla discussione sulle tre macro-tematiche. La parte dedicata al quartiere permette di integrare la mappatura con elementi non riconoscibili da un'analisi desk. È importante in questi processi integrare l'analisi di base con l'esperienza soggettiva delle persone con cui si sta costruendo il processo, oltre che dare una visione più completa del territorio, permette di rappresentare le pluralità che quel territorio lo vivono, e rappresentare saperi e conoscenze locali (De Souza et al. 2025). Il racconto di sé e/o del proprio ente permette di approfondire le tematiche di interesse e di attività principale e a sottolineare le relazioni con aree e altri soggetti che operano nel quartiere. Una parte conclusiva dell'intervista è dedicata alla segnalazione di possibili soggetti ed enti che potrebbero essere interessati a partecipare al progetto di ricerca e ad eventuali ulteriori spunti.

Le interviste hanno permesso l'integrazione della mappatura, alla ricerca di ulteriori spunti da approfondire, all'individuazione di ulteriori soggetti da intercettare. La disponibilità e la generosità delle persone incontrate, inoltre, hanno permesso di iniziare a costruire un gruppo eterogeneo e molto variegata attorno al progetto di Città Studi e alla presenza dell'Università, tema molto sentito da quartiere e di interesse, in quanto, come da loro stesse affermato, si sente la carenza di occasioni di scambio.

Workshop

Le interviste e il questionario hanno contribuito ad arricchire il quadro del contesto, portando a una sorta di mappatura partecipata, in quanto la base viene integrata con le istanze e riflessioni arrivate dalle persone coinvolte. Grazie ai primi passi ho avuto la fortuna di riuscire a intercettare diverse persone interessate a far parte del processo, anche per la preoccupazione attorno al progetto di riqualificazione di Città Studi. Nell'ottica di creare un processo di mutuo apprendimento, un **workshop collaborativo** mi è sembrata una buona occasione per condividere il quadro di contesto costruito, la costruzione di una conoscenza collettiva e per lavorare insieme alla definizione di obiettivi che possano rispondere alle criticità emerse dalle prime interazioni. È stato progettato per essere semplice e divulgativo e per incentivare il più possibile il dialogo e l'ascolto reciproco, necessario in un gruppo così variegato di cui fanno parte studenti, ricercatori, commercianti, associazioni, abitanti del quartiere. Sono state invitate tutte le persone con cui ero direttamente in contatto, ovvero quelle che ho intervistato e quelle che hanno risposto al form e che erano interessate alla ricerca.

Il workshop si è svolto presso la nostra sede in Città Studi, di via Giuseppe Ponzio 7: visti i riscontri sulla chiusura dell'università e sulla percezione di barriera, ho ritenuto importante incontrarci nei nostri uffici per iniziare ad abbattere con un gesto minimo quel muro che ci separa dal nostro quartiere; infatti, per diversi partecipanti è stata una prima occasione di entrare in un momento fuori dal calendario accademico. La sala utilizzata è stata allestita con: due mappe del contesto in cui venivano restituite le informazioni raccolte dalla mappatura desk e sul campo, dal questionario e dalle interviste, una linea del tempo che sintetizzava e incrociava eventi e iniziative internazionali, nazionali, cittadine, in quartiere e che sono state promosse dal Politecnico di Milano o dall'Università degli Studi di Milano.

L'allestimento dello spazio è stato funzionale, oltre allo svolgimento del workshop, anche nelle fasi precedenti e successive per continuare il dibattito con una modalità più spontanea e informale.

Dopo un momento di accoglienza, il workshop si è stato articolato in tre attività principali:

- a. la “camminata esperienziale” secondo il metodo exp-EIA© attorno al comparto compreso tra via Golgi e via Ponzio dell'Università degli Studi di Milano;
- b. la presentazione dei risultati raccolti con la mappatura, le interviste e il questionario e la cornice teorica della ricerca;
- c. l'attività di co-design articolata attorno la costruzione dell'intenzione del progetto di rigenerazione urbana dell'Università degli Studi di Milano e le modalità con cui produrre l'intenzione.

Si specifica che con “camminata esperienziale” una metodologia di progettazione urbana che mette al centro l'esperienza diretta e sensoriale del luogo. Attraverso l'immersione fisica e in movimento nello spazio urbano, è possibile sviluppare una maggiore consapevolezza delle condizioni ambientali, percettive e dinamiche del contesto. Il metodo si articola in tre fasi: osservazione diretta, riflessione soggettiva e restituzione comunicativa. L'obiettivo non è solo raccogliere dati, ma anche cogliere il “non detto” dei luoghi – quelle dimensioni emozionali, sociali e simboliche spesso trascurate – per orientare il progetto verso risposte più sensibili, situate e trasformative (Piga et al. 2021).

Di seguito vengono illustrate in maniera più dettagliata le diverse attività.

Camminata esperienziale con il modello exp-EIA⁴²

Cornice metodologica

Dopo una prima parte di accoglienza e di presentazione abbiamo fatto una camminata “esperienziale” nel quartiere, seguendo un preciso percorso che aveva la funzione di raccogliere dati psicologici secondo il metodo exp-EIA⁴² che consente l’analisi di variabili psicologiche e comportamentali associate ad un ambiente, restituendo i dati in forma di grafici e mappe, applicabile ad ambienti fisici o simulati e permette l’esplorazione in presenza o da remoto (Rainisio et al. 2024, Piga et al. 2023, Boffi et al. 2022).

La qualità dell’ambiente urbano, infatti, incide profondamente sul benessere psicologico e sociale delle persone, rendendo la dimensione esperienziale un elemento centrale nelle **politiche di rigenerazione** (Rainisio et al 2024). L’Experiential Environmental Impact Assessment è un metodo innovativo orientato alla sistematizzazione delle dimensioni psicologiche dell’esperienza delle persone nello spazio che vengono tradotte in **risorse conoscitive** per la progettazione. È un dispositivo in grado di connettere la sfera cognitiva, affettiva e identitaria tramite l’utilizzo di strumenti digitali che può essere integrato ad altri strumenti più “tradizionali”, come questionari e interviste. In linea con l’approccio metodologico della Community Based Participatory Reserach (CBPR), può essere un ulteriore strumento di apprendimento situato e di stimolo per riflessioni collettive sugli spazi attraversati, contribuendo alla “riscoperta” del territorio e generano nuove idee progettuali grazie al confronto tra saperi e pratiche della comunità. Inoltre, l’utilizzo del metodo in eventi locali lo rende anche un canale di partecipazione ludico e inclusivo, secondo gli approcci di *citizen science*.

Il metodo è stato concepito per operare con efficacia sia a livello di analisi complessiva di un quartiere, sia nella raccolta di dati relativi a microaree o punti di vista specifici (POVs). Questa versatilità ne consente l’applicazione in molteplici contesti: dalla riflessione collettiva sugli spazi residenziali urbani alla pianificazione su larga scala, fino alla riprogettazione partecipata di aree pubbliche circoscritte, come una piazza, la facciata di una scuola o una strada.

La metodologia si presta a essere utilizzata in diverse fasi dei processi di rigenerazione urbana. Nella **fase preliminare (pre-occupancy evaluation)** consente di rilevare bisogni e percezioni dei cittadini riguardo allo stato attuale degli spazi e alle possibili direzioni di trasformazione, evidenziandone punti di forza e criticità. Questi dati possono orientare sia le prime ipotesi progettuali sia l’elaborazione di politiche e servizi di accompagnamento.

42 | Il metodo è brevettato dall’Università degli Studi di Milano e il Politecnico di Milano, di seguito le informazioni: exp-EIA⁴² (Experiential Environmental Impact Assessment) is a UNIMI and POLIMI patented method [Italian Patent Publication Number 102021000017168 - 06/30/2021; International Patent Publication Number WO 2023/275679 A1 - 5.1.2023; Patent Application for Invention No. 102024000011161 - 16.5.2024 \ COPYRIGHTS: Copyright BOIP No. 130516 - 25.02.2021; Copyright BOIP N. 123453 - 06.05.2020].

Nella fase di **valutazione in itinere (ongoing evaluation)**, quando sono già disponibili scenari progettuali, il metodo permette ai decisori di consultare i cittadini sulla base di modelli realistici, superando logiche comunicative di tipo promozionale e favorendo un processo valutativo realmente partecipato. Infine, nella **fase successiva agli interventi (post-occupancy evaluation)**, lo strumento consente di monitorare nel tempo l'impatto delle trasformazioni, coinvolgendo i diversi gruppi di utenti e arricchendo così il processo di valutazione finale con dati mirati.

Questa continuità di utilizzo è resa possibile dalla natura digitale del metodo. exp-EIA© è stato sviluppato per interazioni dirette e collettive sul luogo, attraverso tablet o smartphone, ed è integrato nell'applicazione *CitySense*. Gli aspetti tecnologici non riguardano solo l'interazione spaziale, ma anche la gestione dei dati. Le informazioni raccolte vengono infatti rese disponibili in tempo reale, restituite sotto forma di mappe interattive e georeferenziate che sintetizzano le esperienze dei partecipanti e organizzano cluster in base ai diversi punti di vista (POVs). Ciò consente una riflessione collettiva immediata e un'elaborazione condivisa dei risultati.

Come affermano Rainisio et al. (2024), ovvero gli studiosi che hanno elaborato e brevettato il metodo, il modello di exp-EIA© si fonda su una prospettiva fenomenologica sviluppata nell'ambito della psicologia ambientale e di comunità, che considera l'esperienza persona-ambiente come un'unità inscindibile, generativa e situata nel contesto sociale.

In questa cornice, vengono analizzate tre dimensioni fondamentali:

- la dimensione **emotiva**, valutata attraverso due assi principali (piacevolezza/spiacevolezza e attivazione/deattivazione) derivati dal Modello Circomplesso delle emozioni Russell e Lanius 1984, in Rainisio et al. 2024);
- la **dimensione cognitiva**, che valuta le caratteristiche percettive e funzionali dello spazio urbano, considerando fattori quali coerenza, leggibilità, complessità e mistero, nonché la capacità del luogo di favorire attività sociali, culturali e ricreative (Kaplan 1987 in Rainisio et al. 2024);
- infine, la **dimensione comunitaria e identitaria** esplora il grado di legame e identificazione con lo spazio attraverso scale di attaccamento al luogo e di senso di comunità, permettendo di rilevare sia la percezione di appartenenza sia il radicamento dei cittadini nel contesto abitato.



Figura 7 - Percorso realizzato durante la camminata esperienziale e punti di vista scelti.
Elaborazione personale su base © Google Maps 2024

Applicazione del modello durante il workshop

Il metodo è stato applicato durante il workshop per “riscoprire” una porzione piuttosto ridotta del quartiere Città Studi, ovvero l’area attorno ai Dipartimenti Scientifici dell’Università degli Studi di Milano, secondo un percorso costituito da quattro tappe con relativi punti di osservazione:

1. un primo in via Venezian davanti al Dipartimento di Chimica della Statale;
2. lungo Golgi siamo arrivati tra l’Orto Botanico e l’ingresso dell’università dal lato di Bioscienze; senza aspettarcelo, il cancello era aperto, abbiamo quindi improvvisato una camminata;
3. all’interno della piazza dell’università, in cui diverse persone presenti non erano mai entrate, sebbene sia di fatto uno spazio pubblico e accessibile;
4. lì ci siamo fermate e fermati per l’ultimo punto di osservazione con lo sguardo diretto verso l’interno della piazza.

La raccolta dati è stata realizzata tramite l'utilizzo di CitySense che permette di raccogliere, analizzare e spazializzare le reazioni soggettive agli ambienti, traducendo così in dati le caratteristiche immateriali degli spazi percepite dagli utenti. I risultati sono restituiti in diverse forme, tra cui mappe psicologiche georeferenziate (Piga et al. 2023). L'utilizzo dell'app segue una procedura articolata: i partecipanti si registrano inserendo informazioni sociodemografiche (utili per analisi statistiche e filtri dei dati), compilano un breve questionario sull'area scelta (che include la familiarità con il luogo su una scala Likert a 5 punti e le motivazioni principali di frequentazione), ed esplorano liberamente o, come nel nostro caso, in modalità guidata lo spazio. Nei punti previsti dalla camminata, l'utente, dopo attenta osservazione e "immersione" nello spazio, scatta una fotografia con l'app, avviando così un questionario che raccoglie informazioni basate sui costrutti psicologici selezionati dai ricercatori.

In particolare, sono stati raccolti dati relativi alla percezione cognitiva, alla "restoration", all'attivazione, alla piacevolezza, alle emozioni, alle attività, ai landmark. Di seguito vengono illustrate le diverse variabili:

- le **attività**, che le persone sono state invitate a scegliere, indicando a quali le e "i cittadini dedicano quanto tempo della loro giornata" in un luogo specifico. La classificazione delle attività è adattata dall'indagine multiscopo dell'ISTAT sull'uso del tempo dei cittadini che risponde alla classificazione standard a livello europeo (Eurostat 2020). L'obiettivo non è quello di ricostruire la giornata tipo delle persone, quanto di ricondurre le attività a un luogo specifico;
- I **landmark**, ovvero l'elemento identitario di un luogo che, non solo facilita l'orientamento, ma che ha anche un'identità forte e definita. è un elemento che consente a un determinato luogo di essere più riconoscibile; di assumere una sua caratteristica più specifica;
- la **preferenza ambientale** (adattata da Piga et al. 2022) che corrisponde a un concetto di preferenza cognitiva per un luogo, che viene considerato più o meno piacevole esteticamente, da un lato, per la maggiore facilità di orientarsi, dall'altro, stimola e incuriosisce a esplorarlo. Si tratta di una modalità prettamente psicologica di descrivere un concetto di piacevolezza estetica;
- la **restoration** (adattata da Piga et al. 2022), definita come la potenzialità di un luogo di ridurre il senso di affaticamento mentale e di stress delle persone che ci si trovano;
- le **emozioni** (adattate da Bradley e Lang 1994; Betella e Verschure 2016) che il questionario permette di misurare, tramite la classificazione da:
 - » attivanti (danno un senso di energia, stimolazione) a de-attivanti danno una sensazione di rallentamento e di rilassatezza;
 - » da piacevoli (che chiaramente tendiamo preferibili ricercare) a spiacevoli.
- Le due variabili si possono combinare tra di loro, ad esempio:
 - » luogo attivante/piacevole = gioia ed euforia;
 - » de-attivante/piacevole = rilassatezza;
 - » de-attivante/spiacevole = noia/tristezza;
 - » attivante/spiacevole = paura/tensione.
- Le "emozioni", grazie alle due variabili, possono essere collocate e rappresentate dal diagramma di Russell, modello elaborato per visualizzare e comprendere le emozioni umane.

Presentazione della ricerca e costruzione della intenzione

Dopo un momento di pausa necessario, ho presentato brevemente il progetto di ricerca con alcuni elementi teorici rilevanti, come il concetto di **rigenerazione urbana e il suo impatto**, e il lavoro sul campo, al fine di mostrare l'insieme dei dati e dei pensieri raccolti. È stato un momento utile per partire da una base comune più approfondita e per sciogliere insieme eventuali dubbi sulle tematiche trattate. Dalla presentazione è subito scaturito un dibattito che è stato poi alimentato con l'ultima attività dedicata alla costruzione dell'intenzione e alle modalità con cui attuarla.

L'attività, definita di “co-design” trattandosi di un momento di scambio in un'ottica più progettuale, è stata pensata alla luce dei principi cui dovrebbe rispondere la “valutazione di impatto sociale” nella sua declinazione del contesto italiano. Come visto che primo capitolo dedicato alla cornice teorica, infatti, alla base della valutazione di impatto sociale dovrebbe esserci una **intenzione chiara del progetto** per poter valutare i cambiamenti attesi dal progetto su cui si sta applicando lo strumento. L'obiettivo in questo caso era definire gli obiettivi del progetto di riqualificazione di Città Studi e come potrebbe essere a servizio della comunità del quartiere.

In quest'ottica è stata elaborata un'attività in due momenti:

1. il primo con focus sulla **costruzione dell'intenzione collettiva** è stato quindi chiesto di immaginare di costruire insieme le linee guida, i principi per l'area dei dipartimenti scientifici dell'Università pensando a
 - » Quali dovrebbero essere gli obiettivi del progetto?
 - » Cosa potrebbe servire questo intervento?
 - » Qual è il cambiamento che ci aspettiamo e perché?
 - » Come potrebbe contribuire al benessere del quartiere e della comunità universitaria?
2. Il secondo è stato pensato per capire **come costruire l'intenzione** immaginando di tradurre gli obiettivi in azioni specifiche:
 - » Che tipo di iniziative si potrebbero proporre?
 - » Quali attività potrebbero favorire maggiore interazione e collaborazione tra comunità universitaria e il quartiere?
 - » Come garantire coerenza e partecipazione durante tutto il processo? Come coinvolgere costantemente la comunità accademica e il quartiere nel processo?

A supporto del dibattito è stata impostata una mappa da proiettare (ALLEGATO 4A) nel tavolo luminoso presente nella sala utilizzata, strumento che integra il metodo exp-EIA®, ma che nel mio caso è stato utilizzato come un dispositivo utile di orientamento nello spazio.

Il dibattito, molto ricco e articolato, ha portato in luce quattro obiettivi che verranno illustrati in maniera approfondita nel capitolo successivo.

RICERCA SUL CAMPO

Risultati e riflessioni

Premessa e struttura del capitolo

Nel presente capitolo vengono sintetizzati i **risultati ottenuti dal lavoro sul campo** nel quartiere di Città Studi. Gran parte del lavoro è costituito dall’interazione con il quartiere, come illustrato nel capitolo precedente. Le attività di interazione si sono svolte da aprile 2024 – quando per la prima volta è stato divulgato il questionario – a novembre 2024 – quando si è svolto il workshop con le persone intercettate durante le prime fasi. Le informazioni presentate nel Capitolo 3 sono state sintetizzate e trasmesse a chi ha partecipato al processo, tramite la restituzione di un breve dossier illustrativo (ALLEGATO 5).

La presente restituzione è stata strutturata in cinque parti: le prime quattro riprendono i metodi utilizzati per il lavoro sul campo e ne illustrano i risultati; l’ultima parte è una sintesi di quanto emerso dal processo. I risultati vengono restituiti attraverso:

- a. la **mappatura**, in cui viene inquadrato il quartiere Città Studi all’interno della città di Milano e del Municipio 3;
- b. il **questionario**, in cui viene illustrato il “campione” e vengono analizzate le diverse sezioni da cui è costituito;
- c. le **interviste**, i cui contenuti sono stati tematizzati a seconda di quanto emerso;
- d. il **workshop**, con una prima parte di restituzione della camminata esperienziale e una seconda sull’andamento del dibattito, tematizzato come le interviste.

Nell’ultima parte viene presentata una **sintesi degli aspetti rilevanti** emersi dal lavoro sul campo. Tutte le parti sono accompagnate, oltre che dal testo, da un apparato iconografico costituito da grafici, mappe e schemi di elaborazione propria.

Inquadramento del Municipio 3 e di Città Studi

CONFINI AMMINISTRATIVI

- Milano
- Municipio 3
- Municipi
- Città Studi
- Nuclei di identità locale

POPOLAZIONE

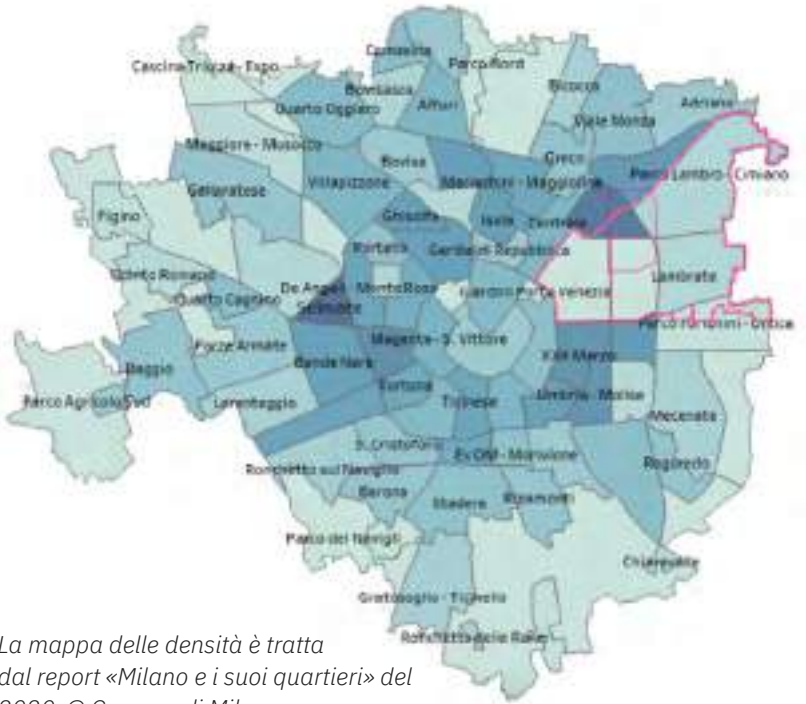


Mun. 3

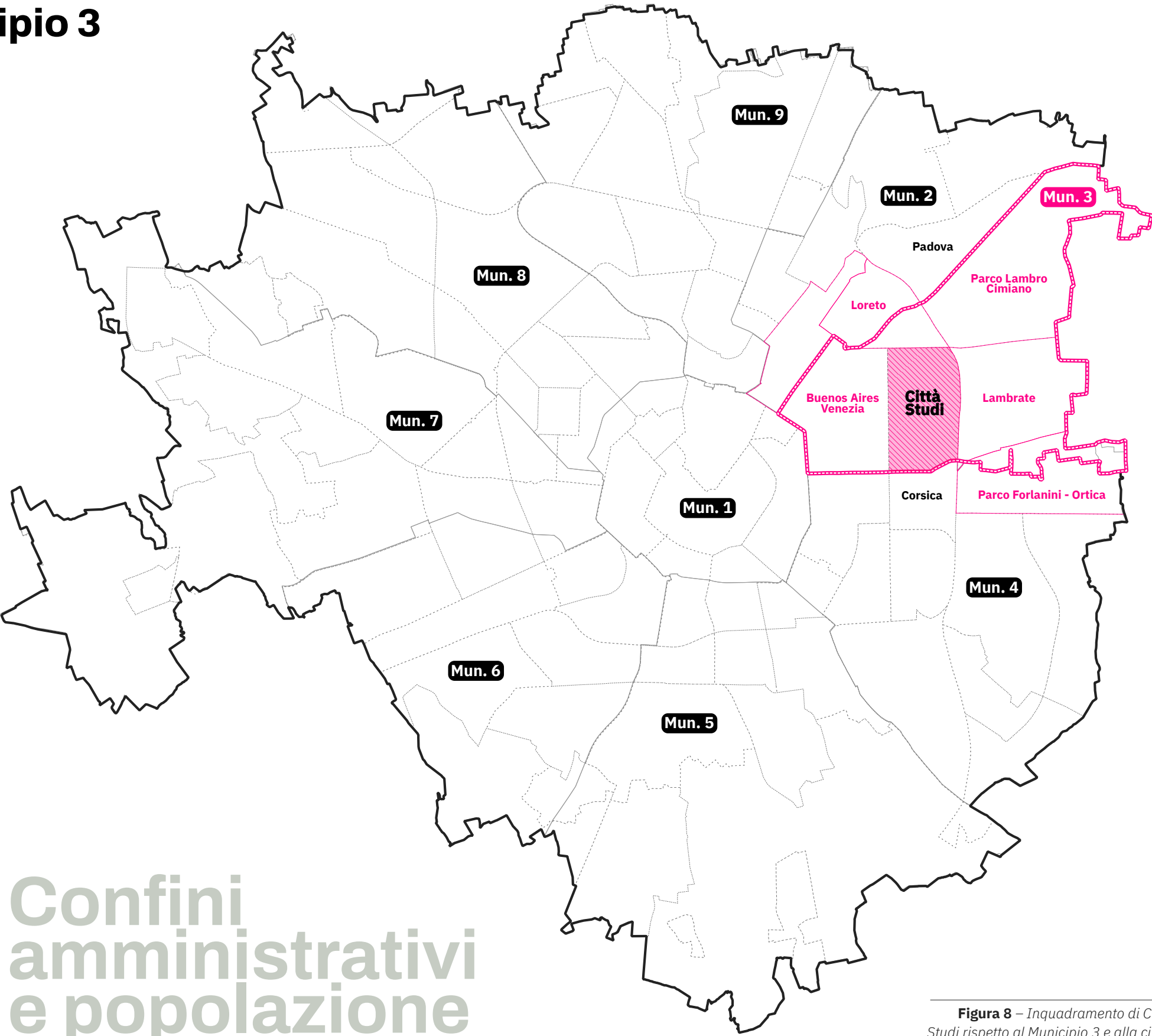
144.544 abitanti
14,23_{KMQ} superficie
10.158_{AB/KMQ} di densità

Città Studi

36.559 abitanti
2,21_{KMQ} di superficie
16.561_{AB/KMQ} di densità



La mappa delle densità è tratta dal report «Milano e i suoi quartieri» del 2020. © Comune di Milano



Confini amministrativi e popolazione

Figura 8 – Inquadramento di Città Studi rispetto al Municipio 3 e alla città. Elaborazione personale.

Il presente capitolo è il cuore della tesi come **lavoro collettivo**: il percorso è stato condiviso in gran parte con la comunità di Città Studi che ha risposto sempre con grande generosità durante le diverse fasi del processo, alimentando la ricerca con spunti e idee che hanno arricchito il lavoro e la mia personale percezione del mio stesso quartiere.

La mappatura del quartiere

Città Studi: presidio popolare, di cura e di conoscenza

Città Studi è un quartiere del **Municipio 3** del Comune di Milano, nella zona centro est della città. Secondo il PGT (Piano di Governo del Territorio) del Comune è l'area compresa tra **viale Argonne** (a sud), la **ferrovia di Lambrate** (a est), **viale Romagna** (a ovest), **via Porpora** (a nord).

Per avere un criterio condiviso si è deciso di adottare i confini delimitati dal PGT, nell'ambito della definizione dei **Nuclei di Identità Locale** (Comune di Milano 2020).

Per comprendere la natura del quartiere, si ritiene possa essere opportuno fare un breve excursus storico dell'area che, fino ai primi del '900, era una zona rurale, ricca di campi e cascine, come mostrano le mappe dell'epoca.

È a partire dai primi nel '900 che inizia l'urbanizzazione del quartiere, che la caratterizzerà come **centro della conoscenza e del sapere**: negli '10 si decide, infatti, di trasferire l'allora Regio Istituto Tecnico Superiore (fondato nel 1863) nell'area chiamata "Cascine Doppie" e di localizzare una nuova università pubblica. Rispettivamente, nel 1929 e nel 1924 vengono inaugurate le sedi del **Politecnico di Milano** e dell'**Università degli Studi di Milano**. Il nome deriva proprio dalla vocazione universitaria dell'area, sebbene in quegli stessi anni si svilupparono ulteriori centri di rilevanza cittadina, regionale e nazionale, che hanno ancora oggi ancora oggi un'importanza fondamentale per tutta la città. Si fa riferimento in particolare all'**Istituto Nazio-**

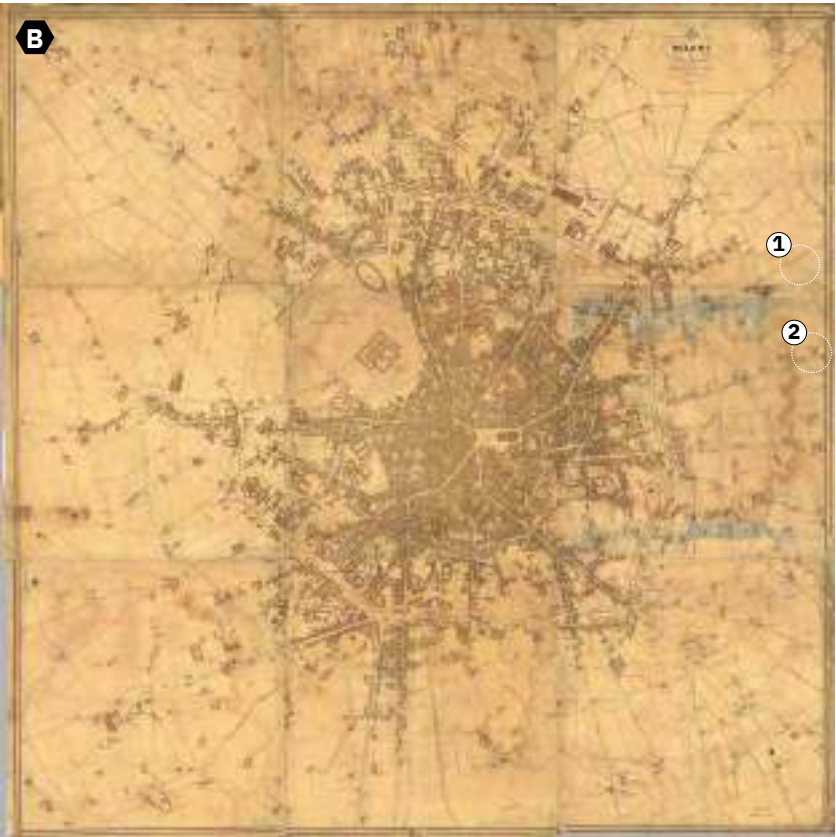
A. Mappa 1832: mostra che l'attuale Città Studi non era considerata dentro la città e, sebbene sia tagliata la parte est, si può capire dalla cartografia che era una zona prettamente rurale. Fonte: stagniweb.it © Maarten Witkam

B. Mappa 1884: "Pianta della città di Milano. Pubblicata per deliberazione della Giunta Municipale, 9 giugno 1876. Quarta Edizione 1884". Anche in questo caso la parte est della città ancora non è edificata, ma si vede il progetto delle strade (in verde) che inizia a prolungarsi verso est, zona di cascine, in cui si riconoscono: la località Cascine Doppie (1), su cui nascerà il Politecnico, Cascine Acquabella (2) da cui prenderà il nome la zona sud di Città Studi. Fonte: geoportale.comune.milano.it

C. Mappa 1906: "Pianta di Milano coll'indicazione dei piani di ampliamento e regolatori esecutivi, compilata dall'ufficio tecnico municipale. 1906". La mappa mostra il progetto di ampliamento della città; si evince l'intenzione di intensificare l'edificato anche verso est. Lo si vede prendendo come riferimento Cascine Doppie (1) e Cascine Acquabella (2), molto più prossime al tessuto edificato rispetto a quanto mostrato nelle mappe precedenti. Fonte: stagniweb.it © Stabilimento d'Arti grafiche A. Bertarelli e C.



Figura 9 - Milano rurale. Mappe storiche dal 1832 al 1906.



nale dei Tumori (riconosciuto come Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico dal 1939)⁴³ e l'**Istituto Nazionale Neurologico Besta**, inaugurati rispettivamente nel 1928 e nel 1922.

Tra gli anni '20 e '40, furono inoltre costruiti i primi **complessi popolari**, edificati e gestiti dall'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP), tra cui (Delera e Ginelli 2022):

- il **villaggio ICP Tiepolo e Pascoli** (1922-1923);
- il **quartiere ICP Botticelli** (1923-1926);
- il **villaggio “Andrea del Sarto”** costituito da 15 villette in stile liberty (1924-1925);
- il **quartiere IACP Flinzi** (1935-1938), esempio di architettura razionalista milanese, costruito da tre giovani architetti, tra cui Franco Albini (Vitillo, s.d.)

Università, istituti ospedalieri e di cura, complessi popolari: sono tutti poli che hanno caratterizzato e determinato la crescita di Città Studi e che, ancora oggi, sono considerati come degli elementi dalla **forte valenza identitaria**, nonché rilevanti **presidi sociali**:

- le università sono un **presidio di conoscenza e sapere**, oltre a essere un elemento che determina il forte **dinamismo del quartiere**, come vedremo nelle parti seguenti;
- i **due istituti ospedalieri** sono entrambi eccellenze in campo sanitario e costituiscono un presidio di cura e di salute pubblica;
- i **complessi di case popolari** hanno permesso che il quartiere fosse molto eterogeneo dal punto di vista economico e sociale e, prima della loro progressiva alienazione, avevano un potenziale effetto calmierante sugli affitti (Bricocoli e Peverini 2024).⁴⁴

Un aspetto rimarcato con preoccupazione nelle risposte del questionario, e durante le interviste e il workshop è che i presidi menzionati rischiano di lasciare, in parte o totalmente, Città Studi, malgrado la loro presenza abbia contribuito a plasmarne l'anima e l'identità.

Nei capitoli precedenti e nell'introduzione è già stato citato il **trasferimento dei dipartimenti scientifici a MIND** (e l'arrivo di quelli umanistici per la creazione del Campus Umanistico che eviterà, così, di far perdere il presidio dell'Università degli Studi di Milano in quartiere); l'Istituto dei Tumori e l'Istituto Besta, secondo i programmi, dovrebbero essere **trasferiti entro il 2027** nella Città della Salute e della Ricerca, polo sanitario in corso di costruzione all'ex Falck di Sesto San Giovanni, i cui lavori sono iniziati nel 2023 (Comune di Sesto San Giovanni 2024; Franzì 2024); MM e, soprattutto, Aler, enti gestori dei complessi di edilizia popolari milanesi, afferenti, rispettivamente, al Comune di Milano e a Regione Lombardia, hanno avviato da circa dieci anni un processo di **progressiva alienazione e valorizzazione** di una parte del patrimonio abitativo

43 | Si tratta del più prestigioso ospedale pubblico italiano per le cure oncologiche e il quarto a livello europeo, secondo una valutazione basata su indicatori che includono: la qualità delle cure, l'innovazione, la reputazione e l'accessibilità (Istituto to dei Tumori 2023)

44 | Questa è un'intuizione basata sulla lettura di alcuni testi, tra cui la fonte citata. Gli autori, nel loro Milano per chi?, infatti, sebbene non parlino specificatamente di Città Studi, fanno riferimento a come «l'edizione pubblica e sociale calmiere il mercato privato» (p. 132).

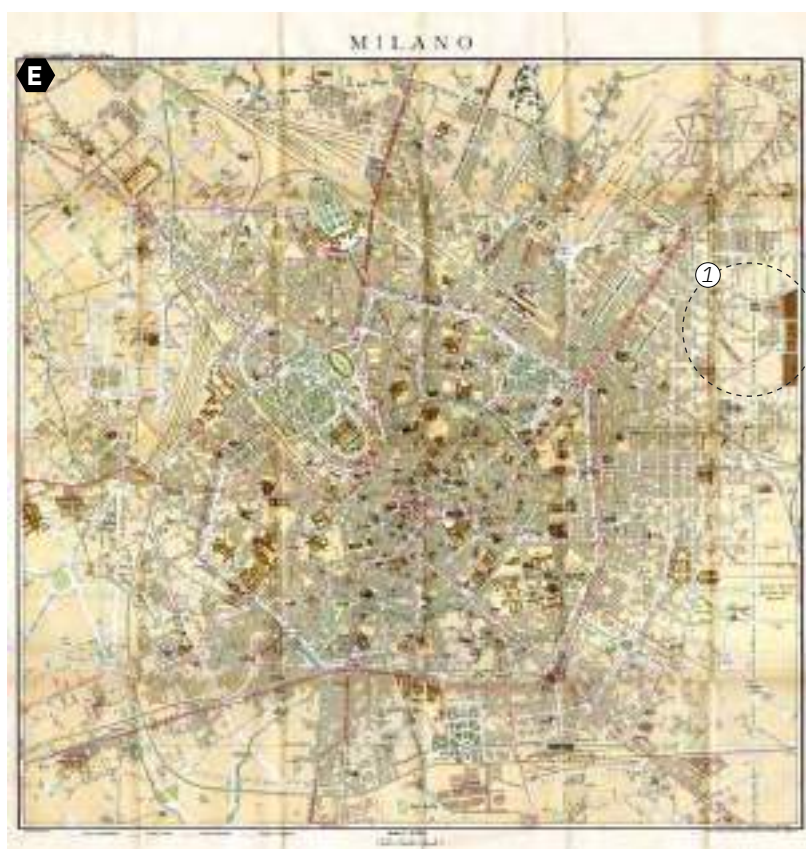
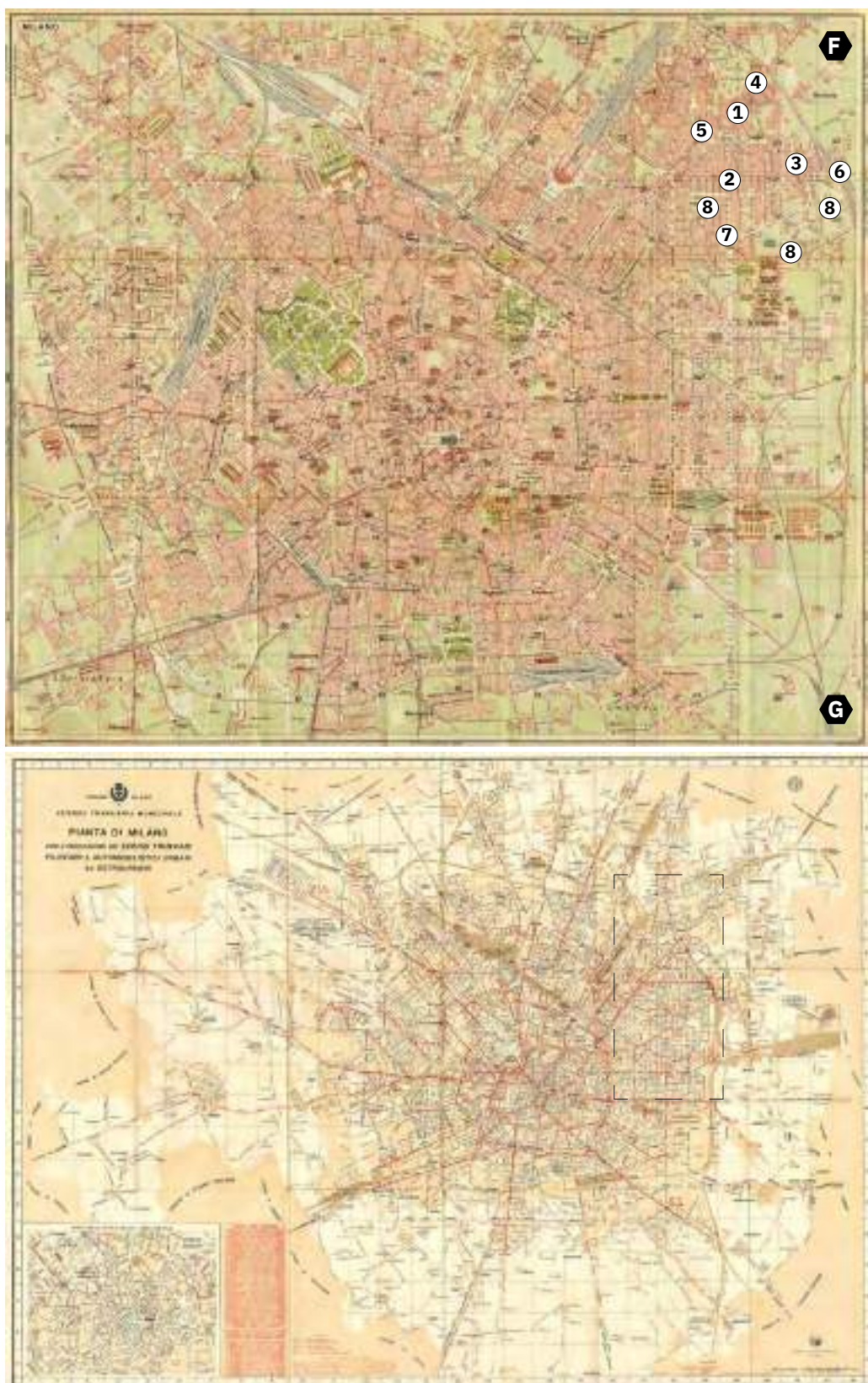


Figura 10 – Tra complessi popolari e nuove infrastrutture per l'accessibilità. Mappe storiche del 1919 e 1925.

D. Mappa 1919: “Pianta della città di Milano”. Vengono rappresentati i quartieri IACP costruiti (in nero) e in previsione (linea tratteggiata, ma non ben visibili vista la qualità della mappa). L'area est (1), su cui sorgeranno qualche anno dopo università e ospedali, è una di quelle in cui verranno costruiti i complessi popolari. Fonte: fondazioneisec.it © Istituto per le case popolari di Milano.

E. Mappa 1925: “Pianta di Milano”. La circonvallazione esterne è completata. Vengono rappresentate le linee del tram (in rosso) che arrivano fino alle università in costruzione; sebbene si veda solo un pezzo e gli immobili non siano rappresentati, l'area in cui saranno edificate è completamente campita (1). Fonte: stagniweb.it © Metteo Sonz.

pubblico (Pujia 2024) che porta alla diminuzione dell'offerta di alloggi per la fascia più povera della popolazione impattando, conseguentemente e potenzialmente, sull'andamento del mercato degli affitti (Bricocoli e Peverini 2024).



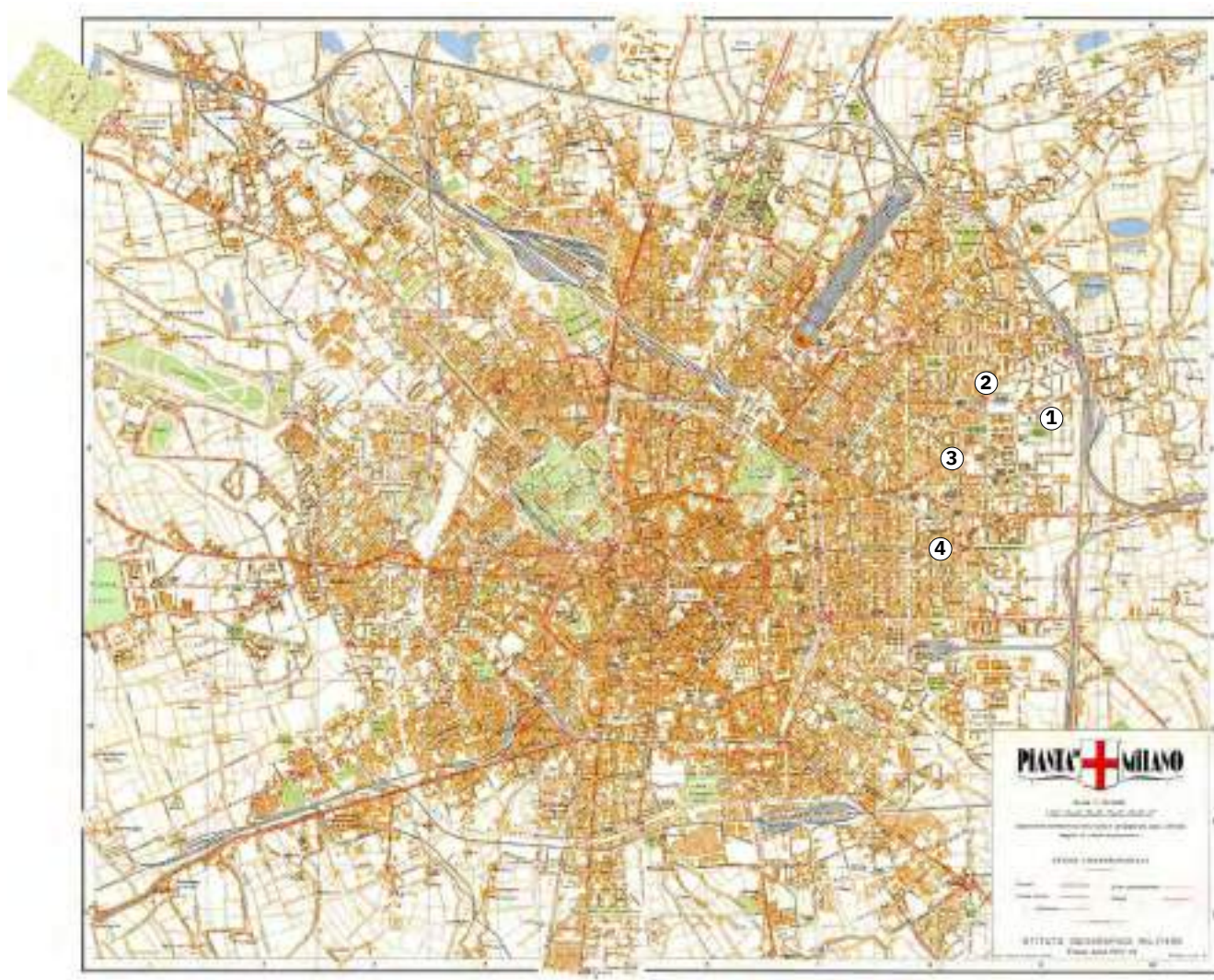


Figura 11 – Milano che cresce. Mappe storiche dal 1930 al 1937.

F. Mappa 1930 (pag. 124): Pianta tratta dall'edizione dedicata alla Lombardia della "Guida del Touring Club". Essendo un estratto di una guida turistica, sono rappresentati tutti i punti di interesse della città, tra cui monumenti, mercati, ospedali, bagni pubblici. È rappresentata anche la linea del tram e sono ben riconoscibili gli edifici delle università, Politecnico (1) e Università degli Studi di Milano (2) – l'area in cui verranno collocate Informatica, Bioscienze, Chimica, è ancora ineditata –, e dell'istituto dei tumori (3), con il nome i "Ist. Naz. del Cancro". Nella mappa si riconoscono anche altri elementi storici che ancora oggi hanno un'importante valenza sociale in quartiere, come la Piscina Romano (4) (Bagni pubblici), Piazza Leonardo da Vinci (5), Cascina Rosa (6), Piazza Guardi (7) e i complessi popolari (8). Fonte: stagniweb.it © Touring Club

G. Mappa 1930 (pag. 124): "Pianta di Milano con i servizi tranviari, filoviari e automobilistici urbani ed extraurbani". La carta, emanata dal Comune di Milano e l'Azienda Tranviaria Milanese (ATM), rappresenta le linee, i percorsi e le fermate capolinea del centro dei servizi di trasporto pubblico. Città Studi (così denominato anche nella mappa) è servito da numerose linee, tra cui la "33", ancora esistente, per quanto il suo percorso sia cambiato. Emerge come l'area, che solo fino a vent'anni prima era ancora rurale, sia stata inglobata nel tessuto urbano, a partire dai grandi servizi che sono stati qui insediati. Fonte: stagniweb.it © MIR45

H. Mappa 1937: "Pianta di Milano" estremamente dettagliata, in cui si vedono le università, gli ospedali, i complessi popolari Flinzi, Forlanini, Argonne, Botticelli, costruiti tra il 1930 e il 1935. Si riconoscono ulteriori elementi importanti per il quartiere, tra cui alcuni ancora presenti: il Campo Sportivo Comunale (1) (oggi Giurati), la Piscina Guido Romano (2) (che mantiene ancora oggi questo nome), la Casa dello Studente (3), Piazza Susa (4). Fonte: stagniweb.it © Matteo Sonz

Una popolazione eterogenea e dinamica

Città Studi (insieme a Buenos Aires-Venezia, Lambrate, Parco Lambro-Cimiano) fa parte del **Municipio 3**, uno dei quartieri più popolosi della città, in cui vivono il 10% delle e degli abitanti (145.345 sul 1.417.597 totali), come riportato nell'Atlante dei quartieri pubblicato dal Comune di Milano nel 2024 (Comune di Milano 2024). Si tratta, oltre che uno dei più popolosi, anche di uno dei Municipi, **più anziani**, in cui il 4,4% della popolazione supera gli 84 anni (Comune di Milano 2024); una tendenza che si riscontra anche nel Nucleo di Identità Locale di Città Studi, in cui l'incidenza della popolazione over 84 è addirittura maggiore (5,1%). Come riportato in tabella: il 25,7% sono persone che superano i 65 anni, 17,8% sono persone tra i 18 e i 34 anni, e il 9,2% sono bambini e bambine tra gli 0 e i 13 anni. Poco sotto Parco Lambro Cimiano, è il quartiere più anziano del Municipio 3; un dato interessante se si considera la presenza dell'università che quindi lo rende, allo stesso tempo, un'area molto attrattiva per le e i giovani.

Tabella 4 - Confronto del profilo sociodemografico di Milano, Municipio 3 e i NIL che lo costituiscono (Comune di Milano 2024; 2020).

Dati	Profilo socio-demografico					Città Studi
	Milano	Municipio 3	Buenos Aires-Venezia	Parco Lambro-Cimiano	Lambrate	
Abitanti	1.411.997	145.345	67.557	19.899	11.771	18.489
Variazione popolazione prevista 2034			31%	22%	37,4%	2,9%
Densità abitativa	7.899 ab/kmq	18.214 ab/kmq	21.258 ab/kmq	3.962 ab/kmq	3.780 ab/kmq	18.561 ab/kmq
Età - bambini (0-13 anni)	10,7%	9,8%	14,9%	14,2%	14,5%	9,2%
Età - giovani (18-34 anni)		25,5%	17,8%	18%	21,9%	17,8%
Età - over 65	29%	23,5%	23,2%	29,1%	0,18	25,7%
Età - over 84	4,4%	4,7%	3,9%	5,8%	3,8%	5,1%
Stranieri	21,2%	16,8%	12,3%	15,2%	81,7%	15,10%

Alla popolazione residente, storica e consolidata, va aggiunta, infatti, l'**incidenza di chi frequenta il quartiere** per la presenza dei presidi citati nel paragrafo precedente: è, infatti, un quartiere estremamente frequentato giornalmente per la **presenza di studenti, docenti, ricercatori e ricercatrici, lavoratori e lavoratrici** che si recano nelle università, e di **pazienti, medici e mediche, infermieri e infermiere, lavoratori e lavoratrici** in campo sanitario, che si recano negli istituti di cura.

Non è facile stabilire un numero di persone esatto, ma si può considerare che:

- a. Il **Politecnico di Milano**, con circa 48 mila studenti iscritti e oltre 3 mila tra docenti e personale tecnico-amministrativo, concentra nel Campus Leonardo la maggior parte delle attività didattiche e di ricerca: in una giornata tipo si stima la presenza fisica di 7–15 mila studenti, a cui si sommano il personale docente e tecnico (Politecnico di Milano, s.d.);
- b. L'**Università degli Studi di Milano**, con circa 61 mila iscritti complessivi, conta nell'area di Città Studi circa 9 mila studenti delle facoltà scientifiche, cui si aggiungono circa 500 docenti e ricercatori e ricercatrici: ciò comporta una presenza giornaliera di 2–5 mila persone (Università degli Studi di Milano, s.d.-b);

- c. l'**Istituto Nazionale dei Tumori** registra oltre 1,2 milioni di prestazioni ambulatoriali annue (pari a circa 3.300 visite al giorno) e circa 150 pazienti ricoverati quotidianamente (Istituto Nazionale dei Tumori 2022);
- d. l'**Istituto Neurologico Carlo Besta**, con circa «250 mila prestazione ambulatoriali di alta specializzazione» annue (circa 650 al giorno) e oltre 5.000 ricoveri l'anno (Fondazione IRCCS Istituto Neurologico Carlo Besta, s.d.).

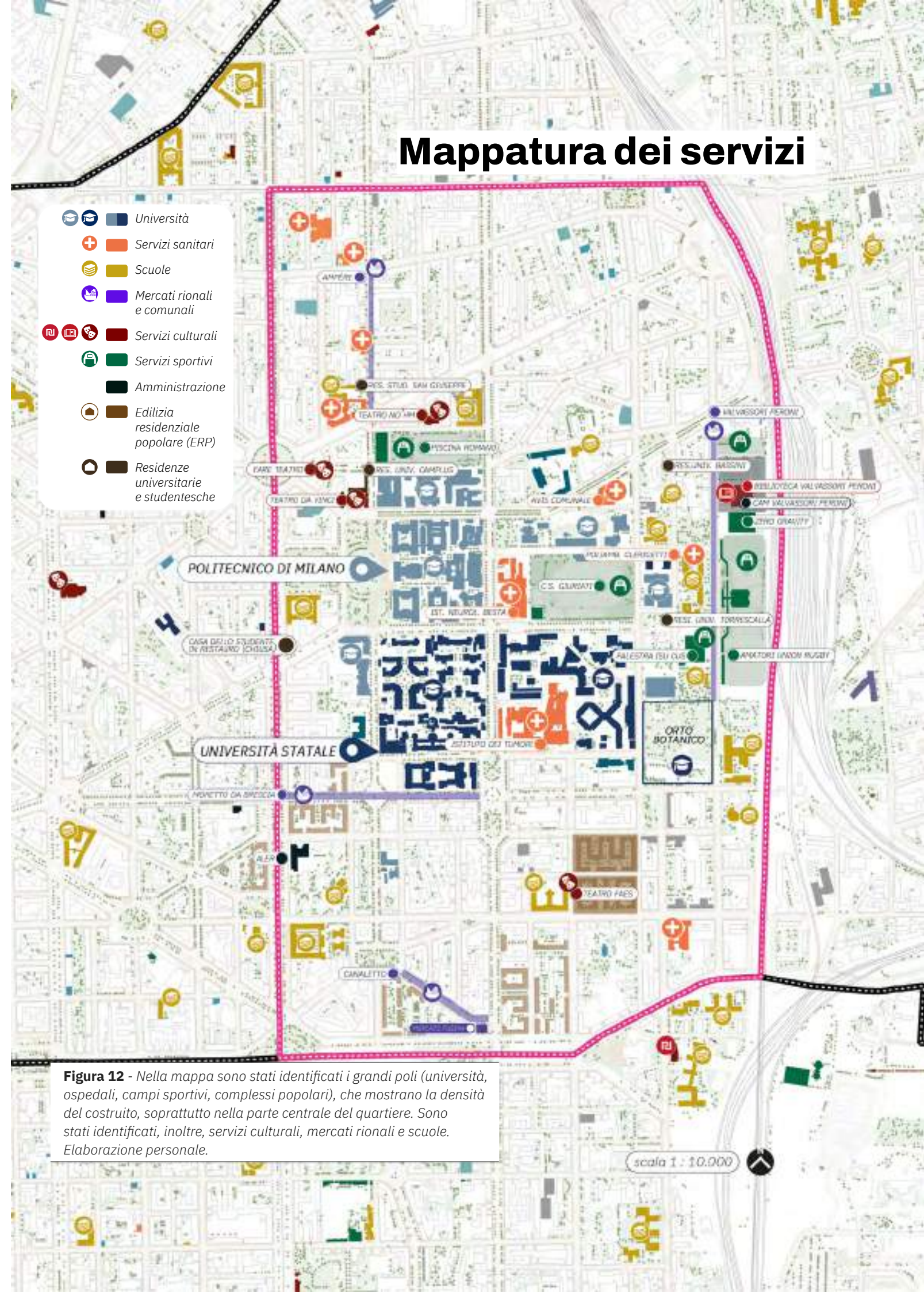
Alla luce di questi dati si può stimare una frequentazione complessiva che va dalle **20 mila alle 25 mila presenza al giorno**, rendendo il quartiere una delle zone più vitali e frequentate. Un fattore importante da considerare rispetto alla grande frequentazione del quartiere è la percezione della sicurezza, soprattutto delle donne, come riportato nel report del percorso *x STRADA + LIBERE. Ascoltare le donne per una Milano più sicura* organizzato da Avventura Urbana e Sex and the City nella primavera del 2024 (Sex and the City e Avventura urbana 2025). Secondo il report, infatti, dalla discussione è emerso come quartieri che «ospitano una comunità diversificata e attiva [...], grazie alla loro vivibilità e al continuo movimento di persone» siano percepiti più sicuri, anche perché «attraggono diverse utenze, incoraggiando la presenza di gruppi di diversa natura» (Sex and the City e Avventura urbana 2025). Questo è un ulteriore elemento che rafforza l'importanza della presenza dei presidi di tale entità in quartiere.

Non solo grandi poli: un quartiere ricco di servizi di prossimità

Se il quartiere è caratterizzato dalla presenza di grandi presidi urbani, non bisogna dimenticare la ricchezza di **servizi pubblici e di prossimità**: un altro elemento che fa di Città Studi una zona particolarmente vivibile.

È un quartiere in cui il **sistema di istruzione** è molto radicato e forte: sono presenti 13 scuole pubbliche, tra cui 4 asili nido, 3 scuole dell'infanzia, 4 scuole elementari, 3 istituti superiori di primo grado, 2 superiori di secondo grado. L'offerta va dal nido fino alle superiori, potenzialmente in grado, quindi, di rispondere alle esigenze formative dalla prima infanzia fino alla maggiore età. La presenza di istituti scolastici ha anche portato (in accordo con le politiche di pedonalizzazione tramite urbanistica tattica portate avanti dal Comune di Milano, come vedremo nel paragrafo dedicato alla mobilità) alla sperimentazione di alcuni interventi urbanistici leggeri per la chiusura temporanea delle strade in prossimità degli stessi e la creazione di piccoli spazi pubblici per rendere l'entrata e l'uscita da scuole più sicure e vivibili (AMAT, s.d.).

Oltre a scuole e università, il presidio culturale si arricchisce per la **presenza di teatri, biblioteche e servizi commerciali** che offrono una programmazione culturale e musicale accessibile. Sono presenti, infatti, quattro teatri, concentrati soprattutto nella parte nord di Città Studi, in prossimità delle metro Piola e Lambrate:



- a. il Teatro Leonardo da Vinci, che fa parte del progetto MTM – Manifatture Teatrali Milanesi, gestito dalla Fondazione Teatro Litta ETS;
- b. lo Spazio Teatro No’hm;
- c. Faro Teatro – Scuola di Cinema e Teatro, che offre percorsi formativi in ambito teatrale e cinematografico;
- d. il Teatro FAES che, oltre a essere utilizzato dalla scuola di cui fa parte, organizza eventi culturali aperti al pubblico.

In quartiere è stato presente anche uno dei teatri più importanti della città: il Teatro Ciak. Creato nel 1977 nell’ex Cinema Dea in via Sangallo, offriva una programmazione originale proponendo la proiezione di due film intervallati da uno spettacolo, format particolarmente amato dai milanesi. Nel 2009 si spostò alla Fabbrica del Vapore per via del mancato rinnovo del contratto da parte dei proprietari dell’immobile; nel 2011 lo spazio fu abbattuto per costruire delle residenze (Bolognini 2011). La vocazione teatrale dell’area è stata di recente recuperata dall’associazione CiStà, che ha portato, nelle edizioni dal 2022 al 2025, il famoso festival FringeMi in quartiere, con spettacoli di arti performative diffuse che hanno animato bar, mercati e studi artistici privati per diverse settimane estive.

Parlando di **offerta culturale** non si può non citare la **Biblioteca Lambrate** (già Valvassori Peroni); presidio pubblico per eccellenza, la biblioteca del quartiere, oltre ad offrire spazi per lo studio, il lavoro e lo “stare”, propone anche una **programmazione culturale** variegata nell’auditorium Stefano Cerri, spesso insieme alle associazioni del quartiere o di altri Municipi.

Lo **sport** è un altro elemento fondamentale che caratterizza il quartiere; con la presenza di diversi infrastrutture e campi sportivi, Città Studi è riconosciuto come un **centro di eccellenza per lo sport**, grazie alla presenza:

- a. del Centro Sportivo Giuriati, nato come pubblico, ma oggi gestito dal Politecnico di Milano, sebbene sia garantito l’accesso anche alla comunità non accademica;
- b. del campo da Rugby gestito dall’associazione Amatori Union Rugby;
- c. del centro sportivo Zero Gravity, palestra innovativa «dedicata alle discipline acrobatiche, agli sport di freestyle e al parkour» (Zero-Gravity, s.d.);
- d. della **Piscina Romano**, una delle poche infrastrutture balneari pubbliche rimaste a Milano che durante l’estate dà sollievo alle e agli abitanti.

A servizio delle e degli abitanti, infine, sono presenti **quattro mercati rionali** che scandiscono la settimana:

- a. Moretto da Brescia il lunedì;
- b. Ampère il giovedì;
- c. Canaletto il venerdì;
- d. Valvassori Peroni il sabato.

Oltre a garantire commercio alimentare di prossimità, i mercati rionali sono anche fulcro di attività sociali: il mercato Valvassori Peroni, ad esempio, è uno dei principali in cui opera l'associazione *RECUP!* che si occupa del recupero e della distribuzione delle eccedenze alimentare intervenendo sia sullo spreco sia sulla accessibilità alimentare.

Un quartiere ricco di infrastrutture, ma con carente accessibilità

Per l'elevata presenza di servizi, Città Studi potrebbe rappresentare un'applicazione concreta del modello della "città dei 15 minuti";⁴⁵ tuttavia, per verificarne la piena aderenza alla teoria elaborata da Carlos Moreno, è necessario analizzare anche il sistema di trasporti del quartiere.

Città Studi è servita da quattro stazioni della metropolitana e due linee:

- a. Piola e Lambrate, linea 2, la "verde" che collega l'estremo sud di Milano con l'hinterland del nord-est, passando per il centro;
- b. Argonne e Susa, della linea 4, la "blu" (inaugurata nel 2023) che collegano l'aeroporto di Linate con la zona ovest della città.

Quattro fermate, due a nord e due al sud del quartiere, che lasciano, però, scoperta tutta la parte centrale della zona, servita da alcuni mezzi di superficie tra cui:

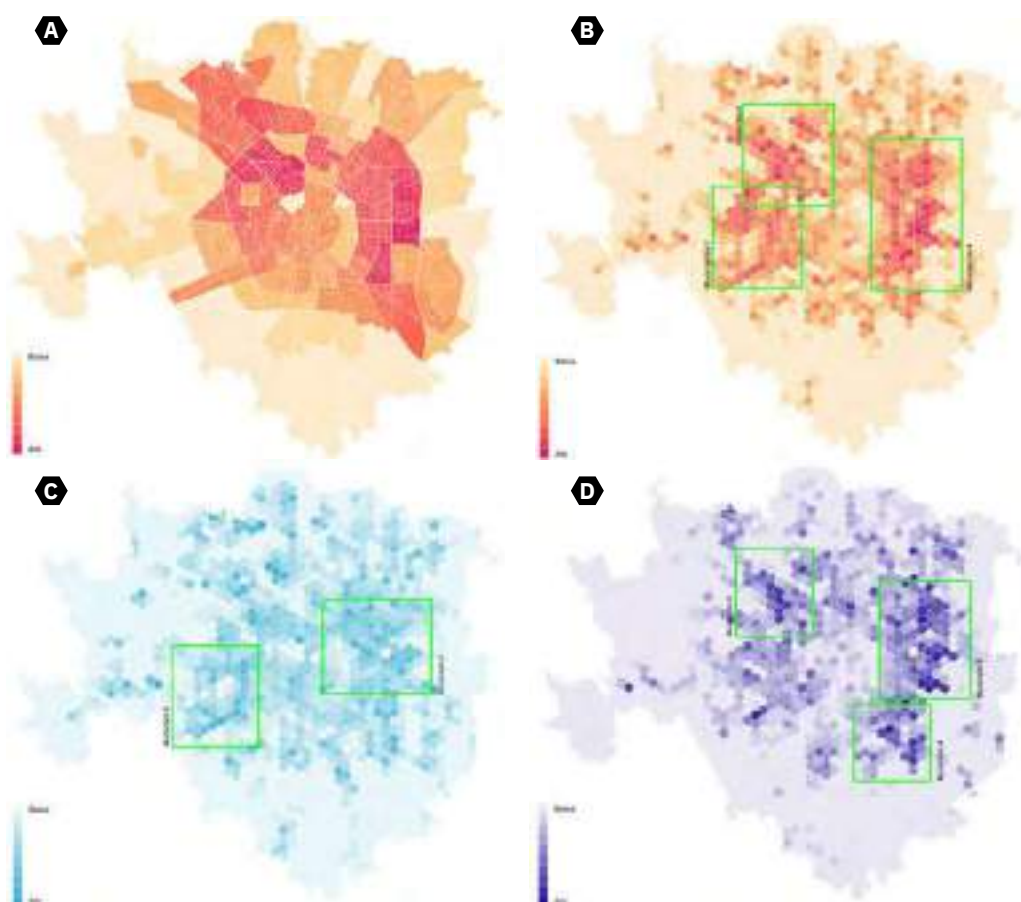
- a. la linea 61 che collega Largo Murani con Piazza Napoli, ma che presto sarà soppressa;
- b. la linea 45 che da Lambrate arriva fino a San Donato;
- c. la linea 54 che viaggia tra Dateo e Cascina Gobba;
- d. le due linee filoviarie 90 e 91 che coprono una vasta parte della città;
- e. il tram 33 che collega Rimembranze di Lambrate con Farini;
- f. il tram 19 tra Lambrate FS e Cagnola;
- g. il tram 5 tra Ortica e l'ospedale Niguarda, passando per la Stazione Centrale.

Sembra una rete molto vasta e capillare che, però, negli ultimi anni, anche per l'apertura della nuova metro, ha subito la **soppressione di alcune fermate** (AspettaMI 2024), causando un pesante disservizio alla popolazione del quartiere, abituata a una rete di mezzi pubblici più capillare rispetto alla linea della metropolitana. Una situazione ulteriormente peggiorata dalla crisi di ATM dovuta dalla carenza di personale che sta impattando fortemente sulle condizioni dei trasporti a livello cittadino (Iazzetti 2024).

⁴⁵ | La "città dei 15 minuti" è un concetto ideato dall'urbanista Carlos Moreno con l'intento di promuovere lo sviluppo urbano sostenibile a partire dalle persone e dal loro "tempo". Secondo il modello, gli obiettivi di sostenibilità si potrebbero raggiungere riducendo al massimo la necessità di spostarsi delle persone: per fare ciò è necessario garantire che nei quartieri siano presenti servizi e funzioni quotidiani, evitando di passare ore nel traffico e riducendo, si conseguenzia, anche l'impatto ambientale. Si tratta di un modello particolarmente noto (anche alle persone che non lavorano in campo urbano) per la sua attuazione a Parigi a partire dal 2020, con la cosiddetta "rivoluzione delle prossimità" portata avanti dalla sindaca Anne Hidalgo (Monni 2025).

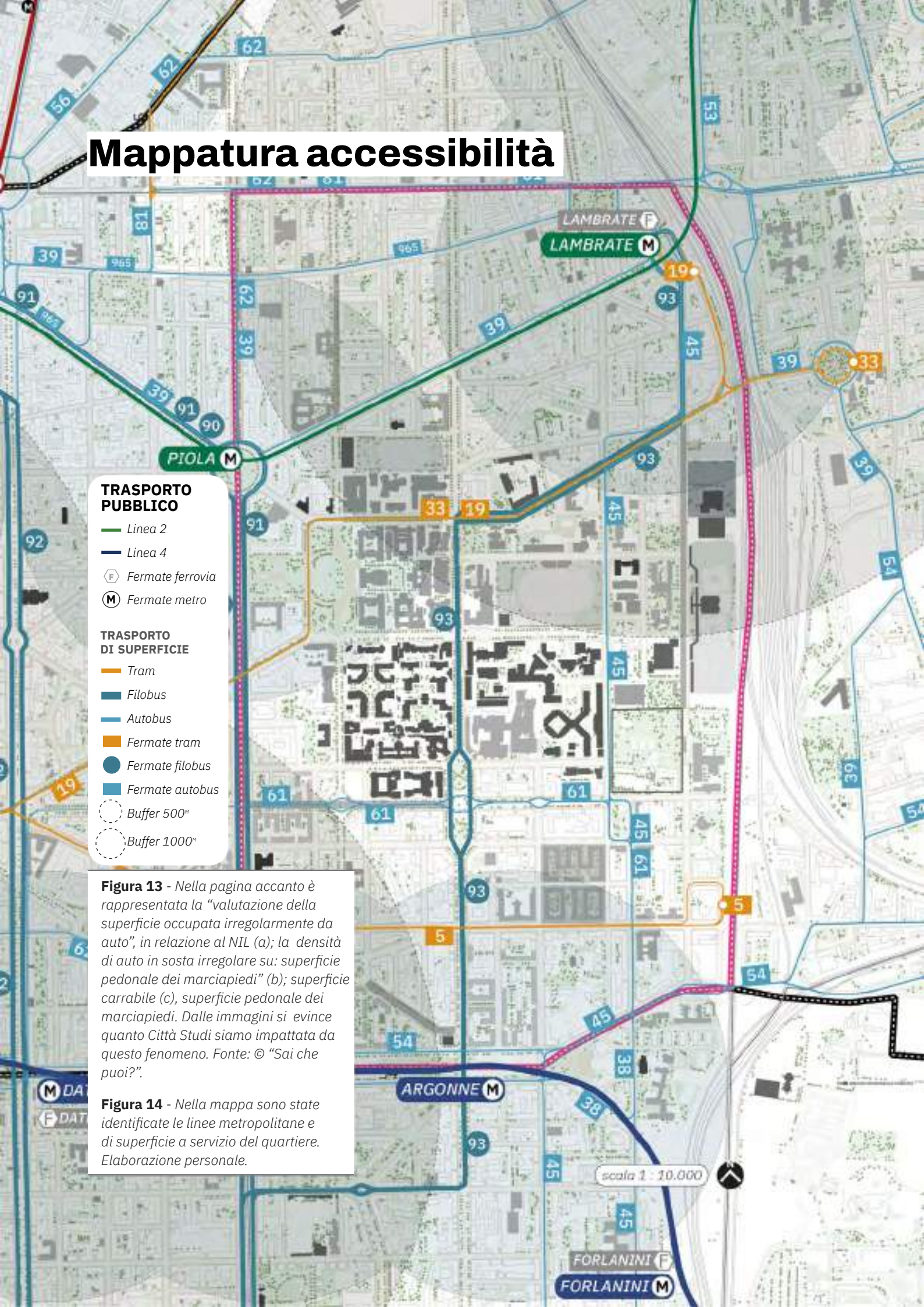
Alle criticità legate alle infrastrutture pubbliche si aggiunge anche la **alta concentrazione di auto** che impatta, oltre che sul traffico (molto intenso ad alcune ore del giorno per la presenza dei grandi poli attrattivi citati qualche paragrafo sopra), anche sulla **vivibilità delle strade pedonali**, vista l'elevata quantità di **macchine parcheggiate abusivamente** in aree che dovrebbero essere salvaguardate. Fino al 2024 non esistevano dati sulla “sosta selvaggia” che chiunque viva a Milano (probabilmente l'unica città in Europa in cui le e gli autisti possono guidare liberamente sul marciapiede) ha avuto modo di sperimentare; proprio per questa carenza l'associazione *Sai che puoi?* – che da tempo ha fatto del **diritto allo spazio pubblico** la sua battaglia – ha avviato una mappatura partecipata di tutta la città di Milano. Secondo il report (*Sai che puoi?* 2024)⁴⁶ **Città Studi è uno dei Nuclei di identità locale (NIL) più critici per la concentrazione di parcheggi abusivi** rispetto alle superfici carrabili, i marciapiedi e le aree verdi (*Sai che puoi?* 2024); una situazione che, accompagnata dalla **carenza di piste ciclabili e di attraversamenti sicuri**, aumenta la percezione di insicurezza delle persone (*Sex and the City* e *Avventura urbana* 2025).

Queste caratteristiche fanno sì che sia difficoltoso girare per il quartiere in bicicletta o ai piedi in sicurezza, rendendo i vari punti di interesse meno connessi tra loro: per quello si tratta una concretizzazione “imperfetta” della “città dei 15 minuti”.



⁴⁶ | Il report è consultabile alla seguente pagina, in cui sono presenti anche le mappe navigabili online e i dati raccolti, a disposizione per ulteriori analisi e studi: <https://www.saichepuoi.it/vialibera/>

Mappatura accessibilità



Un quartiere denso che ha bisogno di spazio

Come facilmente verificabile, Città Studi è un quartiere molto denso, scandito da un reticolato fitto di immobili interrotti dai grandi poli delle università e degli ospedali che ne occupano una porzione importante.

Piazza Leonardo da Vinci è probabilmente lo spazio pubblico più importante del quartiere, significativamente localizzato davanti alla maestosa sede del Politecnico e molto vicino agli edifici demaniali in cui è ospitata l'Università degli Studi. Se oggi è una piazza molto viva e frequentata, fino a poco più di dieci anni fa era un'area prettamente dedicata al parcheggio; nel 2013 si decise di **pedonalizzarla** e di farne uno spazio pubblico a disposizione delle e degli abitanti, con un progetto promosso e portato avanti dal Politecnico.

Dal 2019, finiti i lavori di riqualificazione, è un **luogo molto utilizzato dal quartiere**: attraversato nelle ore di punta da studenti, lavoratrici e lavoratori che corrono dalla o verso la metro Piola; durante la pausa delle lezioni, si riempie di studenti che mangiano lì al sole; la sera, soprattutto dopo la pandemia, si organizzano momenti per ballare, giocare, stare insieme; è anche sede del cinema all'aperto in estate, di cerimonie religiose, del *botellon* (iniziativa nata come spontanea, ma che si è strutturata sempre di più fino a diventare un format vero e proprio), di mostre, di concerti. È, insomma, uno spazio **reso molto vivibile e che le persone utilizzano**, anche come fulcro politico: nel 2023 è da lì che è iniziato il movimento delle "Tende in piazza" con la prima studente che ha deciso di montare una tenda per dormirci in segno di protesta contro la tensione abitativa milanese (Porcaro 2023); da marzo 2024 (in contemporanea ad altre università in tutto il mondo e nell'ambito della protesta globale *acampada studentesca*) è presente un presidio contro il genocidio in corso a Gaza e in supporto alla lotta per la liberazione della Palestina e del suo popolo (MilanoInMovimento 2024b); a settembre del 2024, furono gli abitanti dell'occupazione di Fra Castoro (nel quartiere Gorla) a organizzare un presidio contro sgomberi, sfratti e speculazione, accompagnati dalla Rete Solidale *Ci siamo* (MilanoInMovimento 2024a).⁴⁷

Un altro spazio pubblico, frutto di una riqualificazione importante molto recente, è il **Parco Argonne**. Inaugurato a novembre del 2022, è stato realizzato da We Build, stessa impresa che si è occupata della costruzione della linea 4 della metropolitana, nell'ambito di un ampio progetto di trasformazione dell'area (We Build Value 2022); il parco unisce le due stazioni della linea 4 della metropolitana: tra le **fermate Argonne e Susa** è stata realizzata un'area con al centro campi sportivi e parchi gioco, a disposizione delle persone, costeggiata da **arredo urbano** immerso tra

⁴⁷ | Il 19 settembre 2024 un incendio rese inagibile il magazzino in cui diverse 70 persone tra cui famiglie, lavoratori, lavoratrici, studenti avevano trovato rifugio per passare la notte, senza che sia data loro alcuna soluzione alternativa; da lì è iniziato il presidio in Piazza Leonardo Da Vinci, proseguito fino all'occupazione dell'ex Centro Sociale CasaLoca, in viale Sarca che però è stata sgomberata in poco tempo, portando a un'ulteriore occupazione, più duratura, nella ex Piscina Scaroni nel quartiere Niguarda. Fonti: <https://milanoinmovimento.com/milano/piazza-leo-nuova-acampada-per-il-diritto-allabitare-dopo-lincendio-in-via-fracastoro>; <https://www.facebook.com/100066640086268/posts/nuova-occupazione-in-viale-sarca-183-assemblea-pubblica-28-settembre-ore-18-oggi/871899421708053/>; <https://www.milanotoday.it/cronaca/occupata-piscina-scaroni.html>.

i **due viali alberati** e la **pista ciclabile** che arriva fino a piazza Tricolore (Grillini 2023). Come Piazza Leonardo, anche il Parco è un luogo di cui il quartiere si è **riappropriato con immediatezza**, visto proprio il grande bisogno di spazi pubblici in cui stare.

L'**Orto Botanico** è uno dei luoghi più curiosi del quartiere: un “giardino della scienza”, come viene definito dall’Università degli Studi di Milano che lo gestisce. Si tratta, infatti, di un’area universitaria che fornisce supporto alla ricerca e alla didattica, ma che è, allo stesso tempo, aperto e fruibile dal pubblico. Inaugurato nel 2001, con i suoi 25 mila metri quadri di giardini ornamentali, l’Orto Botanico è anche una «raccolta museale riconosciuta dalla Regione Lombardia» (Università degli Studi di Milano, s.d.-a) che fa parte della Rete degli Orti Botanici della regione. Sebbene sia a tutti gli effetti a disposizione della città e del quartiere, proprio per la sua natura accademica, l’accesso ha orari limitati, garantiti dal Touring Club che supporta l’Università degli Studi di Milano nella gestione dello spazio per la sua relazione con il pubblico.

Il grande bisogno di spazio pubblico ha anche portato ad alcune **iniziative di appropriazione** delle strade; due casi emblematici sono

- a. la chiusura di via Sangallo, e la conseguente nascita di Sangallo Social Club,
- b. e l’occupazione di una porzione di strada da parte di Effetto Urbano, utilizzata, impropriamente come parcheggio.

A maggio 2023, il tratto di via Sangallo tra via Canaletto e via Beato Angelico è stato chiuso al traffico per l’avvio dei lavori di teleriscaldamento.⁴⁸ La liberazione della strada dalle auto ha portato le persone a “scendere” e vivere quello spazio liberato. Si è iniziato con un aperitivo “giù”, proposto da una artista, che vive e lavora nella via, per conoscere meglio i suoi vicini e vicine. Una prima occasione che ha dato vita a una programmazione di iniziative culturali, sociali, ludiche che hanno animato la strada durante i due mesi di lavori e hanno portato al consolidamento di un gruppo attorno alla riappropriazione: Sangallo Social Club. Proprio grazie al successo dell’iniziativa, accompagnate anche da grande interesse mediatico, il Comune e il Municipio si sono interessati al caso, tanto da proporre una pedonalizzazione definitiva della via. Il gruppo, entusiasta, ha iniziato a lavorare a una proposta concreta (grazie anche alle competenze professionali interne al collettivo) e ha elaborato un progetto di riqualificazione urbana da poter discutere. La possibile pedonalizzazione è stata, però, motivo di conflitto con alcune persone residenti nella via (Baldi 2024) che, per osteggiare la proposta, hanno costituito una commissione pubblica. Dopo alcuni incontri, il collettivo stesso ha proposto di abbandonare l’idea di pedonalizzazione per non incrementare il conflitto e trovare una soluzione che potesse soddisfare tutte le persone residenti. Il progetto si è quindi, evoluto, in una proposta di urbanistica tattica incrementale che andasse dalla sistemazione dei marciapiedi (vietando il parcheggio delle auto), alla realizzazione di due “isole” agli estremi della via, per creare delle aree in cui poter stare, come

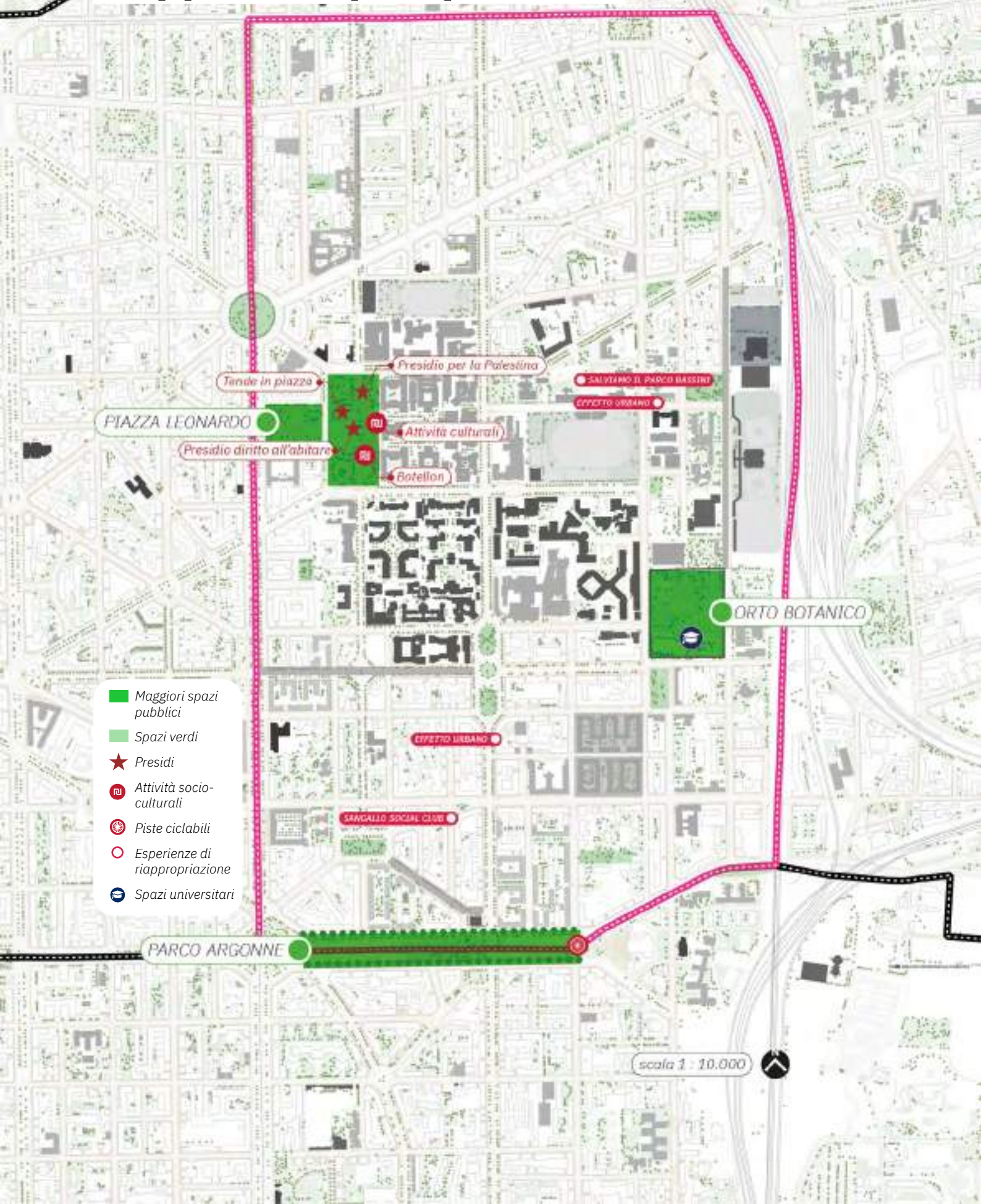
⁴⁸ | Fonte: <https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/iniziativa-dei-residenti-in-via-sangallo-la-via-chiude-al-traffico-per-lavori-e-parte-lisola-pedonale-spontanea-cd20aea5>.

delle piccole piazze tattiche. In quel momento è iniziato un dibattito tra Comune e Municipio e, purtroppo, il progetto, al momento, non è stato ancora realizzato per mancanza di risorse. Nonostante non si sia poi concretizzato, è un esempio di quanto nel quartiere Città Studi sia sentita la mancanza di spazi e di come, da piccole iniziative spontanee, possano nascere progetti di rigenerazione dal basso.

Un altro caso simile è quello di *Effetto Urbano*, gruppo informale (poi costituitosi in associazione) che ha deciso di **riappropriarsi di una porzione di via Aselli** (molto vicino all'angolo con Piazzale Gorini) utilizzata come parcheggio, nonostante sia anche un'area permeabile e alberata. L'iniziativa è nata durante l'ArchWeek, nell'ambito della quale *Effetto Urbano* ha proposto e realizzato due occupazioni dello spazio: via Aselli e via Pascal. In entrambi i casi, lo spazio indebitamente occupato dalle auto è stato arredato con sedute e animato con iniziative e dibattiti durante tutto il fine settimana dedicato all'architettura. Visto il successo del programma, il gruppo ha deciso di non smantellare gli arredi con cui era stata occupata l'aiuola, ma anzi, continuare a proteggere quel piccolo spazio dall'abuso legittimato delle automobili. L'iniziativa ha, inizialmente, portato a una multa, pagata tramite colletta lanciata sui social, ma si è poi consolidata e ha portato all'"adozione" formale della "aiuola", così come previsto dal regolamento del Comune di Milano.

Figura 15 - Nella mappa sono rappresentati i maggiori spazi pubblici del quartiere, dentro il sistema del verde. Elaborazione personale.

Mappatura spazi pubblici



Un quartiere in trasformazione

Alle iniziative spontanee di trasformazione dello spazio, si contrappongono progetti di riqualificazione significativi e promossi da privati o istituzioni, spesso calati dall'alto senza partecipazione o sostegno della popolazione.

La mappatura, tramite osservazione, ricerca desk e rassegna stampa, ha permesso di individuare numerosi interventi di sviluppo immobiliare residenziale, tra cui **Ampère Living** e **Armonia 19**. Entrambi sono complessi residenziali costruiti a seguito di demolizioni: il primo nato dalla **demolizione dell'ex Valastor**, sede dell'impresa che produce capi di abbigliamento (Arsuffi 2023); il secondo dell'**ex Istituto Rizzoli** per l'insegnamento delle arti grafiche (Pacini 2020). Oltre alla demolizione totale degli edifici storici, un aspetto impattante per il quartiere è la destinazione d'uso, in quanto sono state realizzate delle **residenze esclusive** che rischiano di aumentare la pressione sulla situazione abitativa.

Oltre agli sviluppatori privati, un **attore attivo** in quartiere è il **Politecnico di Milano**. È già stato citato il suo ruolo di promotore di iniziative di riqualificazione parlando di Piazza Leonardo da Vinci, ma si è occupato anche di altri interventi, come la riqualificazione (risalente al 2019) del Campo Sportivo Giuriati che gestisce dal 2008 (Grillini 2021).

Non tutte le iniziative del Politecnico, però, sono state ben accolte dal quartiere. Un esempio eclatante è la **costruzione della nuova sede di chimica** (fino al 2020 in via Mancinelli, all'interno del Municipio 3), edificata sul Parco Bassini, una piccola area verde in cui erano presenti circa ottanta alberi. Nel 2019, l'allora Rettore Resta decise di costruirvi un nuovo palazzo per la sede di Chimica, in un momento in cui, peraltro, si sapeva che parte degli edifici dell'Università degli Studi di Milano sarebbero stati liberati per essere trasferiti a MIND, come vedremo a breve. Per lottare contro l'iniziativa del Politecnico si costituì un comitato, *Salviamo il Parco Bassini*, di cui facevano (e fanno) parte residenti, docenti e studenti, anche dello stesso Politecnico. In quel periodo furono organizzate mobilitazioni e sit-it per cercare di fermare la distruzione di una delle poche aree verdi del quartiere; nonostante ciò, il 2 gennaio del 2020, dopo tre settimane di presidio costante nel parco, la polizia sgomberò il presidio per permettere agli operai di iniziare i lavori di abbattimento degli alberi e avviare la costruzione della nuova sede di Chimica (MilanoToday 2020; MilanoInMovimento 2020). Si è trattato di un **approccio violento e totalmente chiuso** verso le proteste della propria comunità, che ha alimentato un sentimento di preoccupazione circa le iniziative immobiliare portate avanti da entrambe le istituzioni universitarie (come si chiarirà nella sezione del capitolo dedicata alle interviste).

Oltre al controverso progetto per la nuova sede di Chimica, ha creato conflitto e la reazione delle e degli studenti anche la **chiusura per riqualificazione della Casa dello Studente** in Via Pascoli nell'estate del 2022; un anno dopo l'annuncio dello sgombero, senza che i lavori fossero mai iniziati, il palazzo è stato simbolicamente occupato, con l'appoggio di movimenti sociali e comi-

tati che si occupano di abitare. L'occupazione è stata sgomberata in poche ore, ma ha riportato l'attenzione sulla disponibilità di patrimonio universitario potenzialmente utilizzabile per garantire condizioni abitative più dignitose a chi studia in quartiere.

Anche l'Università degli Studi di Milano è stata criticata per la promozione di uno dei più rilevanti progetti di riqualificazione attualmente in corso a Milano: **la realizzazione del Campus Scientifico a MIND**. Come descritto nel Capitolo 2, dedicato al contesto ampio della ricerca, il progetto prevede lo spostamento dei dipartimenti scientifici da Città Studi a Rho, con il conseguente parziale svuotamento degli immobili oggi adibiti a università. Ci sono ancora **incertezze** circa la destinazione del comparto compreso tra via Venezian, via Golgi, via Celoria e via Ponzio (che difficilmente verranno chiarite nel breve periodo, vista la situazione giudiziaria e politica in cui si ritrova il Comune di Milano, proprio rispetto alla “rigenerazione” urbana (Il Post 2025a; 2025b; Gulli 2025; Fagnani 2026)), ma nell'area demaniale, in cui erano ospitati i Dipartimenti di Agraria e Veterinaria (già trasferita a Lodi), è in **corso di realizzazione il Campus Umanistico** che accoglierà (La Statale News 2024):

- la Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali
- il Dipartimento di Beni Culturali;
- le attività di praticantato della Scuola di Giornalismo Walter Tobagi;
- alcune funzioni aperte al pubblico, come:
 - » Centro Apice - Archivi della Parola, dell'Immagine e della Comunicazione Editoriale;
 - » la nuova sede del MUSA - Museo Antropologico per le scienze antropologiche, mediche e forensi per i diritti umani, nato dal LABANOF - Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense;
 - » e sede permanente del Museo di Filosofia della Statale di Milano.

Il progetto fa parte della strategia di creazione di **un'università tripolare** (Università degli Studi di Milano 2025) costituita da:

- a. la sede centrale di via Festa del Perdono, che si svuota dei dipartimenti e dalla didattica, ma rimane il cuore istituzionale e amministrativo della Statale;
- b. il Campus Umanistico in Città Studi;
- c. il Campus Scientifico a MIND.

A marzo 2025 è stato firmato un Protocollo d'Intesa tra il Comune e l'Università degli Studi di Milano che chiarisce la volontà di mantenere la vocazione universitaria (Comune di Milano 2025) dell'area, anche del comparto tra Venezian e Celoria di cui, ancora oggi (a gennaio 2026), non è stata chiarita la futura destinazione. Nonostante ci sia ancora un clima di incertezza, la garanzia che verrà mantenuta la destinazione universitaria allontana il timore di una grossa **operazione immobiliare** di speculazione, il cui rischio era molto sentito, trattandosi di una grande area in un quartiere dai valori immobiliari in crescita, in una zona strategica della città.

Oltre agli interventi attivi nel quartiere si ritiene utile evocare anche la presenza di diversi interventi di rigenerazione o sviluppo realizzati nelle aree limitrofe a Città Studi, ma che, per dimensioni e portata, potrebbero impattare (o anche già impattato) sul quartiere, visto che, come si è spiegato nel Capitolo 1, una particolarità dell’“impatto sociale” è che avviene già nel momento in cui si decide, si inizia a pensare, o inizia a girare un *rumour* sulla realizzazione di un progetto (Vanclay 2020). Attorno a Città Studi saranno realizzati diversi progetti con potenziale impatto significativo, tra cui vale la pena citare:

- a. **Lambrate Streaming**, vincitore dell’edizione di *Reinventing Cities* del 2023 che prevede la riqualificazione dello Scalo Ferroviario con la realizzazione di residenze attorno a un nuovo parco (Comune di Milano 2021b);
- b. **Loreto Open Community**, vincitore dell’edizione di *Reinventing Cities* del 2021, con cui verrà riqualificato Piazzale Loreto come piazza commerciale a cerniera tra Buenos Aires e viale Monza, sebbene il progetto sia in corso di discussione e non potrà rispettare i tempi previsti dal cronoprogramma presentato in fase di concorso (Comune di Milano 2021a);
- c. **Magnifica Fabbrica** nel quartiere Rubattino, in cui verranno riuniti i laboratori e i depositi della Scala, su cui si è chiuso a marzo 2025 un contenzioso tra il Comune e la ditta che ha preso in carico i lavori (Comune di Milano 2022; Daniele 2025).

Le e gli abitanti del quartiere sono particolarmente attente alle dinamiche urbane in corso e, come si è illustrato nel caso del Parco Bassini, si sono sempre **mobilitati contro decisioni prese senza informare debitamente la cittadinanza**. La presenza di persone residenti storiche e di un’ampia comunità accademica, probabilmente, **facilita la presa di posizione** contro iniziative di speculazione, sebbene le proteste rimangano in alcuni casi inascoltate.

Figura 16 - Nella mappa successiva sono indicati i più rilevanti progetti di trasformazione urbana, tra quelli in corso o recentemente completati. Elaborazione personale.

Mappatura trasformazioni

TIPOLOGIA PROGETTI

- Progetti promossi da PoliMi
- Progetti promossi da UniMi
- Riorganizzazione ospedali
- Grandi programmi di rigenerazione urbana PPP
- Progetti privati

In corso

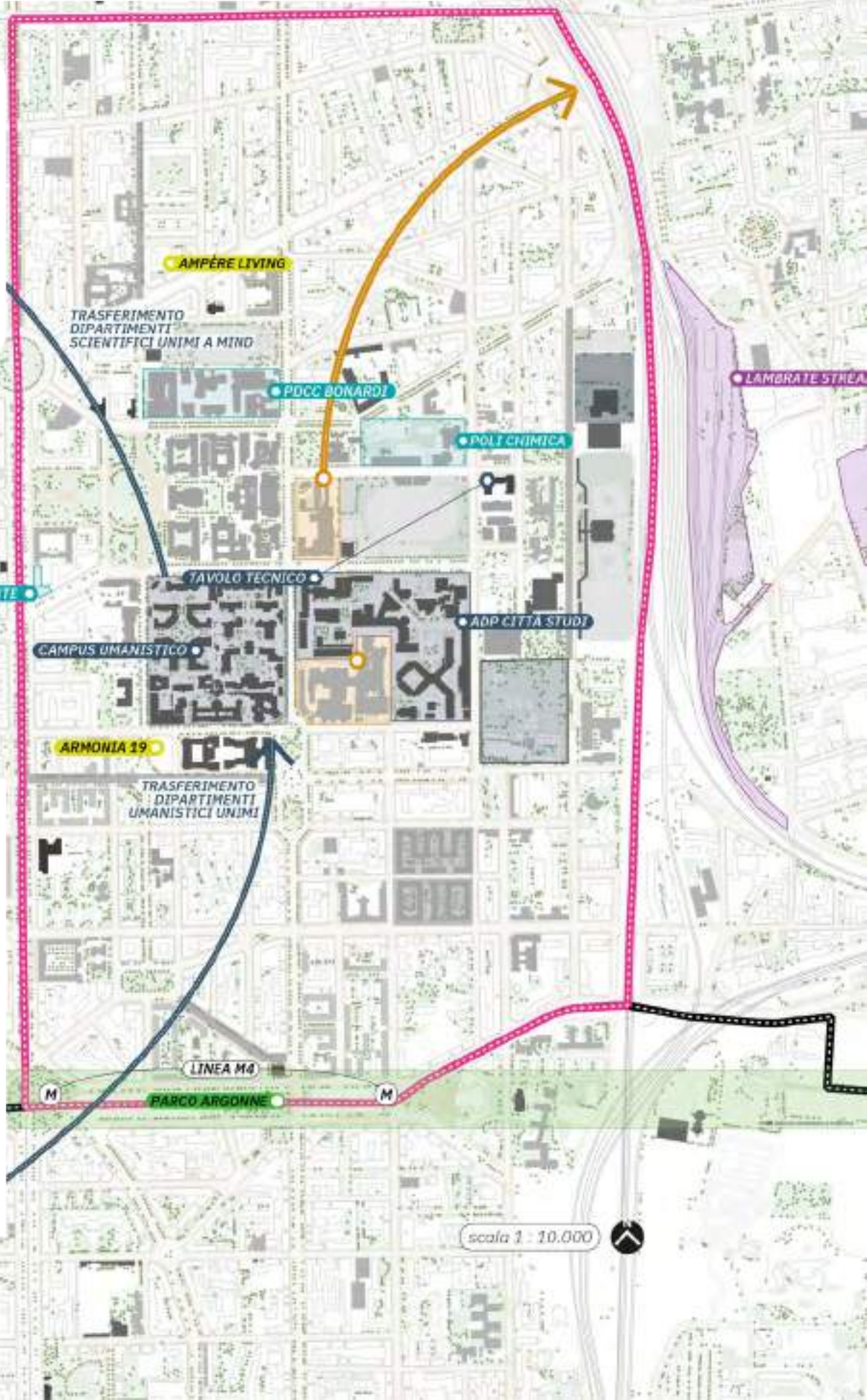
Campus Umanistico
Casa dello Studente
Dismissioni Vanvitelli e Balzaretti

Conclusi di recente

PdCC Bonardi
PoliMi Chimica
Linea M4
Parco Argonne
Armonia 19
Ampère Living

Programmati

Trasferimento ospedali a SSG
Trasferimento Dip. Scientifici
Tavolo di lavoro

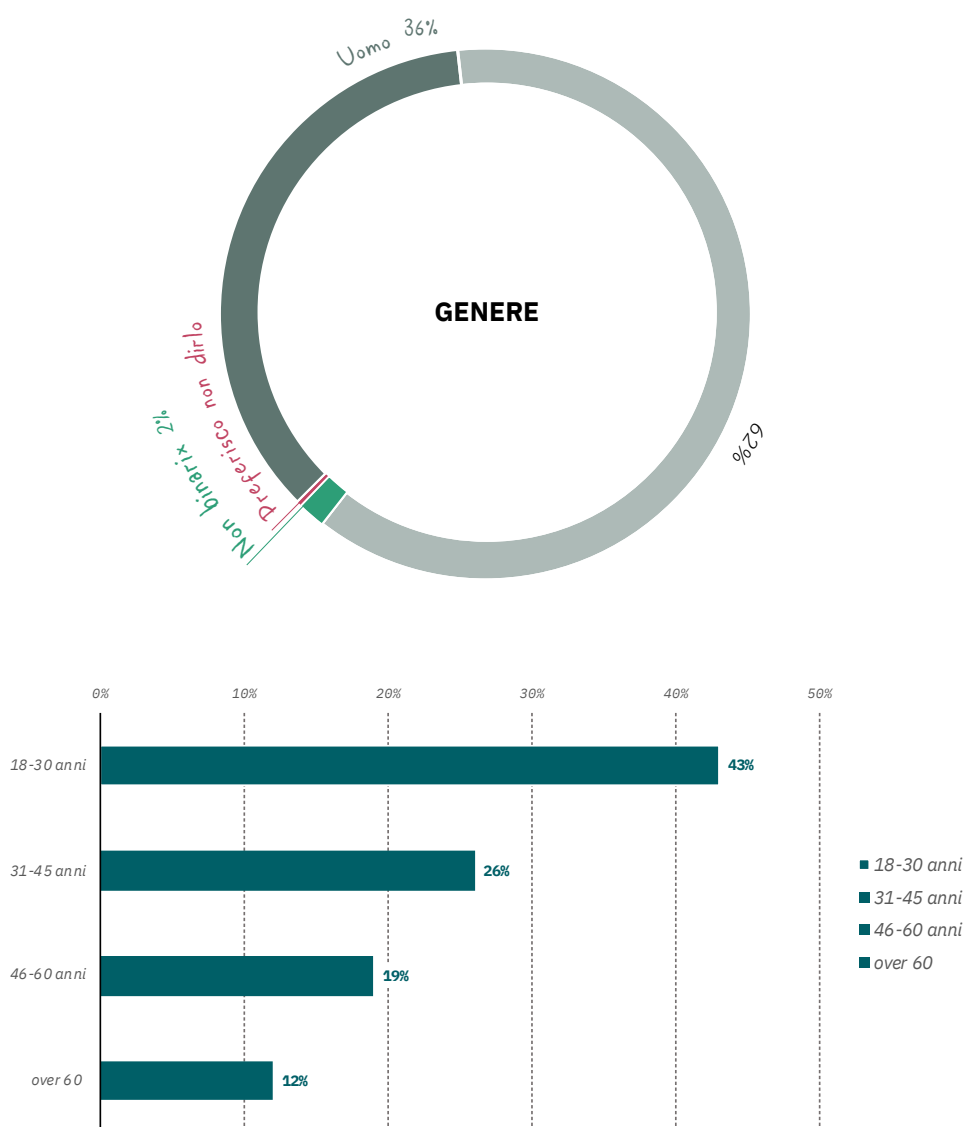


Il questionario

Descrizione del “campione”

Come anticipato nel capitolo precedente, si è scelto di elaborare e diffondere un questionario per allargare la possibilità di raccogliere dati e opinioni sulla percezione della presenza dell'università e dei diversi progetti di rigenerazione urbana che si stanno implementando a Milano e in particolare nel quartiere Città Studi.

Il questionario è stato attivo da maggio a fine novembre 2024. In totale hanno risposto **308 persone** di cui il 62% donne, il 36% uomini, il 2% non binarie. Tra questi la maggior parte, il 43% di un'età compresa tra i 18 e i 30 anni, il 26% tra i 31 e 45, il 12% tra i 46 e i 60 anni, il 12% oltre i 60 anni. La quasi totalità delle persone, a parte 5, è italiana.



Grafici 1 e 2 - Genere e età delle persone coinvolte nel questionario. *Elaborazione personale.*

L'età anticipa il dato sull'occupazione delle persone coinvolte: il **37% è studente delle università** del quartiere o di altri istituti; si è cercato di andare oltre il coinvolgimento delle e degli studenti, cercando di **ingaggiare anche docenti, personale ATA e ricercatori e ricercatrici**, ma di questo gruppo di persone **fa parte appena il 12%** del campione partecipante.

Oltre alla comunità studentesca (costituita dal 20% da studenti dell'Università degli Studi di Milano e l'11% da studenti del Politecnico), tra chi ha risposto al questionario sono particolarmente numerose le persone:

- dipendenti (26%);
- libere professioniste (13%);
- pensionate (8%).

Questo dato è in linea con le caratteristiche del quartiere: la presenza delle università e il fatto che si tratti di una ricerca in ambito accademico hanno facilitato l'ingaggio di studenti; i grandi poli pubblici fanno sì che nel quartiere gravitino numerose persone lavoratrici dipendenti; inoltre è un quartiere in cui sono anche numerose le famiglie giovani, ed è quindi possibile che diversi genitori facciano parte o del mondo lavorativo "creativo" o di quello professionale "tradizionale" (avvocati, ingegneri...) e che quindi siano liberi professionisti; trattandosi di un quartiere con un'alta concentrazione di persone anziane, non stupisce che parte della popolazione intercettata sia in pensione.

In generale, si ritiene di aver coinvolto un gruppo di **persone piuttosto eterogeneo** considerando il tema della ricerca: uno degli obiettivi era proprio uscire dalle mura universitarie e provare a far entrare nel processo le e gli abitanti che non frequentano l'Università e i suoi spazi, ma che, per forza di cose, ne vivono la presenza.

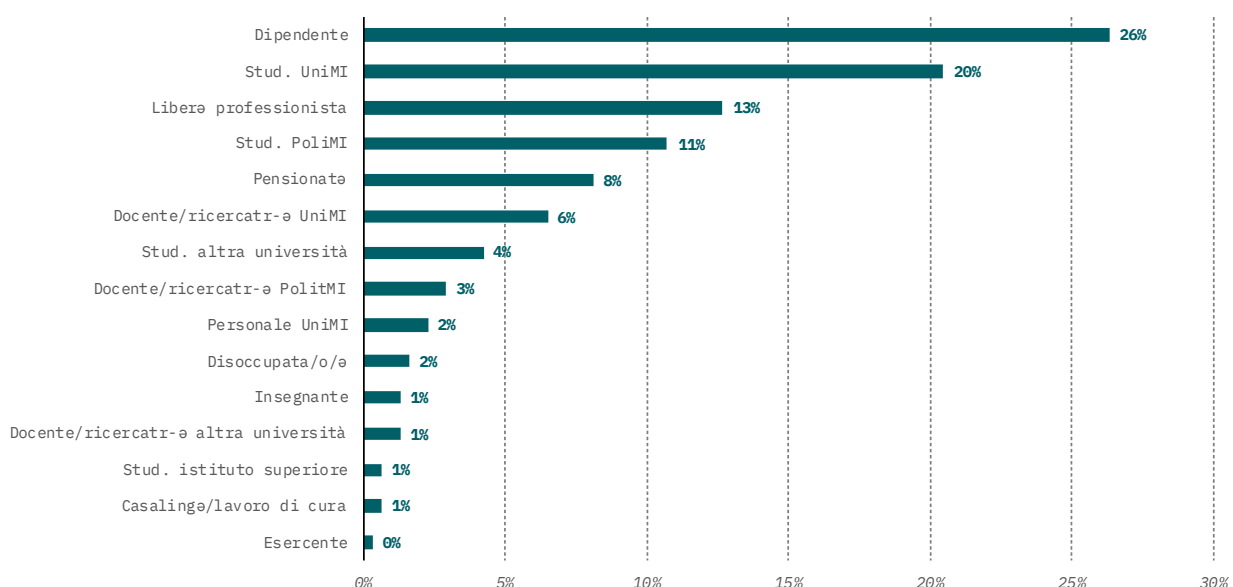


Grafico 3 - Professioni esercitate dalle persone partecipanti al questionario, *Elaborazione personale.*

Anche i dati sul **grado di istruzione** sono in linea con le età e le professioni:

- la gran parte delle persone coinvolte dichiara di avere il diploma (33%), in linea con la grande partecipazione di studenti, persone che stanno svolgendo l'università in questo momento e che, quindi non hanno ancora concluso il percorso di studi.
- il 31% ha un titolo di laurea di vecchio ordinamento o magistrale, ha quindi completato il canonico percorso di specializzazione;
- il 17% è andato anche oltre, con titoli di studi post-laurea che possono riferirsi a dottorati di ricerca o master di secondo livello.

In generale, le persone coinvolte hanno, quindi, un grado di istruzione medio alto.

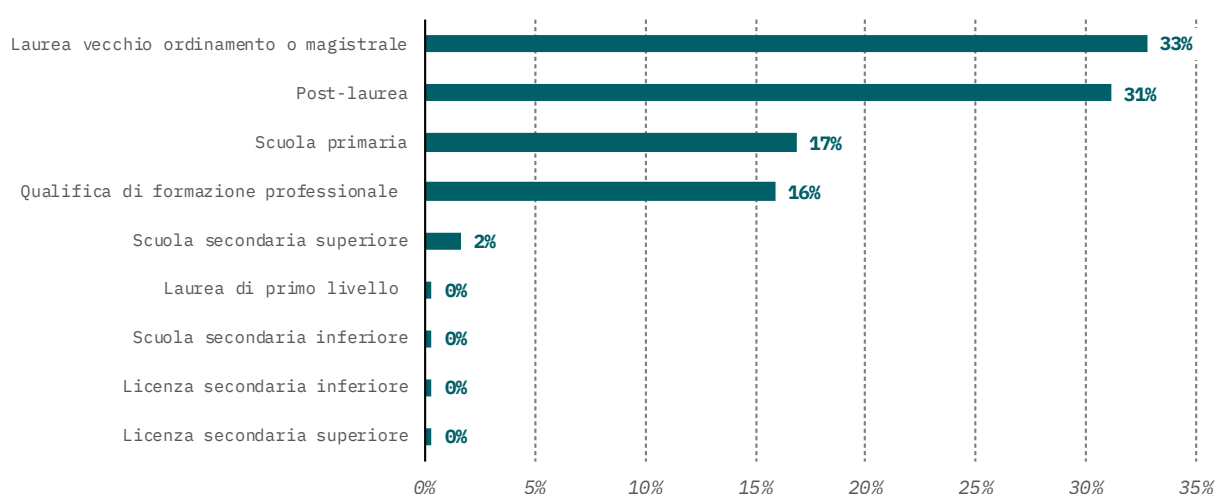


Grafico 4 - Titolo di studio delle persone partecipanti al questionario. *Elaborazione personale.*

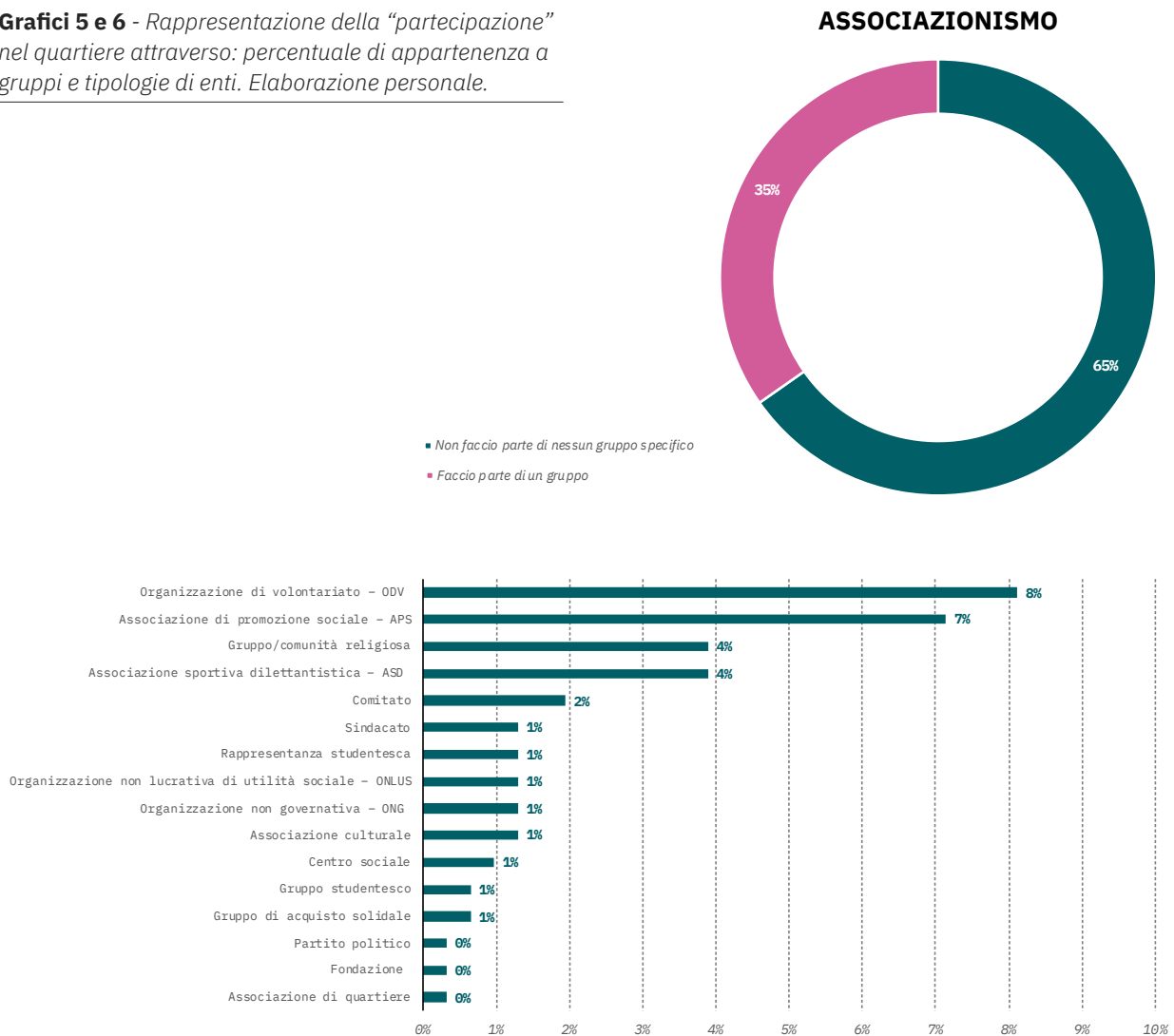
I grafici sottostanti mostrano l'appartenenza o meno a gruppi strutturati o informali e alla tipologia di ente a cui eventualmente si afferisce. Il **43%** delle persone è **coinvolto in attività di associazionismo, volontariato o movimenti sociali**, di cui:

- Organizzazioni di volontariato – ODV (8%)
- Associazioni di promozione sociale – APS (7%)
- Gruppo o comunità religiosa (4%)
- Associazione sportiva dilettantistica – ADS (4%)

Città Studi è, in effetti, un quartiere dal **tessuto sociale particolarmente dinamico e fervido**, con un'alta concentrazione di gruppi strutturati o informali che si occupano di diverse attività per il bene comune, la cultura, lo sport.

Tuttavia, sono stati mappati diversi gruppi, perciò nessuno di questi ha una rappresentatività consistente. Nonostante sia un quartiere molto attivo, un elemento che vale la pena sottolineare, visto anche il tema trattato, è relativo alla carenza di partecipazione delle e degli studenti, molti dei quali non fanno parte di nessun gruppo, almeno tra quelle e quelli intercettati nell'ambito della ricerca.

Grafici 5 e 6 - Rappresentazione della “partecipazione” nel quartiere attraverso: percentuale di appartenenza a gruppi e tipologie di enti. Elaborazione personale.



Il rapporto con il quartiere

Ragioni e flussi da e per il quartiere

Si sono voluti analizzare anche i flussi da e per il quartiere, ponendo come quesito quale fosse, nella quotidianità:

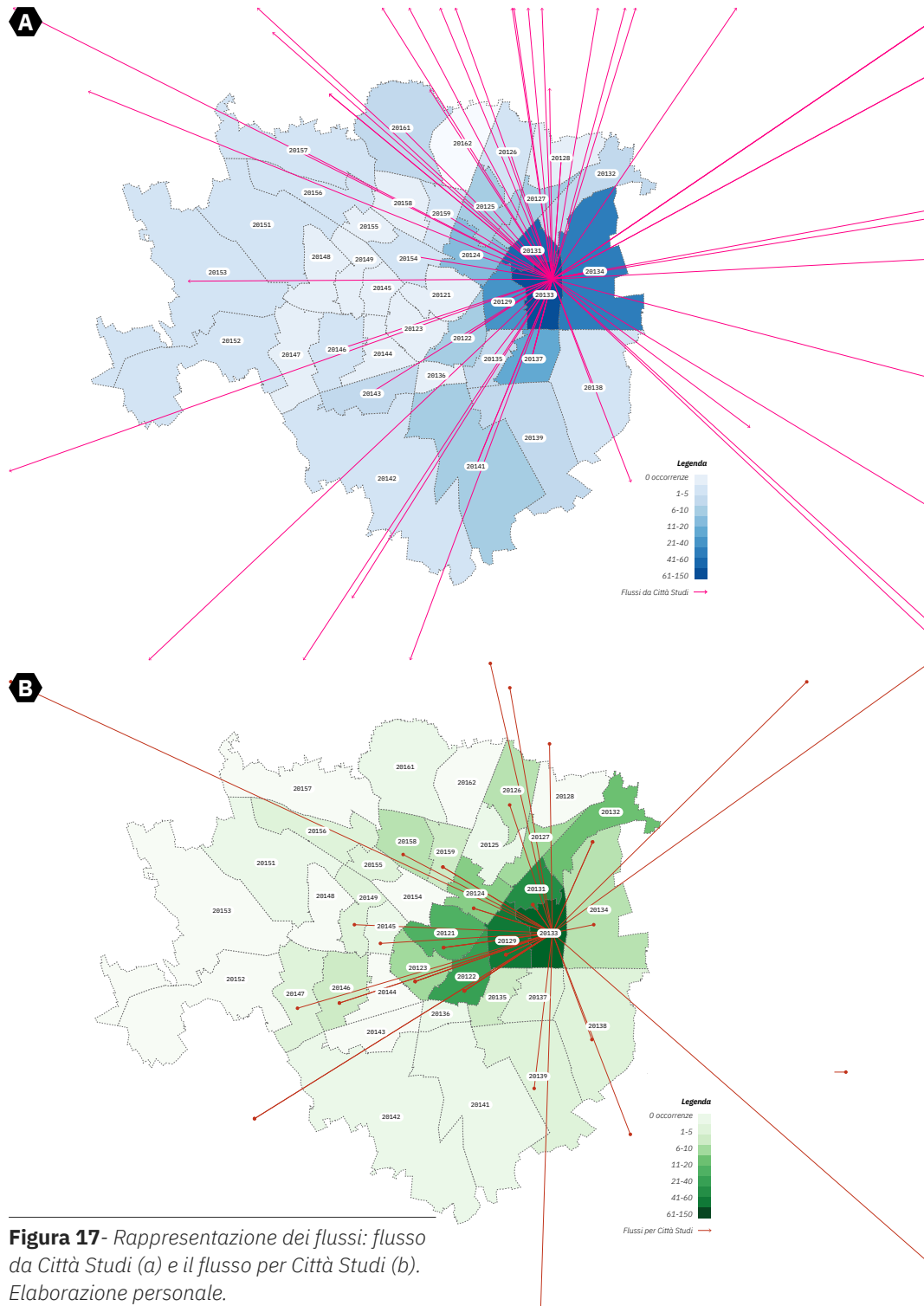
- il **CAP di provenienza**, quindi di domicilio, ovvero dove vivono;
- il **CAP di destinazione**, ovvero dove lavorano/studiano/passano la giornata.

Si è scelto di utilizzare il **CAP** (Codice di Avviamento Postale) come riferimento, perché è un elemento di **facile comprensione** e perché corrisponde, seppur con dei limiti, al **NIL** (Nucleo di Identità Locale) di Città Studi che è, invece, un **elemento amministrativo** non di uso quotidiano, se non per chi lavora in campo urbanistico e, quindi, considerato meno immediato.

Secondo i dati raccolti

- il **33% delle persone vive** a Città Studi (CAP 20133);
- tra questi, il **15% lavora, studia, passa la sua giornata** nello stesso quartiere;
- sul totale, il **40% si reca nel quartiere quotidianamente**.

I flussi sono, quindi, **più in entrata che in uscita** dal quartiere in questo contesto.



MOTIVI DI FREQUENTAZIONE

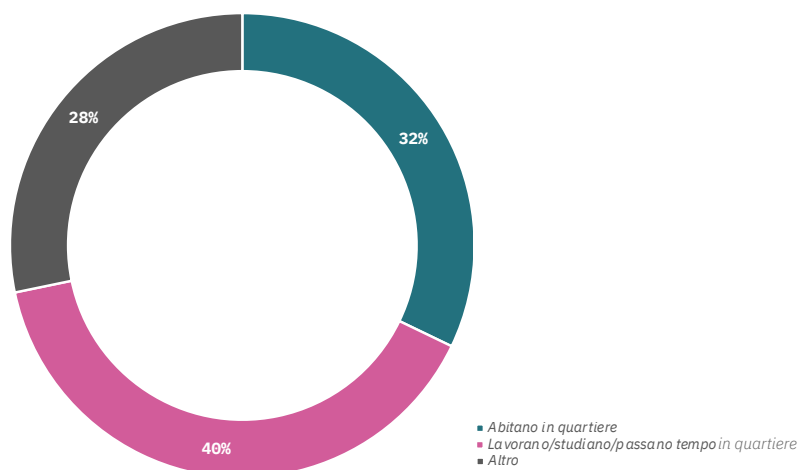


Grafico 7 - Motivi di frequentazione del quartiere. *Elaborazione personale.*

Il dato è in linea con le ragioni che spingono le persone a frequentare il quartiere; secondo le informazioni raccolte, oltre a chi vive nell'area:

- il 18% vi si reca per studio;
- un altro 18% per relazioni sociali;
- il 13% per mangiare e bere;
- il 10% per lavorare.

Si evince che si tratta principalmente di **attività quotidiane e continuative**.

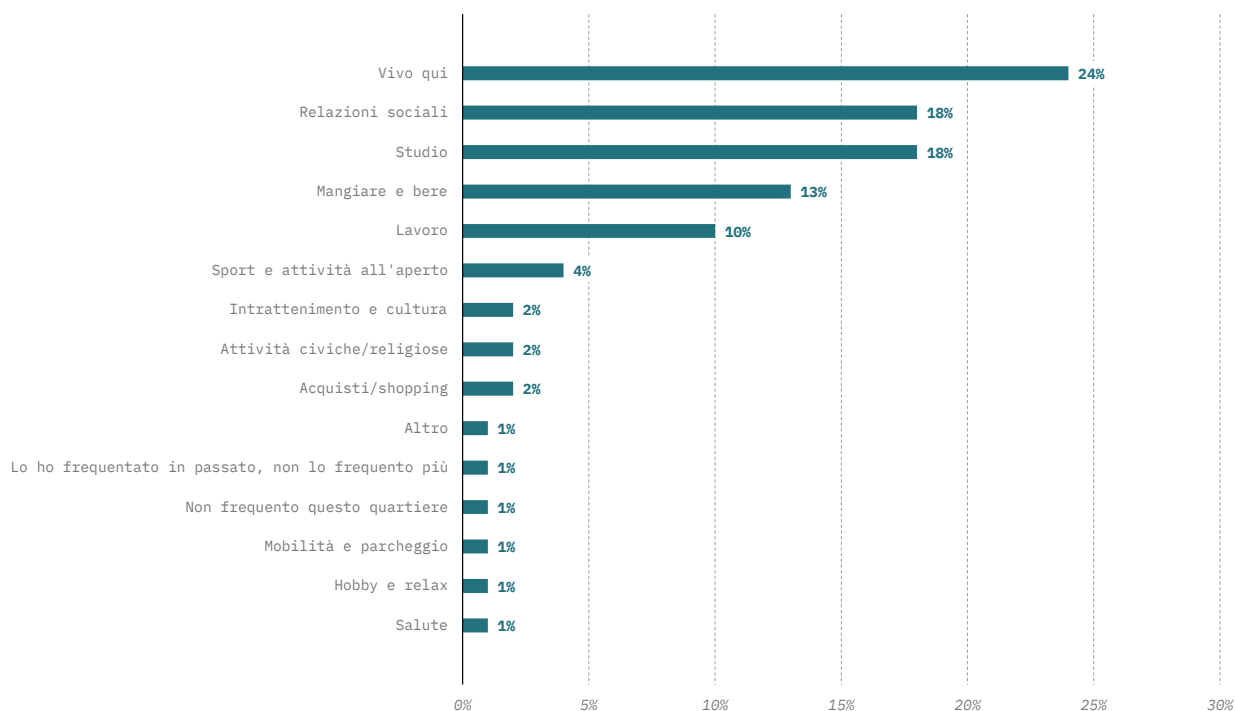


Grafico 8 - Rappresentazione delle attività prevalenti che si svolgono in quartiere, adattate da Eurostat 2020. *Elaborazione personale.*

Un altro aspetto rilevante riguarda il periodo di frequentazione del quartiere:

- la maggior parte delle persone (35%) dichiara di frequentare e/o vivere nel quartiere da oltre 20 anni;
- il 25% dai 4 ai 10 anni,
- il 17% dagli 1 ai 3 anni;
- il 13% da meno di un anno;
- il 10% dagli 11 ai 20 anni.

Le W

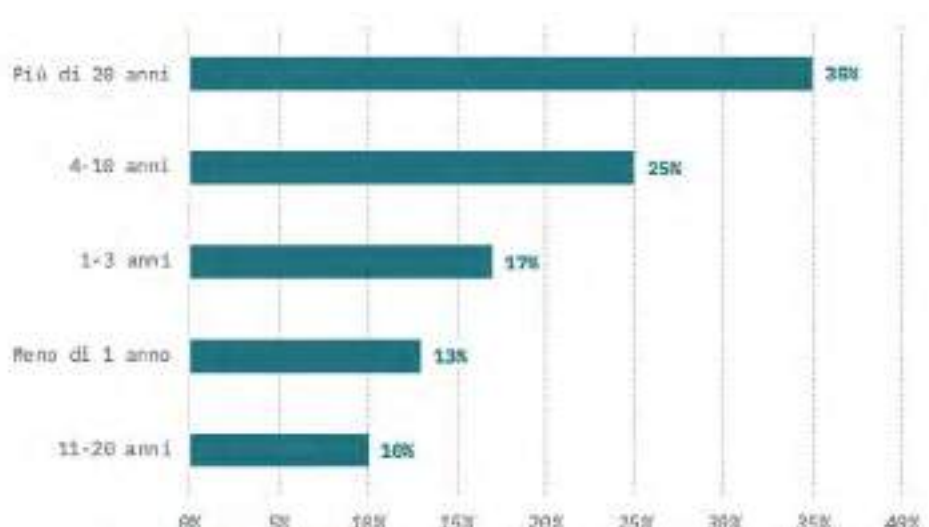


Grafico 9 - Rappresentazione del periodo da cui si frequenta o si è frequentato il quartiere. *Elaborazione personale.*

Place attachment e senso di comunità

Come illustrato nel Capitolo 2 sui metodi utilizzati, nel questionario erano presenti alcune domande che avevano lo scopo di valutare il **place attachment** (attaccamento al luogo) e il **sense of community** (senso di comunità): due concetti della psicologia sociale che forniscono elementi rilevanti rispetto al rapporto delle e degli abitanti con il proprio quartiere e la propria comunità. Per i due concetti sono state elaborate 4 domande su scala “likert” in cui veniva chiesto di esprimere il proprio grado di accordo su affermazioni riguardanti il quartiere e la comunità su una scala da “1 - Totalmente in disaccordo” a “5 - Totalmente d’accordo”.

L'**attaccamento al luogo** è il legame affettivo che le persone sviluppano con i luoghi per loro significativi. Questo legame può riguardare sia esperienze personali che collettive, ed è influenzato da emozioni, pensieri e comportamenti che possono essere connessi sia al luogo fisico (una città, un quartiere, una casa, una stanza) sia alle dinamiche sociali (Rainisio et al. 2024). Dal **questionario emerge un attaccamento medio alto (con un indice del 3,7)**.

Il **senso di comunità** si basa sul sentirsi parte di un gruppo, poterne influenzare le scelte e riceverne supporto. Nasce da legami emotivi, bisogni condivisi e scambi reciproci. Anche se studiato in modi diversi, è riconosciuto come un fattore importante per il benessere delle persone e delle comunità (Rainisio et al. 2024). Dal questionario emerge un **senso di comunità medio (con un indice del 3,2)**.

I dati relativi ai due concetti psicologici sono stati messi in relazione con la professione, il periodo in cui si è vissuto o frequentato il quartiere, e l'appartenenza ad associazioni o gruppi, sia informali sia organizzati. Sono stati considerati rilevanti i dati provenienti da persone dipendenti, studenti, docenti, libere professioniste e pensionate, in quanto categorie maggiormente rappresentate nel campione.

Si è scelto di **non includere** i dati relativi ad altre professioni, poiché il numero di risposte raccolte da tali categorie non era statisticamente rappresentativo (si veda il grafico in Figura 8).

Unica eccezione è stata fatta per i e le docenti, inclusi nell'analisi nonostante il numero limitato di risposte, in quanto ritenuti particolarmente significativi rispetto alla tematica oggetto di studio.

Rispetto alla **professione** emerge che:

- le **persone pensionate** intercettate sentono un attaccamento al luogo e un senso di comunità mediamente più alto (rispettivamente 4,5 e 3,8, più elevato anche rispetto alla media) delle altre categorie di abitanti, probabilmente perché vivono nel quartiere da più tempo;
- l'esperienza delle e degli **studenti è diversa a seconda dell'università che frequentano**; non si può affermare esista una "categoria studente" compatta in questo senso, in quanto:
 - » chi frequenta l'Università degli Studi di Milano sente un attaccamento al luogo più basso rispetto alla media del quartiere, con 3;
 - » chi frequenta il Politecnico, invece, sente un attaccamento al luogo ugualmente più basso, ma maggiore rispetto a quello degli studenti di UniMi, con un indice di 3,4;
 - » chi studia all'Università degli Studi di Milano esprime un senso di comunità medio, con un indice di 2,9;
 - » chi studi al Politecnico leggermente più alto, con un indice di 3,10.

Si tratta di dati che meriterebbero un'analisi più approfondita, ma che suggeriscono alcuni spunti interessanti; è probabile, ad esempio, che chi frequenta il Politecnico di Milano trascorra più tempo nel quartiere vista:

- » la disponibilità di spazi (biblioteca, spazio agorà aperto tutto il giorno e tutta notte, campi sportivi gestiti dall'università...);
- » la struttura delle lezioni laboratoriali che comporta si passi moltissimo tempo in zona e che si creino anche dei gruppi solidi;
- » la tipologia di materie che riguardano i "luoghi" e che potrebbero determinare un senso di appartenenza più forte.

Un dato interessante riguarda chi frequenta un'altra università, il cui attaccamento al luogo risulta elevato (3,7), così come il senso di comunità (3,7).

- Anche tra docenti si registrano dati diversi a seconda della provenienza:
 - » Sia docenti e ricercatori e ricercatrici dell'Università degli Studi di Milano che del Politecnico sentono un senso di comunità particolarmente basso, più di tutte le altre categorie considerate e di quasi 1 punto inferiore alla media (con un indice di, rispettivamente, 2,49 e 2,55);
 - » L'attaccamento al luogo è più alto in entrambe le università, ma per docenti e ricercatori e ricercatrici di UniMI corrisponde a un indice di 3,2, più basso rispetto al 3,6 del Politecnico.
- Anche in questo caso potrebbero valere i ragionamenti fatti sulle e sugli studenti.
- Sia le persone **dipendenti** sia quelle **libere professioniste** sentono un attaccamento al luogo molto alto e sopra le media, con un indice di 4,1;
- Il senso di comunità, invece, è sentito maggiormente dalle persone libere professioniste (3,63) rispetto a quelle dipendenti (3,2).

Il generale: chi frequenta Città Studi per motivi legati all'università (studio o lavoro) sembra avere un attaccamento al luogo e un senso di comunità inferiori rispetto a chi lavora in altri settori o chi vive in quartiere da tanti anni (come le persone pensionate).

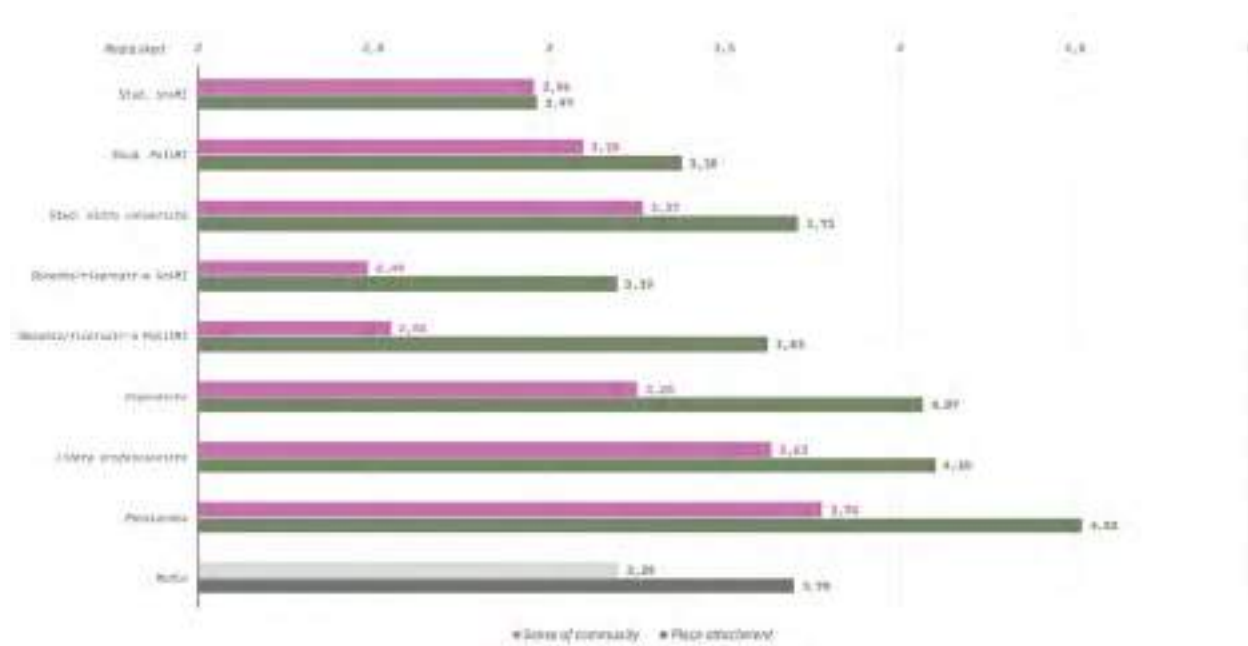


Grafico 10 – Confronto tra “place attachment” e “sense of community” rispetto alla professione svolta dalle persone partecipanti al questionario. *Elaborazione personale.*

L'analisi si è focalizzata anche sulla messa in relazione tra i concetti di psicologia sociale il periodo in cui si frequenta (o si è frequentato) il quartiere. Un dato che emerge con chiarezza (come ci si poteva aspettare) è che il senso di comunità e l'attaccamento al luogo sono direttamente proporzionali agli anni in cui si vive o si frequenta la zona, con variazioni significative tra chi è presente in Città Studi da meno di un anno e chi, invece, dai 20 anni o più. Un elemento rilevante riguarda le persone che vivono in quartiere da meno di un anno che, a differenza delle altre, sentono un senso di comunità maggiore dell'attaccamento al luogo.

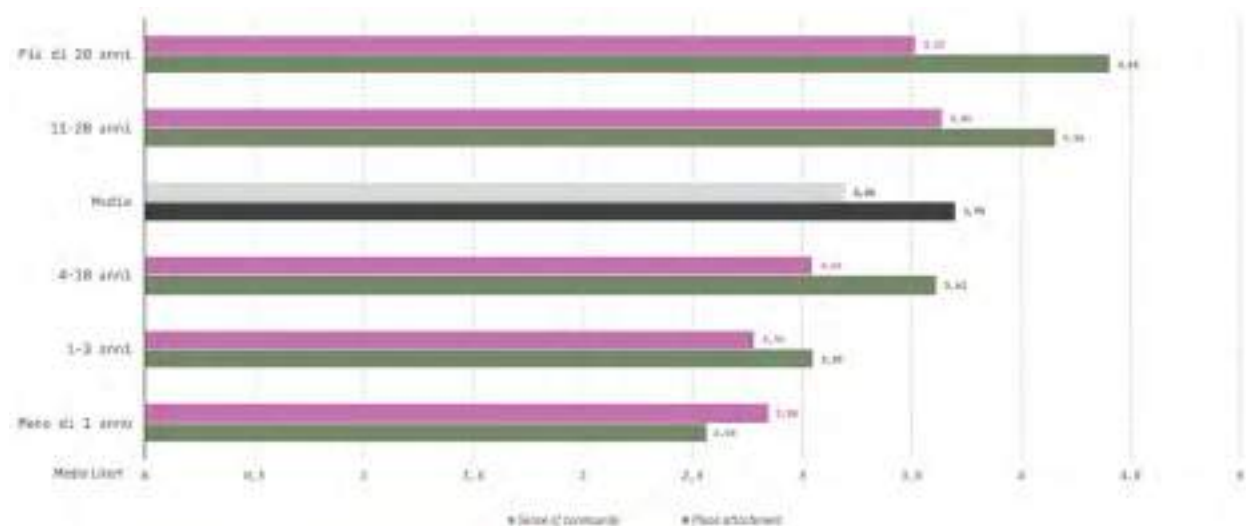


Grafico 11 - Relazione tra “place attachment” e “sense of community” con la durata del periodo di frequentazione del quartiere. *Elaborazione personale.*

Un'ultima variabile che si è presa in considerazione è l'appartenenza o meno a un'associazione o un gruppo informale o organizzato. In questo caso, non emergono particolari differenze in termini di attaccamento al luogo e di senso di comunità, tra chi fa parte di uno o più gruppi (rispettivamente: indice 3,3 e 3,8) e chi non ne fa parte (indici: 3,1 e 3,6); non sono state effettuate letture dei concetti rispetto alla tipologia di ente cui si appartiene, perché il numero di risposte raccolte non era particolarmente significativo.

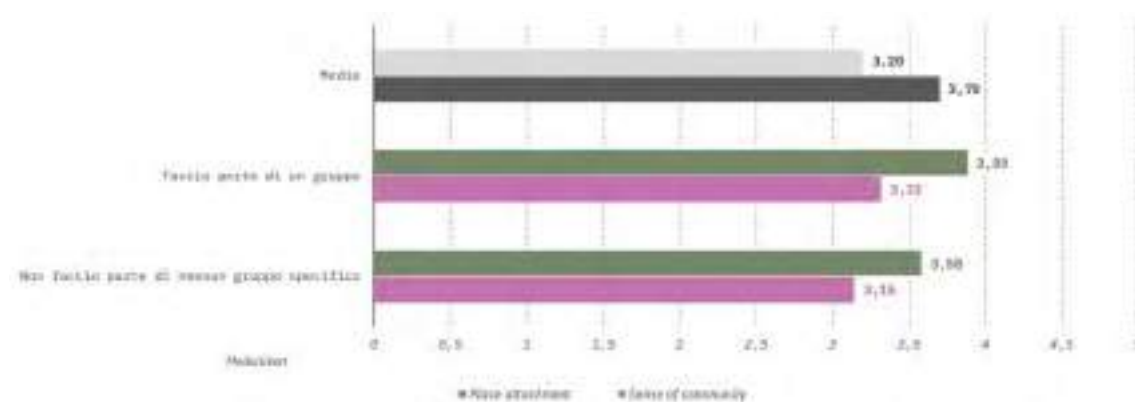


Grafico 12 - Grafico di confronto tra esperienza di “place attachment” e di “sense of community” di chi è coinvolto o meno in attività di associazionismo, gruppi informali o movimenti sociali. *Elaborazione personale.*

La percezione del potere

Una parte della cornice teorica è stata dedicata alla definizione concettuale di “governance” e alle dinamiche di potere che si instaurano nell’ambito della gestione del territorio e della città. Nell’ambito della ricerca sul campo si è ritenuto importante integrare questo elemento, per valutare la **percezione del potere** delle persone rispetto agli attori urbani. A ciò erano dedicati due quesiti (il 17 e il 18): uno rispetto alla **presenza percepita** degli enti nelle trasformazioni urbana; uno rispetto alla loro **importanza percepita**.

- Nel quesito sulla **presenza percepita** si chiedeva di esprimere **quanto ciascun soggetto appare presente** nelle trasformazioni urbane, ovvero **quanto viene percepito come attivamente coinvolto** nei processi decisionali e operativi, in termini di visibilità, iniziativa e potere. La scala da 1 a 5 (da “fortemente assente” a “fortemente presente”) serve a misurare la **percezione della loro partecipazione effettiva o visibile**, indipendentemente dal giudizio di merito sul loro operato.
- Nel quesito **sulla importanza percepita** si chiedeva di **ordinare gli attori** in base **all’importanza del loro ruolo**, cioè **quanto peso e influenza si attribuisce concretamente alle loro azioni** nei processi di trasformazione urbana. Non si tratta quindi di valutare quanto siano presenti, ma **quanto le loro decisioni e attività incidano realmente** sulle trasformazioni del territorio, secondo la percezione delle persone rispondenti.

Rispetto al quesito **17** sulla presenza, il **Politecnico** è risultato essere l’ente percepito come più presente, sopra all’Università degli Studi di Milano e gli sviluppatori immobiliari. Le università sarebbero più presenti del Comune di Milano e anche degli enti privati nella percezione delle persone. Tra gli enti meno presenti vi sono, invece quelli **no-profit**.

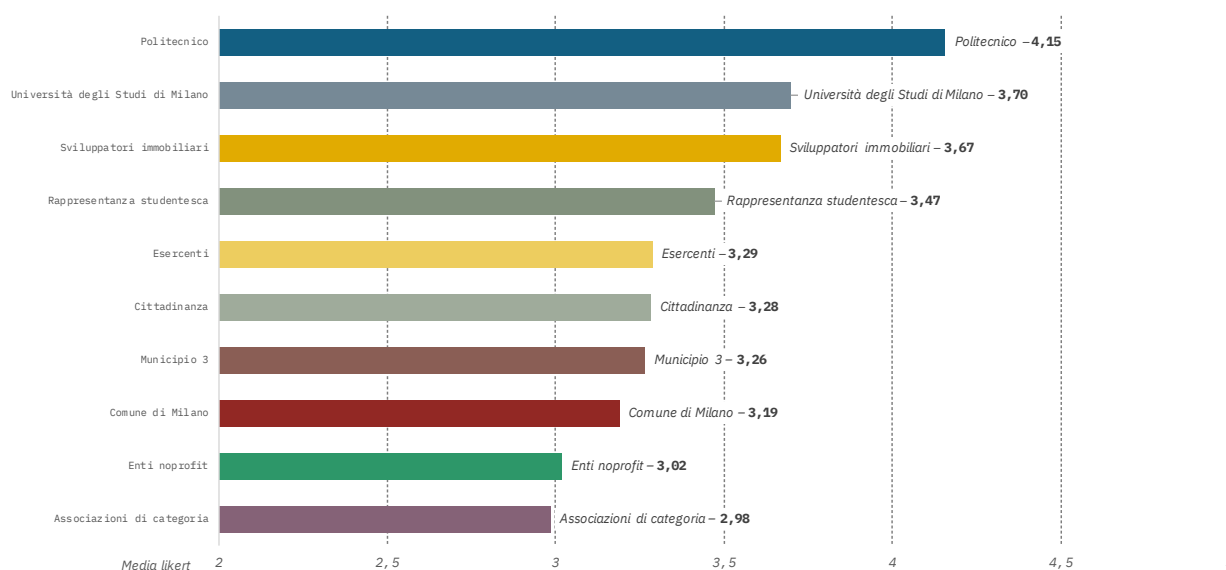


Grafico 13 – La percezione della presenza degli enti territoriali nelle operazioni di trasformazione urbana.
Elaborazione personale.

Così come nel caso dei concetti psicosociali, anche per il potere sono stati letti i risultati in relazione alla professione e all'appartenenza o meno ad un ente.

Rispetto alle **professioni**:

- per chi **studia all'Università degli Studi di Milano** le università sono presenti quasi in ugual misura: il Politecnico “supera” di poco la Statale (rispettivamente un indice di 3,44 e 3,25); quest'ultima è, però, presente quanto la rappresentanza studentesca. Il quarto ente in ordine di presenza sarebbero gli esercenti.
- per chi **studia al Politecnico**, invece, la propria università è fortemente presente (indice 4,12), mentre tutti gli altri enti sono presenti in maniera molto meno decisa. Si distaccano solo l'Università degli Studi di Milano e la rappresentanza studentesca, che però sono considerati “neutri”, né presenti né assenti.
- Per **docenti e ricercatori e ricercatrici dell'Università degli Studi di Milano**, le università sono quasi a pari merito, con un lieve scarto della Statale sul Politecnico. Il terzo ente più presente sarebbero gli esercenti. Tutti gli altri non sarebbero particolarmente presenti.
- per **docenti e ricercatori e ricercatrici del Politecnico**, invece, l'istituto di architettura e ingegneria è nettamente più presente rispetto all'Università degli Studi di Milano che, anzi, è considerato l'ente meno presente (con un indice di 2,5 che sta a indicare “né presente né assente”); appena sotto ci sarebbe la rappresentanza studentesca (3,38) e poi la cittadinanza (3,25).
- Secondo le **persone dipendenti, libere professioniste, pensionate**, il Politecnico è l'ente più presente insieme agli sviluppatori immobiliari e alla Statale; per loro anche la cittadinanza è percepita come un soggetto presente nelle trasformazioni urbana.

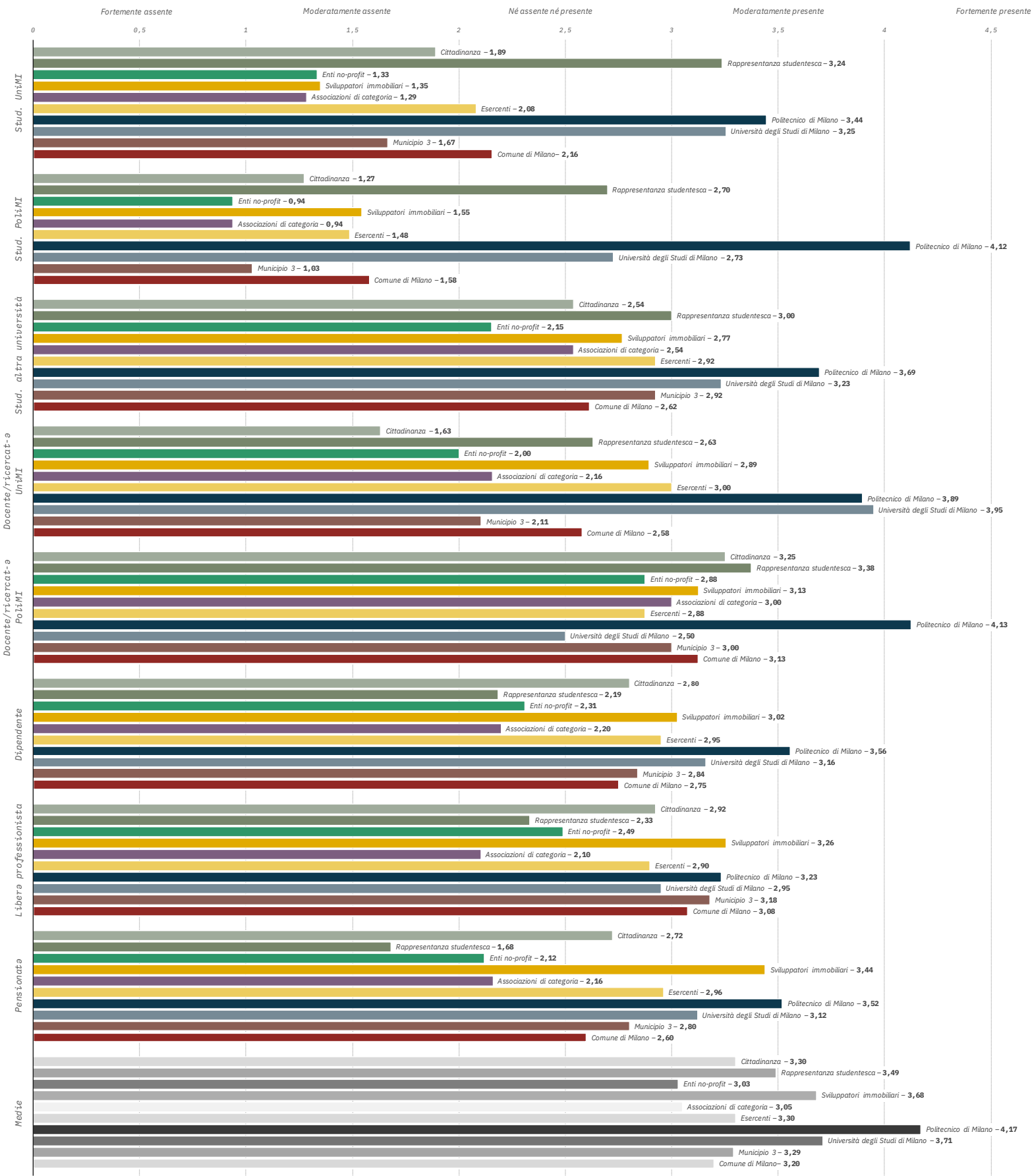


Grafico 14 - Presenza percepita degli enti e dei soggetti nelle operazioni di trasformazione urbana, in relazione alla professione. Elaborazione personale.

Rispetto al rapporto tra la percezione della presenza e la partecipazione, non registrano differenze rilevanti, se non per gli “enti no-profit” che sono considerati più presenti da chi fa parte di un gruppo.

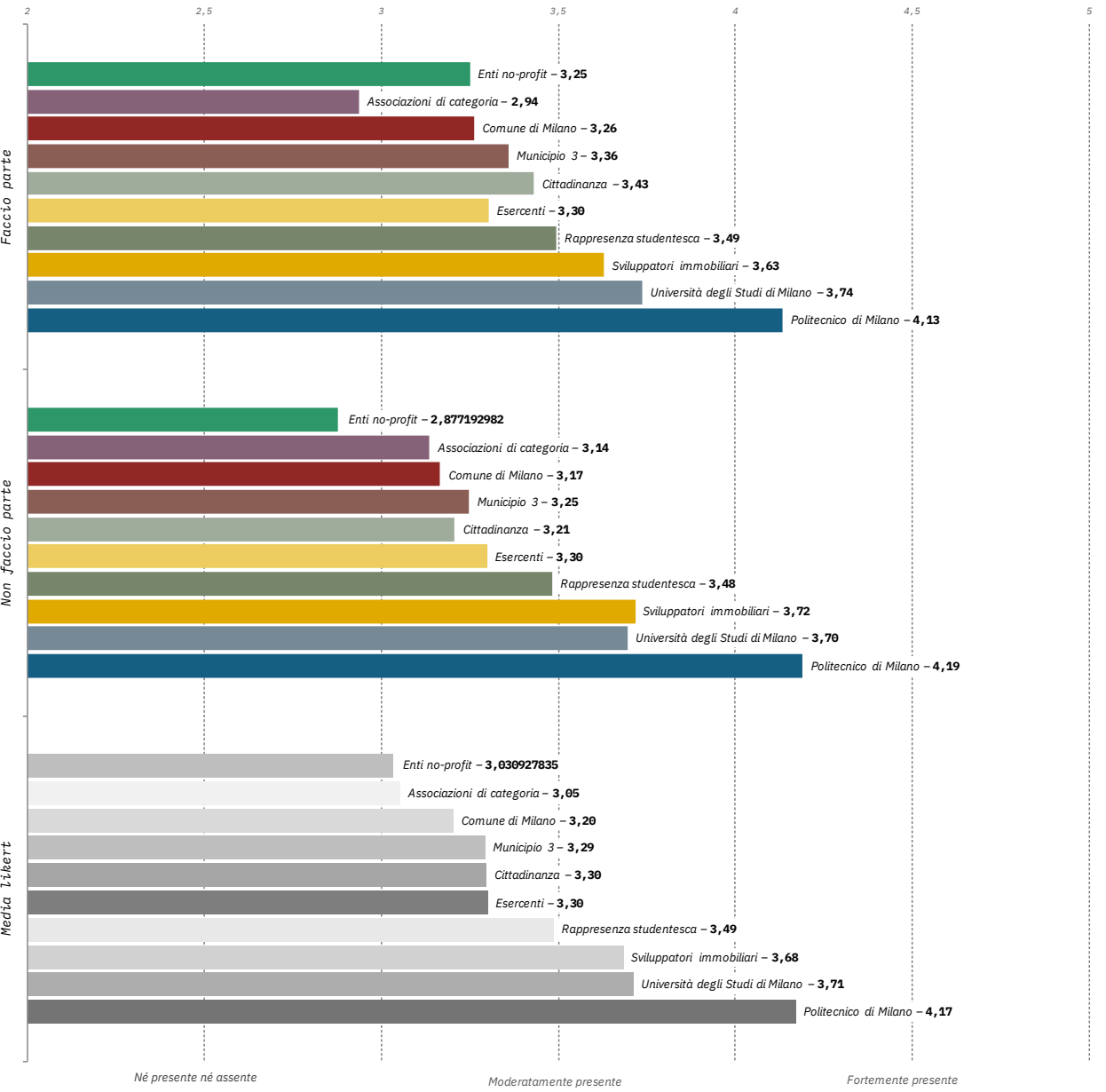


Grafico 15 - Percezione della presenza degli enti nelle operazioni di trasformazione urbana, in relazione all'appartenenza o meno a un gruppo o un'associazione. Elaborazione personale.

I dati sull'**importanza** mostrano come il Comune di Milano, considerato mediamente come moderatamente presente nelle operazioni di trasformazione urbana, sia ritenuto il più rilevante e influente.

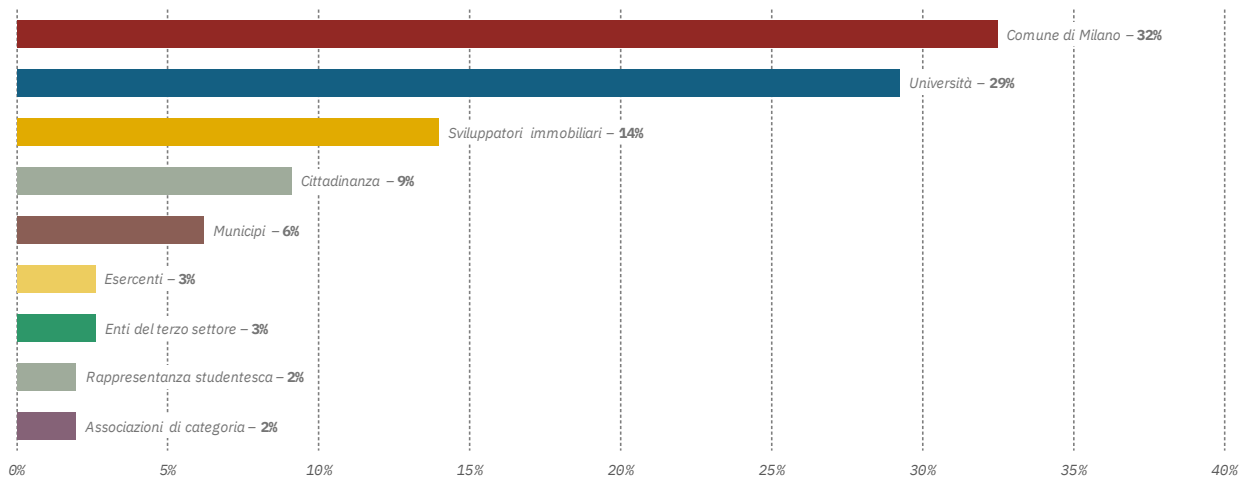


Grafico 16 – La percezione della importanza degli enti territoriali nelle operazioni di trasformazione urbana.
Elaborazione personale.

Il rapporto con l'università

L'ultima parte del questionario era dedicata all'**interazione tra le università e il quartiere**. I quesiti 19 e 20 miravano a indagare la percezione della presenza dell'università nel quartiere, ovvero se essa abbia un **impatto positivo**, se rappresenti effettivamente la **caratteristica principale** di Città Studi e se i **servizi offerti** siano ritenuti sufficienti. Il quesito 22 riguardava invece la **frequenza** con cui le persone hanno partecipato ad attività organizzate dall'Università degli Studi di Milano o dal Politecnico, mentre il quesito 23 esplorava l'**interesse a partecipare** a future iniziative promosse dalle università.

Si tratta, quindi, di domande volte a comprendere sia la percezione attuale dell'ente universitario, sia le aspettative rispetto a un'eventuale maggiore apertura e coinvolgimento.

Dai dati raccolti emerge che le università sono generalmente considerate una **presenza positiva** per il quartiere, ma si rileva anche un **diffuso bisogno di maggiore interazione**. La maggior parte delle persone coinvolte non ha partecipato frequentemente ad attività organizzate dagli atenei, pur manifestando un forte interesse a prendervi parte.

Mettendo in relazione questi risultati con quelli relativi alla percezione del potere, emerge che le università vengono percepite come **istituzioni potenti, ma piuttosto chiuse**.

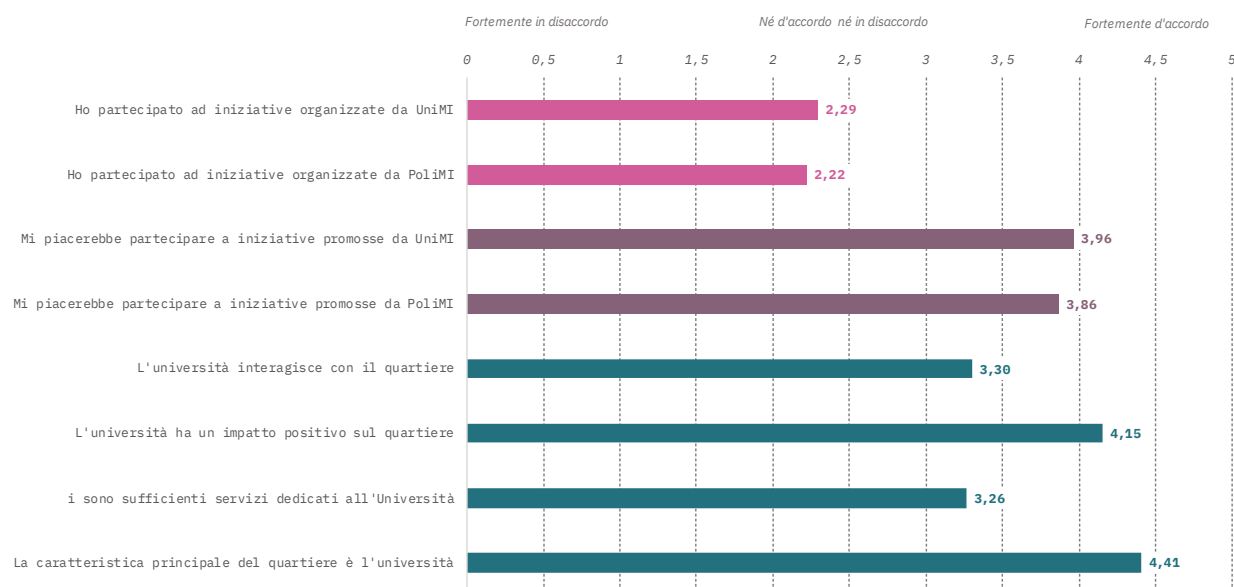


Grafico 17 - Interesse alla partecipazione di iniziative organizzate dalle università. *Elaborazione personale.*

Anche in questo caso, i dati sono stati messi in relazione con la professione e con la partecipazione. Prima di tutto, per tutte le categorie considerate, le università risultano essere la **caratteristica principale del quartiere**, mentre i servizi vengono valutati come **solo moderatamente sufficienti**, con alcune differenze significative tra i gruppi professionali:

- le e gli studenti degli atenei di Città Studi e di altre università valutano i servizi come più che moderatamente sufficienti;
- per docenti e ricercatori e ricercatrici del Politecnico, i servizi risultano non sufficienti, mentre per quelli dell'Università degli Studi di Milano sono percepiti come moderatamente sufficienti;
- anche per le persone pensionate i servizi risultano non sufficienti, mentre sono considerati adeguati da dipendenti e liberi professionisti;
- un aspetto che andrebbe approfondito riguarda quali servizi risultano carenti per raggiungere una copertura sufficiente delle esigenze espresse.

Rispetto alla partecipazione passata ad attività promosse dagli atenei, anche in questo caso i dati sono stati messi in relazione con la professione:

- fatta eccezione per docenti e ricercatori e ricercatrici dell'Università degli Studi di Milano, che dichiarano di avervi partecipato “spesso”, tutte le altre persone coinvolte affermano di aver preso parte “raramente” o “mai” ad attività organizzate da UniMi, inclusi le e gli studenti.
- per quanto riguarda il Politecnico di Milano, sono ancora una volta docenti e ricercatori e ricercatrici dell'ateneo a dichiarare la partecipazione più frequente, indicando “molto spesso”. Le e gli studenti del Politecnico affermano di partecipare “talvolta”. Le e gli studenti dell'Università degli Studi di Milano, invece, dichiarano in media di **non aver mai partecipato** ad attività promosse dal Politecnico.

- non sorprende che, in entrambi i casi, siano docenti e ricercatori e ricercatrici ad aver partecipato con maggiore frequenza alle iniziative dei rispettivi atenei, probabilmente in molti casi in qualità di promotori o promotrici delle stesse.
- in generale, i dati evidenziano una **partecipazione relativamente uniforme** alle attività organizzate sia dal Politecnico che dall'Università degli Studi di Milano, con alcune **differenze legate alla professione e all'ateneo di appartenenza**.

In generale, traspare **una interazione carente da parte di chi non fa parte della comunità accademica**; a tale proposito, un quesito verteva sull'interazione percepita dell'università con il quartiere. Anche in questo caso, **vi è uno scarto considerevole tra chi frequenta l'ateneo per studio e le altre categorie**. In particolare:

- le e gli studenti di altre università percepiscono un'interazione sopra la media, con un indice di 4,08; poco sotto si collocano le e gli studenti del Politecnico (con 3,73) e quelli dell'Università degli Studi di Milano;
- secondo docenti e ricercatori e ricercatrici di UniMi, vi è un'interazione moderata, mentre per quelli del Politecnico l'interazione è percepita come scarsa: si tratta della categoria che percepisce meno il legame tra quartiere e università;
- una percezione di interazione scarsa, sebbene leggermente più elevata, è riportata da libere professioniste, persone dipendenti e pensionate. Questi dati indicano che, probabilmente, sarebbe necessario individuare strategie per migliorare questa relazione tra atenei e territorio.

In linea con la percezione di una scarsa interazione, emerge comunque un forte interesse verso possibili iniziative e attività future promosse dagli atenei:

- riguardo a possibili iniziative organizzate dall'Università degli Studi di Milano, emerge un ampio interesse trasversale alla partecipazione. Le categorie maggiormente interessate risultano essere: docenti e ricercatori e ricercatrici di UniMi, studenti di altri atenei, libere professioniste, persone dipendenti e pensionate. Meno interessati, ma comunque con un indice di interesse elevato, risultano gli studenti e le studentesse del Politecnico;
- per quanto riguarda il Politecnico di Milano, a manifestare il maggiore interesse sono gli studenti e le studentesse dell'ateneo stesso, seguiti da dipendenti e da studenti di altre università. Meno interessati, seppur con un interesse medio-alto, risultano infine gli studenti e le studentesse dell'Università degli Studi di Milano.

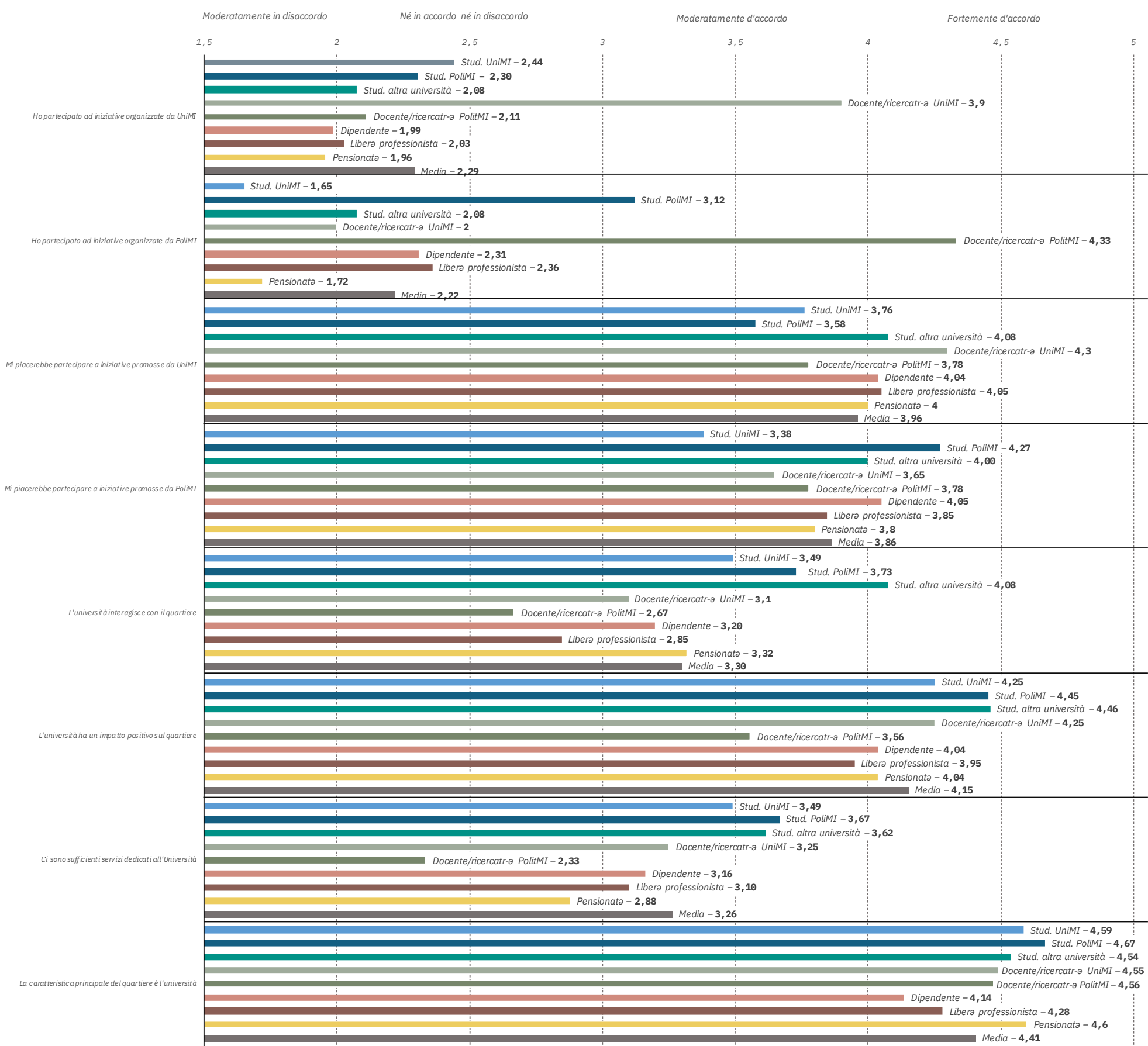


Grafico 18 - Interazione tra il quartiere e l'università, in relazione alla professione. *Elaborazione personale.*

Come anticipato e in linea con l'analisi condotta per le altre variabili, anche le risposte relative all'università sono state messe in relazione con l'appartenenza o meno a gruppi (formali o informali).

In questo caso, le risposte risultano tendenzialmente **uniformi tra i due sottogruppi** analizzati:

- Sia le persone appartenenti a un gruppo sia coloro che non ne fanno parte riconoscono l'università come elemento centrale del quartiere, attribuendole un impatto positivo sul territorio.
- In entrambi i casi, è diffusa la percezione che i servizi universitari siano sufficienti e adeguati.
- Le differenze emergono in merito all'interazione tra università e quartiere:
 - » Chi non appartiene a nessun gruppo tende ad avere una percezione più elevata di questa interazione, pur dichiarando di aver partecipato raramente a iniziative organizzate dagli atenei.
 - » Chi invece fa parte di un gruppo riporta una partecipazione occasionale ("talvolta") ad attività promosse dall'Università degli Studi di Milano o dal Politecnico.
- Per entrambi i sottogruppi, emerge un **interesse marcato verso una maggiore partecipazione futura** a iniziative promosse dai due atenei.

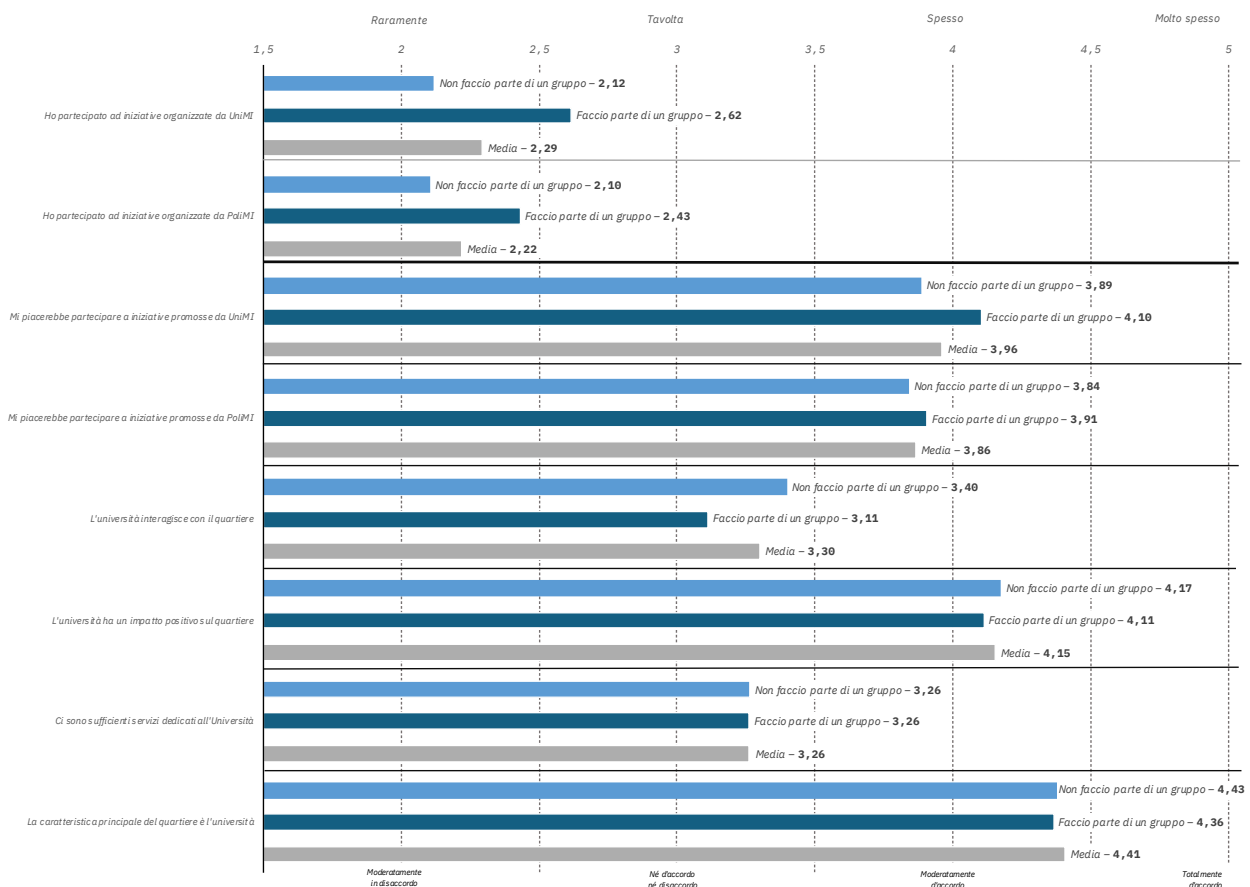


Grafico 19 - Interazione tra il quartiere e l'università, in relazione alla professione. *Elaborazione personale.*

Un ultimo quesito sul rapporto con l'università riguardava l'indicazione di possibili attività con cui l'università si potrebbe aprire al quartiere. Sono emersi diversi spunti, raggruppati di seguito:

Attività culturali

Le attività culturali potrebbero creare senso di comunità, penso al cinema all'aperto, a iniziative musicali o al teatro, in modo da proporre anche un'offerta gratuita e fruibile.

Un primo ambito riguarda la dimensione culturale, intesa come strumento di apertura e condivisione. Tra le proposte ricorrenti figurano la realizzazione di **cinema all'aperto** e di **letture pubbliche** negli spazi collettivi, così come l'organizzazione di **mostre, esposizioni e concerti** che valorizzino sia le produzioni studentesche sia contributi esterni. Particolare interesse è stato espresso anche per le **visite guidate agli spazi universitari**, con l'obiettivo di rendere il patrimonio architettonico e scientifico dell'Ateneo maggiormente accessibile al quartiere.

Attività sociali

Sarebbe bello ci fossero più occasioni di incontro con la comunità studentesca, come cene sociali e mercatini. Ma anche attività di aiuto reciproco, visto che in quartiere esiste anche una popolazione fragile.

L'università viene percepita come possibile promotrice di occasioni di socialità diffusa. Tra le iniziative suggerite vi sono le **feste e i mercatini di quartiere**, insieme a momenti conviviali come le **cene collettive**. A ciò si aggiunge l'idea di attivare pratiche di **mutuo soccorso**, con iniziative mirate a supportare i residenti nelle situazioni di bisogno, rafforzando il ruolo dell'università come presidio sociale del territorio.

Dibattiti e incontri pubblici

Bisognerebbe unire cittadinanza e università perché non sia un posto esclusivo, ma perché trasmetta conoscenza, soprattutto riguardo le tematiche che hanno impatto diretto sulla vita delle persone. Ad esempio, sarebbe importante organizzare dei dibattiti sulla trasformazione della città e dei quartieri.

Un altro filone riguarda l'organizzazione di **dibattiti aperti** su temi di attualità, sul futuro della città e sulle trasformazioni urbane in corso. In particolare, è emersa la richiesta di incontri dedicati a problematiche locali, come la qualità dell'aria e la mobilità, da realizzare in collaborazione con il Municipio e con altri attori istituzionali. In questa prospettiva, l'università potrebbe assumere la funzione di spazio di mediazione, ospitando anche la **presentazione di progetti di diversa scala** e contribuendo così a rendere più trasparente l'assetto della governance territoriale.

Utilizzo di spazi aperti

Penso che per aprire realmente le università al quartiere, le attività proposte dovrebbero essere all'esterno per maggior visibilità e poter attrarre persone di passaggio, ma anche all'interno degli stessi spazi dell'università, come l'Orto Botanico; prevedere momenti diversi, come una conferenza con aperitivo e musica, ed essere organizzare assieme a realtà del quartiere o della città in grado di attrarre pubblici diversi.

Molti partecipanti hanno sottolineato la necessità di ampliare l'accessibilità agli spazi universitari e di favorirne l'uso quotidiano da parte della comunità. È stata proposta, ad esempio, l'**apertura prolungata dell'Orto Botanico**, anche nei fine settimana, così come la possibilità di organizzare **visite guidate al quartiere e agli spazi universitari**. L'idea di promuovere **iniziative diffuse negli spazi aperti** del quartiere è stata inoltre indicata come un'opportunità per rafforzare il legame tra università e territorio.

Didattica aperta e inclusiva

Si potrebbero prevedere delle attività di cura della città, a partire dalle materie che si insegnano delle due università. Sarebbe bellissimo se architettura e agraria si unissero: potrebbero organizzare dei laboratori aperti e realizzare dei bellissimi interventi in quartiere. Si potrebbe coinvolgere la cittadinanza (di tutte le età) con dei workshop in cui le e gli studenti mettono in pratica quanto appreso, mostrare e orientare le persone più piccole, ma anche arricchire le più grandi.

Un ambito particolarmente rilevante è quello della **didattica aperta**, intesa come occasione per superare la tradizionale separazione tra università e cittadinanza. Le proposte includono l'organizzazione di **lezioni e conferenze accessibili al pubblico**, la creazione di **laboratori intergenerazionali** e attività specificamente rivolte a bambini e ragazzi. Particolare interesse è stato manifestato per la possibilità di attivare **workshop di urbanistica e laboratori tematici** in collaborazione con Statale e Politecnico, favorendo la partecipazione di target eterogenei.

Attività sportive

Visto che sono numerosi, si potrebbe pensare a una maggiore apertura degli impianti sportivi alla cittadinanza, visto che lo sport potrebbe essere un modo di unire chi risiede stabilmente in quartiere e chi ci viene per studiare.

Infine, numerosi partecipanti hanno suggerito di ampliare l'offerta di **attività sportive** negli spazi universitari, riconoscendo nello sport un ulteriore strumento di socialità e inclusione, capace di coinvolgere residenti di diverse età e background.

Le interviste

I soggetti intervistati

Nell'ambito della mappatura sono stati individuati diversi soggetti attivi nel quartiere dal punto di vista sociale, culturale, politico. Come illustrato nel Capitolo 2, i soggetti individuati sono stati contattati per poter realizzare un'intervista. Il campo è stato ulteriormente allargato tramite il questionario che ha permesso di intercettare ulteriori persone interessate al percorso di ricerca e tramite le persone intervistate stesse che hanno segnato attori potenzialmente coinvolgibili nel processo.

Tra maggio e dicembre 2024 ho, quindi, realizzato 25 interviste con 36 persone che fanno parte di realtà molto attive sul territorio:

- cooperative sociali che si occupano di rispondere a bisogni contingenti degli abitanti delle case popolari;
- associazioni culturali che si occupano di organizzare iniziative per attivare gli spazi del quartiere tramite l'arte, il teatro, la musica;
- associazioni che si occupano di recuperare l'inventario dei mercati, attivando percorsi virtuosi anti-spreco e di risposta alla carenza di cibo in alcuni contesti;
- gruppi universitari che lottano per i diritti delle e degli studenti;
- gruppi informali riuniti per contrastare il fenomeno dei parcheggi abusivi e di restituire spazio pubblico alla città;
- gruppi di acquisto solidale.

Nello schema nella pagina accanto, viene riportata la rappresentazione degli attori che hanno deciso di prendere parte al progetto e di dare supporto alla presente ricerca.

Come illustrato nel capitolo precedente l'intervista è stata strutturata in tre parti:

- una prima sulla percezione del quartiere;
- una seconda sull'ente intervistato;
- una terza sulla percezione del ruolo dell'Università nel quartiere.

Quadro delle persone intervistate

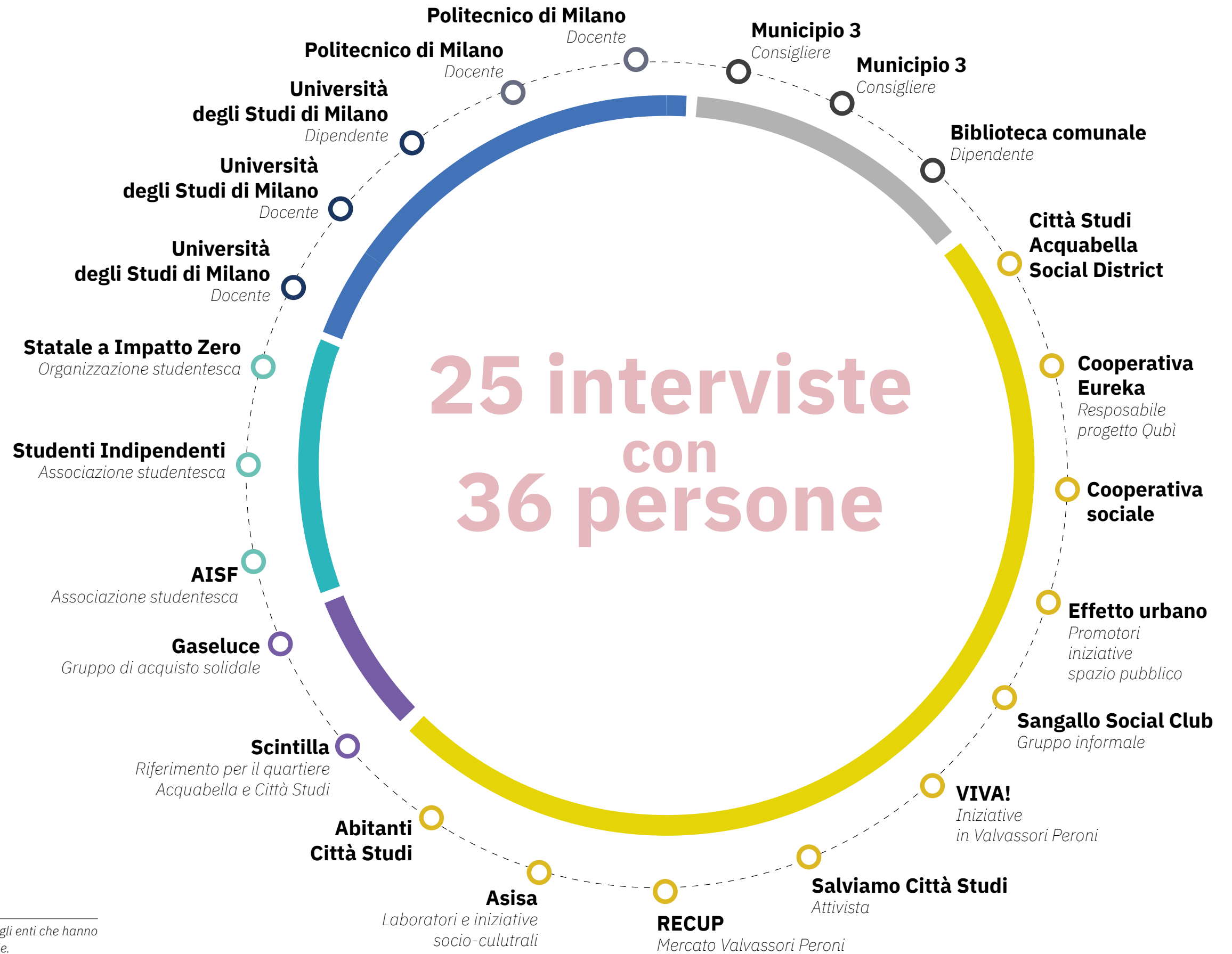


Figura 18 - Rappresentazione delle persone e degli enti che hanno partecipato alle interviste. Elaborazione personale.

La percezione del quartiere Città Studi secondo chi la vive

I confini di Città Studi

Come anticipato, è stata preso in considerazione come limite del quartiere il Nucleo di Identità Locale del Piano di Governo del Territorio, per avere un criterio condiviso e normativo che comprende l’area tra viale Argonne (sud) e via Porpora (nord) e viale Romagna (ovest) e la ferrovia di Lambrate (ovest).

Dalle interviste sono emersi due punti rilevanti riguardanti il confine. Durante gli scambi, infatti, è emersa la percezione di un confine diverso rispetto a quello “normativo”: per diverse persone il quartiere finisce con via Pacini a nord del quale inizia Lambrate, come riportato in mappa; inoltre, è anche emersa una divisione del quartiere in tre parti, come illustrato in mappa.

La **zona più a sud (a)**, molto densa, anche dal punto di vista architettonico e urbanistico, è considerata l’area più storica, sia per la presenza di residenze, anche popolari che determinano la presenza di una fascia economica e sociale più povera, sia perché ricca di piccolo commercio; la sua densità fa anche sì che non vi siano molti spazi pubblici e verdi, di cui le e gli abitanti sentono un grande bisogno, tanto da aver apprezzato particolarmente il nuovo Parco di viale Argonne, come vedremo nei punti successivi.

La **zona centrale (b)** è quella più “aerosa”, con più spazi grandi, spazi pubblici e meno densità urbana; nonostante ciò è anche una zona percepita come molto chiusa, per via della presenza delle università (Statale e Politecnico) che non sembrano attraversabili e in connessione diretta con il quartiere; solo alcuni docenti intervistati ne hanno parlato come un’area fruibile e a disposizione, perché effettivamente sarebbe attraversabile da chiunque, solo che manca l’informazione e le e gli abitanti la percepiscono come una barriera.

La **zona più a nord (c)**, da via Pacini in su, come accennato prima, è già percepita come fuori da Città Studi e appartenente al quartiere Lambrate; la percezione è di un’area densa come la fascia sud, ma meno sicura per la presenza della Stazione di Lambrate e la conseguente concentrazione di molte persone di passaggio.

Figura 19 - Nella pagina successiva, rappresentazione dei “confini percepiti” secondo quando emerso dalle interviste. Elaborazione personale.



Lambrate Pacini

c

b

Zona Universitaria

a

Acquabella

Vitalità e radicamento

Città Studi è un quartiere come quelli di una volta: ci sono molte relazioni umane, sociali, e, soprattutto, c'è una rete molto radicata.

Abitante del quartiere e membro di un'associazione locale, maggio 2024

Città Studi è spesso stato definito, durante le interviste, un “campus diffuso” di fatto. Università, ospedali, scuole, centri sportivi, presidi culturali e sociali: come già illustrato nel paragrafo precedente sono numerosi i poli attrattivi e i punti di interesse che caratterizzano il quartiere e che permettono di instaurare pratiche di socialità diffuse e alle persone che ci vivono di creare una propria quotidianità, durante tutto l'arco della giornata, all'interno dei confini di Città Studi; si percepisce in generale una qualità della vita mediamente elevata rispetto ad altre zone di Milano.

«Città Studi ha una grande quantità di servizi, soprattutto più orientati alle famiglie: le scuole sono innumerevoli di tutte le fasce di tutte le età; ci sono proprio e ciò lo rende molto abitabile» (*lavoratrice del quartiere e consigliera di un'associazione locale, giugno 2024*). Diverse persone hanno citato la **presenza delle scuole** come elemento fondamentale di abitabilità del quartiere, per riuscire a gestire con più serenità la famiglia senza doversi allontanare eccessivamente da casa, almeno dal nido fino alle medie, se non anche fino alle superiori se si decide di frequentare uno degli istituti presenti in quartiere. La presenza di scuole è accompagnata da **numerosi attività sportive** anche destinate alle e ai bambini che permettono di svolgere attività fuori dall'orario scolastico, ma che sono altresì **luoghi aggregativi** rilevanti per la comunità universitaria, numericamente significativa come è stato illustrato nella sezione dedicata alla popolazione del quartiere. Il **Centro Sportivo Giuriati**, ad esempio, è stato citato in più occasioni a questo proposito, perché fornisce un servizio importante per studenti e docenti che beneficiano di prezzi calmierati da quando il Politecnico ha preso in gestione lo spazio. La **Biblioteca Lambrate** è stata citata come uno dei punti culturali più importanti per il quartiere, molto frequentata dalle e dagli universitari. Nonostante ciò, il personale della biblioteca stessa avrebbe piacere ad aprirsi ulteriormente al quartiere e alla città, con attività co-organizzate con enti locali.

«È sicuramente di un quartiere in cui succedono molte cose e molto di prossimità! Un quartiere in cui ti sposti di poco e qualcosa trovi, non hai bisogno di fare grandi distanze per trovare dei servizi del quotidiano» (*membro di un'associazione cittadina, giugno 2024*). La socialità del quartiere si percepisce anche camminando tra i **quattro mercati rionali** presenti a Città Studi, riconosciuti a tutti gli effetti come dei fulcri di aggregazione, in cui, oltre alla spesa, è possibile incontrarsi, chiacchierare, prendere parte alle iniziative che si svolgono attorno ad essi; come il recupero delle eccedenze, svolto da Recup!. L'associazione, oltre a limitare gli sprechi di cibo, contribuisce a garantire un accesso più equo agli alimenti, occupandosi della sua distribuzione ad altre realtà, come Croce Rossa e Mutuo

Soccorso Milano, che compongono pacchi alimentari o cucinano i prodotti freschi per distribuirli alle persone senza tetto: un servizio essenziale in una città in cui anche il costo di un bene primario come il cibo è sempre più elevato (MilanoToday 2023; Benassi, Biorcio 2021).⁴⁹ Sono state anche segnalate delle criticità legate ai mercati: l'inevitabile mole di rifiuti che genera (ma che per esperienza personale di abitante che vive tra due di questi, viene rimossa molto rapidamente) e la carenza di "innovazione" da chi svolge il mercato, che non facilita, quindi, le possibili progettualità e sinergie che si potrebbero creare con altre associazioni del quartiere, in particolare con chi opera in prossimità delle aree mercatali.

Oltre ai mercati è stata segnalata la ricca presenza di **commercio di prossimità**, fatto ancora di piccole botteghe, lontana dai grandi marchi delle aree di shopping. Un aneddoto che è stato raccontato durante le interviste parla di un noto brand italiano di abbigliamento che dovette chiudere dopo soli quattro anni di attività, perché non funzionava, le persone del quartiere non lo frequentavano, preferendo continuare a comprare nelle mercerie e botteghe.

Nonostante i numerosi aspetti positivi legati alla presenza di servizi, secondo diverse persone intervistate sta aumentando notevolmente la proposta legata al cibo, soprattutto per soddisfare la necessità della comunità universitaria. Come sottolinea una delle persone intervistate, «**c'è stata un'esplosione di street food, che prima non c'era e che adesso è diventata esagerata: foodtruck e camioncini che hanno senz'altro arricchito e diversificato l'offerta alimentare accessibile, soprattutto per la comunità studentesca, ma che impattano negativamente sulla qualità dello spazio pubblico**» (docente universitario, luglio 2024). Lungo via Celoria e fino a Piazza Leonardo da Vinci si è registrato un aumento dell'offerta, a un prezzo accessibile, necessaria per le e gli studenti che non hanno elevate possibilità economiche, ma che può avere ripercussioni negative dal punto di vista dello spazio pubblico e urbano. Inoltre, si tratta di economie legate all'alimentazione attive solo durante il giorno, durante il pranzo, ma che non sono presenti la sera. In generale, la sensazione di alcune persone è che si stia assistendo a una crescente tendenza di apertura di attività legate al cibo, con conseguente omologazione dell'offerta commerciale e perdita di quell'autenticità che, come si è affermato, è una delle caratteristiche più forti di Città Studi.

Un'ulteriore criticità evidenziata è proprio lo "spegnimento" e "svuotamento" del quartiere a partire dalle 19 di sera e nel fine settimana, quando le lezioni terminano e buona parte delle persone tornano a casa. È un fenomeno che si sente soprattutto nella parte centrale del quartiere, in prossimità delle università: alcune persone intervistate hanno affermato di non sentirsi del tutto sicure la sera e di notte in quell'area perché completamente vuota e prima di attività serali che invece potrebbero aiutare ad animare la zona con una programmazione culturale e musicale.

Figura 20 - Nella pagina successiva, rappresentazione dei servizi presenti in quartiere, secondo quanto emerso dalle interviste. Elaborazione personale.

⁴⁹ | Secondo Coopi, «dal 2021 le famiglie in stato di indigenza sono cresciute del 21%, dell'80% se prendiamo in considerazione il 2020». Nel 2023 l'ong ha distribuito 450 pacchi alimentari, a fronte dei 250 dell'anno precedente.

Città Studi Vitalità e servizi nel quartiere

**Mercato
Ampère**

Città Studi è in questione come quella di una volta: ci sono molte relazioni umane, sociali e, soprattutto, c'è una rete molto radicata.

**Liceo Classico
Faes**

**Piscina
Romano**

**Liceo Scientifico
Pascal**

**Scuola
Staine-
riana**

**Biblioteca
Lambrate**

**Tensostruttura sport
Bassini-Golgi**

**Scuola Media
Cairolì**

**Campo Sportivo
Zero Gravity**

C'è una tradizione di verde pubblico che prima non c'era e che adesso è diventata importante: playground, giardini che hanno sempre più arricchito e diversificato l'offerta di diversità accessibile soprattutto per le comunità scolastiche, ma che inglobano ragionevolmente tutta la qualità della spazio pubblico.

**Scuola Primaria
Leonardo
da Vinci**

**Istituto Comprensivo
Scarpa**

Commercio Foodtruck

**Campo Sportivo
Giuriati**

**Scuola dell'Infanzia
Clericetti**

**Campo Rugby
Amatori
Union**

Commercio Foodtruck

**Mercato rionale
Valvassori
Peroni**

**Associazione
Recup!**

**Mercato Rionale
Moretto
da Brescia**

C'è una grande quantità di servizi soprattutto più orientati alle famiglie: le scuole sono immerse nel verde, la pace di vivere la città è una priorità, tutto ciò che rende molto abitabile.

**IPSAR
Vespucci**

**Scuola dell'Infanzia
Reni**

**Scuola Primaria
Bonetti**

Commercio Botteghe

**Scuola
Faes Argonne**

**Scuola Primaria
Arquati**

**Scuola Media
Pascoli**

**Mercato Rionale
Canaletto**

**Mercato Comunale
Fusina**

**Scuola Int.
Andersen**

**Campetti sportivi
Parco Argonne**



Mix socioeconomico e intergenerazionale

Una mia amica lavora in una scuola media, qui in quartiere. Mi racconta sempre che Città Studi è l'unico in cui ha in classe insieme i figli di persone migranti, di professori universitari, di commercianti... E vedo anche la casa dove abito io, è un comparto ancora molto popolare che accoglie però una comunità universitaria. Penso sia una cosa fantastica, credo che in pochi altri posti si abbia una dinamica del genere.

Abitante e lavoratore del quartiere, estratto intervista, giugno 2024

Uno degli aspetti positivi ricorrenti, citati dalle persone intervistate e nel questionario, è la **mixité** sentita in quartiere dal punto di vista **sociale, generazionale ed economico**; nonostante sia riconosciuta come borghese, è considerata una zona molto varia probabilmente per la presenza di numerose **scuole** che riescono a coprire ogni grado, la presenza di comparti di **case popolari** (ancora importanti, nonostante le recenti alienazioni da parte di Aler, ente regionale proprietaria e che le gestisce), i **presidi sanitari** (l'Istituto dei Tumori e l'Istituto Besta), i **centri sportivi** (anche d'eccellenza che garantiscono la presenza continua di giovani), le **università**. Nel quartiere convivono famiglie, anziani, giovani, migranti, una coesistenza che facilita l'**incontro tra diverse generazioni, fasce economiche e sociali**, produce vitalità e prossimità nelle relazioni quotidiane, sostenendo una pluralità di pratiche sociali e un uso diversificato dello spazio urbano. Una diversità che si ritiene preziosa e da salvaguardare.

Uno dei luoghi citati in cui è più evidente la mixité è il nuovo **Parco Argonne**, considerato da tutte le persone intervistate come un progetto riuscito e funzionale alle esigenze del quartiere, in cui si incontrano persone anziane, persone migranti, famiglie con bambini e bambine, ragazzini e ragazzine che praticano sport, abitanti che corrono o che attraversano la città in bicicletta. Un altro luogo del quartiere riconosciuto come estremamente democratico e vario è la Piscina Romano, una delle ultime pubbliche rimaste in città.

È un'eterogeneità che ha anche degli aspetti di disuguaglianza legati proprio alle diverse fasce economiche, alla «**presenza di due velocità all'interno della zona**» (lavoratrice di una cooperativa del quartiere, settembre 2024), come raccontano alcune operatrici che lavorano in realtà a supporto alle fasce più fragili. Fanno riferimento proprio alle scuole, in cui è vero che sono presenti sia bambini e bambine che arrivano dalle case popolari, sia figli e figlie di famiglie più abbienti, ma proprio questo aspetto può determinare dinamiche escludenti: le attività sono pensate per le fasce di reddito più alte con dei costi elevati da sostenere per tutta la classe.

A supporto di questa tesi fanno l'esempio delle gite da Milano, organizzate senza il supporto economico delle scuole, tagliando fuori, di fatto, una buona fascia della classe; oppure le feste di compleanno in cui «**spesso c'è la pretesa che ci sia un regalo, anche di un certo tipo, che esclude di fatto numerose famiglie che non se lo possono permettere**» (lavoratrice di una cooperativa del quartiere, settembre 2024).

Si tratta di aspetti di ingiustizia su cui si dovrebbe intervenire, attraverso delle politiche a supporto che non solo non facciano crescere il divario ma che, anzi, contribuiscano ad avvicinare le diverse fasce sociali ed economiche che convivono nel quartiere. Purtroppo, però, non solo non si pensa concretamente al miglioramento delle condizioni con strategie pubbliche adeguate, ma la diversità così apprezzata e identitaria è costantemente minacciata dalle attuali dinamiche presenti, non solo in quartiere, ma in tutta la città. Una preoccupazione viva, e citata da diverse persone, come si accennava qualche riga sopra, è la progressiva vendita di unità immobiliari da parte di Aler, processo iniziato con forza nel 2015, con il Piano di Alienazione Straordinario, avviato per risanare i conti dell'ente regionale e per ottimizzare i costi di gestione, come riportato in alcuni articoli dell'epoca (la Repubblica 2015).

Fu emblematico il caso di Piazza Ferravilla, con le villette liberty lasciate in stato di abbandono e poi vendute (nel 2016 a circa 12 milioni di euro) a seguito dello sgombero del Centro Sociale Lambretta, che le aveva occupate proprio per sottrarle all'obsolescenza (MilanoToday 2012). È un processo che continua, forse più lentamente, come mostrano i recenti piani di alienazione (Regione Lombardia 2025) o di valorizzazione⁵⁰ che includono anche alcuni alloggi nei complessi popolari di Città Studi. L'alienazione del patrimonio pubblico, la creazione di studentati esclusivi, la speculazione attorno agli affitti (in particolare di universitari), la pressione costruttiva che arriva dai quartieri di Rubattino e Lambrate, il generale aumento dei valori immobiliari in Città Studi,⁵¹ sono una delle preoccupazioni maggiori della popolazione che teme venga minato l'equilibrio eterogeneo che caratterizza il quartiere, impattato negativamente da un progressivo distacco tra le diverse componenti sociali, riducendo la capacità inclusiva del quartiere.

Oltre alle dinamiche urbane, per quanto tendenzialmente ci sia una convivenza intergenerazionale “pacifica”, alcune (poche) persone intervistate hanno sottolineato i conflitti che a volte si possono creare tra una componente molto giovane, come gli studenti universitari, e le e gli abitanti “storici” più anziani. Anche in questo caso, un esempio emblematico è quello del Botellon organizzato da anni in Piazzale Leonardo: si tratta di una festa che da spontanea è diventata sempre più strutturata, attirando giovani da tutta la città e creando disturbo notturno ad alcuni residenti.

Figura 21 - Nella pagina accanto, rappresentazione dei poli che hanno permesso a Città Studi di consolidarsi come quartiere con una grande mixité socioeconomica e intergenerazionale. Elaborazione personale.

50 | Con “Piani di valorizzazione” si intendono alloggi inseriti in un programma di riqualificazione finalizzato alla successiva vendita o locazione. Nel caso degli alloggi di Città Studi, a seguito della “valorizzazione” è prevista la messa a disposizione per fasce tra i 15.000 e i 45.000 € di reddito. Per quanto siano alloggi che rimangono nel patrimonio pubblico, il target a cui sono destinati cambia, rischiando di minare gli equilibri del quartiere. In Città Studi, gli alloggi in corso di riqualificazione, secondo il Piano del 2021, sono 75, di cui: 6 in via Tiepolo, 24 via Botticelli, 21 in via Moretto da Brescia, 13 via Pietro da Cortona, 13 via Carlo Forlanini, 26 via Amadeo, 9 in via Inama. Fonte: Regione Lombardia, 2021.

51 | Secondo i dati riportati da Immobiliare a settembre 2025, in Città Studi i valori delle vendite sono aumentati del 2,6% rispetto a settembre del 2024; gli affitti del 1,4% rispetto a settembre del 2024 (Pendezza 2025).

Vedo anche la casa dove abito io,
è un quartiere ancora molto popolare
che accoglie però una comunità universitaria.
Pensa sia una cosa fantastica.

Centro donazioni
AVIS
Comunale

Poliambulatorio
Clericetti

Università
Politecnico

Ist. Neurologico
Besta

Centro Sportivo
ZeroGravity

Piazzale
Leonardo

Campo Sportivo
Giuriati

Università
degli Studi
di Milano

Campo Sportivo
Rugby

Istituto Naz.
Tumori

Edilizia Popolare
Botticelli

Edilizia Popolare
Forlanini

Edilizia Popolare
Romagna

Edilizia Popolare
Ilirico

L'altro lato della medaglia è che si
trova in quartiere a due isolati con molte
persone che diverse famiglie
non possono soddisfare.

Edilizia Popolare
Argonne

Parco
Argonne

Accessibilità

La nuova linea 4 della metropolitana non ha un'immediata utilità per le e gli studenti; non si vedono uscire dalla M4, almeno non mi pare per quel poco che vedo; la vedo più come un'utilissima via Linate, centro città, Est-Ovest Milano, ma non tanto a supporto della zona delle università.

Abitante e docente universitario, giugno 2024

Le percezioni delle persone rispetto alla mobilità dipendono molto dalla loro quotidianità. I gruppi di studenti intervistati, ad esempio, hanno la percezione di un quartiere molto ben servito dalle metropolitane e connesso al resto della città con facilità: «c'è sicuramente un altro vantaggio molto utile di Città Studi: è molto ben collegato! C'è la "verde" a Piola, c'è la stazione di Lambrate che dista solo una fermata di metro» (*studente, settembre 2024*); lo stesso affermano le persone residenti nella zona nord di Città Studi, tra le fermate Piola e Lambrate, per cui l'area è particolarmente accessibile: «ci metti un attimo a raggiungere tutto il resto della città, super collegata e sembra di stare in un piccolo quartiere» (*studente, settembre 2024*).

Per chi vive nella zona sud, invece, il problema dell'accessibilità è più sentito come una criticità. Nonostante la recente apertura della linea 4 della metropolitana e delle fermate Argonne e Susa abbia migliorato le connessioni rapide con l'aeroporto e il centro, la modifica di alcune linee di superficie, la soppressione di alcune fermate di bus e tram e le attese molto lunghe hanno creato e continuano a creare forti disagi per la popolazione, che quindi ha una percezione dell'accessibilità molto ridotta. La situazione viene descritta da una delle persone intervistate, facendo l'esempio della linea 54 che, prima dell'arrivo della linea metropolitana M4 «faceva il giro del mondo, arrivava fino a Sant'Ambrogio. La 54 adesso si interrompe e la M4 non fa un percorso paragonabile rispetto a quello che faceva la linea del bus. Questo è avvenuto anche con il tram, il 33, si è sentito come una ferita» (*consigliere Municipio 3, luglio 2024*).

Come descritto nella sezione relativa alla mappatura, Città Studi è un quartiere con **un'alta concentrazione di auto**. È un dato che è stato confermato anche da molte persone intervistate, secondo cui è una zona in cui si usa ancora molto la macchina. Ciò impatta moltissimo sulla qualità dello spazio urbano: i marciapiedi sono utilizzati come parcheggi abusivi, come è riportato nel report *Via Libera*; oltre alle auto dei residenti bisogna contare anche quelle di tutte le persone che vengono a lavorare in zona, ad esempio in università o in ospedale; il traffico, soprattutto nelle ore di punta, è intenso sia dentro che in uscita o entrata dal quartiere.

Per ovviare al problema del traffico, sicuramente una delle soluzioni più evocate durante le interviste è l'incentivazione del cosiddetto "trasporto lento", ovvero tendenzialmente su bici. Come conferma un rappresentante del Municipio 3, «la ciclabilità è richiesta a gran

voce dai residenti» (*consigliere Municipio 3, luglio 2024*), per cercare di ovviare a questo grande problema e rendere più vivibile la zona.

Per sintetizzare, le criticità emergono in relazione alla viabilità interna: la carenza di piste ciclabili e pedonali, l'inadeguatezza dei percorsi per la mobilità lenta e la presenza massiccia di automobili rendono gli spostamenti quotidiani meno sicuri e più frammentati.

Le congestioni viarie e le barriere fisiche accentuano le difficoltà di accessibilità, mentre l'impatto della metropolitana sulla rete di superficie ha prodotto, in alcuni casi, una penalizzazione delle connessioni locali.

Figura 22 - Nella pagina successiva, vengono rappresentate le condizioni di accessibilità.
Elaborazione personale.

Città Studi Accessibilità e trasporto

La ciclabilità è richiesta a gran voce dai residenti. L'inconveniente di Via Picini andava anche in quella direzione.

C'è sicuramente un altro vantaggio: molto utile ai Cines Studi è molto ben collegato. C'è la "verde" a Pistoia, c'è la stazione di Livorno che dice solo una parola di nostro.

Riduzione percorso 33

ALTA CONCENTRAZIONE DI AUTO
PARCHEGGIATE ADIACENTE

L'area è particolarmente accessibile: nel mezzo si trova la stazione, tutto il resto della città, super collegata e sembra di stare in un piccolo quartiere.

Riduzione percorso 61

Riduzione percorso 54

La St. piazza il più del mondo, arriva più a San'Antonio. Adesso si incoraggiare a la M4 per un percorso diverso a quello che faceva la linea del bus. Questo è invece anche con il tram, il 33, il 5, servizio come un'isola.

CON LA NUOVA RETE M4, SI SONO
CINTE RIDOTTE DIVERSE LINEE DI SUPERFICIE

parcheggio abusivo su marciapiede

M SUSÀ

ARGONNE M

0 100m 200m 300m

N

Spazi pubblici e verde urbano

Uno dei limiti più rilevanti è **la scarsità di spazi pubblici**, elementi fondamentali per garantire luoghi di incontro, socialità e permanenza. Un numero rilevante delle persone intervistate, infatti, lamenta la grande carenza di luoghi di qualità dedicati alla collettività che possano anche «**garantire occasioni di scambio "gratuito", non mediato dal consumo**» (*abitante del quartiere e studente, settembre 2024*). Esistono almeno due spazi rilevanti da questo punto di vista: il nuovo **Parco di Viale Argonne** e **Piazzale Leonardo da Vinci**. Diverse tra le persone intervistate hanno notato quanto il parco sia vissuto durante il giorno e anche la sera, segno della grande necessità di spazi aperti liberi, gratuiti e di cui poter fruire. Piazzale Leonardo Da Vinci è uno dei punti di riferimento per le e gli studenti di Città Studi, ma anche per gli abitanti, da quando da parcheggio è diventato un animato luogo pubblico.

Nonostante la presenza dei due presidi, la carenza è comunque molto sentita, e non solo impatta sulla qualità dell'abitare, ma si traduce anche nella **riduzione delle opportunità di aggregazione spontanea** e di **interazione informale** tra i residenti. È da questa mancanza che nascono esperienze come **Sangallo Social Club** – con la riappropriazione della via che dà il nome al comitato –, **CiStà** – con le iniziative a base culturale con cui propone di animare le strade del quartiere –, **Effetto Urbano** – che, tramite allestimenti temporanei, ha restituito uno spazio permeabile, prima occupato dalle auto –, il comitato **Salviamo il Bosco Bassini** – nato per tentare di impedire la costruzione della nuova sede del Politecnico su un'area verde tanto utilizzata dalle e dai residenti –, SOCS – occupazione studentesca, nata durante l'acampada per la Palestina, che ha come obiettivo, oltre a fornire una piattaforma di scambio politico, un'offerta socioculturale gratuita alla comunità accademica e al quartiere.

Sono tutte realtà che avrebbero senz'altro bisogno di supporto per poter continuare le proprie iniziative e le loro istanze politiche. La mancanza di spazi si fa ancora più significativa, infatti, se rapportata alla vitalità e densità del quartiere, che richiederebbero al contrario un rafforzamento degli spazi pubblici a sostegno della coesione sociale e della vivibilità complessiva.

Un punto di debolezza che personalmente ritengo nel quartiere è quello della mancanza di parchi e aree verdi, benché le strade e la connotazione della struttura urbanistica facciano sì che ci sia sempre una buona alberatura delle vie. È un quartiere che di base, per il tipo di utenza che ha, manca di verde e, soprattutto, è distante dai parchi più grandi; ha dei piccoli nuclei verdi al suo interno, però per raggiungere un parco ce ne vuole, bisogna proprio impegnarsi.

Docente universitaria, settembre 2024

Alla densità del tessuto è legata anche la mancanza di aree verdi che a Milano corrisponde a 19 mq pro capite (Città Metropolitana 2024), media nettamente inferiore a quella regionale (27,3 mq) e nazionale (32,8 mq), ma che in quartiere è ancora inferiore: si tratta, infatti, di meno di 5 mq per abitante,⁵² contro il minimo di 9 che, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, si dovrebbe avere per garantire la salute pubblica (Openpolis 2020). Nonostante ci sia questa palese necessità, pare che vi siano progetti che vanno in direzione opposta, come dimostra la costruzione della nuova sede di chimica del Politecnico di Milano sul giardino di via Bassini.

Un presidio naturale importante per il quartiere è l'**Orto Botanico** che viene nominato da una buona parte delle persone intervistate. Si ritiene sia una risorsa fondamentale per il quartiere ma che, purtroppo, non viene sfruttato molto dalle e dagli abitanti per la poca accessibilità degli orari. L'Orto Botanico è uno spazio dell'università ed è funzionale alla ricerca e alle sperimentazioni ad essa legate; oltre a ciò, è anche un luogo pubblico che viene aperto grazie al supporto delle e dei volontari del Touring Club che per ora riescono a garantire un'apertura limitata agli orari lavorativi, ovvero tra le 10.00 e le 17.00. Una maggiore flessibilità nella sua gestione renderebbe l'Orto Botanico molto più accessibile anche per il quartiere.

Figura 23 - Nella pagina successiva, la mappa rappresenta la distribuzione degli spazi pubblici più rilevanti e i comitati e associazioni che si occupano della loro difesa in quartiere.
Elaborazione personale.

52 | Questa informazione è stata fornita durante un'intervista, ma il dato è verificabile attraverso la consultazione della Scheda NIL 22 di Città Studi. In particolare, è possibile ottenerlo dividendo la superficie complessiva di "area verde" (130.623 mq, di cui 83.417 mq di verde urbano, 47.021 mq di aree permeabili della rete di mobilità e 185 mq di orti urbani) per il numero di abitanti del quartiere (36.232; Comune di Milano, 2019).

C'è una grande mancanza di spazi in cui "vivere". La sensazione di scambio non sposta molto dal centro, bisognerebbe quantificare meglio di incanto questi spazi.

È un quartiere che di base, per il tipo di tessuto che ha, manca di verde e, soprattutto, è deprivato dei parchi più grandi: ha dei piccoli nuclei verdi al suo interno, però per raggiungere un parco ce ne vuole, bisogna proprio impegnarsi.

Piazzale
Piola

Presidio
**Diritto
alla Casa**

Piazza
**Leonardo
da Vinci**

Presidio
**Palestina
Libera**

SPAZI PUBBLICI COME FATTORINE
POLITICHE DI PRESIDIO E DISTRIBUZIONE

Iniziativa
studentesca
**Acampada
Città Studi**

Iniziativa
studentesca
SOCS

CONTRIBUZIONE DELLA NUOVA SEDE
DI SVOLGIMENTO DEL PARCO BASSINI

Comitato
**Salviamo il
Parco Bassini**

COMITATI E ASSOCIAZIONI PER LA
PROMOSSIONE DEGLI SPAZI PUBBLICI

Intervento di
**Effetto
urbano**

RESERVA NATURALI FOSFORICENTALI PER IL QUARTIERE,
MA NON SFRUTTATO PER DIVERSE CAUSE

Orto
Botanico

Piazzale
Gorlini

Un punto di debolezza che pesantemente ricade
sul quartiere è quello della mancanza di parchi e
area verde: basterà lo verde e la compensazione della
servenza urbanistica faccia sì che ci sia sempre una
buona alternativa della via.

Intervento di
**Effetto
urbano**

ATTIVITÀ SOCIOCULTURALI PER
IL DIRITTO ALLO SPAZIO PUBBLICO

Riappropriazione
a base culturale
CiStà

COMITATI E ASSOCIAZIONI PER IL
DIRITTO ALLO SPAZIO PUBBLICO

ATTIVITÀ SOCIOCULTURALI PER
IL DIRITTO ALLO SPAZIO PUBBLICO

Piazza
Guardi

Riappropriazione
**Sangallo
Social Club**

Da quando è stato inaugurato con
anni fa, il parco è sempre vivo, da
mattino a sera. Spero che ci siano
una grande occasione di spazio
aperto in quartiere.

Parco
Argonne

Incertezza e trasformazioni in atto

Una questione attuale e molto sentita dalle persone intervistate è l'incertezza rispetto alle trasformazioni in atto e all'impatto che hanno avuto sul quartiere. Una domanda dell'intervista verteva proprio sulle operazioni che hanno impattato, sia in positivo sia in negativo, sulla comunità. In generale, viene descritta una situazione in cui **manca una visione unitaria** e in cui vengono sviluppati tanti progetti staccati tra loro, alcuni accolti con favore, come quelli che prevedono l'aumento di spazio pubblico, altri considerati in maniera più critica, come gli sviluppi immobiliari recenti a scapito di luoghi pubblici e liberi o di edifici storici e significativi.

Tra i progetti con impatto positivo, molte persone hanno segnalato la **«risistemazione di viale Argonne, assolutamente sconvolgente, che ha mostrato il bisogno di spazio del quartiere. un'area così vasta, rigenerata a funzioni di gioco, tempo libero e verde; utilizzata in un modo che viene da chiedersi "Dov'erano tutte queste persone prima?"»** (abitante e membro di un'associazione locale, maggio 2024). Il parco Argonne è stato costruito come compensazione per il progetto della metropolitana M4 ed è considerata un'operazione molto riuscita, in grado di diventare un punto di riferimento importante per il quartiere: è, infatti, vissuto a tutte le ore del giorno da persone di diverse età che possono godersi uno spazio pubblico e libero. Secondo un'operatrice e madre residente in quartiere **«è un polmone sociale, per i miei bambini è stata una manna dal cielo»** (abitante e operatrice di una cooperativa locale, settembre 2024). La sua bellezza risiede nel concentrare la disponibilità di tanti spazi diversi: dai campi sportivi, ai tavoli per gioco o studio, dal parco giochi, alla pista ciclabile. È un luogo pensato per tutte le età: **«c'è tutto quello che può servire sia ai bimbi piccolissimi, sia ai ragazzi grandi; finalmente anche gli adolescenti hanno degli angoli dove poter giocare insieme»** (abitante e lavoratrice del quartiere, novembre 2024).

Un altro progetto che riguarda lo spazio pubblico che ha avuto un impatto positivo è la **riqualificazione di Piazzale Leonardo da Vinci**, trasformato da parcheggio a piazza. Si tratta di un intervento fortemente voluto dal Politecnico di Milano, accompagnato da una politica di drastica riduzione dei parcheggi **«abbastanza forte e molto contrastata anche all'interno dell'Ateneo»** (docente universitario, luglio 2024), come afferma un docente. Racconta, infatti, che prima si poteva parcheggiare praticamente ovunque, mentre ora la situazione è molto migliorata ed è uno spazio vivibile e vissuto. Una abitante ricorda come prima della riqualificazione avesse paura a passare in quell'area che, invece, adesso è tanto vivace e frequentata in **«modo trasversale, perché ci sono gli studenti, le feste di laurea, e badanti con gli e le vecchine, i bambini che la attraversano in bicicletta... insomma trovo che questo sia un progetto a impatto positivo che dia anche la misura di come uno spazio riqualificato possa essere messo a disposizione di chi vive quel territorio, no?»** (abitante e lavoratrice del quartiere, settembre 2024).

In linea con la riduzione dei parcheggi (in realtà soste abusive) e l'aumento di spazio pubblico è anche la pedonalizzazione della parte centrale di via Pacini, un progetto che ha incontrato il favore della comunità più giovane del quartiere e contrari nella comunità un po' più avanti negli anni, come afferma un consigliere del Municipio 3. Il progetto nasce nell'ambito di **Piazze Aperte** (Comune di Milano 2025), programma di "pacificazione" di diverse aree pubbliche della città, particolarmente congestionate dal traffico che ne rende la fruizione molto difficoltosa. Come si legge sulla pagina del Comune di Milano dedicata al progetto «l'intervento di via Pacini ripensa in ottica pedonale e collettiva parte del parterre della via e dell'incrocio con via Bazzini. [...] Nel progetto il parterre viene ridefinito come spazio per la socialità, aggiungendo all'arredo già esistente tavoli da pic nic, panchine, rastrelliere e ridando così una funzione sociale ad uno spazio prima occupato da sosta irregolare». È stato trasformato in uno spazio molto usato anche la sera, soprattutto in estate; il Municipio, racconta il consigliere, ha anche iniziato una "programmazione" con alcuni enti del quartiere, in modo da "animare" lo spazio in maniera più diversificata, facilitando la sua fruizione anche da parte di persone che non la frequenterebbero spontaneamente. Secondo un docente intervistato, la pedonalizzazione di via Pacini è l'esempio di un progetto che funziona e che mostra come, sebbene non ci siano grandi spazi pubblici e spazi verdi in quartiere, esista comunque **«un sistema di luoghi relativamente connesso e permeabile»** (docente universitario, luglio 2024).

La programmazione avviata tra il Municipio e alcune organizzazioni per l'"animazione" di via Pacini, solleva una questione importante, ovvero il ruolo degli enti del privato no-profit nelle trasformazioni urbane. Un progetto che ha a che vedere con questo aspetto è la **rivitalizzazione dei piani terra dei caseggiati di ALER** che, come previsto dal programma (avviato nel 2018 in fase sperimentale (Regione Lombardia 2018) e consolidatosi nel 2021 (Regione Lombardia 2021)), aveva l'obiettivo «di contrastare il fenomeno dello spopolamento dei quartieri e sostenere la rigenerazione delle periferie, recuperando spazi commerciali sfitti di proprietà delle ALER per l'attivazione di servizi ai residenti del quartiere. Una modalità per restituire vitalità economica e creare opportunità di lavoro anche per i giovani oltre a favorire la rivitalizzazione sociale e la partecipazione di cittadini» (Regione Lombardia 2018). La **biblioteca di condominio** gestita dalla Cooperativa Cogess è uno dei progetti frutto del programma. Si tratta di uno spazio tra viale Romagna e via Botticelli, molto di passaggio, visibile e molto frequentato, grazie all'offerta che attira persone di diverse fasce di età. È, inoltre, un punto importante per i caseggiati popolari, attorno cui vengono organizzate iniziative e attività per le famiglie abitanti. Lungo la stessa via (Botticelli) una portineria è stata recuperata come spazio ad uso sociale in cui vengono organizzati doposcuola, feste, laboratori principalmente destinati ai bambini e le bambine.

Oltre a iniziative portate avanti da organizzazioni strutturate, ultimamente nel quartiere ci sono state anche significative operazioni partite dal basso. Due in particolare sono state segnalate diverse volte: le attività nate attorno alla pedonalizzazione di via Sangallo, che hanno portato alla nascita del gruppo Sangallo Social Club, e la liberazione di una delle aiuole di via Aselli da parte

del collettivo Effetto Urbano. Entrambe i progetti sono stati descritti nella prima parte del capitolo, ma è interessante rimarcare come siano considerate trasformazioni positive da parte del quartiere e quanto l'azione "insorgente" che arriva dal basso sia in grado di cogliere le necessità e avere un impatto mediamente positivo sul quartiere.

Dalle interviste, come accennato, è emerso quanto abbiano impattato negativamente le decisioni prese dall'alto e in totale contrasto con le esigenze della cittadinanza, in particolare quelle riguardanti lo spazio pubblico. Uno dei casi più emblematici in questo senso è il caso del Parco Bassini; già descritto nella prima parte del capitolo si collega, inoltre, con la carenza di spazi verdi. Come raccontano alcune intervistate, sia residenti sia della comunità accademica, la **distruzione del Parco Bassini** per la costruzione della nuova sede di Chimica del Politecnico di Milano fu particolarmente dolorosa e impattante. Oltre al progetto in sé in quell'area, considerato negativamente vista la possibile disponibilità di spazi liberati dall'Università degli Studi, il processo e le modalità sono state particolarmente violente e in totale contrasto anche con le esigenze della propria comunità. La mobilitazione, per quanto sentita e partecipata, non è stata sufficiente: *«nonostante tutti gli sforzi e i presidi per cercare di far salvare gli alberi, il 2 gennaio 2020, il Politecnico e il Comune mandano qui centinaia di celerini che cacciano gli studenti e il presidio; è stato brutto, la polizia che entra nell'Ateneo e caccia gli studenti per poi tagliare tutti gli alberi»* (docente universitaria, settembre 2024).

Vengono descritte come impattanti negativamente diverse operazioni immobiliari che hanno previsto l'abbattimento o il recupero di edifici preesistenti per la costruzione di immobili residenziali. Nello stesso periodo della distruzione del Parco Bassini c'è stata la costruzione del progetto Armonia19, in piazzale Occhialini. Personalmente del progetto ricordo bene come, quasi da un giorno all'altro, l'edificio preesistente fu buttato giù per far spazio al nuovo complesso residenziale. Sebbene si tratti di una percezione senza dubbio falsata dal periodo pandemico (ricordo di aver pedalato fino a ovest della città una settimana dopo l'inizio del lockdown per recuperare del materiale nell'ufficio dove lavoravo all'epoca), io stesso sentii molto spaesamento nel non vedere più l'**ex Istituto Rizzoli**, la scuola di arti grafiche. Su quell'area ci fu già un movimento di protesta contro un "ecomostro" molto alto: un grattacielo di 16 piani che avrebbe dovuto essere destinato a residenze sul mercato libero e per studenti. In realtà, racconta un'abitante che partecipò alle mobilitazioni, si trattava di "studentati" di lusso, molto cari; perciò, oltre all'impatto paesaggistico, si prevedeva anche una grande ripercussione sul quartiere. Un altro caso emblematico è quello di piazza Aspromonte, citato da diverse persone, benché sia leggermente fuori dall'area di intervento. Particolarmente significativo se si pensa che è dal comitato che si è mobilitato contro le operazioni «soffocanti» in quell'area che è nata l'inchiesta urbanistica che ha agitato l'amministrazione milanese dall'estate del 2025.

Oltre i progetti specifici, un aspetto che preoccupa la popolazione del quartiere è l'incertezza legata alle trasformazioni urbane, soprattutto quelle più impattanti anche per dimensioni e

processo. Negli ultimi anni, infatti, tra la popolazione di Città Studi si è diffuso un forte senso di preoccupazione per il previsto trasferimento del presidio sanitario, costituito dal Besta e l'Istituto dei Tumori, verso la nuova *Città della Salute* di Sesto San Giovanni. Il progetto è percepito come un ulteriore segnale di impoverimento del quartiere, già segnato da una progressiva perdita di servizi di prossimità. Come ha spiegato un residente, «già solo il fatto che non ci sia più la clinica veterinaria⁵³ è stato sentito come una mancanza; se poi dovessero andarsene anche l'Istituto dei Tumori e il Besta, sarebbe un'altra perdita importante: dovrei andare fino a Sesto San Giovanni per curarmi» (*abitante e attivista del quartiere, ottobre 2024*). Come affermato più volte, Città Studi è storicamente riconosciuta per la presenza integrata di università, ospedali e centri di ricerca, e rappresenta da sempre uno spazio urbano in cui la conoscenza e la cura convivono in una forma di prossimità quotidiana. La prospettiva del trasferimento degli ospedali viene dunque vissuta non solo come un problema pratico, ma come un segno di *stradicamento* e di perdita del legame con il territorio. Il malcontento si estende anche alla gestione dei servizi locali: «in via Mangiagalli c'era una sede dell'ASL che poi hanno chiuso», racconta un'abitante, «e invece di farne uno di questi ambulatori di quartiere di cui si parlava, l'hanno venduto e costruiscono una palazzina per abitazioni» (*abitante e attivista del quartiere, ottobre 2024*). La riduzione dei servizi sanitari viene interpretata come una trasformazione più ampia della funzione del quartiere, in cui la logica della valorizzazione immobiliare sembra prevalere su quella della cura e del bene comune.

A questo sentimento di incertezza si aggiunge quello legata al futuro universitario di Città Studi: il previsto trasferimento dei dipartimenti scientifici verso il nuovo polo MIND è percepito come un ulteriore elemento di fragilità. Nonostante le rassicurazioni istituzionali sulla permanenza della vocazione accademica dell'area, resta ancora indefinito il processo di riconversione degli spazi universitari: una parte accoglierà i dipartimenti umanistici (i lavori di riqualificazione sono già iniziati), mentre per un'altra non è ancora chiaro quale destinazione verrà assegnata. Anche questa incertezza contribuisce a rafforzare la sensazione di precarietà e di progressiva perdita di identità del quartiere, che rischia di vedere dissolversi quel tessuto di relazioni tra ricerca, formazione e sanità che ne ha storicamente costituito il tratto distintivo.

Figura 24 - Nella pagina successiva, vengono rappresentate le trasformazioni in corso o passate più significative.
Elaborazione personale.

53 | La clinica era all'interno del Dipartimento di Veterinaria dell'Università degli Studi di Milano, trasferita a Lodi nel 2018.

**Trasferimento
Dipartimenti
Scientifici di UniMi
a MIND - Ex Expo**

**Residenza Privata
Ampère
Living**

**Piazze aperte
Pacini**

**Riqualificazione Giardino
Teresa
Pomodoro**

**Riqualificazione Piazza
Leonardo
da Vinci**

**Riqualificazione
Casa dello
Studente**

**Animazione
Piani Terra Aler
Edilizia Popolare
Botticelli**

**Residenza Privata
Armonia 19**

**Piazza aperta
Reni**

**Scuola dell'Infanzia
Reni**

**Città Studi
Trasformazioni**

**Polmone sociale
Argonne**

**Trasferimento
ospedali verso la
Città della Salute di
Sesto San Giovanni**

«Già solo il prezzo che non ci sia più la difesa
socceristica è una novità come una macchina
se poi dovessero andarsene anche l'Università dei
Tumori e il Bologno, sarebbe un'altra perdita
importante»

«Nonostante tutti gli sprechi e i proclami per car-
taceo di far salvare gli alberi, il 2 gennaio 2020
il Politecnico e il Comune mandano gli operai
di Celorini che cacciano gli alberi
e il grosso è stato bruciato, le piante che erano
nell'area e cacciano gli studenti per poi tagliare
sotto gli alberi»

**Costruzione
Sede di Ing.
Chimica Poli**

**Comitato
Salviamo il
Parco Bassini**

**Scuola dell'Infanzia
Clericetti**

**Intervento di
Effetto
urbano**

**Riqualificazione
Campo Sportivo
Rugby**

**Trasferimento
Dipartimenti
Scientifici**

**Trasferimento
Istituto Naz.
Tumori**

**Trasferimento in
Città Studi dei
Dipartimenti
Umanistici di UniMi**

**Intervento di
Effetto
urbano**

**Riappropriazione
Sangallo
Social Club**

«Ritornamento di tale Argonne, necessariamente
sconvolgente, che ha messo il bisogno di
spazio del quartiere, un'area così vasta, rigenera-
ta e pianificata di spazio, campo libero e verde
utilizzati in un modo che viene da chiedersi
"Dev'erano cacciare queste persone prima?"

0 100m 200m 300m

La presenza universitaria come polo di conoscenza e presidio sociale

Proprio la presenza dell'**università** costituisce uno degli elementi cardine nella configurazione del quartiere; non rappresenta soltanto un **polo di conoscenza e di produzione culturale**, ma svolge anche un'importante funzione di **presidio sociale e territoriale**. La sua diffusione nello spazio urbano, sebbene il blocco maggiore sia in una parte specifica del quartiere, contribuisce al mantenimento della vitalità dell'area, grazie ad attività "collaterali" che le ruotano attorno: servizi alla comunità studentesca, come copisterie, librerie, bar, contribuiscono, infatti, ad alimentare un tessuto già particolarmente dinamico e caratterizzato, al tempo stesso, da una relativa tranquillità. Rispetto all'offerta alimentare, un'operatrice di un'organizzazione che opera in quartiere sottolinea anche che alcuni dei suoi utenti sono felici di **«mangiare con poco nei bar pensati per le e gli universitari»** (*operatrice di una cooperativa locale, settembre 2024*). In generale, la presenza della comunità accademica crea un ambiente vivace e dinamico, percezione condivisa dalla grand parte delle persone intervistate.

Un aspetto sollevato è la permeabilità e l'accessibilità. È interessante notare la differente percezione tra chi frequenta gli spazi universitari per lavoro e per studio e chi invece abita il quartiere come residente. Per alcune persone, infatti, l'università è un luogo assolutamente accessibile e permeabile; in effetti, sono numerosi gli spazi a disposizione della cittadinanza, come: le biblioteche (pubbliche, libere e gratuite), i musei (vengono citati il MUSA – *Museo Universitario delle Scienze Antropologiche, mediche e forensi per i Diritti Umani* in via Giuseppe Ponzio e il Museo delle collezioni mineralogiche in via Botticelli – un'altra parte della collezione è conservata al Museo di Storia Naturale), gli spazi studio, gli istituti ospedalieri con cui le università hanno collaborazioni (Istituto dei Tumori e Istituto Besta), l'Orto botanico (su cui però insistono alcune criticità in termini di accessibilità, visti gli orari limitati) e il Campo Sportivo Giuriati (che però è anche un luogo di conflitto, come vedremo in seguito). Tra gli spazi studio, viene nominato a più riprese lo Spazio Studio Agorà del Politecnico (detto anche "patio"), a disposizione della comunità accademica e utilizzato per gruppi di lavoro interni, ma che viene vissuto anche da esterni, tra cui studenti dell'Università degli Studi di Milano. Come afferma uno di loro: **«nel weekend il campus [della Statale] chiude o le biblioteche chiudono a una certa ora; invece, c'è il patio [del Politecnico] che è qua di fianco, che invece sta aperto 24 ore su 24 e mi ha permesso di preparare un sacco di esami nelle sessioni estive e invernali. Ho studiato più al Politecnico che qua!»** (*studente, settembre 2024*). È un luogo significativo per la possibile commistione tra Università Statale e Politecnico.

È diversa la percezione per chi, invece, non ha fa parte della comunità accademica e non conosce gli spazi, che sono percepiti come dei blocchi non molto attraversabili. Una ex studente del Politecnico fa proprio notare come per lei sia naturale attraversare gli spazi del Politecnico per andare da un punto a un altro, perché conosce quelle strade e sa che è possibile passarci; anche l'Università Statale lo è, ma non sapendolo gli edifici appaiono chiusi e non permeabili.

In generale, quindi, si ritiene che si potrebbe migliorare la permeabilità delle università con il quartiere, sia in senso letterale che figurato. Diverse persone definiscono le università come **«un buco nero, spazialmente e socialmente. Bellissima architettonicamente, ma sembra non ci sia niente oltre, è una barriera»** (abitante del quartiere, giugno 2024). Nonostante la grande disponibilità di spazi aperti e, di fatto, pubblici, la percezione di chiusura e di barriera è data dalla presenza delle mura che non invitano all'attraversamento, per quanto sia possibile entrare dentro e tagliare, ad esempio, da via Golgi a via Celoria (attraversando gli attuali dipartimenti di bioscienze e informatica) oppure da via Ponzio a piazzale Leonardo, passando dall'attuale dipartimento di Chimica e Ingegneria (area per altro molto verde e piacevole in cui camminare). Ci sono comunque dei conflitti legati proprio all'attraversamento e al fatto che, continuando ad espandersi, le università (una in particolare) abbiano inglobato tragitti pubblici, causando problemi alla cittadinanza. Come accennato, alcuni luoghi come l'Orto Botanico e il Campo Sportivo Giuriati, non riescono ad essere completamente vissuti dalla cittadinanza. Il primo riesce ad aprire in orari lavorativi, grazie al supporto delle e dei volontari del Touring Club, che garantiscono l'apertura tra le 10 e le 17 durante la settimana: tempi non compatibili con la canonica attività lavorativa delle persone che, quindi, non hanno loro malgrado modo di approfittare di uno spazio verde così bello e piacevole. Il secondo è stato percepito come una "privatizzazione" di un servizio; il campo è stato, infatti, rilevato dal Politecnico che lo ha anche ristrutturato e riqualificato, migliorando l'offerta che, però, sembra, da parte della cittadinanza, sia più rivolta alla comunità accademica che all'esterno, mentre prima era molto utilizzato dalla cittadinanza e dalle scuole del quartiere.

La percezione di un buco nero spaziale impatta anche sulla dimensione immateriale e sociale. Percepire uno spazio come una barriera e una chiusura non facilita la relazione con il quartiere che viene poco incentivata dalla poca o inefficace comunicazione delle iniziative che sarebbero di fatto a disposizione della cittadinanza. Concerti, spettacoli teatrali, visite guidate, le occasioni di apertura non mancherebbero (per quanto siano comunque marginali, soprattutto se comparsate all'offerta culturale pulsante di Milano), ma non sono opportunamente comunicate. Come afferma una abitante **«non c'è mai un invito di interazione con il territorio da parte dell'Università»** (abitante e lavoratrice del quartiere, novembre 2024). L'interazione è vista soprattutto dal punto di vista commerciale e di generale vivacità del quartiere. Dalle interviste emerge come l'unico punto di incontro reale e spontaneo potrebbe essere Piazzale Leonardo da Vinci che **«per la sua dimensione e connotazione di piazza urbana facilita l'unione e l'incontro tra questi due mondi»** (docente universitario, giugno 2024). Un'operatrice di un'associazione locale, ex studente del Politecnico, conferma che, secondo la sua percezione, a seguito della trasformazione è diventato un luogo molto più cittadino e non dedicato solo alla comunità universitaria. Sono numerose le iniziative che vengono organizzate sia in forma strutturata sia in maniera spontanea: dal cinema all'aperto in estate, al Botellon, dalle sessioni di ballo, ai concerti. Tutte attività che contribuiscono a presidiare lo spazio, sebbene ci siano chiaramente problemi legati al riposo delle e dei residenti nelle zone limitrofe durante le

iniziative serali particolarmente rumorose.

In sintesi, il rapporto tra città e università è controverso: ha elementi positivi, ma anche diverse criticità. Un aspetto cruciale per capire questa relazione è la grande percezione dell'università come **attore urbano** che «ragiona ed agisce come se fosse autonomo dal pubblico; non risponde ad altri se non sé stessa» (*docente universitario, luglio 2024*), senza nemmeno comunicare con efficacia con il territorio che viene impattato da determinate scelte. Secondo residenti “storici”, non si tratta di una storia recente, ma è frutto di un processo di “occupazione territoriale” lungo, per citare una docente, lungo che parte dagli anni '60 fino ad arrivare ai progetti più controversi e conflittuali, come la distruzione del Parco Bassini nel 2020. Gli esempi citati per avvalorare questa tesi sono diversi, ma tutti con un fattore comune: la mancanza di trasparenza nei processi decisionali, anche per progetti che riguardano la cittadinanza, e il disinteresse verso le opinioni delle e degli abitanti. Anche persone interne all'università ritengono che «quando si prendono decisioni sui campus, si debbano tenere in considerazione le esigenze di tutte le persone, dai professori agli studenti, ma anche il più possibile quelle delle e dei cittadini» (*ricercatore universitario, novembre 2024*). Un problema sollevato è la considerazione che le università hanno delle loro aree, come se fossero «extraterritoriali»: nella visione sia delle e degli abitanti del quartiere, sia delle persone della comunità accademica con cui ho avuto modo di parlare, le università, per un oggettivo bisogno di spazio per le loro esigenze, hanno pensato poco all'impatto che le loro operazioni possono avere sul quartiere; sono considerate delle presenze ingombranti, per quanto rimangano da preservare nel quartiere. Secondo alcune persone della comunità accademica la “libertà” delle università è determinata dalla considerazione che il Comune di Milano ha di loro: essendo partner strategici, infatti, molto spesso agisce in maniera accondiscendente rispetto alle loro scelte, afferma una persona interna all'università. Dall'interno, i processi vengono descritti come poco democratici anche dentro l'istituzione, con decisioni prese in tavoli non ufficiali che vengono poi riportate in Senato Accademico o in Consiglio di Amministrazione; anche per questo motivo è molto difficile influenzare le scelte dell'università.

Un caso emblematico in questo senso è il progetto di trasferimento dei dipartimenti scientifici da Città Studi a MIND. Diverse persone ricordano come sentirono quanto il progetto fosse “calato dall'alto”, senza un reale processo di consultazione con le e i residenti. Secondo il racconto fornito, il sindaco Sala, nel 2016, inizialmente, avrebbe presentato l'intervento in modo riduttivo, «**minimizzando la portata che avrebbe avuto nel quartiere**» (*abitante e attivista del quartiere, ottobre 2024*), parlando semplicemente del trasferimento di “alcune aule”, mentre in realtà si trattava di spostare “tutte le facoltà scientifiche”. Tale percezione di opacità e superficialità nelle decisioni è un punto centrale del racconto: «**A volte, in quelle che sono delle scelte che vengono fatte a dei livelli che noi crediamo superiori, crediamo sempre che ci siano dietro chissà quali studi. Invece si fanno delle scelte con grossa superficialità**» (*docente universitario, luglio 2024*). Durante l'udienza pubblica sul tra-

sferimento dei Dipartimenti Scientifici, la reazione delle e dei residenti fu immediata: **«Siamo entrati subito in conflitto»** (abitante del quartiere, luglio 2024), spiegano diverse persone del quartiere, sottolineando come la mobilitazione avesse coinvolto non solo gli abitanti, ma anche la comunità accademica, **«tanti studenti e lavoratori della Statale»** (abitante e attivista del quartiere, ottobre 2024). Il dissenso non riguardava soltanto la perdita di funzioni universitarie a Città Studi, ma anche una serie di “problematiche ad essa legate” più ampie, relative alla gestione dello spazio urbano e alla mancanza di partecipazione effettiva. Durante le interviste si sottolinea inoltre come la decisione non sia mai stata oggetto di un confronto pubblico autentico: **«Nessuno ci ha chiesto “cosa ne pensate se l’università se ne va?”»** (abitante e lavoratore del quartiere, giugno 2024). Anche gli strumenti formali di partecipazione vengono descritti come puramente simbolici: **«Partecipazione vuol semplicemente dire che ti invitano a qualche convegno e ti spiegano cosa succederà»** (docente universitario, giugno 2024). Infine, l’intervistata evidenzia la frammentazione e l’impotenza percepita delle istituzioni locali. I municipi **«su temi urbanistici non hanno parola»**, mentre **«in Consiglio comunale dicono che non conta niente»** perché **«le decisioni si prendono tutte in Giunta»** (abitante e attivista del quartiere, ottobre 2024). In tale contesto, l’unica forma di azione rimasta alle e ai cittadini appare essere la protesta: **«l’unica cosa che si può fare è protestare»** (abitante del quartiere, giugno 2024). Nel caso specifico citato, cioè il trasferimento dei Dipartimenti scientifici a MIND, protestare ha parzialmente funzionato: il candidato rettore delle elezioni del 2019, infatti, ha sostenuto la lotta del comitato “Che ne sarà di Città Studi?”, proponendo una strategia che salvaguardasse la vocazione universitaria dell’area. È nata a seguito di quel periodo la proposta dell’Ateneo Multipolare, articolata dall’ex rettore Fanzini e sviluppata e inserita nel Piano Strategico 2025-2030 sotto la guida dell’attuale rettrice Brambilla. Come si legge nel documento: «Il Piano Strategico Immobiliare di Ateneo 2025-2051 prevede una riorganizzazione della presenza logistica della Statale di Milano nell’Area Metropolitana concentrandola prevalentemente in tre grandi poli: Milano Centro, Campus Città Studi e Campus MIND. La Statale di Milano si svilupperà come ateneo policentrico su diverse sedi con l’inclusione, oltre agli esistenti, del Polo Veterinario di Lodi e dell’Università della Montagna di Edolo, sedi fortemente identitarie per la propria singolarità nel panorama accademico lombardo» (Università degli Studi di Milano 2025, p. 33).

La mobilitazione, in questo caso, ha consentito di evitare che Città Studi venisse privata di uno dei suoi presidi più significativi e ha contribuito a mettere in luce la carenza di trasparenza nei processi decisionali dell’ateneo. La questione rimane tuttora attuale: la comunità accademica e quelle territoriali intervistate sottolineano la necessità che l’università adotti pratiche decisionali più partecipative, capaci di considerare le esigenze della ricerca e della didattica insieme a quelle della cittadinanza. Entrambe le comunità, infatti, lamentano di non essere state adeguatamente coinvolte nei processi che riguardano gli spazi che abitano e vivono quotidianamente. In particolare, la comunità accademica evidenzia come non sia stata consultata nel processo decisionale relativo al trasferimento dei dipartimenti scientifici da Città Studi al MIND e abbia

scoperto del progetto dai giornali, segnalando una distanza crescente tra la governance universitaria e i soggetti che ne costituiscono il tessuto vitale. Gli strumenti per farlo, per altro, ci sarebbero, come la “terza missione” che prevede proprio attività di *public engagement*. Sarebbe molto importante, come afferma una docente, soprattutto per università che si occupano di “sostenibilità”, tenere a mente anche la «sostenibilità sociale e iniziare a capire che “terza missione” non vuol dire solo raccontare le cose, ma creare situazioni di convivenza felice e civile» (docente universitaria, settembre 2024).

Figura 25 - Nella pagina successiva, sono rappresentati gli spazi universitari, indicando quelli aperti al quartiere. Elaborazione personale.

**Trasferimento
Dipartimenti
Scientifici di UniMi
a MIND - Ex Expo**

**Residenza stud.
Dedalo Coop. Sociale
San Giuseppe**

Nel weekend il cinema Idolo Scorsese chiude e le biblioteche chiudono a mezzogiorno invece, c'è il polo (del Politecnico) che è più aperto, che invece sta aperto 24 ore su 24 e mi ha permesso di preparare un sacco di esami nelle serate estive e invernali. Ma quello più è Politecnico che quel

**Svuotamento
del quartiere durante il
fine settimana, la sera e
durante le festività**

**Residenza univ.
Campus (privata)
Città Studi**

CONVENZIONATA CON
IL POLITECNICO

**Spazi Aperti
Agorà**

**Spazi Aperti
Biblioteca**

**Residenza univ.
UniMi
Bassini**

**Le decisioni sullo
spazio vengono prese senza
coinvolgere la comunità
accademica e del quartiere**

**Piazza
Leonardo
da Vinci**

**Università
Politecnica**

**Spazi Aperti
Campo Sportivo
Giuriati**

CONVENZIONATA CON
IL POLITECNICO

Commercio Foodtruck

**Residenza univ.
Fond. RUI (privata)
Torrescaglia**

CONVENZIONATA CON
IL POLITECNICO

**Residenza univ.
Politecnica
Casa dello
Studente**

IN RISTRUTTURAZIONE
ATTUALMENTE NON USATA

**Spazi Aperti
Ciclofficina
Ruota Libera**

**Università
degli Studi**

**Spazi Aperti
Biblioteca**

POTENZIALMENTE APERTO AL QUARTIERE,
MA DAL 2013 È POSSIBILE ENTRARE
SOLO CON AUTENTIFICAZIONE

**Spazi Aperti
MUSA**

Commercio Foodtruck

**Spazi Aperti
Orto Botanico**

CONVENZIONATA CON
IL POLITECNICO

L'università è un buco nero, spazialmente e
socialmente. Bellissima architettonicamente,
ma sembra non ci sia niente oltre,
è una barriera

**Trasferimento in
Città Studi dei
Dipartimenti
Umanistici di UniMi**

Concerti, spettacoli teatrali, video gallerie, le
occasioni di sport non mancherebbero (per
tutto il lato Comenius, magari), soprattutto se
comparesse il settore culturale milanese di
Milano, ma non sono appropriatezze connesse.
Ma non c'è un senso di mischiatura con il
territorio di parte dell'Università

**Chi studia in quartiere non
arriva fino ad Acquabella, la
presenza dell'Università è
percepita più nella parte
centrale e a nord**

**Esistono degli spazi
potenzialmente disponibili
e aperti, ma c'è poca
comunicazione in merito**

In sintesi

L'analisi condotta evidenzia come il quartiere si configuri come un contesto urbano complesso, caratterizzato da una pluralità di elementi positivi ma anche da criticità che ne mettono in discussione la sostenibilità futura. Da un lato, la presenza dell'università, l'intensità del tessuto sociale, la forte identità storica e culturale, la vitalità del commercio di prossimità e la disponibilità di servizi concorrono a delineare un ambiente urbano ricco di risorse, capace di sostenere pratiche di comunità e di mantenere un alto livello di vivibilità. La coesistenza di generazioni e di fasce sociali differenti rappresenta un ulteriore valore aggiunto, in grado di alimentare la diversità e la resilienza del quartiere.

Dall'altro lato, permangono problematiche strutturali e trasformazioni in atto che rischiano di compromettere tali risorse. La scarsità di spazi verdi e di aree pubbliche di qualità, le difficoltà connesse alla mobilità lenta e la presenza invadente del traffico automobilistico limitano l'accessibilità e la sicurezza quotidiana. Parallelamente, i processi di gentrificazione, l'incertezza legata allo spostamento di istituzioni chiave e le dinamiche speculative del mercato immobiliare minacciano l'equilibrio sociale, mettendo a rischio l'accessibilità abitativa e la coesione comunitaria.

In questa prospettiva, il quartiere appare attraversato da una tensione tra continuità e trasformazione: da un lato, la persistenza di risorse identitarie e comunitarie; dall'altro, la pressione esercitata da mutamenti strutturali ed economici che potrebbero ridefinirne profondamente la fisionomia. Comprendere e governare questa tensione costituisce una sfida cruciale per il futuro del quartiere, e più in generale per la riflessione sul ruolo dei contesti urbani densi, vitali ma vulnerabili nei processi di trasformazione metropolitana.

Tabella 6 - Sintesi di quanto emerse dalle interviste

Tema emersi	Aspetti negativi	Aspetti positivi
Vitalità e radicamento	Aumento spropositato di proposte commerciali legate al cibo (spesso di scarsa qualità); Disordine e disagi legati alle giornate del mercato; Progressivo spegnimento del quartiere, tanto vivo di giorno, quanto spento di notte.	Elevata quantità di servizi orientati alle famiglie: scuole di diverso ordine e grado, attività sportive, luoghi aggregativi (come la Biblioteca di Lambrate); Commercio di prossimità ancora vivo: quattro mercati rionali e botteghe storiche. d
Mix sociale e intergenerazionale	Quartiere a due velocità proprio per via del mix generazionale, economico e sociale.	Compresenza di diverse generazioni, fasce economiche e sociali.
Accessibilità	Carente accessibilità della zona “sud” del quartiere: alcune linee di superficie sono state ridotte per la presenza della M4; Alta concentrazione di auto, parcheggiate anche in soste abusive (benché tollerate); Carenza di spazi dedicati alla mobilità lenta, come aree pedonali o piste ciclabili; Forte congestionamento e barriere fisiche.	Elevate accessibilità della zona “nord” del quartiere, servita da 2 stazioni della metropolitana e numerose linee di superficie;
Spazi pubblici e verde urbano	Carenza di luoghi pubblici in cui “stare” senza per forza consumare; Distanza elevata dai grandi parchi urbani; Presenza di spazi potenzialmente vivibili, ma poco accessibili per orari incompatibili con le giornate lavorative “canoniche” (Orto Botanico); Distruzione di alcuni luoghi significativi (Parco Bassini).	Presenza di due spazi pubblici significativi: Parco di Viale Argonne e Piazzale Leonardo da Vinci;
Incertezza e trasformazioni in atto	Mancanza di una visione unitaria; Conflitti generati da alcuni progetti, come la pedonalizzazione di via Pacini Distruzione di luoghi significativi per la creazione di spazi non fruibili dalle persone residenti; Forte incertezza sul futuro di due presidi fondamentali per il quartiere: gli ospedali e l'università.	Riqualficazione riuscita di alcuni spazi, come il Parco Argonne e Piazzale Leonardo da Vinci; Pedonalizzazione di via Pacini; Rivitalizzazione di alcuni piani terra di caseggiati ALER; Nascita di comitati e associazioni locali attorno alla necessità di creare più spazi pubblici e fruibili (come Sangallo Social Club o Effetto Urbano).
Presenza universitaria	Barriera fisica e sociale; Svuotamento del quartiere la sera, durante il fine settimana e durante le feste per via della chiusura delle università; Percezione di poco interesse da parte delle università di coinvolgere le persone residenti e lavoratrici del quartiere in attività che facilitino l'incontro tra le diverse comunità; Attore urbano molto forte e predatorio: spesso intraprende decisioni che impattano sul quartiere in maniera autonoma e indipendente e contro i reali interessi di Città Studi; Carenza di trasparenza e comunicazione sulle scelte di trasformazione e riguardano sì l'università, ma anche tutto il quartiere.	Forte presidio culturale e sociale; Presenza di commercio a un prezzo onesto, valido per le e gli studenti, ma anche per la popolazione meno abbiente del quartiere (residenti o lavoratrici/lavoratori); Presenza di spazi aperti alla cittadinanza (secondo la comunità accademica): musei, spazi universitari attraversabili;

Il workshop

L'ultima tappa della prima lunga fase di lavoro sul campo è stata l'organizzazione di un workshop, in cui condividere il quadro emerso grazie all'interazione, per costruire insieme una conoscenza collettiva del quartiere e lavorare alla definizione di obiettivi che possano essere perseguiti nell'ambito del progetto di rigenerazione di Città Studi.

La preoccupazione circa il futuro dell'area di Città Studi che sarà trasferita a MIND, l'interesse nella partecipazione a iniziative organizzate dall'università e alla percezione di quest'ultima come un attore con ampio potere nell'ambito delle trasformazioni urbane, sono tutti aspetti rilevanti per il progetto di ricerca che si sta portando avanti e sono temi che, si ritiene, valga la pena continuare ad approfondire sia insieme alla comunità che si è creata attorno alla ricerca, sia con l'Università degli Studi di Milano stessa, in particolare con la governance. Per questo motivo, e in linea con l'approccio alla valutazione di impatto sociale che prevede si costruisca un quadro conoscitivo comune alle comunità impattate dai progetti, si è deciso di organizzare un workshop in cui: approfondire la conoscenza dell'area, anche dal punto di vista psicologico, tramite il modello exp-EIA®, illustrato nel Capitolo 2; condividere i risultati della mappatura, del questionario e delle interviste; proporre un dibattito in cui costruire collettivamente l'**intenzione** del progetto di rigenerazione urbana di Città Studi.

Tenutosi il 16 di novembre del 2024, il workshop ha visto la partecipazione di **25 persone**: oltre a quelle con cui già ero in contatto, hanno partecipato anche persone interessate alla ricerca e che hanno contribuito a portare un ulteriore sguardo al processo. In particolare, hanno preso parte all'iniziativa: otto studenti che fanno parte di collettivi o associazioni universitarie, una docente, quattro membri di associazioni e comitati di quartiere, tre ricercatrici, quattro abitanti del quartiere, un commerciante.

Risultati psicologici

Nelle prossime pagine vengono sintetizzati e rappresentati i risultati della camminata esperienziale, secondo il metodo exp-EIA© illustrato nel capitolo precedente. Di seguito si riporta nuovamente il percorso effettuato durante la camminata:



Figura 26 - Immagine del percorso realizzato durante la camminata esperienziale. Elaborazione personale.

Landmark, attività, restoration e preferenza ambientale

Come già illustrato, prima di iniziare la camminata è previsto un breve questionario di analisi demografica e di fruizione del quartiere: in linea con quanto emerso e già descritto precedentemente, Città Studi ha una spiccata vocazione come area di studio, lavoro e socialità.



Figura 27 - Grafico che mostra le attività prevalenti per ogni punto di vista. Elaborazione personale.

Di seguito una rappresentazione per ogni punto, rispetto alle attività maggiormente indicate (oltre il 50%) e i **landmark**.



Figura 28 – Sintesi dell'esperienza nei diversi punti a seconda della riconoscibilità tramite landmark.
Elaborazione personale.

Il **punto 1**, via Venezian, risulta essere un'area anonima, non caratterizzata da nessun segno distintivo o landmark, in cui vengono indicate come attività lo **studio** e il **lavoro**. Il **punto 2**, via Golgi, invece, è molto connotato dalla presenza del grande edificio bianco, chiamato “**balena bianca**” e caratterizzato dalla vocazione di **studio** e **socialità**.

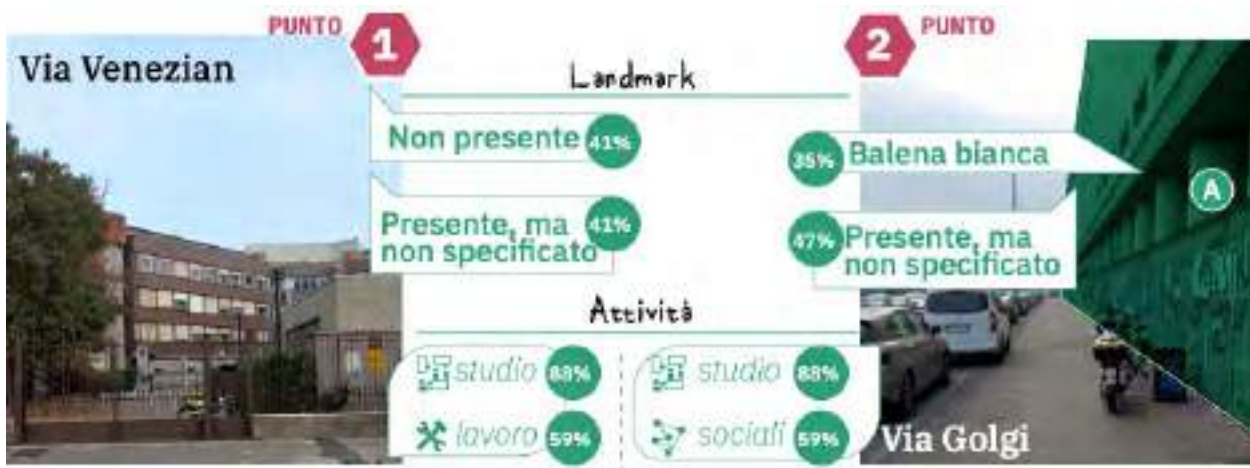


Figura 29 – Landmark e attività segnate per i punti 1 e 2. Elaborazione personale.

I **punti 3 e 4** sono interni all'università. Piazza della Scienza è fortemente connotata dalla “torre di Mordor” localizzata proprio al centro dello spiazzo, mentre la piazza di Informatica è, appunto, caratterizzata dall'edificio del Dipartimento. Per la prima la vocazione è di studio e lavoro, per l'ultima, invece, è di studio e relazioni sociali.



Figura 30 - Landmark e attività segnate per i punti 3 e 4. Elaborazione personale.

In queste pagine sono rappresentati i livelli di “restoration” e di “preferenza ambientale”, tramite istogrammi (che restituiscono i valori registrati dal questionario) e in mappa (in cui l'intensità del colore è proporzionale al grado di “riduzione dello stress” e di “piacevolezza”). Si ricorda che con “restoration” si indica la potenzialità di un luogo di ridurre il senso di affaticamento mentale e di stress delle persone che ci si trovano; mentre la “preferenza ambientale” è una modalità prettamente psicologica di descrivere un concetto di piacevolezza estetica e corrisponde a un concetto di preferenza cognitiva per un luogo che vien considerato più o meno piacevole esteticamente, da un lato, per la maggiore facilità di orientarcisi, dall'altro, stimola e incuriosisce ad esplorarlo.

Come si evince dalle due restituzioni grafiche, il luogo più “restorativo” è il centro della piazza universitaria, mentre quello meno restorativo via Venezian.

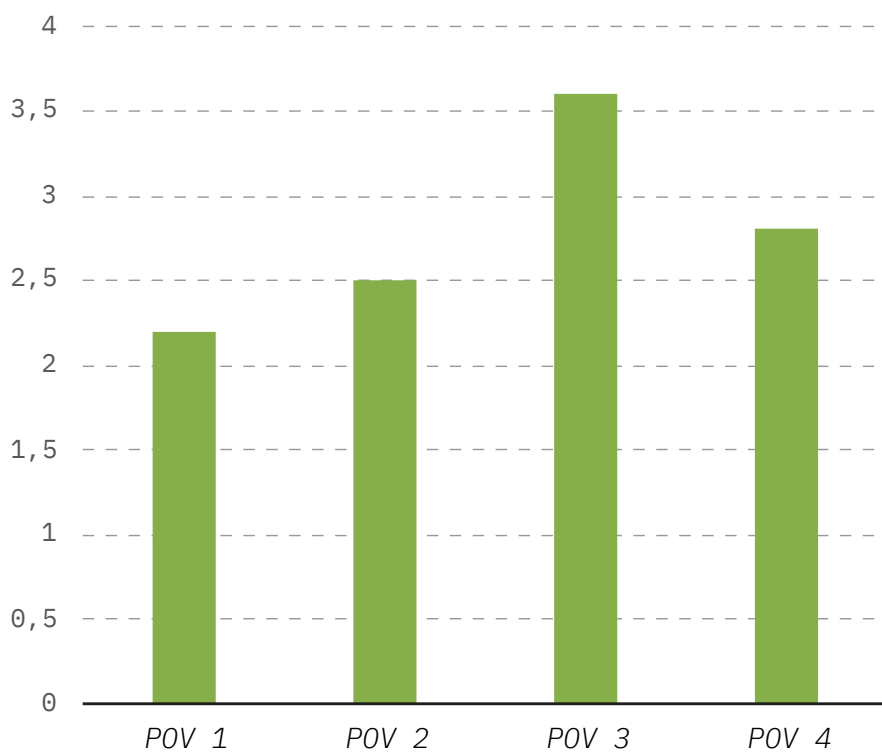


Figura 31 - Valutazione della restoration. Elaborazione personale.

I dati mostrano che i punti 1 (Venezian) e 2 (Golgi) hanno un valore medio di preferenza ambientale, mentre i punti interni all'università; quindi, il punto 3 (piazza della Scienza) e il 4 (Informatica) hanno un punteggio superiore, quindi sono considerati esteticamente più piacevoli.

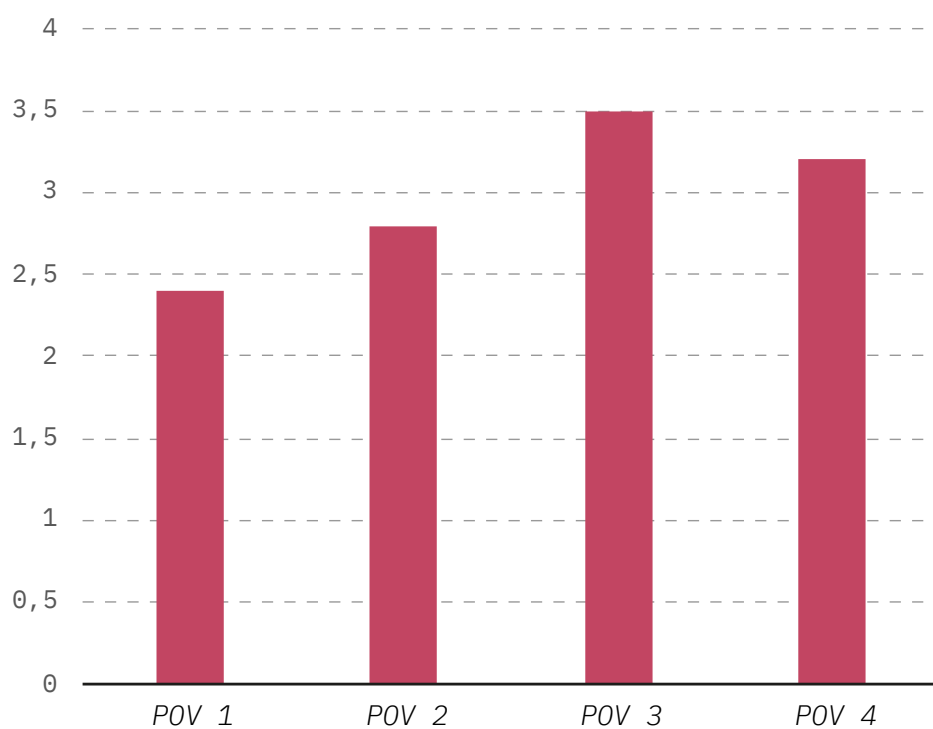


Figura 32 - Valutazione della preferenza ambientale.
Elaborazione personale.

Emozioni

Come illustrato nel Capitolo 2, il questionario implementato dal metodo exp-EIA© permette di misurare le emozioni che sono classificate da:

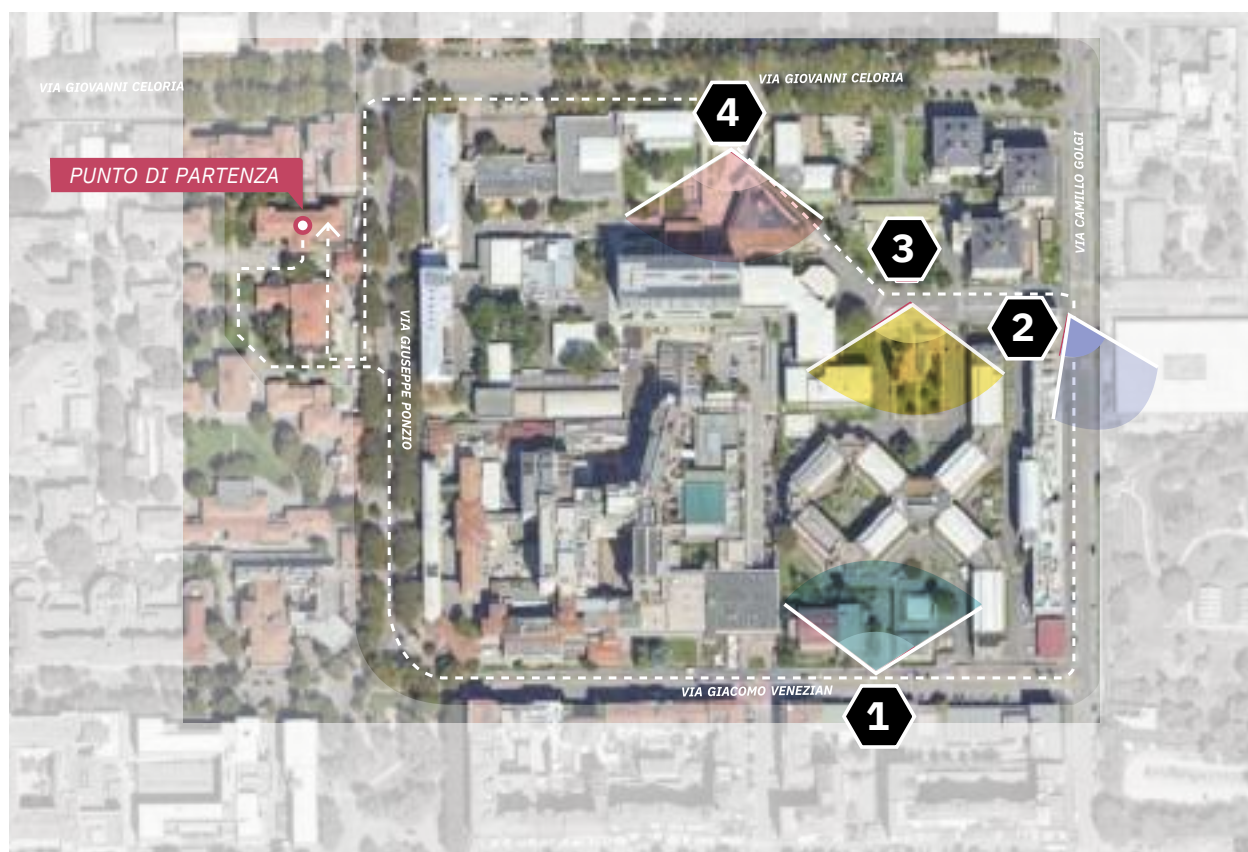
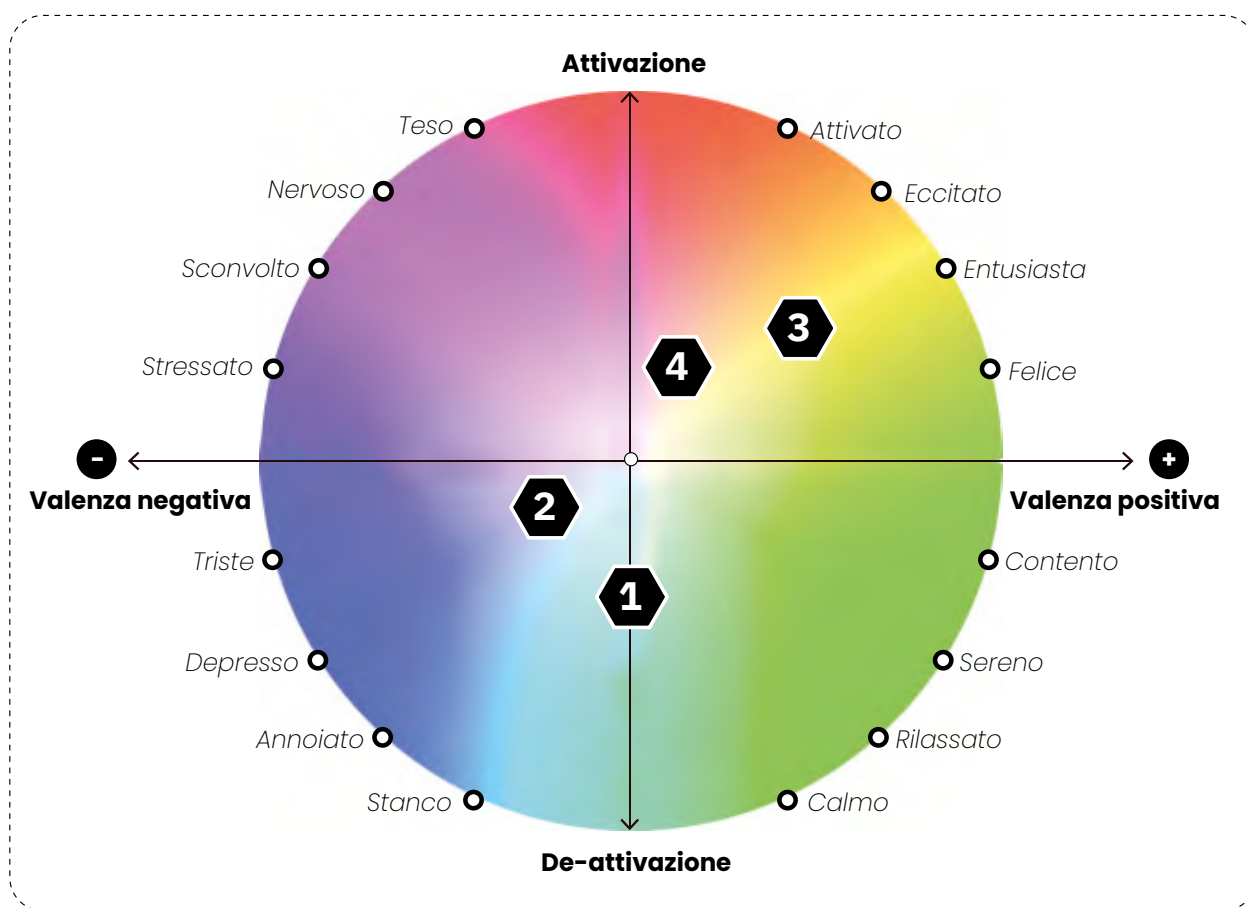
- attivanti (danno un senso di energia, stimolazione) a de-attivanti (danno una sensazione di rallentamento e di rilassatezza);
- e da piacevoli (che chiaramente tendiamo preferibili ricercare) a spiacevoli che vengono poi rappresentate secondo il diagramma di Russell.

Di seguito (figura successiva) i quattro punti di vista vengono posizionati nel diagramma di Russell a seconda delle “emozioni” che hanno suscitato durante la camminata.

Per sintetizzare i risultati:

- il punto di vista 1 (via Venezian) risulta essere un luogo con valori **medio-bassi di capacità di ridurre lo stress** (restoration) e di **apprezzamento estetico**, caratterizzato da **emozioni lievemente de-attivanti** (sostanziale indifferenza emotiva). Prevalgono **attività funzionali** (studio e lavoro). Pochi landmark, **potenzialmente anonimo**.
- Il punto di vista 2 (via Golgi) è un luogo con **valori medio-bassi di capacità di ridurre lo stress** (restoration) e di apprezzamento estetico, caratterizzato da **emozione di lieve tristezza** (tende a indifferenza emotiva). Prevalgono **attività funzionali** (studio e lavoro) ma anche molto influenzato da **parking auto** (estraneo alla funzione del campus). l'edificio della **“balena” funge da landmark**, rilevante per caratterizzare l'area.
- Il punto di vista 3 (piazza di Bioscienze) ha valori **medio-alti di riduzione stress e apprezzamento estetico, moderatissime emozioni di gioia**. Luogo indentificato come di **studio e lavoro**, ma anche molto con funzioni di **relazioni sociali**. La torre di ventilazione (“Torre di Mordor”) non è percepita positivamente ma ha un potenziale per contribuire a caratterizzare il luogo.
- Il punto di vista 4 (Dipartimento di Informatica) registra valori **medi di riduzione stress e medio-alti di apprezzamento estetico, moderatissime emozioni di gioia**. Luogo indentificato come di **studio e lavoro**, ma anche molto con funzioni di **relazioni sociali**. Dal punto di vista dei landmark, la parte architettonica è quella dominante nel dare identità al luogo, mentre sono più trascurati gli spazi pubblici al centro.

Figura 33 - Mappa in cui vengono rappresentate le emozioni e diagramma di Russell in cui sono stati collocati i punti di vista. Elaborazione personale.



Considerazione conclusive

- Tutti i punti sono caratterizzati dalle attività di studio, come era prevedibile trattandosi di un'area universitaria; un aspetto interessante è notare che in corrispondenza degli ingressi vi è una maggiore indicazione di “attività sociali”: dal punto di vista progettuale questo potrebbe essere un elemento da approfondire per capire, ad esempio, se sia opportuno di allestire in maniera da rendere più fruibili e vivibili questi spazi in chiave di socialità, ad esempio allestendo con tavoli, sedute...
- Ci sono alcuni landmark da tenere in considerazione per la futura riqualificazione, nel caso si intervenisse sugli edifici: varrebbe la pena approfondire per capire come tutelarli e valorizzarli per la comunità che frequenta l'area;
- I punti più restaurativi sono chiaramente più raccolti, lontani dalle vie trafficate dalle auto e hanno una minima presenza di vegetazione; con un necessario approfondimento, potrebbe essere un elemento da tenere in considerazione per rendere gli spazi più “restaurativi”, implementando la vegetazione.

In generale, le parti esterne sono nettamente sfavorite, in confronto l'interno del campus ha una **prestazione psicologica migliore** (anche se non spiccatamente positiva in modo univoco). Le trasformazioni dovrebbero valorizzare la **propensione a individuare gli spazi del campus come luoghi per relazioni**.



Foto 1 - Camminata esperienziale. Foto di Luigi Mastellone.

Dibattito e co-design

Dopo un momento di pausa necessario è stata presentata brevemente la ricerca con alcuni elementi teorici rilevanti, come il concetto di rigenerazione urbana e il suo impatto, e il lavoro sul campo, al fine di mostrare l'insieme dei dati e dei pensieri raccolti. È stato un momento utile per partire da una base comune più approfondita e per sciogliere insieme eventuali dubbi sulle tematiche trattate. L'obiettivo è costruire delle intenzioni in un contesto creato in maniera collettiva e dal basso, con un'interazione finalizzata a delineare gli ambiti su cui intervenire e gli specifici obiettivi da raggiungere.

A tale fine è stato proposto ai e alle partecipanti un'attività articolata in due questioni: una finalizzata alla **costruzione dell'intenzione collettiva**, una alle **modalità con cui costruire l'intenzione**.

Per rispondere alla prima questione è stato chiesto di immaginare di elaborare insieme le linee guida, i principi per l'area dei dipartimenti scientifici dell'Università, chiedendosi

- Quali dovrebbero essere gli obiettivi del progetto?
- A cosa potrebbe servire questo intervento?
- Qual è il cambiamento che ci aspettiamo?
- Come potrebbe contribuire al benessere del quartiere e della comunità universitaria?

Per rispondere al secondo quesito è stato chiesto di immaginare di tradurre gli obiettivi in azioni specifiche, attraverso le seguenti domande:

- Che tipo di iniziative si potrebbero proporre?
- Quali attività potrebbero favorire maggiore interazione e collaborazione tra comunità universitaria e il quartiere?
- Come garantire coerenza e partecipazione durante tutto il processo?
- Come coinvolgere costantemente la comunità accademica e il quartiere nel processo?

Sebbene fossero pensati come due momenti separati, vista la ricchezza del dibattito e i tempi, i due punti sono stati trattati in maniera congiunta. Di seguito la restituzione del dibattito.

Una prima osservazione emersa in maniera trasversale e condivisa da tutte le persone partecipanti è la **presenza di un quartiere attorno alle università: un** aspetto che manca in altri contesti anche nella stessa città di Milano. Nonostante sia un quartiere borghese, infatti, ha una componente popolare ancora viva e forte e ci sono ancora spazi pubblici, così come emerso e descritto nella prima parte di questo capitolo. C'è la concreta **possibilità di costruire comunità di esseri umani che si parlano e interagiscono**. Il quartiere e la sua posizione sono una ricchezza.

Il resto della discussione è stata sintetizzata in quattro problemi emersi articolati in una prima parte di spiegazione del contesto e una seconda di proposte.

Il primo problema emerso è la **mancaanza di permeabilità dell'Università e di spazi nel quartiere per attività sociali e culturali**. Il contesto descritto riprende i contenuti già emersi durante le interviste e nel questionario: l'università è percepita come un'entità staccata dal resto del quartiere, sia concettualmente, perché lontana dal territorio, sia fisicamente per la barriera costituita dalle mura e dei cancelli. Ci potrebbero essere dei margini di apertura, in particolare secondo le e gli studenti, in quanto la Statale ha tanti spazi, ma difficilmente condivisibili per problemi che riguardano i costi (ovvero poter retribuire il personale addetto al controllo) e di sicurezza (rischio di furti, di danneggiamenti, ecc.). La rappresentanza studentesca afferma che di solito queste sono le motivazioni che vengono date a chi richiede di utilizzare gli spazi in maniera diversa dalla didattica e oltre gli orari canonici; si chiarisce comunque che per le sedi di Città Studi c'è un'apertura e una tolleranza maggiore verso le occupazioni e riappropriazioni rispetto alla sede di Festa del Perdono, forse per questioni di "prestigio" essendo la sede di rappresentanza.

In passato era comunque diverso, l'università era in qualche modo più aperta, ricorda una rappresentante dei comitati cittadini, rievocando il periodo in cui nell'area di ex-Veterinaria (ora trasferitasi a Lodi), oltre agli spazi per la didattica e i laboratori, c'erano anche le cliniche in cui gli abitanti del quartiere portavano a visitare e curare i proprio animali; questi servizi aperti erano un'occasione di permeabilità e di apertura verso il quartiere, la città. Da qualche anno, complice il trasferimento a Lodi, questo servizio è venuto a mancare e gli spazi non sono più aperti alla città. Si potrebbe, però, pensare di tornare a una situazione simile, garantendo dei servizi che siano anche aperti alla comunità non accademica. Gli studenti rivendicano che SOCS, l'occupazione in quel momento attiva di uno degli spazi del Dipartimento di Bioscienze, dava proprio l'occasione di tenere aperta l'università tutto il tempo, anche la sera, per evitare che sia una barriera infrastrutturale così pesante ed evidente e per invitare la popolazione a entrare in quegli spazi accademici, proponendo un calendario di attività e di dibattiti.

Durante il dibattito sono emerse diverse proposte per facilitare l'apertura dell'Università al territorio. Si è evocata l'eliminazione fisica della cancellata e del muro oppure, quanto meno, tenere i cancelli aperti: questo migliorerebbe la percezione di quell'area come un blocco impenetrabile e completamente chiuso all'esterno e al quartiere, permetterebbe anche semplicemente il suo attraversamento per passare da via Golgi o via Ponzio a via Celoria o viceversa; in parte già si fanno, ma si potrebbe aumentare l'offerta di corsi aperti alla cittadinanza fuori dagli orari accademici o nei fine settimana, per facilitare la partecipazione di chi lavora; in generale è condiviso il desiderio di poter usufruire degli spazi universitari in orari più agevoli, anche fuori da quelli didattici, in modo da garantire l'accesso anche a comunità non accademiche; in questo senso si dovrebbero e potrebbero progettare spazi che siano studiati appositamente per la commistione tra comunità universitaria e quartiere. Oltre all'allestimento e alla progettazione fisica, viene sollevato un punto centrale: la gestione che dovrebbero avere degli spazi di questo tipo. Su questo punto la discussione è ampia e articolata, emergono due proposte che tengono insieme

tutti gli spunti emersi: la prima è la sperimentazione di una **gestione collettiva** di uno spazio, attraverso la **condivisione di responsabilità** tra studenti, che potrebbero essere il ponte tra il territorio e l'università, e un gruppo di abitanti; si potrebbe sperimentare la **creazione di una governance sussidiaria** in cui vengano integrati altri soggetti (gruppi informali o associazioni) fuori dall'accademia nella creazione e gestione di servizi partendo dai bisogni ed evitando la speculazione. Si potrebbe partire individuando un servizio per sperimentare il modello.

A margine di queste proposte viene sottolineato da più persone che, anche nell'ottica di una sperimentazione di questo tipo, è necessario, se non fondamentale, che si esca dalle logiche di profitto e di mercato e che ci sia la possibilità di creare degli spazi da vivere, in cui le relazioni non siano veicolate dal consumo e dallo scambio economico.

Un problema evidenziato anche durante le interviste e ripreso durante il dibattito è la **manca-za di comunicazione da parte dell'Università con l'esterno**. Alcuni membri di un'associazione riscontrano molte difficoltà nel parlare con qualcuno dell'università: sottolineano che, come associazione, condividerebbero volentieri la responsabilità di un servizio, ma non saprebbero nemmeno a che "campanello suonare" per avanzare una proposta simile. Trovano già complicato intercettare gli studenti che, secondo il loro punto di vista, sono visti a volte dal quartiere come utenti da "spremere" per gli affitti, ma in realtà potrebbero essere risorse per organizzare iniziative condivise e che, come si evocava prima, potrebbero essere il ponte tra l'Università e il territorio. Proprio la rappresentanza studentesca ricorda che tutte le lezioni sono pubbliche, così come le aule: tutti gli spazi universitari sono pubblici e fruibili, a parte i laboratori. Per garantire una comunicazione migliore si dovrebbe iniziare ad avere un contatto più diretto con studenti e professori: ciò potrebbe garantire la concretizzazione di iniziative anche senza necessariamente chiedere prima un'autorizzazione formale.

Si propone, in linea anche con le attività di riappropriazione degli spazi portate avanti dagli studenti in quel momento, di organizzare un calendario condiviso su tematiche che possano interessare la comunità accademica e il quartiere. Sul lungo periodo, si propone anche la creazione di una "Ufficio relazioni con il quartiere": uno sportello dedicato alle relazioni con il territorio e con i quartieri in cui si trova l'università.

Come illustra una delle persone presenti al workshop, un esempio in questa direzione è rappresentato dall'esperienza dell'Università di Lyon, dove opera GAELIS (Groupement des Associations et Élu.e.s étudiant.e.s de Lyon Indépendant et Solidaire) (GAELIS, s.d.), una federazione che riunisce oltre cinquanta associazioni studentesche dei campus di Lione e Bourg-en-Bresse, fondata su un modello di democrazia partecipativa. GAELIS rappresenta i diritti e gli interessi degli studenti presso le istituzioni, promuove progetti a favore della comunità studentesca e sostiene lo sviluppo delle associazioni aderenti attraverso servizi, formazione tra pari ed educazione popolare. Oltre a rafforzare il tessuto associativo interno all'università, GAELIS favorisce il dialogo tra studenti, città e società civile. Organizza eventi formativi su tematiche sociali e

sull'impegno civico, e realizza iniziative pubbliche come il *Village Associatif*, un evento annuale nel centro di Lione in cui le associazioni si presentano alla cittadinanza e raccolgono fondi per cause solidali. Momenti come questo contribuiscono a costruire relazioni concrete tra università e quartiere, promuovendo partecipazione, solidarietà e cittadinanza attiva.

Ad integrazione dei due punti precedenti si sottolinea che in realtà ci sarebbero già degli spazi potenzialmente aperti alla cittadinanza, ma che **non sono davvero fruibili** o non vi è chiarezza sulla loro apertura. Tra tutti vengono citati l'Orto Botanico, una grande area verde che sarebbe molto frequentata se non fosse aperta solo durante dalle 10 alle 17 (in pieno orario lavorativo); e Cascina Rosa, di cui non è chiara la fruibilità. I palazzetti sportivi offrono corsi anche per chi non è studenti, ma si ritiene che potrebbero essere più accessibili come costi verso l'esterno. Gli altri spazi che vengono evocati sono le biblioteche, l'emblema dei luoghi pubblici, accessibili, gratuiti; la loro gestione è, però, cambiata durante la pandemia: ora è necessario prenotarsi in anticipo per poter entrare e stare, prima del Covid tante persone non universitarie frequentavano questi spazi. Per quanto rimangano accessibili al pubblico, la prenotazione è inibente e limita la fruizione di persone esterne che non conoscono bene il funzionamento del sistema. Questa politica è in linea con altre biblioteche universitarie a Milano e in altre città (in alcune non è proprio più possibile entrare senza tesserino universitario oppure è necessario pagare per poter accedere). Si potrebbe tornare alla gestione pre-pandemica delle biblioteche e, in generale, degli spazi dell'università in modo da garantirne l'effettiva fruizione in quanto pubblici.

L'Orto Botanico è molto grande: una porzione piccola è dedicata alla didattica, ma il prato potrebbe essere usato senza problema se non fosse per gli orari limitati che non consente di frequentarlo da parte del quartiere; sull'esempio di Isola Pepe Verde, e secondo le proposte di gestione condivisa emerse prima, si potrebbe effettuare una convezione per l'utilizzo dello spazio con i cittadini.

Durante il dibattito, sono emerse criticità sentite in Città Studi, così come in altri quartieri della città: l'abitare e la mobilità. Si tratta di due tematiche dibattute e che impattano sull'intera comunità, quella universitaria e le e gli abitanti. Rispetto all'abitare si sottolinea che i prezzi per la casa sono proibitivi tanto per gli studenti quanto per i residenti; rispetto alla mobilità, come in altre zone di Milano, c'è una carenza di sicurezza per chi usa la bicicletta per muoversi, vista la scarsità di piste ciclabili e lo stato della strada, accompagnata da una tolleranza estrema verso i parcheggi abusivi. Ci sono stati degli interventi positivi in questo senso: sono stati rimossi dei parcheggi in via Celoria 18, davanti a informatica, per creare un'area con panchine e tavolini, ora molto utilizzata dagli studenti che così hanno uno spazio vivibile e gradevole fuori dai cancelli dell'università. Nonostante ciò, il progetto non è stato pensato per il parcheggio delle bici, per cui ora non c'è spazio. Il gruppo Effetto urbano, costituitosi anche attorno a queste tematiche, ha creato uno spazio pubblico riappropriandosi di una porzione di marciapiede utilizzata per il parcheggio abusivo. Uno studente fa notare che in Città Studi esiste un parcheggio sotterraneo ampio, quasi sempre vuoto, nemmeno le e i docenti lo usano, ma si potrebbe aprire

gratuitamente al quartiere per iniziare a liberare quelli che sono a tutti gli effetti dei marciapiedi dalle auto.

La questione abitativa è delicata e molto sentita dalla comunità: attorno ad essa si creano spesso dei dissapori tra le componenti. Si potrebbero cercare di creare dei circoli virtuosi sul tema della casa anche insieme all'Università che su entrambi i temi, in quanto attore urbano, potrebbe supportarne le istanze e potrebbe lavorare dal punto di vista delle politiche a favore della sua comunità più che verso i privati. Sarebbe un gesto di apertura al territorio molto forte.

Per tirare le fila

Al termine della lunga discussione si è proposto di sistematizzare i contenuti emersi in quattro macro-obiettivi:

- incentivare l'utilizzo dello spazio dell'università da parte del quartiere, ragionando su diverse modalità di gestione dal punto di vista degli orari e della responsabilità;
- attivare iniziative di gestione condivisa tra comunità universitaria e quartiere per trovare degli utilizzi comuni degli spazi in modo da ovviare al solito problema economico e di presidio (sicurezza);
- supportare le istanze del quartiere riguardo le tematiche di gestione dello spazio (mobilità, spazi verdi pubblici, casa...);
- migliorare la comunicazione dell'università al quartiere, attraverso incontri pubblici o uffici ad hoc per la relazione con il quartiere.

Per fare in modo che questo processo e le istanze non rimangano un esercizio e solo sulla carta è necessario capire come farle arrivare a livello istituzionale e alla governance; potrebbe essere un tassello del processo di rigenerazione urbana che accompagna la trasformazione, ma ci si chiede come rendere davvero concreto il coinvolgimento iniziato in questa sede e, soprattutto, se la Governance dell'Università, promotrice del progetto di trasferimento e di conseguente rigenerazione, vuole effettivamente andare in questa direzione.

Portare il processo dal basso verso le istituzioni

Durante i primi mesi del 2025 è stata avviata una fitta interlocuzione con la Governance, in modo da riuscire a organizzare un momento di condivisione necessario a far emergere il processo che stiamo portando avanti insieme. Il confronto non si è però concretizzato.

Nel frattempo, come descritto nel Capitolo 2, ci sono state alcune evoluzioni nell'assetto del nuovo progetto per Città Studi: è stato, infatti, firmato un nuovo Protocollo di intesa tra il Comune di Milano e l'Università Statale, che sancisce l'interesse a conservare la vocazione universitaria dell'area di Città Studi, nonostante lo spostamento dei dipartimenti scientifici a MIND.

Firmato il 20 marzo 2025, aggiorna e dettaglia il Protocollo siglato nel 2023 tra Comune di Milano, Università Statale e Regione Lombardia per la «valorizzazione e il rilancio di “Città Studi” come HUB di servizi di diritto allo studio, formazione terziaria, ricerca e innovazione a seguito della riorganizzazione dell'Università».

L'obiettivo, a questo punto, e vista anche la firma del nuovo Protocollo e la creazione del tavolo di lavoro per la redazione del masterplan, avrebbe dovuto essere confrontarsi con la governance dell'università per capire se fosse possibile lavorare insieme e cercare di far emergere il lavoro svolto collettivamente finora. Purtroppo, sebbene ci siano stati contatti, ad oggi non si è ancora potuto approfondire il progetto di ricerca e il processo. Per questo motivo, si propone di trovare in maniera condivisa delle modalità di agire per cercare di entrare dentro il processo decisionale.

Tutto ciò è utile anche nell'ottica della “valutazione di impatto sociale” che prevede, come illustrato durante il workshop, l’“intenzionalità”. Si ritiene che questo aspetto possa e debba essere costruito collettivamente a partire dal contesto; per questo, al fine di “valutare” e costruire degli indicatori a monte, si ritiene opportuno:

- a. informare tutto il quartiere sul processo di modifica dell'assetto universitario a Città Studi;
- b. approfondire insieme le questioni su cui lavorare, a partire da quelle emerse durante il workshop e nel processo di interlocuzione;
- c. sviluppare insieme gli obiettivi (le intenzioni) da sottoporre al tavolo di lavoro attivato dall'università e dal Comune di Milano.

DISCUSSIONE E CONCLUSIONE

Analisi e lettura di quanto svolto

Per fare il punto

La relazione tra il lavoro sul campo, la valutazione di impatto sociale e la giustizia spaziale

Il lavoro sul campo ha costituito un tentativo concreto di rispondere alla domanda di ricerca: in che modo la **valutazione di impatto sociale** può essere declinata in una **prospettiva di giustizia spaziale** per mitigare gli effetti negativi della **rigenerazione urbana**? E **quale ruolo** possono assumere le **università** in questo ambito, considerando il contesto milanese, nel quale rappresentano attori urbani di grande rilievo (con posizionamenti e funzioni differenti a seconda dell'istituzione coinvolta)?

Il caso del processo di rigenerazione di Città Studi, ancora collocato nella fase decisionale, ha offerto un'opportunità rilevante per esplorare questi aspetti. Come descritto nei Capitoli 2 e 3, la scelta del caso è stata determinata da diversi fattori:

- l'incertezza sul futuro dell'area ha permesso di intervenire in un momento in cui ancora non sono state prese decisioni definitive, tanto che diverse informazioni circa la vocazione dell'area sono arrivate ad aprile del 2025, durante l'ultimo anno di ricerca, una volta concluso il lavoro sul campo;
- il mio senso personale di appartenenza a Città Studi, che è il mio quartiere da quando mi sono trasferita a Milano nel 2018, un momento in cui la lotta per la permanenza dell'università era ancora viva;
- proprio la lotta passata (ma con ancora una scintilla attiva, vista proprio la continua incertezza) della comunità accademica e residente mi ha permesso di riprendere in mano il proces-

so di coinvolgimento e creare un “nuovo gruppo” attorno a una questione che – per quanto in parte risolta con il trasferimento dei dipartimenti umanistici nel comparto del demanio e la garanzia di preservare la vocazione universitaria – lascia ancora diversi dubbi e domande.

Dal punto di vista teorico, come mostrato nel Capitolo 1, vi è una relazione significativa tra la SIA e la VIS,⁵⁴ la giustizia spaziale e la partecipazione. Emerge, infatti, una corrispondenza tra le dimensioni della giustizia spaziale riportate in letteratura (sistematizzate da Rocco et al. 2024 e Gonçalves et al. 2025) e i principi e valori promossi dalla SIA e dalla VIS che possono essere resi effettivi dalle metodologie partecipative applicate all’intero ciclo di valutazione di impatto sociale al fine di realizzare “spazi più giusti”.

Per riassumere quanto illustrato in precedenza:

- a. la dimensione **procedurale** riguarda le modalità con cui vengono prese le decisioni e trova un corrispettivo nei principi di trasparenza, “accountability” (responsabilità e consapevolezza), sussidiarietà e comunicazione; elementi che possono essere concretizzati tramite il coinvolgimento attivo della popolazione, con cui costruire l’intenzione del progetto, e il conseguente riequilibrio delle asimmetrie di potere. In questo senso, la partecipazione dovrebbe iniziare dalle prime tappe della potenziale trasformazione (inclusi i “rumors”) fino alla fase di monitoraggio dei risultati;
- b. **riconoscere** e valorizzare le identità che compongono le comunità coinvolte rimanda alla necessità di adottare metodologie situate, in grado di integrare nel processo conoscitivo la diversità culturale e i saperi radicati nei contesti in cui si opera, includendo forme di conoscenza non esclusivamente esperte nel processo; ovvero saperi e valori locali orientati alla costruzione di un quadro affidabile e rilevante per le comunità, coerentemente anche con gli approcci femministi discussi nel Capitolo 2 ;
- c. la **distribuzione** giusta di costi e benefici, come servizi, risorse e potere, rappresenta un elemento centrale nel perseguimento dell’**equità** secondo la prospettiva della SIA; la partecipazione contribuisce nel definire un quadro conoscitivo completo, misurabile e comparabile con gli eventuali cambiamenti apportati dalle trasformazioni; in questo modo si dovrebbe essere in grado di restituire le diversità in termini di accesso alle risorse e di impatto dei costi, subiti in maniera diversa dalle comunità.

54 | Utilizzo qui entrambe le sigle, in inglese e italiano, poiché, come illustrato nel Capitolo 1, si è lavorato sulla corrispondenza tra le dimensioni della giustizia spaziale con i principi e valori sia della VIS che della SIA.

Tabella 5 - Sintesi della relazione tra giustizia spaziale, SIA e partecipazione. *Elaborazione personale.*

Dimensioni della giustizia spaziale	Principi e valori della SIA	Principi della VIS	Partecipazione e rigenerazione urbana
Procedurale <i>Come le decisioni vengono prese</i>	Right to Participation Transparency and accountability in decision-making SIA from project inception to monitoring. Subsidiarity: decisions close to affected communities. Prohibition of coercion or intimidation	Intenzionalità Trasparenza e comunicazione	Trasparenza e informazioni complete sul possibile progetto di trasformazione; Ingaggio della popolazione durante tutto il corso del processo, dal “rumor” fino al monitoraggio; Coinvolgimenti di esperti locali e membri della comunità come professionisti perché siano “più vicini” al contesto; Stabilire un processo di partecipazione reale e non mera consultazione finalizzata alla legittimazione.
Riconoscitiva <i>Rispetto e valorizzazione delle identità e dei saperi locali</i>	Situated methodology Recognition of cultural diversity Experts are not the only source of decision Valuing local knowledge Integration of cultural values in the process. Universal human rights	Rilevanza Affidabilità	Adozione di metodi partecipativi situati e sensibili al contesto e considerazione dei diversi elementi sociali, culturali, economici che si riconoscono nell’area di intervento; Rispetto e valorizzazione dei saperi locali.
Distributiva <i>Ripartizione dei benefici e dei costi</i>	Equity as a central element of evaluation Ensuring access to a healthy environment, social networks, services... Transform those impacted into beneficiaries The “polluter pays” principle and prevention	Misurabilità Comparabilità	Raccolta dati che permetta l’emersione delle diversità in termini di costi e di benefici; Interventi per il raggiungimento dell’equità.
(Gonçalves et al. 2025)	(Vanclay 2003)	(Gazzetta Ufficiale 2019)	(Gonçalves et al. 2025)

Nell’ambito del lavoro sul campo, si è presa in considerazione la **cornice teorica** presentata nel Capitolo 1 e sintetizzata nella tabella sovrastante, integrata con le **metodologie femministe e decoloniali** illustrate nel Capitolo 2, in cui si sono anche descritti il processo e i metodi partecipativi che si sono ritenuti più opportuni per la ricerca nel quartiere.

Il processo, avviato nel 2024 in Città Studi, ha avuto come obiettivo principale la **co-costruzione**, insieme alle persone che abitano e vivono quotidianamente il quartiere (come me), di un primo quadro conoscitivo (*baseline*) e della possibile **intenzionalità** che, alimentata e sviluppata, potrebbe orientare il futuro progetto di rigenerazione urbana dell’area universitaria, compresa tra via Golgi e via Ponzio. In linea con quanto emerso dalla letteratura, il processo è stato impostato come **circolare e adattivo**, facendo ricorso ai metodi ritenuti più adeguati al contesto specifico e quanto emerso durante il corso del progetto.

Dal punto di vista metodologico l’**approccio partecipativo** ha permesso di coinvolgere attivamente alcune comunità locali – non tutte, ma quelle che è stato possibile intercettare – e persone che vivono il quartiere, utilizzando strumenti finalizzati all’elaborazione di un **quadro di riferimento condiviso** e allo sviluppo di una **consapevolezza collettiva**. Secondo la letteratura, infatti, il **riconoscimento della conoscenza locale** rappresenta un fattore chiave per il successo di un progetto (Burdge 2003a; 2003b; Rickson et al. 1990). Come già illustrato, uno dei principali benefici associati alla valutazione di impatto sociale risiede nella possibilità, per le popolazio-

ni potenzialmente coinvolte, di comprendere, **partecipare e affrontare in modo consapevole un'azione proposta**, avendo anche la possibilità di proporre delle alternative, incluso il diritto a rifiutare il progetto e «dire di 'no'» (Esteves et al. 2012, p. 37).

Cercando di andare in questa direzione, particolare attenzione è stata data **dimensione procedurale**: è stato definito, così, un processo che ha integrato strumenti diversificati e che si adattasse alle evidenze emerse durante il percorso.

La **dimensione riconoscitiva** è stata “ricercata” con la scelta di metodi per la raccolta dei dati qualitativi (come le interviste e il workshop) che dessero valore all'esperienza delle persone coinvolte, anche attraverso strumenti che facilitassero l'interazione, come mappe, post-it, disegni. Si tratta, però, di un aspetto che potrebbe (e andrebbe) essere maggiormente approfondito. Il contesto in cui si è operato, infatti, è relativamente “privilegiato”: pur facilitando le forme di collaborazione, è stato complesso coinvolgere gruppi “non privilegiati” senza rischiare approcci estrattivi che potrebbero rafforzare asimmetrie preesistenti. Lo sviluppo della ricerca dovrebbe considerare questo aspetto e lavorare su un coinvolgimento più allargato, con strategie che evitino forme di “estrattivismo epistemologico” (Martínez 2026).

Anche la **dimensione distributiva** è stata, in parte, esplorata attraverso la ricognizione e la mappatura delle carenze e delle potenzialità del quartiere in termini servizi e risorse. Questionario, interviste, workshop, camminate e mappatura sono strumenti che hanno contribuito alla costruzione di una prima *baseline*, che costituisce una delle condizioni necessarie per la valutazione di impatto sociale e che restituisce, appunto, alcuni elementi di giustizia distributiva. Come già detto, si tratta di una prima co-costruzione condivisa che andrebbe senz'altro sviluppata (allargando la platea di chi è dentro il processo) e messa **in relazione con la dimensione riconoscitiva**.

Si tratta di un'operazione da agire in chiave intersezionale, che permetterebbe di comprendere come le ingiustizie e disuguaglianze strutturali che si manifestano nello spazio influenzino le persone a seconda della razza, del genere, della classe, dell'abilità: ognuna di queste condizioni comporta una diversa percezione dello spazio, del potere, dell'attaccamento al luogo e del senso di comunità.

Alcuni elementi sono già stati evidenziati nel Capitolo 3, nella sistematizzazione delle interviste. Le classi eterogenee del quartiere ne sono un esempio molto chiaro: molte persone intervistate vedono questa diversità come un fattore estremamente positivo. Tuttavia, è necessario considerare (come hanno fatto notare alcune persone che lavorano in cooperative molto vicine alle famiglie più povere del quartiere) quanto la presenza di classi più agiate possa determinare anche esclusione e l'introduzione di standard economici non raggiungibili da tutte le famiglie.

Il processo è stato impostato cercando di promuovere il coinvolgimento in **contesti informali**, facilitando interazioni più accessibili e inclusive, in modo da rafforzare il carattere proattivo

(Miraftab 2004a), in contrapposizione rispetto alle procedure formali che hanno caratterizzato il percorso decisionale legato al trasferimento dei dipartimenti universitari verso MIND.

Riprendendo la terminologia di Miraftab (2009; 2012; 2016) introdotta nel primo capitolo, nel 2016 le persone che vivono il quartiere Città Studi sono state invitate a un incontro pubblico per **comunicare la decisione di trasferire i dipartimenti** scientifici dal quartiere all'area ex Expo senza alcun piano che garantisse la permanenza dell'Università degli Studi di Milano nell'area. Come già citato, in diversi articoli si parla, anzi, di 120 milioni di euro a supporto del progetto MIND che sarebbero arrivati dalla "valorizzazione" degli immobili di Città Studi. Lo **spazio inventato**, istituzionale e calato dall'alto, organizzato e gestito dall'Università degli Studi di Milano e dal Comune non è stato impostato, da ciò che emerso dalla ricerca desk e sul campo, come una reale piattaforma di confronto. È stata scelta, infatti, una udienza pubblica, forma di partecipazione assimilabile ad una procedura formale (Miraftab 2009), senza valore trasformativo, ma solo informativo di una decisione già presa. Proprio alla luce di ciò, le persone presenti hanno iniziato a organizzarsi e agire nell'ambito degli **spazi inventati**, pratiche di partecipazione «scelte, richieste, e agite attraverso azioni dal basso» (Miraftab e Wills 2005, p. 209): tramite fiaccolate, sit-in, proteste e attività si è innalzato il conflitto, da non demonizzare, ma da leggere come valore trasformativo (Vainer et al. 2013) per poter trovare una soluzione che andasse verso i bisogni della comunità accademica e del quartiere. In parte, è ciò che è accaduto con l'elaborazione della strategia "Ateneo Multipolare" (Università degli Studi di Milano 2025), con cui, per lo meno, si è evitato l'abbandono totale di Città Studi.

Viste le premesse e la volontà di agire in questo senso, il lavoro sul campo si è concentrato principalmente nell'ambito degli **spazi inventati**, attraverso la produzione di conoscenza condivisa e l'individuazione di obiettivi preliminari per la rigenerazione e di proposte di posture dell'università rispetto al quartiere e alla città. Il processo ha mantenuto sin dall'inizio l'ambizione di **essere autonomo e indipendente**, evitando interferenze che potessero comprometterne la natura. Il suo carattere marcatamente bottom-up, però, non ha ancora trovato un riscontro sostanziale nei livelli di governance dell'università, rendendo complesso ampliare il percorso e incidere in modo effettivo sul progetto di rigenerazione dell'area. Nonostante ciò, la risposta è stata molto positiva ed estremamente generosa da parte delle persone partecipanti, che hanno mostrato interesse, disponibilità e spirito collaborativo. È una dinamica che, sebbene appena accennata durante l'anno di coinvolgimento, potrebbe favorire la costruzione di sinergie tra università e residenti, qualora la comunità accademica manifestasse un interesse più esplicito nel promuovere attività condivise negli spazi universitari insieme alle istituzioni territoriali, e viceversa.

Un'altra riflessione riguarda il tempo, che è stato un elemento di criticità; il processo ha avuto alcuni momenti privi di interlocuzione, che non hanno contribuito alla creazione di una relazione continuativa con il quartiere.

Oltre alle riflessioni sul processo, il lavoro sul campo ha sollevato ulteriori questioni e possibili sviluppi della ricerca. Un primo tema riguarda lo strumento: la domanda iniziale riguardava **quale** strumento potesse mitigare gli effetti negativi della rigenerazione e con quali modalità. Se la VIS appare adeguata alla luce della letteratura e delle evidenze raccolte, è necessario interrogarsi sulle criticità attuali dello strumento e su chi lo utilizza e come.

Cosa accadrebbe se fossero le comunità impattate a utilizzare la VIS come dispositivo di rivendicazione, negoziazione o mobilitazione? È possibile trasformare uno strumento istituzionale, nato in logica top-down, in uno strumento insorgente secondo le categorie di Miraftab?

Come emerso nel lavoro sul campo, in Città Studi, si potrebbe continuare ad agire nell'ambito degli spazi inventati, ma resta da comprendere come rendere efficace la mobilitazione di fronte alle difficoltà di interlocuzione con gli attori decisionali, inclusi coloro che potrebbero attivare gli spazi invitati. In questo quadro, diventa centrale interrogarsi sul ruolo dell'università.

Alla luce di tali questioni, il capitolo è articolato in tre sezioni:

1. una prima dedicata alla SIA come strumento di potere;
2. una seconda sulla sua possibile trasformazione in strumento insorgente;
3. una terza conclusiva sulle implicazioni dei ragionamenti sulla rigenerazione urbana e sui possibili sviluppi della ricerca a Città Studi.

La SIA come strumento di potere

Nel primo capitolo è stata approfondita la letteratura riguardante la SIA e la VIS, con l'obiettivo di delineare un quadro quanto più completo ed esaustivo possibile sullo strumento e sul dibattito che lo accompagna. I ragionamenti che seguono partono dalla SIA, essendo il dibattito internazionale attorno a essa molto più articolato e sviluppato, sia per scala di interesse (è infatti una questione viva a livello globale), sia per tempi di evoluzione, essendo nata molti anni prima della valutazione di impatto sociale nel contesto italiano.

Il paradigma dello sviluppo

La SIA, sebbene presenti enormi potenzialità come mezzo per favorire processi decisionali più giusti e partecipativi, per come viene utilizzata oggi, mostra diverse criticità che ne limitano l'efficacia nel contribuire alla costruzione di città e spazi realmente equi (Vanclay 2024; 2020). Nasce, infatti, come strumento strettamente legato alle istituzioni e a chi detiene il potere, inscritta in una logica di governo e di controllo che affonda le proprie radici nel **paradigma dello sviluppo**. Ritengo, qui, necessario, fare un inciso proprio su questo concetto, in modo da rendere più chiara l'evoluzione del mio pensiero sulla SIA.

La dinamica politica ed economica internazionale sviluppatasi dopo la Seconda guerra mondiale ha svolto un ruolo determinante nella definizione del concetto di “povertà” e nella costruzione del cosiddetto “Terzo Mondo” (termine utilizzato all’epoca, ad oggi non più accettato). Entrambi i concetti sono strettamente connessi all’idea di “sviluppo”, inteso come progetto globale caratterizzato da **relazioni di potere persistenti** e da strutture destinate a rimodellare il mondo, ridefinendo i rapporti tra colonie – nella maggior parte dei casi non più amministrate direttamente dall’Europa (Grosfoguel 2011) – e metropoli dopo il declino dell’ordine coloniale (Escobar 1995).

Un momento emblematico per la “nascita dello sviluppo” è rappresentato dal discorso inaugurale di Harry Truman del 1949, in cui il presidente statunitense invocava la necessità di portare “progresso” e “benessere” alle aree “sottosviluppate”⁵⁵ del pianeta, riportato da Escobar nel capitolo introduttivo del suo *Encountering development: the making and unmaking of the third world* (1995). Tale visione, apparentemente umanitaria, fondava la nascita del paradigma dello sviluppo su un presupposto fortemente eurocentrico e tecnocratico: l’idea che la modernità occidentale, attraverso la scienza, la tecnica e il capitale, potesse redimere il resto del mondo dalla povertà e dalla “stagnazione”. Come sottolinea Escobar, questo progetto inaugurò un’epoca in cui la missione del progresso divenne una forma di potere epistemico e politico, capace di definire quali società fossero “avanzate” e quali, invece, necessitassero di essere trasformate.

In questa prospettiva, il processo di sviluppo ha assunto la forma di un **sistema di interventi tecnici**, finalizzati a fornire alle popolazioni considerate “arretrate” quei beni e servizi che i promotori occidentali ritenevano essenziali. Pratiche che si sono rivelate profondamente **etnocentriche e verticali**, fondate su un’imposizione calata dall’alto che ignorava volutamente il coinvolgimento delle popolazioni locali, le loro culture e le loro dinamiche sociali ed economiche.

La **professionalizzazione e l’istituzionalizzazione** dello sviluppo hanno consolidato una narrazione dominante che privilegia le soluzioni tecniche rispetto alle considerazioni culturali e sociali, minando così gli interessi, i valori e le forme di autogoverno delle comunità locali. L’imposizione autoritaria di modelli standardizzati può infatti condurre alla **perdita di preziose forme di conoscenza locale**, sviluppate attraverso l’esperienza e l’osservazione – ciò che Scott (1998) definisce *mētis* – e alla conseguente disintegrazione del tessuto comunitario.

Le categorie attraverso cui lo sviluppo viene descritto si articolano intorno ai concetti di “conoscenza” e “potere”, intimamente intrecciati. Lo sviluppo si presenta come un processo volto ad “eliminare la povertà”, ma la misura di tale povertà è stabilita **secondo criteri e standard occidentali**, e le soluzioni proposte si traducono in modelli uniformi che **ignorano il sapere locale**, considerandolo inferiore o irrilevante. In realtà, la decisione di avviare programmi di sviluppo nei paesi classificati come “Terzo Mondo” rappresenta un vero e proprio **esercizio di potere**, che **annulla le alternative** e impone le proprie logiche attraverso **istituzioni e agenzie interna-**

⁵⁵ | Traduzione dei termine utilizzato dalle Nazioni Unite nel report *Measures for the Economic Development of Under-Developed Countries* (UN 1951). Come “Terzo Mondo” non è un termine attualmente utilizzato e accettato.

zionali (Scott 1998; Escobar 1995).

È proprio all'interno di questo contesto storico e ideologico che si colloca l'evoluzione della SIA. Fin dalle sue origini, la valutazione di impatto sociale è stata strettamente intrecciata ai progetti di sviluppo, condividendone la struttura istituzionale ma nascendo, al tempo stesso, come **tentativo di correggerne gli squilibri**. Tra gli obiettivi generati dal dibattito attorno alla SIA, come ampiamente descritto del Capitolo 1, vi era proprio **evitare che i saperi locali venissero ignorati**, favorire la **partecipazione delle comunità** e **identificare alternative** che minimizzassero gli impatti negativi e promuovessero **forme di cambiamento più giuste** e sostenibili (Vanclay 2002; Esteves et al. 2012). Il problema, dunque, non risiede tanto nella filosofia e nei principi originari dello strumento (in linea con il concetto di giustizia), quanto nel modo in cui è stato applicato e istituzionalizzato nel tempo, spesso assorbito da logiche tecnocratiche e procedure standardizzate che ne hanno **limitato la dimensione trasformativa**.

Pur nascendo con l'apparente intento di fornire valutazioni rigorose e bilanciate degli impatti sociali, tali da **consentire decisioni informate** e, se necessario, il rifiuto di progetti considerati dannosi dalle comunità, la SIA è spesso condizionata da interessi economici e ideologici che ne limitano l'autonomia. In molti contesti, soprattutto dove la crescita economica dipende dallo sfruttamento intensivo delle risorse, i governi si mostrano riluttanti a utilizzare la SIA in modo realmente vincolante, preferendo interpretarla come un requisito tecnico che non ostacoli lo sviluppo (O'Faircheallaigh 2009). Allo stesso tempo, i promotori privati – pur adottando un linguaggio di responsabilità sociale e coinvolgimento degli stakeholder – continuano a considerare la valutazione come strumento di legittimazione e consenso, più che come occasione di confronto o trasformazione (Vanclay 2020; O'Faircheallaigh 2009; Burdge 2002). Dalla letteratura emerge che in rari casi la SIA riesce a orientare effettivamente le decisioni politiche o a modificare la configurazione dei progetti; più spesso, le sue analisi vengono trascurate una volta ottenute le autorizzazioni, rivelando la distanza tra il suo potenziale teorico e la sua effettiva applicazione.

È un'impostazione in continuità con la postura coloniale del “far vivere” e del “migliorare” gli altri, definendo quali conoscenze siano legittime e quali, invece, possano essere ignorate (Escobar 1995). La SIA diventa così parte integrante del dispositivo di potere che governa i territori “da sviluppare”, mediando tra gli interessi economici dei proponenti e le vite delle popolazioni coinvolte.

In questo senso, la critica contemporanea alla SIA può essere letta come una contestazione diretta delle sue radici epistemiche nello sviluppo, ma anche come un **tentativo di restituire la sua intenzione originaria** di strumento a servizio delle persone e dei luoghi. In questo senso, Hoogeveen e Harris (2024) definiscono la valutazione di impatto come un «processo **strutturalmente violento** che supporta l'ingiustizia ambientale legittimando la distruzione delle risorse

naturali» (p. 255).⁵⁶ Le autrici fanno apparentemente riferimento alla dimensione biofisica, ma contemplano anche le conseguenze sociali e spaziali di tali processi, interrogandosi su come sia possibile, in questo contesto, praticare una SIA realmente al servizio delle popolazioni coinvolte, in particolare quelle indigene (estremamente impattate dai progetti di sviluppo).

Sebbene non sempre in modo esplicito, anche la letteratura classica sulla SIA ha ripetutamente evidenziato criticità analoghe, mettendo in luce come lo strumento venga spesso utilizzato dai promotori dei progetti e dalle istituzioni per legittimare interventi già decisi, più che per promuovere una partecipazione effettiva delle comunità locali. Diversi autori (Rickson et al. 1990; Burdge 1990; 2002; 2003b; 2003a; Vanclay 2020; 2024; Esteves et al. 2012; O'Faircheallaigh 2009; Hoogeveen e Harris 2024) hanno infatti sottolineato il rischio che la SIA si riduca a un **meccanismo di consultazione formale**, in cui le e i professionisti vengono cooptati come esperti tecnici, piuttosto che come facilitatori che lavorano per il bene delle comunità e con logiche di giustizia sociale e spaziale.

Superare questa funzione di legittimazione è una necessità fortemente sentita dalla comunità di pratiche che si riconosce nella SIA. Proprio per ribaltare il suo ruolo, Hoogeveen e Harris (2024) invitano a considerare la **diversità come valore fondante** (in linea con la giustizia riconosciuta, nei termini adottati in questa ricerca) e a orientare la valutazione verso un approccio intersezionale, femminista e decoloniale. Solo in questo modo la SIA può diventare uno strumento realmente efficace, capace di rispettare la sicurezza culturale delle popolazioni coinvolte e di «praticare l'umiltà epistemica» (p. 255), rompendo con la tradizione tecnocratica e universalista che l'ha storicamente plasmata.

Il riconoscimento di questi limiti strutturali – e della distanza tra gli obiettivi originari e le pratiche correnti – è ciò che alimenta, ancora oggi, un ampio corpo di studi e riflessioni critiche sullo strumento: ricerche che cercano di ripensare la SIA non solo come tecnica di previsione e mitigazione degli impatti, ma come spazio politico di negoziazione e trasformazione e come «piattaforma per il raggiungimento della giustizia»⁵⁷ (O'Faircheallaigh 2009, p. 107). In questo senso, la SIA può essere reinterpretata come un terreno di tensione fra riproduzione del potere istituzionale e possibilità di emancipazione, aprendo la strada a pratiche più situate, giuste e decoloniali.

56 | Traduzione personale del testo originale in inglese: «impact assessment is essentially a structurally violent process that supports environmental injustice by legitimating the destruction of natural resources». Il grassetto presente nella traduzione è mio.

57 | Traduzione personale dal testo originale in inglese: «a platform for the pursuit of social justice».

La critica alla postura neoliberale

La riflessione critica sulla SIA e sul suo funzionamento istituzionale può essere arricchita e inserita in un dibattito più ampio sull'attuazione della partecipazione e sul suo linguaggio – in parte già esplorato nel primo capitolo – e sui modi in cui è stata progressivamente cooptata dal paradigma neoliberale.

A partire dagli anni Novanta, termini come “empowerment”, “capitale sociale”, “stakeholder engagement” e “partecipazione” hanno assunto una centralità crescente nel discorso sullo sviluppo e nella pianificazione urbana, ma spesso in forme **depurate del loro potenziale politico e trasformativo**. Miraftab (2004) riflette sul significato che hanno acquisito questi termini, nati come che strumenti di emancipazione e di sovversione, ma che, con il progredire della loro popolarità e della loro rilevanza, hanno subito un processo di **depoliticizzazione**, venendo cooptati dalle dinamiche neoliberali e dall’«industria dello sviluppo» (Miraftab 2004b, p. 239), che li ha resi neutri, “accettabili” e gestibili, trasformandoli in «strumenti per preservare lo status quo» (p. 241).

Prendiamo l'esempio del “capitale sociale” (ovvero l'insieme delle risorse, relazioni, reti sociali di cui una comunità o una persona dispone per ottenere vantaggi, sostegno e opportunità), il cui rafforzamento è uno degli obiettivi della SIA (Vanclay 2003). Utilizzato come metrica economica misurabile per valutare la coesione, la fiducia reciproca, la partecipazione civica e la capacità di cooperazione delle comunità, in realtà è un concetto strettamente legato alle dinamiche di potere tra gli individui, come illustrato da Bourdieu (1985) e Loury (1977) (in Miraftab 2004b): secondo il primo la classe, ovvero la posizione più o meno elevata, determina l'accesso a maggiori risorse; secondo l'ultimo, la razza condiziona la possibilità di mobilità sociale e l'accesso reti di supporto. Negli anni '90, si sviluppa, invece, attraverso il lavoro di Putnam (1993) (in Miraftab 2004b) un cambio di scala e di visione che interpreta il “capitale sociale” come **caratteristica insita nelle comunità** o perfino nelle nazioni che viene definita a livello di fiducia, cooperazione e partecipazione, termini che sostituiscono i ragionamenti sull'impatto della classe, della razza e del posizionamento sociale. In quest'ottica, il capitale sociale viene trasformato in un **bene collettivo da accumulare**.

Per questo motivo, autrici come Miraftab (2004b) ritengono sia un concetto cooptato dal neoliberismo. Secondo questa logica, se una comunità è povera o disgregata, è perché le manca “capitale sociale”, non perché è esclusa da reti di potere, capitale economico o diritti politici. La SIA ha abbracciato questa visione neoliberale del termine; tuttavia, se si vuole rovesciare lo strumento e restituirgli il potenziale politico e sovversivo che potrebbe avere, è necessario rileggere il “capitale sociale”, non come una risorsa “positiva” per tutte le persone, ma come un insieme di risorse, relazioni, reti **sociali determinate dalle strutture dominanti** della nostra società: capitalismo e razzismo (come affermano gli autori citati), ma anche patriarcato, abilismo e omofobia (come propongo io).

Un altro termine che ha subito un processo di depoliticizzazione è “empowerment”, uno dei livelli più alti della “scala della partecipazione” proposta da Arnstein (1969) e concetto ripreso anche nell’ambito della psicologia sociale (Bailey 2010; Baba et al. 2017). Leggendo sotto la lente della *Pedagogia degli oppressi* di Paulo Freire (1970), l’empowerment può essere concepito come un processo di **coscientizzazione e trasformazione sociale**, orientato non solo all’autonomia personale, ma al rovesciamento delle strutture di subordinazione e di potere (Miraftab 2004b). In realtà, la cooptazione del termine da parte delle agenzie e istituzioni di sviluppo ha portato a uno svuotamento del suo significato, riducendolo alla promessa **individuale di autostima o successo economico**, separandolo dai rapporti di potere e dai conflitti sociali che condizionano il nostro vissuto personale e collettivo. Anche in questo caso, si assiste a un processo di depoliticizzazione che rischia di compromettere il significato stesso di “empowerment”. Allo stesso modo, la depoliticizzazione della partecipazione e la sua gestione dall’alto rischiano — come spesso avviene — di farla diventare un terreno di legittimazione e consenso più che un campo di azione delle comunità. La questione non è demonizzare i termini, ma rendersi conto che l’appropriazione neoliberale di questi concetti li riduce a meri strumenti economici e individualizzanti, quando invece il loro potenziale è enorme e orientato alla giustizia sociale e spaziale.

È ciò che sostengono diversi autori, secondo cui “capitale sociale”, “empowerment” e “partecipazione” sono campi di tensione capaci di produrre nuove forme di azione politica e di giustizia dal basso.

Ma come?

La partecipazione, quando non è utilizzata come mero strumento di consenso, è in grado di diventare un campo di azione collettiva, conflittuale e situata. È, infatti, in grado di: restituire potere (si torna al suo significato originario di “ridistribuzione”), non limitandosi a concedere semplicemente la parola; produrre conoscenza situata (Haraway 1988), basata sulle esperienze delle persone coinvolte e considerate subalterne (Curiel 2020; Spivak 1988); attivare processi di mutuo apprendimento in grado di ridefinire il senso di cittadinanza e giustizia (Miraftab e Wills 2005; Miraftab 2012). In questo modo, la partecipazione non “serve” al progetto, ma ne cambia la natura, trasformandosi in una **pratica politica** e non in una fase metodologica.

L’empowerment, recuperato nel suo significato freiriano di coscientizzazione (*conscientização*), torna ad avere una funzione emancipativa, puntando, non più sulla realizzazione personale, quanto sulla presa di coscienza collettiva delle condizioni di oppressione e della possibilità di cambiarle. Ripoliticizzare l’empowerment, in questo senso, significa: costruire consapevolezza leggendo criticamente la propria posizione dentro le strutture di dominio (classe, razza, genere, abilità); collegare le esperienze personali a un orizzonte politico e collettivo (Kilomba 2019); trasformare la consapevolezza in azioni collettive e organizzate. L’empowerment torna quindi a essere **processo dialettico**: non “essere potenziati da” qualcuno (istituzioni, esperti), ma auto-organizzarsi per cambiare le condizioni che producono disuguaglianza.

Anche il “capitale sociale” dovrebbe tornare a essere letto criticamente: le reti sociali e le risorse non sono neutrali, ma celano disuguaglianze e rapporti di potere; perciò, non dovrebbero essere interpretate come un bene collettivo. Attraverso una lettura del concetto con lenti decoloniali e femministe (Curiel 2020) è possibile: smascherare le strutture di dominio che determinano chi ha accesso a cosa e in che modo; costruire reti solidali e contro-egemoniche, basate non sull’omogeneità, l’universalità e l’oggettività, ma sul riconoscimento delle differenze e delle oppressioni (in linea con il concetto di giustizia riconoscitiva); mobilitare il capitale sociale “dal basso” come risorsa di mutuo sostegno e di organizzazione collettiva in contesti di marginalità. In questo senso, il capitale sociale diventa strumento politico di contro-potere, non più una risorsa da misurare, ma una pratica relazionale di resistenza.

Attori, pratiche e prospettive della valutazione d’impatto sociale

Partecipazione, empowerment, capitale sociale sono termini, come abbiamo visto, strettamente legati alla SIA: ragionare sulla loro “ripolitizzazione” permette di capire come trasformare lo strumento valutativo da istituzionale a insorgente. Prima di passare a questo aspetto c’è, però, un ulteriore passaggio da fare che consente anche di tornare nel contesto italiano.

Alla luce di quanto discusso nei capitoli precedenti, emerge con forza una questione centrale: chi detiene lo strumento della SIA o della VIS e come lo utilizza. Se la SIA o la VIS possono essere intese come dispositivi di potere e di sapere, allora **non solo le modalità** con cui vengono impiegate, ma anche **i soggetti che le utilizzano** diventano elementi decisivi per comprendere se tali pratiche servano a legittimare l’ordine esistente o a promuovere trasformazioni.

Si tratta di una questione che ha preso forma durante lo studio della letteratura, ma che si è rafforzata in modo particolarmente chiaro durante una conferenza tenutasi a Tampere a novembre 2025, dedicata al tema della cura in ambito urbano. Durante una delle discussioni, una domanda apparentemente semplice ma cruciale è emersa:

Possiamo davvero considerare l’attore pubblico il garante del bene collettivo?

Quella domanda, lontana dall’essere semplicemente provocatoria, si è rivelata per me centrale per rileggere criticamente il modo in cui la valutazione d’impatto sociale viene praticata, con riferimento particolare al contesto italiano. Sulla carta, infatti, la responsabilità della valutazione è distribuita tra una molteplicità di attori: gli **enti pubblici** sono chiamati a garantire standard urbanistici, sociali e ambientali; gli **attori privati**, che dovrebbero dimostrare il “valore sociale” dei progetti; e le **organizzazioni cittadine e comunitarie**, cui è attribuito un ruolo di monitoraggio (Social Value 2024, p. 17). Tuttavia, questa apparente pluralità si scontra con la **distribuzione asimmetrica del potere decisionale**, ripetutamente evocata, che definisce chi può realmente incidere sui processi di trasformazione urbana.

L'**attore pubblico**, pur investito del compito di tutelare l'interesse collettivo, si trova spesso limitato da vincoli economici e politici che ne riducono la capacità di agire in modo indipendente. Nei processi di rigenerazione urbana, la ricerca di consenso e la necessità di attrarre investimenti finiscono per condizionare profondamente le scelte politiche. La crisi abitativa che attraversa le città come Milano ne è un esempio evidente: logiche di mercato e di gestione violenta dello spazio urbano producono effetti di espulsione e disuguaglianza strutturale, come gli sfratti forzati che hanno colpito famiglie, lavoratori e persone vulnerabili nei quartieri di San Siro, Baggio o Giambellino, solo per citare gli eventi più recenti (Crippa 2025; MilanoToday 2025b; 2025a; Pujia 2025; Corriere della Sera 2025).

Gli **attori privati**, sempre più spesso, includono la valutazione d'impatto sociale nei loro programmi – riconoscendo anche i benefici economici che derivano dalla gestione preventiva delle questioni sociali (Vanclay 2020; Esteves et al. 2012) – ma non sfuggono a questa ambiguità. Se, da un lato, promuovono linguaggi di inclusione e sostenibilità, dall'altro utilizzano la SIA come strumento reputazionale, funzionale alla costruzione del consenso e alla mitigazione del conflitto sociale, proprio in ragione della riduzione del rischio dal punto di vista economico. Allo stesso modo, consulenti e professionisti coinvolti nei processi di valutazione rischiano di essere cooptati come esperti tecnici piuttosto che come figure indipendenti, rafforzando la funzione di legittimazione dello strumento (Burdge 2002; Vanclay 2024); questo è riconosciuto da Vanclay (2024) come una delle limitazioni maggiori della SIA.

Alla luce di queste dinamiche, Vanclay (2024) afferma che le voci delle comunità impattate dovrebbero essere più forti nei processi di SIA, citando il potente "slogan" *Nothing about us without us*⁵⁸ che dovrebbe realmente essere messo in pratica con responsabilità. Aspetto rinforzato ulteriormente da O'Faircheallaigh (2009), secondo cui «per essere efficace, la SIA dovrebbe essere controllata direttamente dai popoli Aborigeni» (p. 108).⁵⁹ Nel suo studio sui progetti di sviluppo su terre indigene in Australia, l'autore mostra come la nozione di *efficacia* della SIA sia contestata e situata, variando a seconda degli interessi e delle prospettive degli attori coinvolti. Sottolinea, quindi, che per le comunità storicamente marginalizzate, un processo di valutazione può dirsi realmente efficace se sono loro a detenere e guidarne la governance, a partire dalla definizione di criteri e di obiettivi. Dal suo punto di vista, solo in questo modo la SIA può trasformarsi da strumento tecnico a **dispositivo politico di autodeterminazione**, capace di orientare lo sviluppo secondo valori e priorità definite dalle comunità stesse. La questione, quindi, non è solo se la SIA sia efficace o meno, ma chi la governa, chi ne definisce i criteri e a quale scopo. In altre parole, non è sufficiente chiedersi "come" valutare, ma "da dove" parte il processo di valutazione e "per chi" si valuta.

⁵⁸ | *Nothing about us without us* è un'espressione che si è diffusa dagli anni '90; utilizzata in origine soprattutto dai movimenti per i diritti delle persone con disabilità, oggi è rivendicata da diversi movimenti politici oppressi e marginalizzati da violenza e disuguaglianze sistematiche, come il movimento nero, queer, trans, indigeno (Nothing Without Us Collective, s.d.).

⁵⁹ | Traduzione personale.

Considerando la SIA come parte del percorso pianificatorio, come sottolinea Fawaz (2023), in generale, ripensare la pianificazione significa interrogarsi su chi detiene la legittimità dei processi e su come questa viene costruita. La «svolta del Sud» (p. 450)⁶⁰ nella teoria della pianificazione mostra che lo Stato non può più essere considerato il custode neutrale del bene comune, poiché i processi di pianificazione e valutazione sono attraversati da relazioni di potere e disuguaglianze storiche. In questa prospettiva, la legittimità, «centrale nelle relazioni egemoniche di potere» (Miraftab 2009, 41), dovrebbe essere un processo collettivo, situato e dialogico, che si costruisce attraverso pratiche di conoscenza e di decisione condivise. Questa visione apre la strada a un'idea di **SIA come pratica insorgente**, capace di essere agita e governata dalle comunità, dai movimenti sociali o dagli attori che vivono direttamente gli impatti delle trasformazioni urbane.

In questo contesto è opportuno chiarire che, per Miraftab (2009), la pianificazione insorgente non si definisce tanto in base agli attori coinvolti, quanto piuttosto **alle azioni** che questi mettono in atto: sono insorgenti quelle pratiche intenzionali che mirano a rompere le relazioni oppressive e a destabilizzare lo status quo, immaginando futuri alternativi. Tuttavia, per immaginare e costruire una SIA veramente insorgente, **non si può prescindere da una riflessione critica sugli attori che oggi detengono il potere decisionale** – istituzioni pubbliche e soggetti privati – spesso corresponsabili nella produzione di disuguaglianze e nella marginalizzazione delle comunità impattate. Interrogarsi su chi pianifica, chi valuta e chi decide è il primo passo per aprire lo spazio a pratiche realmente trasformative.

La SIA come pratica insorgente

Alla luce di quanto emerso, ripensare la SIA e la VIS in questo senso significa **sottrarle alla loro funzione** di legittimazione, per **restituirle alle comunità** come strumenti di autodeterminazione, denuncia e rivendicazione, così come è avvenuto per altri dispositivi della pianificazione. Sono numerosi, infatti, gli strumenti della pianificazione “istituzionalizzata” in grado di tradursi in dispositivi di potere, utilizzati per trasformare lo spazio in oggetto tecnico, neutralizzare i conflitti e legittimare visioni del territorio funzionali alle strutture dominanti. Tuttavia, quando appropriati e risignificati dal basso, questi stessi strumenti possono diventare “piattaforme” *contro-egemoniche* per rivendicare un modo di pianificare “altrimenti”⁶¹ attraverso la costruzione di nuove forme di conoscenza e giustizia.

⁶⁰ | Traduzione personale.

⁶¹ | Traduzione personale del concetto «Planning Otherwise» utilizzato da Mona Fawaz (2023, p. 450). “Otherwise” è un termine con cui si identificano pratiche contro-egemoniche che mirano a sovvertire le modalità con cui attualmente si insegnano (in Europa e in Nord America in particolare) e si praticano l'architettura, l'urbanistica, la pianificazione, tutte le materie relative alla gestione dello spazio. È nato di recente in seno alla TU Delft il progetto di ricerca *Centering designing otherwise. pluralising dominant spatial design discourse*, che ha proprio lo scopo di ripensare il design come pratica plurale, situata e politica, capace di “progettare altrimenti” rispetto ai modelli dominanti.

Decostruire le mappe

Un esempio emblematico di questa logica di riappropriazione degli strumenti tecnici è rappresentato dalle **mappe**, il cui processo di re-interpretazione è particolarmente rilevante, visto il suo ruolo nella SIA e nella VIS: come è stato illustrato, infatti, la mappatura è uno degli strumenti più utilizzati per costruire e co-costruire *baseline* rilevanti, affidabili e credibili che stanno, o dovrebbero stare, alla base del processo valutativo, come chiarito nel Capitolo 2 e nel Capitolo 3 della presente ricerca.

Come sostiene Harley (1989), la mappa non è mai una rappresentazione neutrale del mondo, ma un **testo politico** costruito all'interno di relazioni di potere. L'idea moderna di cartografia, nata con l'Illuminismo, ha imposto una presunta corrispondenza oggettiva tra realtà e rappresentazione, fondando la mappa su un **paradigma scientifico** che pretendeva di descrivere lo spazio "così com'è", secondo una lettura universalistica e oggettiva. Harley decostruisce questa visione affermando che ogni mappa «è il prodotto non solo delle regole geometriche della ragione, ma anche delle norme, dei valori e delle ideologie sociali del suo tempo»⁶² (1989, p. 2). Le mappe selezionano, omettono, gerarchizzano: traducono il territorio in linguaggio e, in questo atto di traduzione, **producono potere**.

L'autore riprende Michel Foucault, secondo cui ogni forma di conoscenza è sempre anche un effetto del potere: la mappa, in quanto dispositivo che descrive, ordina e rende visibili alcuni saperi a discapito di altri, **non si limita a rappresentare lo spazio, ma contribuisce a produrlo** secondo logiche di dominio e inclusione selettiva. Citando Jacques Derrida, Harley evidenzia, inoltre, come la mappa debba essere interpretata come un testo dotato di **retoricità**, ovvero come una costruzione simbolica che, attraverso segni, omissioni e scelte di linguaggio, veicola una particolare visione del mondo. Decostruire la mappa significa, quindi, **svelare i campi di tensione che la attraversano**, riconoscendo al suo interno la coesistenza di discorsi dominanti e contro-discorsi, di presenze e assenze significative. Tale prospettiva apre la strada a una concezione **sociale e politica della cartografia**, che non nega la sua dimensione tecnica, ma la ricolloca all'interno di un più ampio sistema di produzione di sapere e di esercizio del potere. In questa ottica, la mappa non è più un oggetto neutrale o puramente descrittivo, ma un **campo di costruzione di alternative epistemiche**, un terreno di disputa in cui si contendono la legittimità di rappresentare, nominare e ordinare lo spazio. Il postmodernismo e la teoria sociale, osserva Harley, non distruggono la cartografia: ne **ampliano il significato**, rivelandone la natura politica e trasformandola in uno strumento potenzialmente creativo, costituito da testo e segni che possono essere letti criticamente (Halder e Kollektiv Orangotango 2019), **"smontati" e riscritti** per dare forma a nuove narrazioni spaziali e a immaginari di giustizia.

⁶² | Traduzione personale. Nel testo in italiano «the order of social tradition» è stato tradotto con «ideologie sociali del suo tempo» per rendere il concetto più comprensibile.

Questa stessa traiettoria viene ripresa dal recente report pubblico nella rivista della FAPESP⁶³, *Como mapas se tornaram ferramentas para reivindicação de direitos* in cui, oltre a riprendere i concetti di Harley, viene proposta l'analisi di David Sterling che mostra come in quarant'anni la mappa abbia subito un processo di riappropriazione da parte delle comunità, artisti e attivisti (Queiroz 2025). Diversamente alla funzione originaria di «specchio della realtà» (p.77) –, che mostra confini amministrativi, rilievi naturali e climatici, informazioni sul clima, sulla popolazione e sull'economia – la mappa è stata progressivamente risignificata come dispositivo di rivendicazione e di lotta. Secondo Sterling, il progetto di riappropriazione ha due piani principali: da un lato, la mappa è utilizzata come **strumento politico e territoriale di rivendicazione**, capace di integrare elementi materiali e culturali dei luoghi vissuti, in contrapposizione alle letture ufficiali e tecnocratiche dello spazio; dall'altro, la mappa assume un **valore simbolico e artistico**, diventando una «piattaforma per immaginare e creare nuovi mondi»⁶⁴ (p. 78), una dimensione che dialoga con l'idea della SIA e della VIS **come strumenti di progettazione** e non solo di valutazione.

Nell'articolo, Queiroz (2025) presenta diversi esempi che mostrano come uno strumento tradizionalmente egemonico possa essere riappropriato e trasformato in pratica insorgente. In particolare, due casi riguardano la riappropriazione della mappatura da parte delle comunità indigene; una pratica, secondo il testo, in parte favorita dalla promulgazione della Costituzione brasiliana del 1988 – che riconosce culture, lingue e tradizioni dei popoli originari – e dalla Convenzione n. 169 dell'OIL (1990), che stabilisce il diritto all'autodeterminazione per tutte le comunità tradizionali del mondo.

- Il progetto *Nova Cartografia Social da Amazônia*, avviato nel 2003 dall'antropologo Alfredo Wagner Berno de Almeida (Universidade do Estado do Amazonas), nasce come risposta al *Projeto Grande Carajás* (1982), un piano federale di sfruttamento minerario che, nelle sue mappe ufficiali, cancellava l'esistenza di popolazioni amazzoniche: ribeirinhos, quilombolas e popoli indigeni. Il progetto propone di restituire visibilità a questi gruppi attraverso **mappe costruite dalle comunità stesse**, utilizzando strumenti tecnologici e conoscenze locali, come forma di autodeterminazione e di lotta per il riconoscimento territoriale.
- Le esperienze di autodemarcazione nella regione di Santarém (PA), condotte da comunità indigene con il supporto del geografo Dorival Bonfá Neto (Universidade Federal do Sul e Sudeste do Pará), mostrano come la mappa possa diventare uno **strumento di autogoverno e di resistenza**. In particolare, il caso del popolo Borari di Alter do Chão, che attendeva dal 2009 la demarcazione del proprio territorio da parte della FUNAI,⁶⁵ rappresenta un atto di riappropriazione radicale: tra il 2024 e il 2025, la comunità ha realizzato una cartografia

⁶³ | La “Fundação de Amparo à Pesquisa do Estado de São Paulo” (FAPESP) è uno dei più importanti enti di ricerca dello Stato di San Paolo, in Brasile.

⁶⁴ | Traduzione personale.

⁶⁵ | Fundação Nacional dos Povos Indígenas, organo ufficiale del Governo Brasiliano che si occupa della protezione dei popoli indigeni.

alternativa basata su droni, mappature collettive e narrazioni locali, restituendo centralità a luoghi sacri e zone di pesca escluse dalle mappe ufficiali. Il documento è oggi parte del processo formale di demarcazione della FUNAI e potrà essere utilizzato anche come prova giuridica.

Accanto alle esperienze territoriali dei popoli indigeni, anche in ambito urbano la mappa è utilizzato come linguaggio di resistenza e di progettazione collettiva. In molte città brasiliane, le comunità marginalizzate hanno iniziato a usare la cartografia come **strumento politico di contro-narrazione**, capace di restituire visibilità a spazi e soggettività cancellate dai registri ufficiali.

- A Fortaleza, nel Ceará, la comunità di Poço da Draga ha avviato nel 2016 un processo di **auto-mappatura partecipata**: attraverso l'uso di telefoni cellulari e strumenti digitali, gli abitanti hanno documentato in prima persona le proprie condizioni abitative, i problemi di igiene urbana, i livelli di istruzione e le fonti di reddito. I dati raccolti si sono rivelati in netto contrasto con le statistiche ufficiali diffuse dallo Stato, mostrando che la realtà quotidiana delle periferie è spesso distorta o invisibilizzata dalle logiche centralizzate della conoscenza tecnica. La mappa diventa così uno **strumento di autodefinizione**, un mezzo per produrre una verità dal basso e rivendicare il diritto alla rappresentazione.
- Nella stessa città, l'esperienza dell'Observatório da Zeis Bom Jardim, a Fortaleza, mostra un uso ancora più esplicitamente politico della cartografia: un insieme di comunità periferiche della zona sud est della capitale del Ceará, ha prodotto mappe collettive per denunciare l'assenza di servizi pubblici e per esercitare pressione sulle istituzioni, chiedendo migliori condizioni abitative e infrastrutturali. In questo caso, la mappa non serve a descrivere, ma a **negoziare potere**: diventa il linguaggio attraverso cui gli abitanti possono interloquire con l'amministrazione pubblica, sottraendosi alla condizione di oggetti di pianificazione per diventare soggetti politici del territorio.
- A São Paulo, il progetto *Quebrada Maps* rappresenta una delle esperienze più emblematiche di questa nuova generazione di cartografie urbane. Dal 2015, il collettivo che ha lanciato il progetto lavora insieme alle comunità delle periferie della città per costruire mappe che intrecciano geografia, cultura e memoria, raccontando i luoghi attraverso le storie di chi li abita. Sono mappe che non si limitano a segnalare infrastrutture o dati, ma restituiscono dignità ai quartieri popolari, **rendendo visibili le reti di solidarietà**, le pratiche culturali e le forme di vita quotidiana che non entrano nelle categorie ufficiali della pianificazione. Sono, in questo senso, **mappe affettive e politiche**, che operano come strumenti di visibilità e resistenza.
- Un orizzonte simile ispira l'esperienza del collettivo argentino *Iconoclastas*, nato nel 2006, che combina metodologie di mappatura collaborativa con comunità urbane e rurali, ponendo in dialogo saperi locali e accademici. La mappa, in queste esperienze, diventa un **atto collettivo di produzione di sapere**, un processo pedagogico e politico in cui la conoscenza si costruisce nella relazione. Nell'articolo viene ricordato, ad esempio, che esistono nel mondo

mappe prodotte da collettivi di skater, che rivendicano il diritto delle e dei giovani alla città; mappe tessute da gruppi di donne, che denunciano l'incuria istituzionale nelle zone alluvionate; o ancora piattaforme digitali che documentano molestie, violenze di Stato o crimini ambientali commessi da grandi imprese.

- Un ultimo caso, particolarmente significativo per la dimensione sociale, è la *Mapa das Práticas Colaborativas de Combate à Covid-19*, ideata nel 2020 dal sociologo Sérgio Amadeu (UFABC, Universidade Federal do ABC). Durante la pandemia, il progetto ha documentato in tempo reale le reti di mutuo soccorso nate nelle periferie di São Paulo, raccogliendo più di 1.800 iniziative di distribuzione alimentare, assistenza psicologica e sostegno comunitario. Costruito in codice aperto e indipendente dalle grandi piattaforme digitali, questa mappatura collettiva ha dimostrato come la tecnologia possa essere uno spazio di autogestione e solidarietà, non solo di controllo o sorveglianza.

Molte di queste pratiche si sviluppano grazie alla collaborazione con università e organizzazioni della società civile, che offrono formazione tecnica su strumenti come QGIS o Google Earth, sostenendo i processi di autonomia cartografica delle comunità. Come ricorda l'urbanista Clarissa Sampaio Freitas (UFC, Universidade Federal do Ceará), in un contesto come quello di Fortaleza – una delle città con il più alto tasso di insediamenti informali del Brasile – mappare significa anche rivendicare il diritto alla città e alla conoscenza come bene comune (Queiroz 2025).

Ho riportato diversi esempi brasiliani presentati nella ricerca presentata nella Rivista FAPESP (Queiroz 2025) per mostrare la pluralità di esperienze di riappropriazione cartografica; la scelta di partire dal contesto brasiliano nasce anche dalla mia esperienza di *visiting* a São Paulo, che mi ha permesso di entrare in contatto diretto con pratiche e riferimenti teorici particolarmente significativi per questa riflessione. Tuttavia, anche in Europa e in Italia esistono numerose esperienze che operano in questa stessa direzione, reinterpretando la mappa come strumento di conoscenza situata, partecipazione e giustizia spaziale; numerose sono descritte nel volume *This is not an Atlas* (Halder e Kollektiv Orangotango 2019).

Anche a Milano diverse iniziative dimostrano come la cartografia possa diventare un linguaggio politico, capace di connettere attivismo, ricerca e pratiche artistiche. Di seguito alcune esperienze significative:

- Il progetto *Decolonize the City*, promosso dal centro sociale Cantiere, utilizza la mappatura collettiva e artistica per denunciare le forme contemporanee di colonialismo urbano, dalle politiche securitarie ai processi di gentrificazione. Attraverso mappe e installazioni, persone migranti, precarie e razzializzate rappresentano la propria presenza nello spazio urbano, ribaltando la narrazione dominante e rivendicando il diritto alla città come spazio condiviso e plurale (Cantiere, s.d.).
- Il *Milan Gender Atlas*, realizzato dal collettivo Sex and the City, propone invece una lettura intersezionale della città attraverso la mappatura di genere, rendendo visibili le disugua-

glianze spaziali legate alla sicurezza, alla cura e alla mobilità. L'atlante combina dati, testimonianze e osservazioni di campo per costruire una rappresentazione situata e politica dello spazio urbano, dove la mappa diventa strumento di emancipazione e di trasformazione progettuale (Muzzonigro e Andreola 2021).

- Un approccio simile ma radicato nel campo della ricerca universitaria è quello di *Mapping San Siro*, progetto del Politecnico di Milano che nasce come processo di mappatura collaborativa e ricerca-azione all'interno di uno dei quartieri di edilizia pubblica più stigmatizzati della città. Attraverso la partecipazione di abitanti, studenti e ricercatori, le mappe prodotte documentano le condizioni abitative e sociali del quartiere, ma anche le sue reti di solidarietà, trasformandosi in spazi di negoziazione e visibilità capaci di ribaltare lo sguardo istituzionale e di valorizzare le pratiche di abitare dal basso (Cognetti e Castelnuovo 2019).
- Infine, il progetto Oltre la Soglia, promosso dal laboratorio CRAFT del Politecnico di Milano, esplora le soglie fisiche e simboliche dell'abitare pubblico in Lombardia. Attraverso mappe, fotografie e narrazioni, viene restituito un ritratto complesso degli spazi ERP come luoghi attraversati da tensioni, fragilità e forme di resistenza quotidiana. In questo caso, la mappa assume una funzione riflessiva e relazionale, strumento per ascoltare e rappresentare le esperienze di marginalità e di vita nei margini del welfare urbano (Alessandri et al. 2025).

In tutte queste esperienze, la mappatura non è solo un esercizio descrittivo, ma una **pratica politica**: un modo di agire sul territorio e di immaginare collettivamente altre forme di città, di conoscenza e di convivenza. La mappa non pretende di essere una rappresentazione neutrale, quanto un'**infrastruttura politica del quotidiano**, un linguaggio condiviso attraverso cui abitare, raccontare e trasformare lo spazio. Queste pratiche urbane dimostrano che anche gli strumenti più tecnici, se risignificati dal basso, possono **trasformarsi in forme di pianificazione insorgente**, capaci di generare conoscenza, costruire alleanze e alimentare nuovi immaginari di giustizia e di cura.

Pianificazione: da egemonica a insorgente

In questa prospettiva, propongo di leggere la SIA come una possibile "pratica insorgente": non un concetto già consolidato nella letteratura, ma un'ipotesi interpretativa che emerge dal confronto con le teorie e le pratiche di pianificazione insorgente. Come discusso, questa traiettoria nasce dalla messa in discussione della presunta neutralità della pianificazione e dai limiti delle sue forme "partecipative", sempre più spesso cooptate dal paradigma neoliberale.

Come osservano Miraftab (2017) e DeFilippis (2015) (in Leonel et al. 2025), il neoliberismo non è soltanto un progetto economico, ma anche un progetto politico di riduzione degli spazi di cittadinanza. È tra le crepe di questo sistema che emergono pratiche insorgenti, capaci di occupare gli spazi residui del politico con gesti di rottura, resistenza e invenzione. Secondo Leonel et al. (2025), tali pratiche dovrebbero essere **più radicali che collaborative**, capaci di destabilizzare lo status quo e di sfidare le strutture del potere.

La pianificazione, in questo senso, è una pratica di contesa: una tensione costante tra piani dominanti e pratiche alternative, in cui la critica non è solo analisi ma anche **azione**, e dove l'atto stesso del pianificare può diventare **strumento di resistenza e produzione di sapere situato**. Come evidenzia Tanaka (2019, in Leonel et al. 2025), la pianificazione insorgente nasce dal basso e prende forma attraverso l'azione collettiva dei soggetti oppressi e subalterni. Si tratta di **pratiche**, che attraversano i confini tra formale e informale, tra istituzionale e auto-organizzato, tra cittadinanza "invitata" e "inventata". A differenza della pianificazione "alternativa" o "militante", che si colloca spesso in opposizione esterna allo Stato, la pianificazione insorgente riconosce l'ambivalenza del potere e interviene **in modo creativo, relazionale e situato**, connettendo lotte territoriali, sociali e ambientali. In questo quadro, assumono rilievo anche i principi delineati da Friedmann (2002) (in Miraftab 2009), secondo cui la pianificazione insorgente implica:

- l'analisi critica delle strutture oppressive;
- l'intervento multilivello;
- la rivendicazione simultanea di diritti materiali e politici;
- un confronto strategico con lo Stato e le sue istituzioni.

Miraftab (2009) amplia questa visione articolando tre dimensioni chiave della pianificazione insorgente:

- una dimensione **trasgressiva**, che rompe le dicotomie spaziali e temporali imposte dal potere, rifiuta l'eurocentrismo e promuove solidarietà transnazionali;
- una dimensione **contro-egemonica**, che sfida le relazioni di dominio, valorizza il dissenso e smaschera le contraddizioni del capitalismo neoliberale;
- e una dimensione profondamente **immaginativa**, che riapre lo spazio dell'utopia e dell'azione trasformativa, opponendosi alla logica del "non c'è alternativa".

Un'ulteriore evoluzione di questa visione è il concetto di *pianificazione conflittuale* (Vainer et al. 2013), fondantesi sull'idea che il **conflitto non sia una patologia** da evitare,⁶⁶ ma un processo virtuoso; un processo attraverso il quale si aprono alternative per pensare e lottare per "un'altra città", una città non-aziendale (si veda il Capitolo 1), non governata dalla logica dell'efficienza, ma da quella dei diritti. In questa prospettiva, nell'utopia della *cidade conflitual* delineata da Vainer (2014) la «pianificazione, come metodologia, tecnologia e linguaggio, è uno strumento di lotta» (p. 15).

Un caso emblematico di pianificazione conflittuale è quello della Vila Autódromo, comunità po-

66 | Il valore trasformativo del conflitto è un aspetto molto importante nello studio della SIA. Come mostrato in letteratura, infatti, la valutazione di impatto sociale viene più favorevolmente utilizzata dai promotori del progetto proprio per evitare il conflitto, cercando consenso e legittimazione, per evitare pratiche che possano rallentare il progetto e incidere sul *decision making* (Rickson et al. 1990). La gestione preventiva del conflitto è stata individuata, inoltre, come pratica per ridurre il rischio economico; ovvero, i proponenti si sono resi conti che è meno costoso impostare un processo di SIA che abbia, appunto, il ruolo di creare consenso e limitare le rivendicazioni, piuttosto che gestire proteste e conflitti (Esteves et al. 2012; Vanclay 2020)

polare situata nella zona ovest di Rio de Janeiro, attraversata tra il 2002 e il 2016 da quella che viene definita “la stagione dei megaeventi”. La città carioca accoglie, infatti: nel 2007 i Giochi Panamericani; nel 2010 il 5th World Urban Forum di UN-Habitat; nel 2013 la XXVIII Giornata della Gioventù; nel 2014 la FIFA World Cup (Mondiali di Calcio); nel 2016 i Giochi Olimpici. Una stagione che ha portato cospicui investimenti, progetti di sviluppo e speculazione immobiliare, costruzione di nuove e grandi infrastrutture; progetti particolarmente impattanti che hanno generato pesanti conflitti sociali e portato a una grande mobilitazione cittadina (Sánchez et al. 2023). In questo periodo, numerosi insediamenti informali (*favelas*)⁶⁷ e quartieri a basso reddito sono minacciati di demolizione: dinamiche violente alle quali residenti, movimenti per il diritto alla casa, gruppi accademici e organizzazioni non governative hanno opposto resistenza attraverso «iniziative e azioni che proponevano alternative alla distruzione programmata, quasi sempre presentata come inevitabile» (p. 82)⁶⁸.

In questo contesto si colloca il caso di Vila Autódromo, un piccolo insediamento a basso reddito fondato dagli anni Settanta dai lavoratori che avevano costruito l'autodromo di Jacarepaguá (Vainer et al. 2013) e composto nel 2009 da 1.300 famiglie (Sánchez et al. 2023). L'insediamento era localizzato in una zona di proprietà del Governo do Estado de Rio de Janeiro, lungo le rive della Laguna Jacarepaguá, vicino a Barra da Tijuca, una delle zone di concentrazione di progetti di sviluppo immobiliare (Sánchez et al. 2023); anche a causa della localizzazione, dal momento in cui vengono annunciate le Olimpiadi di Rio, le famiglie subiscono violente e sistematiche pressioni per la rimozione e la demolizione, in nome della valorizzazione immobiliare della zona ovest della città.

In risposta, le e gli abitanti – sostenuti da università pubbliche, movimenti per il diritto alla casa, media alternativi, attivisti, istituzioni legali e organizzazioni professionali – hanno elaborato collettivamente il *Plano Popular da Vila Autódromo*. Il piano rappresenta una forma concreta di pianificazione conflittuale: non elimina il conflitto, ma lo assume come **motore di trasformazione sociale**. Attraverso assemblee pubbliche, mappature partecipative, studi tecnici e azioni simboliche, la comunità ha reimmaginato il proprio territorio partendo dal principio di **permanenza e giustizia abitativa**, sfidando direttamente il cosiddetto “urbanismo olimpico”. Il *Plano Popular* non è solo una proposta urbanistica, ma un **atto politico e pedagogico** in cui si intrecciano saperi accademici e popolari, in un'ottica contro-egemonica. Come sottolineano le e gli autori del piano, non nasce per mediare con il potere, ma per **confrontarlo apertamente**, producendo un discorso **alternativo sulla città, sull'abitare e sulla partecipazione**.

⁶⁷ | Secondo il Piano Direttore di Sviluppo Urbano Sostenibile del Comune di Rio de Janeiro (2011), il termine favela designa un'area prevalentemente abitativa, sorta da occupazioni informali e caratterizzata da precarietà urbanistica, assenza di titoli di proprietà, infrastrutture limitate e costruzioni non regolari (Cavallieri 2026). Tuttavia, si specifica che ridurre la favela a una mera categoria giuridico-amministrativa non è sufficiente a coglierne la complessità sociale. Le favelas sono anche spazi di vita, identità e produzione culturale, segnati da profonde disuguaglianze ma anche da forme di resistenza e organizzazione comunitaria (Rocha 2026; Candido 2026).

⁶⁸ | Traduzione personale.

Il conflitto ha assunto una dimensione multiscalare: dagli spazi locali della lotta quotidiana, ai luoghi simbolici come Copacabana, fino ai palcoscenici istituzionali nazionali e internazionali, come la Commissione per i Diritti Umani del Senato brasiliano e l'Assemblea delle Nazioni Unite a Ginevra. Riprendendo la distinzione teorica di Miraftab (2004a), questo movimento tra spazi "invitati" e spazi "inventati" ha reso la resistenza della Vila un esempio paradigmatico di insorgenza urbana (Sánchez et al. 2023).

Nonostante la demolizione della maggior parte delle case, 20 famiglie hanno resistito fino alla fine, ottenendo un accordo con la *Prefeitura* (Comune), che garantiva nuove abitazioni autogestite nel sito originale. L'esperienza di Vila Autódromo ha così lasciato un'eredità politica, metodologica e simbolica: ha mostrato che **pianificare può essere un atto di resistenza**, che il sapere tecnico può essere **democratizzato e riappropriato**, e che il conflitto, anziché essere evitato, può diventare un **dispositivo generativo del comune** (Sánchez et al. 2023).

Il piano non è nato per essere un modello alternativo, ma per produrre **alternative ai modelli calati dall'alto**. Seguendo l'interpretazione di Miraftab (2009), questa forma di pianificazione insorgente incarna un «ideale di giustizia» (p. 46), e apre alla possibilità di una utopia urbana concreta: la città autogestita, costruita dai soggetti che rifiutano la subordinazione. È un esempio di quella "utopia sperimentale" di cui parlava Lefebvre: un'esperienza reale, vissuta, che mostra come la rivoluzione urbana non sia solo un sogno futuro, ma qualcosa che si pratica nel presente, nei conflitti, nei saperi condivisi, e nei territori che resistono (Sánchez et al. 2023).

Verso la valutazione di impatto sociale insorgente per Città Studi

L'ipotesi proposta in questa tesi è che la SIA/VIS possa essere reinterpretata come uno strumento di trasformazione politica e culturale, capace di generare **pratiche insorgenti di conoscenza e di azione collettiva**. In questa prospettiva, la SIA/VIS non è più un esercizio tecnico e neutrale, ma un processo situato, partecipato e conflittuale, che può essere riappropriato dalle comunità per leggere criticamente gli impatti delle trasformazioni urbane e costruire alternative fondate sulla giustizia, così come dimostrano i casi di decostruzione delle mappe e il *Plano Popular da Vila Autódromo*.

Come discusso, non esiste un modello compiuto di "SIA/VIS insorgente", ma una **possibilità di uso contro-egemonico della valutazione**, che si manifesta quando le comunità diventano soggetti attivi nella produzione di conoscenza e nella definizione dei criteri valutativi. Questo approccio permette di ribaltare i rapporti di potere: la valutazione non serve più a "includere" le persone nei processi decisionali già definiti, ma diventa uno strumento per **mettere in discussione le logiche stesse della trasformazione urbana**, denunciare le disuguaglianze e proporre visioni alternative.

I principi di una SIA/VIS insorgente possono essere sintetizzati come segue:

- **Decentramento del potere valutativo**, restituendolo alle persone direttamente impattate;
- **Co-produzione di conoscenza**, attraverso l'integrazione di saperi locali, esperienziali e tecnici;
- **Uso di metodi misti**, anche "informali" e creati ad hoc per le diverse situazioni, che combinano dati quantitativi e qualitativi per leggere anche gli impatti invisibili;
- **Monitoraggio lungo il tempo**, dal "rumor" del progetto fino alla sua attuazione e gestione, che consenta alla valutazione di diventare uno strumento politico e giuridico;
- **Attenzione alle relazioni di potere**, includendo indicatori legati alla coesione sociale, alle reti di supporto e all'accessibilità ai servizi.

È una visione che si è iniziata a concretizzare nel caso di **Città Studi**, dove il processo di ricerca-azione avviato ha gettato le basi per una possibile SIA/VIS insorgente, per quanto ci sia ancora molto da lavorare in questo senso, soprattutto in termine di condivisione dell'approccio e di allargamento della "comunità". Le attività svolte finora nel corso del 2024 – mappature, interviste, questionario, workshop, camminate – si sono sviluppate all'interno di quelli che Miraftab (2009) definisce spazi inventati: luoghi di partecipazione generati dal basso, in opposizione agli spazi istituzionali della pianificazione (spazi invitati), che hanno permesso di iniziare a costruire un primo quadro di conoscenze condivise e tessere relazioni di fiducia tra abitanti, studenti, ricercatori e associazioni locali.

Per rafforzare questa traiettoria e darle una valenza politica più ampia, si riconoscono oggi due priorità:

- **ampliare la partecipazione**, cercando di coinvolgere soggetti che vivono o operano nel quartiere finora meno rappresentati, come i movimenti per il diritto all'abitare, abitanti delle case popolari, le scuole, le persone anziane, le persone migranti;
- **portare il percorso negli spazi istituzionali**, alla Governance dell'università (auspicabilmente Università degli Studi di Milano e Politecnico), affinché le istanze emerse possano acquisire efficacia politica, influenzando le scelte pubbliche sull'area.

A tal fine, si propone un percorso di continuazione del progetto che riprenda le cornici valoriali della pianificazione insorgente, integrati con i pilastri e principi di giustizia spaziale che hanno guidato la ricerca e che sono stati rievocati all'inizio del presente capitolo.

Dal punto di vista **procedurale** si intende continuare a lavorare con il gruppo creatosi attorno alla ricerca e trovare, insieme alle persone che già ne fanno parte, modalità condivise di allargamento della "comunità". In questo senso, un primo passo fondamentale è l'organizzazione di uno o più incontri con le persone e le realtà che hanno partecipato finora, per:

- condividere il quadro costruito tramite il lavoro sul campo, includendo anche la presentazione dettagliata del dossier di restituzione (già trasmessa a luglio 2025);

- condividere i risultati della ricerca in senso più ampio, introducendo il concetto di “SIA/VIS come strumento insorgente”;
- condividere la necessità di allargare la platea e di raggiungere anche gruppi finora non rappresentati (in particolare coloro per cui la partecipazione istituzionale risulta più complicata), movimenti sociali, sindacati, scuole;
- sviluppare insieme le modalità con cui il processo potrebbe essere allargato;
- in questa stessa direzione, condividere e sviluppare insieme gli strumenti con cui continuare la raccolta dati per proseguire la costruzione del quadro conoscitivo (baseline), sapendo che, nell’ottica di ampliare il coinvolgimento sarà necessario diversificare i metodi, in modo da renderli più efficaci a seconda del gruppo ingaggiato (Gonçalves et al. 2025);
- condividere i prossimi passi.

Tra le possibili attività da proporre e organizzare insieme al gruppo che vorrà proseguire nel processo, vi è la **restituzione pubblica** nel quartiere, per illustrare il percorso di ricerca svolto finora, come auspicato durante il workshop di novembre 2024 (ALLEGATO 5) e per fornire gli aggiornamenti sul futuro di Città Studi; oltre alla restituzione, l’incontro sarebbe una prima occasione di possibile allargamento del gruppo riunitosi attorno alla ricerca. Un allargamento che dovrebbe, chiaramente, evitare l’approccio tokenista, che potrebbe rinforzare ulteriormente asimmetrie e disuguaglianze. In ottica di **giustizia** procedurale e **riconoscitiva** si dovrebbe, invece:

- assumere un chiaro impegno nella comprensione delle dinamiche di marginalizzazione presenti in quartiere e comprenderne le ragioni strutturali (Gonçalves et al. 2025) e le implicazioni personali cercando di far emergere le esperienze: un lavoro che richiede molta cura e l’utilizzo di strumenti opportuni;
- integrare la baseline co-costruita finora con strumenti idonei e capaci di raccogliere una pluralità di narrazioni, prospettive ed esperienze;
- dare valore alle conoscenze situate, mettendole anche a confronto con i dati “ufficiali”, in una traiettoria di contro-narrazione, così come insegnano alcuni casi di mappature decostruite e insorgenti.
- La costituzione di un gruppo più ampio permetterebbe di affrontare in maniera più profonda le questioni legate alla **giustizia distributiva**, tramite:
- l’organizzazione di attività che facilitino l’emersione di disuguaglianze in termini di distribuzione di risorse e benefici;
- l’individuazione di aree (non per forza fisiche) prioritarie di intervento, sia che riguardino strettamente il progetto di rigenerazione di Città Studi, sia che possano essere affrontate, in un’ottica di presa di responsabilità, andando anche in direzione degli obiettivi elaborati durante il workshop di novembre 2024 (ALLEGATO 5);
- l’integrazione del lavoro iniziato sulle possibili intenzioni e obiettivi del progetto di rigenerazione di Città Studi;
- la rappresentazione chiara ed efficace di quanto emerso da sottoporre anche all’Università.

A prescindere dal progetto di ricerca legato al dottorato, la volontà sarebbe quella di continuare il processo avviato, basato sulla condivisione dei valori, delle metodologie e dei passi. Quelli riportati sopra sono una base di cui discutere con il gruppo e derivano allo studio di casi e della letteratura. Si ritiene che, visto il contesto di forte incertezza sul futuro di Città Studi, questo approccio può trasformare la SIA/VIS in una **piattaforma di contro-progettazione**, capace di contrastare eventuali progetti speculativi e proporre soluzioni fondate su cura, autodeterminazione e diritto alla città. La valutazione, così intesa, diventa **strumento di resistenza, conoscenza e proposta**.

Verso una SIA come pratica insorgente di giustizia spaziale

La riflessione proposta in questa tesi nasce dall'urgenza di ripensare SIA/VIS come uno strumento non neutrale, ma profondamente **politico**, capace di agire in senso trasformativo nei conflitti e nelle disuguaglianze che attraversano la città contemporanea.

L'ultima parte della tesi è dedicata a comprendere

- come il ruolo dell'università e dei professionisti diventi centrale, soprattutto nei processi di pianificazione e valutazione insorgente;
- le implicazioni dello strumento nel contesto italiano e nelle operazioni di rigenerazione urbane;
- i possibili campi di applicazione.

Il ruolo della pratica professionale e dell'università nella pianificazione e nella SIA insorgente

Nei casi analizzati in questa ricerca è emerso chiaramente come professionisti, ricercatrici e ricercatori abbiano svolto un ruolo determinante nel supportare pratiche insorgenti promosse dalle comunità e dai movimenti sociali; un ruolo che non può essere semplicemente quello di osservatore esterno o di esperto neutrale. Il sapere tecnico-scientifico, tradizionalmente posto in posizione di superiorità rispetto ai saperi locali, è oggi chiamato a ripensarsi come pratica situata, relazionale e politicamente impegnata.

In questa prospettiva, il lavoro di Gonsales et al. (2025) invita a costruire «collaborazioni tecnicamente, socialmente e politicamente impegnate tra gruppi accademici, consulenti tecnici, movimenti urbani dal basso e residenti di territori marginalizzati» (p. 1). Tali alleanze, che in Brasile, contesto in cui operano le autrici e gli autori dell'articolo citato, hanno radici storiche

negli anni Sessanta (periodo in cui si sono sviluppate numerose pratiche e lotte urbane portate avanti dalle comunità marginalizzate per migliorare le proprie condizioni abitative, come ricordano Ferreira e Barretto 2025), rifiutano la postura neutrale della ricerca e promuovono un posizionamento dichiarato al fianco delle comunità più vulnerabili, riconoscendo il sapere come strumento di emancipazione e non di controllo. Secondo questa visione, chi fa ricerca è una persona “alleata” che mette a disposizione strumenti e conoscenze per sostenere i processi di autodeterminazione delle comunità, contribuendo alla costruzione collettiva del sapere. La sua funzione non è, perciò, tanto “rappresentare” o “tradurre” le istanze sociali, quanto **accompagnare i processi di autorganizzazione**, facilitando l’accesso ai linguaggi tecnici e contribuendo a rafforzare la capacità politica e analitica dei gruppi coinvolti. Come afferma Miraftab (2009) anche chi fa ricerca, se intende operare in una logica insorgente, non dovrebbe limitarsi ad agire negli spazi e nelle forme di partecipazione formalmente riconosciute, ma riconoscere e sostenere «anche le pratiche oppositive e autonome attraverso cui le comunità definiscono i propri termini di coinvolgimento» (p. 41).

Un riferimento chiave in questo campo è rappresentato dalle *assessorias técnicas populares* sviluppate in Brasile, definite da Ferreira e Barretto (2025) come «reti di coordinamento politico, accademico e professionale dedicate alla ricerca e all’azione rivolta a iniziative di miglioramento delle condizioni abitative e a consulenze tecniche e popolari» (p. 361). Secondo la *Rede Moradia Assessoria*, il concetto di *assessoria técnica* va inteso in senso ampio: comprende l’insieme delle pratiche tecniche sviluppate in dialogo orizzontale con le comunità impegnate nella lotta per un abitare dignitoso.

Le caratteristiche principali di queste pratiche, così come delineate dalla rete, sono:

- una **dimensione politica**, collettiva e interdisciplinare;
- la **difesa dei diritti umani**, in particolare del diritto alla casa e alla città;
- il **dialogo costante e paritario** con le comunità marginalizzate;
- l’assenza di fini di lucro.

Gli esperti e le esperte delle *assessorias* lavorano in prossimità fisica e relazionale con i territori, attraverso processi di **formazione condivisa**, progettazione collettiva e azioni comuni, ispirati alla pedagogia di Paulo Freire (1970). Questa impostazione implica una riflessione costante sul proprio **posizionamento**, riconoscendo le contraddizioni del proprio ruolo tecnico, ma restando impegnati nella lotta per l’autonomia, la dignità e la giustizia sociale.

In questo contesto, anche (e soprattutto) le università (in particolare in quanto istituzioni pubbliche di costruzione di conoscenza e “rappresentanti” del sapere tecnico-scientifico) sono chiamate a una riflessione sul proprio posizionamento, inteso come «esercizio di consapevolezza [...] all’interno di una società e un’istituzione attraversate da tensioni e contraddizioni» (Cognetti e Ranzini 2025, p. 13). Secondo Botton et al. (2023), le università dovrebbero contribuire nell’apertura di possibilità, agendo come parte di processi collettivi, da realizzare insieme agli “attori insorgenti”, che siano in grado di costruire sapere, lavorare alla formazione di professionisti e ricercatori in grado di «inserirsi nella *polis*, nella costruzione della cittadinanza» (p. 3).

Se nel contesto latino-americano, in particolare brasiliano (cui si fa riferimento, come spiegato in precedenza, in ragione della mia esperienza personale a São Paulo), tali pratiche di interazione con una pluralità di soggetti (anche insorgenti) e di sostegno alle lotte sono ormai consolidate,⁶⁹ in quello italiano il dibattito sul posizionamento e il suo riconoscimento istituzionale è relativamente recente e molto vivo. Un crescente interesse dimostrato anche dall'evento *The role of university in fragile context* organizzato da Francesca Cognetti ed Alice Ranzini a maggio 2025 e della pubblicazione del numero di *Tracce Urbane* dedicato allo stesso tema (Cognetti et al. 2025), in cui, oltre a profonde riflessioni generali, vengono illustrati diversi progetti portati avanti da docenti o gruppi di ricerca in Italia e in altri Paesi. L'esistenza di un vivo dibattito sul ruolo dell'università in Italia apre possibilità concrete per **sperimentare forme di sapere tecnico-politico condiviso**, in cui l'istituzione riconosca il suo ruolo di forte attore territoriale (come dimostrano anche i dati sulla percezione del potere illustrati nel Capitolo 3) capace di attivare, accompagnare e sostenere pratiche di pianificazione insorgente, tra cui la SIA/VIS nei processi di rigenerazione e trasformazione urbana.

Implicazioni per la rigenerazione urbana nel contesto italiano

La SIA/VIS può assumere un ruolo strategico nei processi di rigenerazione urbana, soprattutto alla luce della loro complessità: si tratta di interventi multifattoriali, che coinvolgono una molteplicità di attori, interessi, saperi e temporalità. Già oggi, la VIS sociale inizia a essere un tema di grande interesse e comincia a consolidarsi come pratica per valutare le operazioni di rigenerazione.

I due esempi di VIS su grandi operazioni immobiliari, riportate nel Capitolo 1, mostrano la sua rilevanza crescente per il settore privato, con il rischio che venga utilizzata come strumento “retorico”, più orientato alla legittimazione e al consenso che alla reale trasformazione.

Per dimostrare l'interesse del settore pubblico, parto da due recenti esempi di programmi per la rigenerazione urbana, promossi da Regione Lombardia e dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Faccio riferimento

- nel primo caso, al bando per finanziare Interventi finalizzati all'avvio di processi di rigenerazione urbana in «aree o immobili di proprietà pubblica e di pubblico interesse [...] quale azione di incentivo agli investimenti per la ripresa economica» (Regione Lombardia 2021). Nel testo del bando, al punto D.5 relativo al monitoraggio dei progetti, si fa riferimento alla

⁶⁹ | Le ragioni per cui in Brasile e in America Latina le università hanno un maggiore posizionamento sono state illustrate nel Capitolo 2; benché siano senz'altro più consolidate, si sottolinea nuovamente che anche nei contesti brasiliani e latinoamericani, la riflessione sulla responsabilità dell'università nei confronti dei contesti in cui opera è ancora molto attuale e continua a essere un tema di discussione e di dibattito. Non è una questione “risolta”, ma ancora in disputa. In Italia, come chiarito in precedenza, alla Terza Missione non è ancora attribuita la valenza trasformativa che, invece, meriterebbe; di conseguenza le risorse, in termini economici, ma anche di possibilità, per realizzare progetti che vadano nella traiettoria di supportare quartieri e città sono molto limitate.

necessità di «misurare l'effettivo livello di raggiungimento degli obiettivi di risultato collegati a questa misura» tramite indicatori tra cui:

- » Numero di Comuni beneficiari;
- » Numero di Comuni partner partecipanti;
- » Interventi attivati;
- » Interventi realizzati;
- » Risorse impegnate;
- » Risorse erogate;
- » Investimenti attivati.

Tra le FAQ (aggiornate a maggio 2023), al punto 49, si richiedono chiarimenti circa gli indicatori. Vengono citati, così, gli «indicatori di impatto sociale: es. superfici di aree esterne pubbliche e di edifici pubblici con funzione di socializzazione, inclusività (numero di associazioni culturali o no-profit coinvolte nel progetto), servizi alla terza età (superficie di spazi dedicati alla terza età, indicatore occupazionale (numero di nuove attività o servizi)»;

- nel secondo caso, con il PinQuA – Programma Innovativo per la Qualità dell'Abitare, «promosso al fine di concorrere alla riduzione del disagio abitativo, con particolare riferimento alle periferie. Nello specifico è finalizzato a: riqualificare e incrementare il patrimonio destinato all'edilizia residenziale sociale; rigenerare il tessuto socioeconomico; migliorare l'accessibilità, la sicurezza dei luoghi e la rifunzionalizzazione di spazi e immobili pubblici; migliorare la coesione sociale e la qualità della vita dei cittadini» (Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti 2021). Anche in questo caso viene citato l'«impatto sociale», riportato nel modello da utilizzare per la presentazione dei progetti. Al punto H.2 della scheda vengono riportati una serie di indicatori di impatto sociale, come descritto nella tabella sottostante:

Tabella 7 - Indicatori di impatto sociale dal modello per la redazione dei progetti.

H.2. Indicatori di impatto sociale	Variabile	Unità di misura
H.2.1. Indicatore aree pubbliche	superficie di aree esterne pubbliche con funzione di socializzazione; superficie totale dell'area di progetto	MQ
H.2.2. Indicatore edifici pubblici	superficie di edificio pubblico superficie totale costruita di progetto	MQ
H.2.3. Indicatore sicurezza per presidio	rapporto di superficie tra residenziale servizi commerciale altro rispetto alla somma delle superfici	%
H.2.4. Indicatore sicurezza per inclusività	numero di associazioni culturali o no-profit coinvolte nel progetto	
H.2.5. Se sì, indicare quali		
H.2.6. Indicatore servizi alla terza età	superficie di spazi dedicati alla terza età superficie totale di progetto	MQ
H.2.7. Se sì, indicare quali		

Benché sia chiara la relazione esistente tra “impatto sociale” e rigenerazione urbana, in entrambi i casi gli indicatori proposti per la valutazione (o meglio, misurazione, in questo contesto), sono di natura qualitativa /a parte l’indicazione delle associazioni o enti no-profit, per il bando di Regione Lombardia, e degli spazi per le persone anziane, da segnalare, rispettivamente, ai punti H.2.5. e H.2.7. nel modello del PinQuA). Si tratta, inoltre, di indicatori “calati dall’alto” dagli enti promotori, non co-costruiti in ragione del progetto o del contesto di riferimento.

Infine, la recente pubblicazione del discussion paper *La valutazione di impatto sociale delle operazioni di rigenerazione urbana* (Social Value 2023), mostra l’interesse da parte delle e dei professionisti che si occupano già di VIS e il dibattito attorno ad essa.

In questo quadro, in cui emerge come la VIS integrata alla rigenerazione urbana si stia consolidando, la valutazione può offrire un supporto significativo, a patto che venga ripensata e agita **in un’ottica di giustizia spaziale**, secondo i principi della pianificazione insorgente. Come questa, anche la rigenerazione urbana necessita oggi di nuovi linguaggi, nuove posture e nuove pratiche, capaci di **decostruire lo sguardo eurocentrico** e di decentrare il sapere tecnico, aprendosi a riferimenti altri, transnazionali, radicati nella storia e nei conflitti che attraversano i territori.

In particolare, nel contesto italiano e milanese (segnato da crisi abitative, privatizzazione dello spazio pubblico e crescente disuguaglianza spaziale) una SIA/VIS insorgente potrebbe rappresentare una leva fondamentale per contrastare le dinamiche di gentrificazione e trasformazione imposte dall’alto. Se la rigenerazione urbana, per essere effettiva, deve intervenire anche sul “software” delle città — ovvero sulle relazioni sociali, sulle culture e sulle forme di vita che abitano lo spazio —, allora le pratiche insorgenti già presenti nei territori non possono essere ignorate né tantomeno criminalizzate. Le occupazioni, i presidi, i centri sociali, le reti solidali, le mobilitazioni per il diritto alla casa e alla città sono forme di rigenerazione dal basso che spesso vengono marginalizzate o osteggiate. Eppure, sono proprio queste esperienze a delineare traiettorie possibili verso una città più giusta.

A partire da queste pratiche, si potrebbero sviluppare — anche attraverso la SIA/VIS — strumenti condivisi di analisi e proposta, capaci di rendere visibili gli impatti sociali, ambientali e psicologici delle trasformazioni urbane, e di fungere da piattaforme di rivendicazione e produzione di alternative. Esperienze come quella di Vila Autódromo in Brasile dimostrano come la valutazione possa diventare uno strumento al servizio della resistenza e della costruzione collettiva di futuro. In contesti minacciati da sfratti, sgomberi o rimozioni forzate, una SIA insorgente può contribuire a documentare il danno, rafforzare il potere negoziale delle comunità e rimettere in discussione il senso stesso della trasformazione urbana.

In questa prospettiva, anche l’università e la ricerca possono svolgere un ruolo chiave: non come attori esterni o esperti neutrali, ma come alleati situati, capaci di agire da “ponte” tra spazi inventati e spazi invitati, mettendo a disposizione strumenti, tempo e relazioni per accompagnare percorsi di valutazione dal basso. Politicizzare la valutazione, come politicizzare la rigenera-

zione urbana, significa spostarne il baricentro: dalla verifica alla negoziazione, dall'oggettività presunta alla co-produzione, dalla neutralità al posizionamento. Per fare questo, è necessario iniziare anche un lavoro su di noi – come professioniste, ricercatrici, docenti – **mettendo in discussione i nostri riferimenti e strumenti**, e avviando un processo di decostruzione e decolonizzazione della nostra stessa formazione.

In questa prospettiva, le riflessioni di Miraftab (2016) su come formare pianificatori e pianificatrici capaci di contribuire a un cambiamento profondo risultano illuminanti anche per chi, come noi, cerca di trasformare i propri strumenti.

Tre sono le direzioni fondamentali individuate dall'autrice:

- a. adottare un **approccio relazionale e trasgressivo**, che superi i confini disciplinari, temporali e geografici per leggere le interconnessioni tra disuguaglianze locali e sistemi globali. Ciò significa leggere i territori non come entità isolate, ma come spazi porosi e interconnessi, **attraversati da storie di disuguaglianza e resistenza**. Significa anche superare le visioni lineari dello sviluppo e includere nei percorsi di apprendimento saperi e pratiche che emergono dai margini, spesso esclusi dal discorso tecnico dominante;
- b. dotarsi di un **repertorio di linguaggi plurali**, che permetta di interagire con attori diversi e agire anche negli “spazi inventati” della cittadinanza, e non solo in quelli formalmente riconosciuti. Per fare ciò è necessario anche mettere in discussione e politicizzare il proprio posizionamento.
- c. coltivare l'**immaginazione come pratica politica**, per contrastare la cancellazione delle alternative e ripensare radicalmente il futuro. In un tempo in cui le alternative sembrano negate o screditate, imparare a immaginare città diverse (più giuste, solidali e democratiche) è un atto profondamente trasformativo. Decolonizzare la pianificazione significa anche liberare il pensiero dalla gabbia del “realismo” tecnico, restituendo valore alle visioni utopiche e alle sperimentazioni dal basso.

Ma più che indicazioni per formare “altri” pianificatori, queste direttrici potrebbero e dovrebbero essere per noi (come persone che già operano e fanno ricerca nel campo della pianificazione e della rigenerazione urbana) una base per imparare dalle comunità che già praticano forme di rigenerazione insorgente, e che già costruiscono, con fatica e creatività, città più giuste.

Politicizzare il discorso sulla rigenerazione urbana, così come quello sugli strumenti che la accompagnano, è oggi essenziale. Anche la SIA/VIS, se ripensata in chiave insorgente, può diventare parte di questo percorso trasformativo: non più semplice procedura tecnica o strumento di mitigazione, ma **processo collettivo di denuncia, elaborazione e proposta**, capace di agire sin dall'inizio dei conflitti urbani. A partire dalla minaccia rappresentata da un progetto, la valutazione può svelarne le implicazioni in termini di ingiustizia, restituire voce ai soggetti impattati, costruire alleanze tra attori e produrre immaginari alternativi di città. In questo senso, il suo potenziale è enorme: non solo per accompagnare, ma per *disputare* la rigenerazione urbana, riaffermando il diritto alla città

come pratica viva e collettiva. La SIA/VIS insorgente non certifica ciò che è già deciso, ma **apre il dibattito; non misura** da fuori, ma **costruisce sapere situato**; non neutralizza il **dissenso**, ma lo **riconosce come leva politica**. Più che un modello replicabile, la SIA/VIS potrebbe aprire uno spazio di possibilità, in cui teoria e azione, tecnica e giustizia, ricerca e militanza possono incontrarsi.

Possibili campi di applicazione della SIA/VIS insorgente

In quest'ottica, tradurre nella pratica l'idea di una SIA/VIS insorgente richiede la costruzione di alleanze e percorsi condivisi tra soggetti diversi: ricercatori e ricercatrici, professionisti, movimenti sociali, abitanti, attivisti, collettivi, enti locali critici. In assenza di un quadro normativo che riconosca formalmente questo tipo di approccio, è proprio la collaborazione tra attori radicati nei territori che può aprire spazi di sperimentazione politica e metodologica.

Esistono già esperienze che si muovono in questa direzione, anche se in modo frammentario: gruppi di ricerca impegnati in percorsi di ricerca-azione; reti cittadine che lottano per il diritto alla casa; pratiche autogestite di riappropriazione e cura dello spazio urbano; vertenze ambientali e sociali che chiedono giustizia. Partendo da queste realtà, si potrebbe immaginare l'attivazione di percorsi di autoformazione e co-progettazione, volti a:

- costruire una cultura condivisa della valutazione come strumento politico e collettivo;
- formare nuove figure ibride capaci di agire tra mondi diversi, parlando più linguaggi;
- creare gruppi interistituzionali in grado di connettere saperi accademici, tecnici e popolari;
- sviluppare, in forma sperimentale e situata, percorsi di SIA/VIS su contesti urbani concreti, anche in opposizione a progetti percepiti come ingiusti o escludenti.

Un approccio di questo tipo potrebbe trovare applicazione in diversi campi, andando anche verso la tradizione della SIA/Vis che è utilizzata in molteplici ambiti, in particolare là dove si manifestano forme di vulnerabilità, conflitto o esclusione:

- **nei progetti di rigenerazione urbana** (come si è approfondito) per contrastare processi di gentrificazione e promuovere un uso equo e collettivo del territorio;
- **nelle azioni contro gli sfratti e le politiche abitative escludenti**, per rendere visibili le conseguenze sociali e psicologiche delle espulsioni forzate, costruire dati contro-egemonici, legittimare le lotte per il diritto all'abitare e rafforzare il potere negoziale delle comunità impattate;
- **nei processi di transizione energetica e ambientale**, per valutare l'impatto sociale delle nuove infrastrutture, assicurando che non si traduca in nuove disuguaglianze;
- **nelle politiche di adattamento climatico e gestione del rischio**, per integrare la dimensione sociale della resilienza, spesso trascurata;

- **nelle mobilitazioni contro i grandi eventi e le grandi opere**, per evidenziare gli impatti invisibilizzati e costruire piattaforme di resistenza.

In tutti questi casi, la valutazione può diventare un atto collettivo di lettura critica, una forma di denuncia e, allo stesso tempo, uno spazio per costruire alternative.

Per concludere

L'idea iniziale da cui sono partita era l'elaborazione di "Linee guide per la rigenerazione urbana" da "consegnare" all'Università degli Studi di Milano perché avessero una "traccia" co-costruita insieme ad alcune delle persone che vivono nel quartiere, e potessero così realizzare un progetto quanto più in linea con quanto definito durante il percorso promosso nell'ambito della tesi di dottorato. Le "Linee guida" avrebbero dovuto esplicitare gli indicatori di impatto sociale, co-costruiti durante il percorso di coinvolgimento, all'interno di una cornice di giustizia spaziale.

Ho pensato che il mio lavoro stesse andando in questa direzione fino a metà del secondo anno, quando invece ho realizzato che la volontà di elaborare un "prodotto" – per quanto arricchito dalla letteratura e sotto una cornice teorica e metodologica – potesse essere un "retaggio" della mia attività da professionista, orientata alla realizzazione di strumenti concreti, applicabili, con una finalità chiara.

Durante il percorso, ho capito che il mio obiettivo, oltre a essere irrealistico (per diversi motivi, tra cui il fatto che l'elaborazione di indicatori, in tempi così "stretti" e con un approccio partecipativo, è un'operazione molto complicata e tecnica), non era in linea con quanto mi stava trasmettendo la cornice teorica e metodologica che stavo costruendo. Nel momento in cui ho metabolizzato che questa ricerca non sarebbe arrivata al punto che mi aspettavo all'inizio, ho cominciato a pensarla come un lavoro anche personale, più ontologico che epistemologico. Un tempo da vivere come opportunità per leggere, studiare, scrivere, raccogliere spunti, idee, principi che possano guidare il mio futuro come ricercatrice e professionista della rigenerazione urbana.

Un campo che – oltre a presentare aspetti positivi come la volontà di ridurre il consumo di suolo e di integrare alla componente materiale quella immateriale – ha anche le sue ombre e le sue criticità. Probabilmente, una delle soluzioni, visto anche il contesto di crescente disuguaglianza, criminalizzazione e oppressione che sta impattato pesantemente su Milano e le nostre città, risiede proprio in un approccio radicale, insorgente e conflittuale.

Spero che questo lavoro di ricerca mi aiuti ad andare in questa direzione, insieme a colleghe, compagne, socie, attiviste che condividono questo stesso approccio, in un processo di costante mutuo apprendimento, cercando di andare oltre ai riferimenti presentati come i più autorevoli, ma guardando anche altrove: a un fare e un pianificare *altrimenti*.

*Caminho se conhece andando
Então vez em quando é bom se perder
Perdido fica perguntando
Vai só procurando
E acha sem saber*

*Perigo é se encontrar perdido
Deixar sem ter sido
Não olhar, não ver
Bom mesmo é ter sexto sentido
Sair distraído, espalhar bem-querer*

Chico César, “Deus me proteja”
in *Francisco, Forró y Frevo*, 2008.

Riferimenti

Introduzione

Fonti bibliografiche

Bottero, Marta e Datola Giulia. 2020. «Addressing Social Sustainability in Urban Regeneration Processes. An Application of the Social Multi-Criteria Evaluation». *Sustainability* 12 (18): 18. <https://doi.org/10.3390/su12187579>.

Bricocoli, Massimo, e Marco Pevrini. 2023. *“Non è una città per chi lavora. Costi abitativi, redditi e retribuzioni a Milano”*. Primo Rapporto di Ricerca OCA sull’abbordabilità della casa a Milano. DASTU - Politecnico di Milano. <https://oca.milano.it/report-oca-2023-non-e-una-citta-per-chi-lavora-costi-abitativi-redditi-e-retribuzioni-a-milano/>.

Gainsforth, Sarah. 2019. *Airbnb città merce: storie di resistenza alla gentrificazione digitale*. Comunità concrete.

Kern, Leslie. 2022. *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*. Milano: Treccani.

Landry, Charles. 2009. *City Making. L'arte di fare città*. Milano: Codice Edizioni.

Lindner, Christoph, Gerard Sandoval, Susanna Newbury, et al. 2021. *Aesthetics of Gentrification: Seductive Spaces and Exclusive Communities in the Neoliberal City*. Amsterdam University Press. <https://doi.org/10.5117/9789463722032>.

McGranahan, Gordon, Daniel Schensul, e Gayatri Singh. 2016. «Inclusive urbanization: Can the 2030 Agenda be delivered without it?» *Environment and Urbanization* 28 (1): 13–34. <https://doi.org/10.1177/0956247815627522>.

Semi, Giovanni. 2015. *Gentrification: Tutte le città come Disneyland?* Saggi 829. Società editrice il Mulino Spa. <https://doi.org/10.978.8815/322944>.

Tozzi, Lucia. 2023. *L'invenzione di Milano: culto della comunicazione e politiche urbane*. Napoli: Cronopio.

Capitolo 1 - Cornice teorica

Fonti bibliografiche

- Arnstein, Sherry R. 1969. «A Ladder Of Citizen Participation». *Journal of the American Institute of Planners* 35 (4): 216–24. <https://doi.org/10.1080/01944366908977225>.
- Baba, Camilla, Ade Kearns, Emma McIntosh, Carol Tannahill, e James Lewsey. 2017. «Is Empowerment a Route to Improving Mental Health and Wellbeing in an Urban Regeneration (UR) Context?» *Urban Studies* 54 (7): 1619–37. <https://doi.org/10.1177/0042098016632435>.
- Bailey, Nick. 2010. «Understanding Community Empowerment in Urban Regeneration and Planning in England: Putting Policy and Practice in Context». *Planning Practice & Research* 25 (3): 317–32. <https://doi.org/10.1080/02697459.2010.503425>.
- Bianchi, Michele. 2018. «Rigenerazione urbana ed innovazione sociale: Il caso di Gillet Square, progetto di cultura urbana guidato dalla comunità». *Euricse Working Papers* 105 (18).
- Brown, Wendy. 2006. «American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization». *Political Theory* 34 (6): 690–714.
- Burdge, Rabel J. 1990. «The Benefits of Social Impact Assessment in Third World Development». *Environmental Impact Assessment Review* 10 (1–2): 123–34. [https://doi.org/10.1016/0195-9255\(90\)90012-O](https://doi.org/10.1016/0195-9255(90)90012-O).
- Burdge, Rabel J. 2002. «Why Is Social Impact Assessment the Orphan of the Assessment Process?» *Impact Assessment and Project Appraisal* 20 (1): 3–9. <https://doi.org/10.3152/147154602781766799>.
- Burdge, Rabel J. 2003. «The practice of social impact assessment —background». *Impact Assessment and Project Appraisal* 21 (2): 84–88.
- Cernea, Michael. 1997. «The risks and reconstruction model for resettling displaced populations». *World Development* 25 (10): 1569–87. [https://doi.org/10.1016/S0305-750X\(97\)00054-5](https://doi.org/10.1016/S0305-750X(97)00054-5).
- Cole, Helen V. S., Roshanak Mehdipanah, Pedro Gullón, e Margarita Triguero-Mas. 2021. «Breaking Down and Building Up: Gentrification, Its Drivers, and Urban Health Inequality». *Current Environmental Health Reports* 8 (2): 157–66. <https://doi.org/10.1007/s40572-021-00309-5>.
- Colombo, Cecilia, Alice Devenyns, Irene Manzini Ceinar, e Pablo Sendra. 2021. «Co-Producing a Social Impact Assessment with Affected Communities: Evaluating the Social Sustainability of Redevelopment Schemes». *Sustainability* 13 (23): 13381. <https://doi.org/10.3390/su132313381>.
- Crenshaw, Kimberle. 1989. «Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics». Sez. 8. *University of Chicago Legal Forum* 1989 (1). <https://chicagounbound.uchicago.edu/uclf/vol1989/iss1/8>.
- Dadashpoor, Hashem, e Nina Alvandipour. 2020. «A genealogy of the five schools of justice in planning thought». *Habitat International* 101 (luglio): 102189. <https://doi.org/10.1016/j.habitatint.2020.102189>.
- Davis, Angela. 2018. «Donne, razza e classe». *Edizioni Alegre*. <https://edizionalegre.it/product/donne-razza-e-classe/>.
- De Souza, Daniele Tubino, Lena Hommes, Arjen Wals, et al. 2025. «River Co-Learning Arenas: Principles and Practices for Transdisciplinary Knowledge Co-Creation and Multi-Scalar (Inter)Action». *Local Environment* 30 (1): 58–80. <https://doi.org/10.1080/13549839.2024.2428215>.

- Dendena, Bianca, e Stefano Corsi. 2015. «The Environmental and Social Impact Assessment: A Further Step towards an Integrated Assessment Process». *Journal of Cleaner Production* 108 (dicembre): 965–77. <https://doi.org/10.1016/j.jclepro.2015.07.110>.
- Edelstein, Michael R., e Frank Vanclay. 2024. «Psychosocial Impacts». In *Handbook of Social Impact Assessment and Management*. Edward Elgar Publishing. <https://www.elgaronline.com/edcollchap-oa/book/9781802208870/book-part-9781802208870-28.xml>.
- Escobar, Arturo. 1995. *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton Studies in Culture/Power/History. Princeton University Press.
- Esteves, Ana Maria, Daniel Franks, e Frank Vanclay. 2012. «Social Impact Assessment: The State of the Art». *Impact Assessment and Project Appraisal* 30 (1): 34–42. <https://doi.org/10.1080/14615517.2012.660356>.
- Feitosa, Fillipe Oliveira, Jan Hendrik Wolf, e João Lourenço Marques. 2024. «Operationalizing Spatial Justice in Urban Planning: Bridging Theory with Practice». *Urban Research & Practice*, aprile 24, 1–17. <https://doi.org/10.1080/17535069.2024.2341254>.
- Fraser, Nancy. 2009. *Scales of Justice: Reimagining Political Space in a Globalizing World*. Columbia University Press.
- Frey, Klaus. 2004. *Governança interativa: uma concepção para compreender a gestão pública participativa?*
- Freire, Paulo. 1970. *Pedagogia do oprimido*. Rio de Janeiro: Paz e Terra.
- Gainsforth, Sarah. 2019. *Airbnb città merce: storie di resistenza alla gentrificazione digitale*. Comunità concrete.
- Garau, Chiara, Alfonso Annunziata, Giulia Desogus, e Silvia Rossetti. 2024. «Spatial Smartness and (In)Justice in Urban Contexts? The Case Studies of Cagliari and Parma, Italy». In *Innovation in Urban and Regional Planning*, a cura di Alessandro Marucci, Francesco Zullo, Lorena Fiorini, e Lucia Saganeiti. Springer Nature Switzerland. https://doi.org/10.1007/978-3-031-54096-7_42.
- Gonçalves, Juliana E., Roberto Rocco, Maria Sitzoglou, et al. 2025. «Spatial Justice in Participatory Planning: An Integrated Framework and Lessons from Practice». *Frontiers in Sustainable Cities* 7 (novembre). <https://doi.org/10.3389/frsc.2025.1656745>.
- Grosfoguel, Ramón. 2011. «Decolonizing Post-Colonial Studies and Paradigms of Political-Economy: Transmodernity, Decolonial Thinking, and Global Coloniality». *TRANSMODERNITY: Journal of Peripheral Cultural Production of the Luso-Hispanic World* 1 (1). <https://doi.org/10.5070/T411000004>.
- Haraway, Donna. 1988. «Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective». *Feminist Studies* 14 (3): 575–99. <https://doi.org/10.2307/3178066>.
- Harvey, Bruce. 2011. «Foreword: SIA from a Resource Developer’s Perspective.» In *Handbook of Social Impact Assessment and Management*. Edward Elgar Publishing.
- Harvey, David. 1973. *Social Justice and the City*. London: Edward Arnold.
- Hodge, Graeme A., e Carsten Greve. 2007. «Public-Private Partnerships: An International Performance Review». *Public Administration Review* 67 (3): 545–58.
- Holcombe, Sarah. 2011. «Indigenous Organisations and Mining in the Pilbara, Western Australia: Lessons from a Historical Perspective». *Aboriginal History Journal* 29 (gennaio). <https://doi.org/10.22459/AH.29.2011.07>.

- Israel, Emil, e Amnon Frenkel. 2018. «Social Justice and Spatial Inequality: Toward a Conceptual Framework». *Progress in Human Geography* 42 (5): 647–65. <https://doi.org/10.1177/0309132517702969>.
- Kern, Leslie. 2022. *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie* Kern, Leslie. *Gentrification is inevitable and other lies*. Treccani.
- Landry, Charles. 2009. *City making*. Codice Edizioni. <https://www.codiceedizioni.it/libri/city-making/>.
- Lefebvre, Henri. 1970. *Il diritto alla città*. Introduzione e traduzione di Cesare Bairati. Padova: Marsilio.
- Levi-Faur, David. 2012. *From “Big Government” to “Big Governance”?* Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199560530.013.0001>.
- Lindner, Christoph, Gerard Sandoval, Susanna Newbury, et al. 2021. *Aesthetics of Gentrification: Seductive Spaces and Exclusive Communities in the Neoliberal City*. Amsterdam University Press. <https://doi.org/10.5117/9789463722032>.
- Mannarini, Terri. 2023. *Comunità e partecipazione: Prospettive psicosociali*. 2ª ed. Milano: FrancoAngeli.
- Marques, Eduardo. 2013. «Government, Political Actors and Governance in Urban Policies in Brazil and São Paulo: Concepts for a Future Research Agenda». *Brazilian Political Science Review* 7 (3): 8–35. <https://doi.org/10.1590/S1981-38212013000300001>.
- Miraftab, Faranak. 2004a. *Invited and Invented Spaces of Participation: Neoliberal Citizenship and Feminists’ Expanded Notion of Politics*. 1.
- Miraftab, Faranak. 2004b. «Making Neo-Liberal Governance: The Disempowering Work of Empowerment». *International Planning Studies* 9 (4): 239–59. <https://doi.org/10.1080/13563470500050130>.
- Miraftab, Faranak. 2004c. «Public-Private Partnerships: The Trojan Horse of Neoliberal Development?» *Journal of Planning Education and Research* 24 (1): 89–101. <https://doi.org/10.1177/0739456X04267173>.
- Miraftab, Faranak. 2009. «Insurgent planning: Situating radical planning in the global south». *Planning Theory* 8 (1): 32–50. Scopus. <https://doi.org/10.1177/1473095208099297>.
- Miraftab, Faranak. 2012. «Planning and Citizenship». In *The Oxford Handbook of Urban Planning*, 1ª ed., a cura di Randall Crane e Rachel Weber. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780195374995.013.0038>.
- Miraftab, Faranak. 2016. «Insurgência, planejamento e a perspectiva de um urbanismo humano». *Revista Brasileira de Estudos Urbanos e Regionais* 18 (3): 363. <https://doi.org/10.22296/2317-1529.2016v18n3p363>.
- Moroni, Stefano, e Anita De Franco. 2024. «Spatial justice: A fundamental or derivative notion?» *City, Culture and Society* 38 (settembre): 100593. <https://doi.org/10.1016/j.ccs.2024.100593>.
- Nussbaum, Martha C. 2000. *Women and Human Development: The Capabilities Approach*. Cambridge University Press.
- O’Faircheallaigh, Ciaran. 2009. «Effectiveness in Social Impact Assessment: Aboriginal Peoples and Resource Development in Australia». *Impact Assessment and Project Appraisal* 27 (2): 95–110. <https://doi.org/10.3152/146155109X438715>.

- Offe, Claus. 2009. «Governance: An “Empty Signifier”?» *Constellations* 16 (4): 550–62. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8675.2009.00570.x>.
- Ohlsson, Johanna, e Stephen Przybylinski. 2023. *Theorising Justice: A Primer for Social Scientists*. Bristol University Press.
- Oliveira, Fabrício Leal De, Fernanda Sánchez, e Carlos Vainer. 2020. *Planejamento conflitual na Cidade Olímpica*. 14.
- Osborne, Stephen P. 2000. *Public-Private Partnerships: Theory and Practice in International Perspective*. Londra: Routledge.
- Pinson, Gilles, e Hélène Reigner. 2017. «Introduction: Politiques urbaines et (in)justice spatiale». *Sociétés contemporaines* 107 (3): 5–21. <https://doi.org/10.3917/soco.107.0005>.
- Pirie, G H. 1983. «On Spatial Justice». *Environment and Planning A: Economy and Space* 15 (4): 465–73. <https://doi.org/10.1068/a150465>.
- Przybylinski, Stephen. 2022. «Where Is Justice in Geography? A Review of Justice Theorizing in the Discipline». *Geography Compass* 16 (3): e12615. <https://doi.org/10.1111/gec3.12615>.
- Rawls, John. 1971. *A Theory of Justice*. Rev. ed., 5.-6. printing. Belknap Press of Harvard Univ. Press.
- Ricciuti, Elisa, e Francesca Calò. 2018. «Are Foundations Assessing Their Impact? Concepts, Methods and Barriers to Social Impact Assessment in Italian Foundations». *International Review on Public and Nonprofit Marketing* 15 (4): 553–74. <https://doi.org/10.1007/s12208-018-0213-7>.
- Rickson, Roy E., John S. Western, e Rabel J. Burdge. 1990. «Social Impact Assessment: Knowledge and Development». *Environmental Impact Assessment Review* 10 (1–2): 1–10. [https://doi.org/10.1016/0195-9255\(90\)90002-H](https://doi.org/10.1016/0195-9255(90)90002-H).
- Rocco, Roberto, Juliana E. Gonçalves, e Hugo Lopez. 2024. *The Spatial Justice Handbook*. TU Delft. <https://doi.org/10.5281/zenodo.12598019>.
- Semi, Giovanni. 2015. *Gentrification: Tutte le città come Disneyland?* Saggi 829. Società editrice il Mulino Spa. <https://doi.org/10.978.8815/322944>.
- Sen, Amartya. 1999. «Commodities and Capabilities». *OUP Catalogue*. <https://ideas.repec.org//b/oxp/obooks/9780195650389.html>.
- Smyth, Eddie, e Frank Vanclay. 2017. «The Social Framework for Projects: a conceptual but practical model to assist in assessing, planning and managing the social impacts of projects». *Impact Assessment and Project Appraisal* 35 (1): 65–80. <https://doi.org/10.1080/14615517.2016.1271539>.
- Soja, Edward W. 2010. *Seeking Spatial Justice*. Globalization and Community Series. University of Minnesota Press.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 1988. “Can the Subaltern Speak?” In *Marxism and the Interpretation of Culture*, edited by Cary Nelson and Lawrence Grossberg, 271–313. Urbana and Chicago: University of Illinois Press.
- Swyngedouw, Erik. 2005. «Governance Innovation and the Citizen: The Janus Face of Governance-beyond-the-State». *Urban Studies* 42 (11): 1991–2006. <https://doi.org/10.1080/00420980500279869>.

- Swyngedouw, Erik. 2009. «The Antinomies of the Postpolitical City: In Search of a Democratic Politics of Environmental Production». *International Journal of Urban and Regional Research* 33 (3): 601–20. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2427.2009.00859.x>.
- Tozzi, Lucia. 2023. *L'invenzione di Milano: culto della comunicazione e politiche urbane*. Rasoi.
- Vanclay, Frank. 2002. «Conceptualising Social Impacts». *Environmental Impact Assessment Review* 22 (3): 183–211. [https://doi.org/10.1016/S0195-9255\(01\)00105-6](https://doi.org/10.1016/S0195-9255(01)00105-6).
- Vanclay, Frank. 2020. «Reflections on Social Impact Assessment in the 21st Century». *Impact Assessment and Project Appraisal* 38 (2): 126–31. <https://doi.org/10.1080/14615517.2019.1685807>.
- Vanclay, Frank. 2024. «After 50 years of social impact assessment, is it still fit for purpose?» *Current Sociology* 72 (4): 774–88. <https://doi.org/10.1177/00113921231203189>.
- Vanclay, Frank, Ana Maria Esteves, Ilse Aucamp, Equispectives Research, e Daniel M Franks. 2015. *International Association for Impact Assessment*.
- Vanclay, Frank, e Deanna Kemp. 2017. «Displacement, Resettlement and Livelihoods». *Impact Assessment and Project Appraisal* 35 (1): 2–2. <https://doi.org/10.1080/14615517.2016.1272212>.
- Wang, Shaoxu, e Kai Gu. 2023. *Spatial Justice and Planning: Reshaping Social Housing Communities in a Changing Society*. The Urban Book Series. Springer International Publishing. <https://doi.org/10.1007/978-3-031-38070-9>.
- Warf, Barney, e Santa Arias, a c. di. 2008. *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*. Routledge. <https://doi.org/10.4324/9780203891308>.
- Waterhouse, Benjamin C. 2017. “Review of *Panic at the Pump: The Energy Crisis and the Transformation of American Politics in the 1970s*, by Meg Jacobs.” *Business History Review* 90(4): 769–771. <https://doi.org/10.1017/S0007680517000071>.
- Williams, Glyn. 2004. «Evaluating Participatory Development: Tyranny, Power and (Re)Politicisation». *Third World Quarterly* 25 (3): 557–78. <https://doi.org/10.1080/0143659042000191438>.
- Young, Iris M. 2009. «Structural Injustice and the Politics of Difference¹». In *Contemporary Debates in Political Philosophy*. John Wiley & Sons, Ltd. <https://doi.org/10.1002/9781444310399.ch20>.

Fonti giornalistiche, documentarie e normative

- Aquila, Cristina dell', e Andrea Montanino. 2025. «Città sostenibili: l'impatto delle iniziative di rigenerazione urbana». *Vita.it*, dicembre 6. <https://www.vita.it/idee/citta-sostenibili-limpatto-delle-iniziative-di-rigenerazione-urbana/>.
- AWN. 2024. «Rigenerazione urbana: Crusi, Architetti, “non è solo ristrutturazione edilizia”». <https://www.awn.it/press/comunicati-stampa/9794-rigenerazione-urbana-crusi-architetti-non-e-solo-ristrutturazione-edilizia>.
- AWN. 2025. «Rigenerazione urbana: on line una nuova piattaforma web degli Architetti italiani». <https://awn.it/press/comunicati-stampa/9952-rigenerazione-urbana-online-nuova-piattaforma-web>.
- De Benedictis, Roberto. 2025. “Green Gentrification: Quartieri Verdi e Affitti.” *Rigeneriamo il territorio*, 28 agosto. <https://www.rigeneriamoterritorio.it/green-gentrification-quartieri-verdi-fanno-salire-affitti/>

- Repubblica Italiana. 2016. *Codice dei contratti pubblici: Decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50. Gazzetta Ufficiale*, n. 91 del 19 aprile 2016. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2016;50>
- Dipartimento per gli affari interni e territoriali. 2024. «Comunicato del 6 marzo 2024». marzo 6. <https://dait.interno.gov.it/>.
- Forum PA. 2024. «Principio DNSH: obiettivi e valutazione, cos'è e come funziona». *FPA*, febbraio 15. <https://www.forumpa.it/temi-verticali/energia-ambiente/principio-dnsh-dagli-obiettivi-alla-valutazione-di-conformita-ecco-che-cose-e-come-funziona/>.
- Interorganizational Committee. 1994. *Guidelines and Principles for Social Impact Assessment*.
- Lipietz, Edited Barbara, Tim Wickson, e Richard Lee. 2018. *Social Impact Assessment in London Planning*. UCL: London
- Ministero dell'Economia e delle Finanze. 2024. «Partenariato Pubblico Privato». https://www.rgs.mef.gov.it/VERSIONE-I/attivita_istituzionali/attivita_trasversali/ppp/.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2019). Linee guida per la realizzazione di sistemi di valutazione dell'impatto sociale delle attività svolte dagli enti del Terzo settore (Decreto 23 luglio 2019). *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana*, n. 214 del 12 settembre 2019.
- Rossi. 2022. «“Superillas”: i super blocchi che stanno cambiando il volto di Barcellona». *Regionieambiente.it*, aprile 12. <https://www.regionieambiente.it/superillas-barcellona/>.
- Rucco, Luigi. 2025. «Rigenerazione urbana, il Cnappc lancia una piattaforma per ripensare il futuro delle città. Il nuovo sito sarà anche un ulteriore strumento per la definizione della legge nazionale». *Italian-Architects*. <https://italian-architects.com/it/architecture-news/primopiano/rigenerazione-urbana-il-cnappc-lancia-una-piattaforma-per-ripensare-il-futuro-delle-citta>.
- UN Habitat. 2020. «Urban Regeneration as a tool for Inclusive and Sustainable Recovery». <https://unhabitat.org/urban-regeneration-as-a-tool-for-inclusive-and-sustainable-recovery>.
- UN Habitat. 2022. «Urban Regeneration». <https://unhabitat.org/topic/urban-regeneration>.
- Vanclay, Frank. 2003. «International Principles for Social Impact Assessment: Their Evolution». *Impact Assessment and Project Appraisal* 21 (1): 3–4. <https://doi.org/10.3152/147154603781766464>.

Capitolo 2 - Metodologia

Fonti bibliografiche

- Adichie, Chimamanda Ngozi. 2014. *We Should All Be Feminists*. New York: Anchor Books.
- Ali Abuzeid, Yousef Mohamed Abdelmontaser. 2024. *Studentification in Milan between Economic Growth and Urban Change*. luglio 16. <https://www.politesi.polimi.it/handle/10589/223201>.
- Araújo, Renan Soares De, e Pedro José Santos Carneiro Cruz. 2022. «Reflexões epistemológicas sobre a extensão universitária: contribuições ao diálogo de saberes». *Linhas Críticas* 28 (gennaio): e36816. <https://doi.org/10.26512/lc28202236816>.
- Arnstein, Sherry R. 1969. «A Ladder Of Citizen Participation». *Journal of the American Institute of Planners* 35 (4): 216–24. <https://doi.org/10.1080/01944366908977225>.
- Astore, Antonia, e Luca Tricarico. 2024. «Understanding the Transformations of San Lorenzo, Rome: An Attempt at Conceptual Order between Gentrification and Urban Policy». *Land* 13 (10). <https://doi.org/10.3390/land13101632>.
- Baldwin, Davarian L. 2021. *In the Shadow of the Ivory Tower: How Universities Are Plundering Our Cities*. New York: Bold Type Books.
- Bannier, Betsy J. 2021. «In the Shadow of the Ivory Tower: How Universities are Plundering our Cities: by Davarian L. Baldwin». *The Radical Teacher*, fasc. 121: 102–4.
- Betella, Alberto, e Paul F. M. J. Verschure. 2016. «The Affective Slider: A Digital Self-Assessment Scale for the Measurement of Human Emotions». *PLoS ONE* (Austria) 11 (2). <https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0148037>.
- Biferale, Lorenzo, Majd Al-Mejren, Natalie Lauren Benudiz, et al. 2026. «Cultural investments and gentrification: An urban transformation study of the city of Milan between 2001 and 2021». *Cities* 170 (marzo): 106651. <https://doi.org/10.1016/j.cities.2025.106651>.
- Birch, Kean, e Matti Siemiatycki. 2016. «Neoliberalism and the Geographies of Marketization: The Entangling of State and Markets». *Progress in Human Geography* 40 (2): 177–98. <https://doi.org/10.1177/0309132515570512>.
- Boffi, Marco, Linda Grazia Pola, Elisabetta Fermani, et al. 2022. «Visual Post-Occupancy Evaluation of a Restorative Garden Using Virtual Reality Photography: Restoration, Emotions, and Behavior in Older and Younger People». *Frontiers in Psychology* 13 (agosto): 927688. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2022.927688>.
- Bozzetti, Alessandro, Silvia Bartolucci, e Giulia Marzani. 2024. «Residenze universitarie e rischi di studentification: quale impatto sul contesto urbano?» *Autonomie locali e servizi sociali*, fasc. 2/2024. <https://doi.org/10.1447/114811>.
- Bradley, Margaret M., e Peter J. Lang. 1994. «Measuring emotion: The self-assessment manikin and the semantic differential». *Journal of Behavior Therapy and Experimental Psychiatry* 25 (1): 49–59. [https://doi.org/10.1016/0005-7916\(94\)90063-9](https://doi.org/10.1016/0005-7916(94)90063-9).
- Bricocoli, Massimo, e Marco Peverini. 2024. *Milano per chi? Se la città attrattiva è sempre meno abbordabile*. Siracusa: LetteraVentidue.

- Brown, Wendy. 2006. «American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization». *Political Theory* 34 (6): 690–714.
- Caruso, Nadia, Elena Pedè, e Cristiana Rossignolo. 2022. «Spatial Justice Education Through Experiential Learning: The Case of AuroraLab in Turin (Italy)». *Planning Practice & Research*, settembre 13, 1–11. <https://doi.org/10.1080/02697459.2022.2107976>.
- Cenere, Samantha, e Panos Bourlessas. 2022. «Di cosa parliamo quando parliamo di foodification? Riflessioni a partire da Porta Palazzo a Torino». *RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA*, fasc. 4 (dicembre): 61–80. <https://doi.org/10.3280/rgioa4-2022oa14997>.
- Cognetti, Francesca, e Ida Castelnuovo. 2019. *Mapping San Siro Lab: Experimenting Grounded, Interactive and Mutual Learning for Inclusive Cities*. <https://doi.org/10.24306/TrAESOP.2019.01.004>.
- Cognetti, Francesca, e Alice Ranzini. 2025. «Guarda Posizionarsi in un mondo in fiamme. Il ruolo dell'università tra neutralità e parzialità, attraverso cura e alleanze». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani* 18. https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane/article/view/19337/18222.
- Colleoni, Matteo, Mario Boffi, Francesco Gagliardi, Stefano Boffo, e Sara Bindo. 2016. «Università e Territorio: L'importanza Dell'impegno Civile Dell'Accademia». *Archivio Di Studi Urbani e Regionali*: 117, 3, 2016, 157–201. <https://doi.org/10.3280/ASUR2016-117008>.
- Curiel, Ochy. 2022. «Construir metodologias feministas a partir do feminismo decolonial». In *Pensamento feminista hoje: perspectivas decoloniais*, a cura di Helena Buarque, São Paulo: Boitempo.
- De Souza, Daniele Tubino, Lena Hommes, Arjen Wals, et al. 2025. «River Co-Learning Arenas: Principles and Practices for Transdisciplinary Knowledge Co-Creation and Multi-Scalar (Inter)Action». *Local Environment* 30 (1): 58–80. <https://doi.org/10.1080/13549839.2024.2428215>.
- Fallanca, Concetta. 2019. *Didattica, ricerca e terza missione per lo sviluppo sostenibile delle città, delle comunità, del territorio*. (IT), fasc. ArchHistoR (Extra n. 6/2019): La Mediterranea per Agenda 2030 Studi e ricerche sul patrimonio storico e sui paesaggi antropici, tra conservazione e rigenerazione: 426–37. <https://doi.org/10.14633/AHR171>.
- Fernández-Esquinas, Manuel, e Hugo Pinto. 2014. «The Role of Universities in Urban Regeneration: Reframing the Analytical Approach». *European Planning Studies* 22 (7): 1462–83. <https://doi.org/10.1080/09654313.2013.791967>.
- Fiore, Mattia. 2024. «Nuove residenze esclusive: un'analisi dell'esperienza studentesca negli studentati privati a Bologna». *Sociologia urbana e rurale: XLVI, 134, 2024 supplemento*, 121–43. <https://doi.org/10.3280/SUR2024-134-S007>.
- Freire, Paulo. 1967. *Educação como prática da liberdade*. Rio de Janeiro: Paz e Terra.
- Gadotti, Moacir. 2017. «Extensão Universitária: Para quê?» Instituto Paulo Freire. <https://paulofreire.org/9-noticias/247-extensao-universitaria-para-que>.
- Haraway, Donna J. 1988. «Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective». *Feminist Studies* 14(3): 575–599.
- Haraway, Donna J. 1995. «Saberes situados: A questão da ciência para o feminismo e o privilégio da perspectiva parcial». *Cadernos Pagu* 5: 7–42.
- Harding, Sandra. 1987. «Is There a Feminist Method?» In *Feminism and Methodology: Social Science Issues*, edited by Sandra Harding, 1–14. Bloomington, IN: Indiana University Press.

- Harding, Sandra. 2001. «Existe um método feminista?» In *Ciência e feminismo*, 173–192. São Paulo: UNESP.
- hooks, bell. 2000. *Feminism Is for Everybody: Passionate Politics*. Cambridge, MA: South End Press.
- hooks, bell. 1994. *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*. New York, NY: Routledge.
- hooks, bell. 2019. *Insegnare a trasgredire: L'educazione come pratica della libertà*. Milano: Meltemi.
- Kilomba, Grada. 2019. *Memórias da plantação: Episódios de racismo cotidiano*. Rio de Janeiro: Cobogó.
- Levi-Faur, David. 2012. *From "Big Government" to "Big Governance"?* Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199560530.013.0001>.
- Mirafteb, Faranak. 2004. «Making Neo-Liberal Governance: The Disempowering Work of Empowerment». *International Planning Studies* 9 (4): 239–59. <https://doi.org/10.1080/13563470500050130>.
- Mirafteb, Faranak. 2012. «Planning and Citizenship». In *The Oxford Handbook of Urban Planning*, 1ª ed., a cura di Randall Crane e Rachel Weber. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780195374995.013.0038>.
- O'Mara, Margaret P. 2012. «Beyond Town and Gown: University Economic Engagement and the Legacy of the Urban Crisis». *The Journal of Technology Transfer* 37 (2): 234–50. <https://doi.org/10.1007/s10961-010-9185-4>.
- Piga, Barbara E. A., Daniel Siret, e Jean-Paul Thibaud, a c. di. 2021. *Experiential Walks for Urban Design: Revealing, Representing, and Activating the Sensory Environment*. Springer Tracts in Civil Engineering. Springer International Publishing. <https://doi.org/10.1007/978-3-030-76694-8>.
- Pinson, Gilles, e Hélène Reigner. 2017. «Introduction: Politiques urbaines et (in)justice spatiale». *Sociétés contemporaines* 107 (3): 5–21. <https://doi.org/10.3917/soco.107.0005>.
- Prezza, Miretta, Maria Giuseppina Pacilli, Claudio Barbaranelli, e Emanuela Zampatti. 2009. «The MTSOCS: A Multidimensional Sense of Community Scale for Local Communities». *Journal of Community Psychology* 37 (3): 305–26.
- Rainisio, Nicola, Marco Boffi, Barbara Piga, Gabriele Stancato, e Natalia Fumagalli. 2024. «Community-based Participatory Research for Urban Regeneration: Bridging the Dichotomies through the Exp EIA Method». *Journal of Community & Applied Social Psychology* 34 (5): e2877. <https://doi.org/10.1002/casp.2877>.
- Saija, Laura. 2014. «Proactive conservancy in a contested milieu: from social mobilisation to community-led resource management in the Simeto Valley». *Journal of Environmental Planning and Management* 57 (1): 27–49. <https://doi.org/10.1080/09640568.2012.735198>.
- Saija, Laura. 2016. *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Milano: FrancoAngeli.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 1988. «Can the Subaltern Speak?» In *Marxism and the Interpretation of Culture*, edited by Cary Nelson and Lawrence Grossberg, 271–313. Urbana and Chicago: University of Illinois Press.
- Sulaiman, Samia Nascimento, e Francisco de Assis Comaru. 2021. «Extensão universitária: uma das ferramentas para transpor os muros da universidade». *Diálogos Socioambientais* 4 (12): 43–46.
- Tozzi, Lucia. 2023. *L'invenzione di Milano: culto della comunicazione e politiche urbane*. Rasoi.
- Trono, Anna, e Maria Chiara Zerbi. 2002. «Milan: The City of Constant Renewal». *GeoJournal* 58 (1): 65–72. <https://doi.org/10.1023/B:GEJO.0000006569.84532.7d>.

Williams, Daniel R., e Jerry J. Vaske. 2003. «The Measurement of Place Attachment: Validity and Generalizability of a Psychometric Approach». *Forest Science* 49 (6): 830–40. <https://doi.org/10.1093/forestsience/49.6.830>.

Fonti giornalistiche, documentarie e normative

ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca). 2014. *Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca 2013*. Roma: ANVUR.

Accademia di Brera. s.d. «Sede Scalo Farini». Consultato 27 gennaio 2026. <https://www.accademiadibrera.milano.it/it/sede-valtellina>.

Al Jazeera. 2025. «Trump Administration Threatens Columbia University's Accreditation». Al Jazeera, aprile 6. <https://www.aljazeera.com/news/2025/6/4/trump-administration-threatens-columbia-university-accreditation>.

An, El. 2018. «Milano, Statale: “Franzini tutelerà Città Studi”. “Il campus non si fermi”». Corriere della Sera, giugno 30. https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/18_giugno_30/milano-statale-franzini-tutelerà-città-studi-il-campus-non-si-fermi-19830f12-7c27-11e8-87b8-02c87e8bc58c.shtml.

Andreis, Elisabetta, e Federica Cavadini. 2016. «Città studi, il tesoro immobiliare». Corriere della Sera, luglio 21. http://milano.corriere.it/cronaca/cards/città-studi-tesoro-immobiliare/sul-mercato_principale.shtml.

Biondi, Katia. 2023. «Caserma Garibaldi, il nuovo campus della Cattolica prende forma». Secondo Tempo, maggio 10. <https://secondotempo.cattolicanews.it/news-caserma-garibaldi-il-nuovo-campus-della-cattolica-prende-forma>.

Caravita, Giuseppe. 2015. «Expo-Città Studi: i conti non tornano». z3xmi, novembre 8. https://www.z3xmi.it/pagina.phtml?id_articolo=9544-Expo-Città-Studi-i-conti-non-tornano,-ma.....html.

Cavadini, Federica. 2016. «La Statale sceglie l'Expo: e adesso si apre il caso di Città studi». Corriere della Sera, luglio 20. http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/16_luglio_20/università-statale-expo-città-studi-trasferimento-campus-bd3a4060-4e3b-11e6-9bf6-36a1d0b53afc.shtml.

Cavadini, Federica. 2017. «Vago: “Statale, il trasloco a Expo è un'opportunità irripetibile”». Corriere della Sera, marzo 29. http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/17_marzo_29/vago-statale-trasloco-expo-un-opportunita-irripetibile-campus-misto-città-studi-b14c56cc-1441-11e7-a7c3-077037ca4143.shtml.

Comune di Milano. 2020a. «Trasformare, attrarre, eccellere. L'occasione dei vuoti urbani | PGT». <https://pgt.comune.milano.it/dpmilano-2030-visione-costruzione-strategie-spazi/strategie/trasformare-attrarre-eccellere-loccasione-dei-vuoti-urbani>.

Comune di Milano. 2020b. «Una città di opportunità, attrattiva e inclusiva». Piano di Governo del Territorio. <https://pgt.comune.milano.it/dpmilano-2030-visione-costruzione-strategie-spazi/visione/milano-2030/una-città-di-opportunita-attrattiva-e-inclusiva>.

Comune di Milano. 2021a. «Città Studi - Proposta accordo di programma». Comune di Milano. <https://www.comune.milano.it/argomenti/rigenerazione-urbana/mappa-dei-progetti-di-rigenerazione-urbana/città-studi-proposta-accordo-di-programma>.

- Comune di Milano. 2021b. «Ex Macello». Comune di Milano. <https://www.comune.milano.it/argomenti/rigenerazione-urbana/reinventing-cities/ex-macello>.
- Comune di Milano. 2025. «Rigenerazione urbana. Comune di Milano e Università Statale, firmato il nuovo protocollo di intesa per Città Studi». Comune di Milano, marzo 20. <https://www2.comune.milano.it/-/rigenerazione-urbana.-comune-di-milano-e-universita-statale-firmato-il-nuovo-protocollo-di-intesa-per-citta-studi>.
- Corriere della Sera. 2011. «Ambiente, pioggia di “sì” L’Ecopass piace un po’ meno - Milano». Milano, giugno 13. https://milano.corriere.it/milano/notizie/politica/11_giugno_13/referendum-ambientali-ecopass-darsena-navigli-expo-alberi-energia-190857756857.shtml.
- Cracco Giovanna. 2023. «Il ‘Modello Milano’: la messa a valore di una città». Economia. *Rivista Paginauno*, luglio 7. <https://rivistapaginauno.it/il-modello-milano-la-messa-a-valore-di-una-citta/>.
- European Commission. Joint Research Centre. 2025. *Exploring the Nexus of Housing, Tourism, and Local Liveability: Insights from Paris, Milan, and Rome*. Publications Office. <https://doi.org/10.2760/8602103>.
- European Commission. Statistical Office of the European Union. 2020. *Harmonised European Time Use Surveys: 2018 Guidelines: Re Edition, 2020 Edition*. Publications Office. <https://data.europa.eu/doi/10.2785/160444>.
- Franco, Luigi. 2016. «Milano, per il dopo Expo il parco scompare dai piani. Ma Comune e cittadini votarono per il “verde”». Il Fatto Quotidiano, settembre 16. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/09/16/milano-per-il-dopo-expo-il-parco-scompare-dai-piani-ma-comune-e-cittadini-votarono-per-il-verde/3038642/>.
- Galante, Ennio. 2019. «Università di Milano Tripolare». *Arcipelago Milano*, febbraio 11. <https://www.arcipelagomilano.org/archives/51832>.
- Galli, Eugenio. 2018. «Il trasloco della Statale in Expo: cui prodest?» IN EVIDENZA. *MilanoInMovimento*, luglio 22. <https://milanoinmovimento.com/evidenza/il-trasloco-della-statale-in-expo-cui-prodest>.
- Gorla, Simone. 2016. «Milano, il dopo-Expo è l’università senza carta». La Stampa, luglio 19. <https://www.lastampa.it/cronaca/2016/07/19/news/milano-il-dopo-expo-e-l-universita-senza-carta-1.34837313/>.
- La Statale News. 2016. «Il Campus nell’area Expo: la manifestazione di interesse della Statale». luglio 19. <https://lastatalenews.unimi.it/campus-nellarea-expo-manifestazione-interesse-statale>.
- La Statale News. 2023. «Città Studi: al via i lavori per il Campus umanistico della Statale di Milano |». maggio 10. <https://lastatalenews.unimi.it/citta-studi-via-lavori-per-campus-umanistico-statale-milano>.
- La Statale News. 2025. «Rilancio di Città Studi: nuovo protocollo di intesa tra Comune di Milano e Statale». marzo 20. <https://lastatalenews.unimi.it/rilancio-citta-studi-nuovo-protocollo-intesa-comune-milano-statale>.
- Leparmentier, Arnaud. 2025. «Trump declares war on Columbia University, American bastion of progressivism». World, United States. *Le Monde*, marzo 15. https://www.lemonde.fr/en/international/article/2025/03/15/trump-declares-war-on-columbia-university-american-bastion-of-progressivism_6739181_4.html.

- Loiacono, Francesco. 2018. «Statale, addio a Città studi: le facoltà scientifiche traslocano a Expo. Cambia il volto di Milano». Milano Fanpage, marzo 7. <https://milano.fanpage.it/statale-addio-a-citta-studi-le-facolta-scientifiche-traslocano-a-expo-cambia-il-volto-di-milano/>.
- Marchesini, Evelina. 2025. «Cresce il dibattito sul Salva Milano. Ecco i progetti in cantiere in città». Il Sole 24 ORE, febbraio 12. <https://www.ilsole24ore.com/art/rigenerazione-urbana-milano-rischio-progetti-12-miliardi-AGCwmijC>.
- MilanoInMovimento. 2018. «Università Statale – Colpo di scena nelle elezioni per il nuovo Rettore». IN EVIDENZA. *MilanoInMovimento*, giugno 29. <https://milanoinmovimento.com/evidenza/universita-statale-colpo-di-scena-nelle-elezioni-per-il-nuovo-rettore>.
- MilanoInMovimento. 2020. «Parco Bassini: Polizia e taglio degli alberi. La falsa favola della Milano green». MILANO. *MilanoInMovimento*, gennaio 2. <https://milanoinmovimento.com/primopiano/parco-bassini-polizia-e-taglio-degli-alberi-la-falsa-favola-della-milano-green>.
- MilanoToday. 2020. «Via al taglio degli alberi al campus Bassini del Poli: carabinieri e polizia a difesa del cantiere». MilanoToday. <https://www.milanotoday.it/attualita/taglio-alberi-campus-bassini-oggi.html>.
- MIND. s.d. «Campus scientifico Università di Milano». MIND. Consultato 27 gennaio 2026. <https://www.mindmilano.it/minders/campus-scientifico-universita-di-milano/>.
- Ministero dell'Università e della Ricerca. 2022. «Nasce il 'Bosco della musica': al via la realizzazione del nuovo campus del Conservatorio 'Giuseppe Verdi'». Ministero dell'Università e della Ricerca, aprile 13. <https://www.mur.gov.it/it/news/mercoledi-13042022/nasce-il-bosco-della-musica-al-la-realizzazione-del-nuovo-campus-del>.
- Pizzocchero, Irene. 2018. «Milano. Città Studi: tra rigenerazione e speculazione – Officina dei saperi». *Officina dei Saperi*, maggio 7. <https://www.officinadeisaperi.it/agora/citta-e-territorio/milano-giulemani-da-citta-studi/>.
- Politecnico di Milano. 2024. «Accordo con il MIT per la "Goccia", il nuovo Campus Bovisa Nord». ottobre 21. <https://www.polimi.it/il-politecnico/news/dettaglio-news/accordo-con-il-mit-per-la-goccia-il-nuovo-campus-bovisa-nord>.
- Porcaro, Salvatore. 2023. «Diritto all'abitare. Le Tende di nuovo in piazza, a Milano e in tutta Italia - MONITOR». Casa. <https://napolimonitor.it/>, settembre 28. <https://napolimonitor.it/diritto-allabitare-le-tende-di-nuovo-in-piazza-a-milano-e-in-tutta-italia/>.
- Romanò, Marina. 2017. «PERCHÉ SIAMO CONTRARI AL TRASFERIMENTO, VOLUME 2». *ArcipelagoMilano*, giugno 6. <https://www.arcipelagomilano.org/archives/47057>.
- Sacerdoti, Michele. 2017. «Spostamento delle facoltà scientifiche della Università Statale da Città Studi all'Expo». PartecipaMi. <https://www.partecipami.it/infodiscs/view/31634>.
- Scalo Porta Romana. s.d. «Il Villaggio Olimpico. Scalo di Porta Romana». Consultato 27 gennaio 2026. <https://scaloportaromana.com/il-progetto/il-villaggio-olimpico>.
- Speri, Alice. 2025. «'Extortion': Columbia University's Deal with White House Met with Mixed Reactions». US News. *The Guardian*, luglio 24. <https://www.theguardian.com/us-news/2025/jul/24/columbia-university-deal-white-house-reactions>.
- Università degli Studi di Milano. 2025. «Piano Strategico 2025-2030». Consultato 20 gennaio 2026. <https://sba.unimi.it/system/files/2025-04/Allegato%201%20-%20Piano%20Strategico%202025-2030.pdf>.

Capitolo 3 - Ricerca sul campo

Fonti bibliografiche

- Benassi, David, e Roberto Biorcio. 2021. «La povertà a Milano: alcuni risultati da una survey». In *Diritti, regole, mercato. Economia pubblica ed analisi economica del diritto*, atti della XV Conferenza, Università di Pavia, 3-4 ottobre 2003.
- Bricocoli, Massimo, e Peverini Marco. 2024. *Milano per chi? Se la città attrattiva è sempre meno abbordabile*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Delera, Anna, e Elisabella Ginelli. 2022. *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l'abitare*. MIM Edizioni Srl.
- Rainisio, Nicola, Marco Boffi, Barbara Piga, Gabriele Stancato, e Natalia Fumagalli. 2024. «Community based Participatory Research for Urban Regeneration: Bridging the Dichotomies through the Exp-EIA Method». *Journal of Community & Applied Social Psychology* 34 (5): e2877. <https://doi.org/10.1002/casp.2877>.
- Vanclay, Frank. 2020. «Reflections on Social Impact Assessment in the 21st Century». *Impact Assessment and Project Appraisal* 38 (2): 126–31. <https://doi.org/10.1080/14615517.2019.1685807>.

Fonti giornalistiche, documentarie e normative

- AMAT. s.d. «Piazze Aperte - Agenzia Mobilità Ambiente Territorio». www.amat-mi.it. Consultato 21 gennaio 2026. <https://www.amat-mi.it/it/progetti/piazze-aperte/>.
- Arsuffi, Roberto. 2023. «L'edificio ex Valstar diventa Ampère Living». *Urbanfile*, ottobre 10. <https://blog.urbanfile.org/2023/10/10/milano-citta-studi-ledificio-ex-valstar-diventa-ampere-living/>.
- AspettaMI. 2024. «Contro i tagli delle linee ATM mobilitazione dei Comitati Civici». <https://www.z3xmi.it/Contro-i-tagli-delle-linee-ATM-mobilitazione-dei-Comitati-Civici.html>.
- Baldi, Chiara. 2024. «Milano, via Sangallo si divide sulla pedonalizzazione: yoga in strada contro i parcheggi». *Corriere.it*. (Milano). https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/23_giugno_24/milano-via-sangallo-si-divide-sulla-pedonalizzazione-yoga-in-strada-contro-i-parcheggi
- Bolognini, Luigi. 2011. «Ciak, si cambia: un condominio nel regno del cabaret milanese». *la Repubblica*. https://milano.repubblica.it/cronaca/2011/09/02/news/ciak_si_cambia_un_condominio_nel_regno_del_cabaret_milanese-21144977/.
- Città Metropolitana. 2024. «Ambiente». *Ambiente*. https://www.cittametropolitana.mi.it/statistica/benessere_equo_sostenibile/ambiente.html.
- Comune di Milano. 2019. «Schede dei Nuclei di Identità Locale». *Piano di Governo del Territorio*. https://pgt-test.ecaas.comune.milano.it/sites/default/files/allegati/NIL_Intro.pdf
- Comune di Milano. 2020. «Norme, Catalogo e NIL - 05/02/2020». *Piano di Governo del Territorio*. <https://pgt.comune.milano.it/pgt-previgente/pgt-milano2030-approvato-05022020/piano-dei-servizi-approvato-05022020/norme-catalogo-e-nil-05022020>.

- Comune di Milano. 2021a. «Loreto». Comune di Milano. *Argomenti*. <https://www.comune.milano.it/argomenti/rigenerazione-urbana/reinventing-cities/loreto>.
- Comune di Milano. 2021b. «Scalo Lambrate». *Argomenti*. <https://www.comune.milano.it/argomenti/rigenerazione-urbana/reinventing-cities/scalo-lambrate>.
- Comune di Milano. 2022. «Rubattino – Grande Funzione Urbana e Magnifica Fabbrica-Teatro alla Scala». *Argomenti*. <https://www.comune.milano.it/argomenti/rigenerazione-urbana/mappa-dei-progetti-di-rigenerazione-urbana/rubattino-grande-funzione-urbana-e-magnifica-fabbrica-teatro-alla-scala>.
- Comune di Milano. 2025. «Via Pacini». *Argomenti*. <https://www.comune.milano.it/argomenti/partecipazione-civica/mappa-delle-piazze-aperte/via-pacini>.
- Comune di Sesto San Giovanni. 2024. «Visita al cantiere della Città della Salute e della Ricerca: un anno dall'inizio dei lavori del più grande polo sanitario italiano». *Notizie*. <https://sestosg.net/novita/notizie/visita-al-cantiere-della-citta-della-salute-e-della-ricerca-un-anno-dallinizio-dei-lavori-del-piu-grande-polo-sanitario-italiano/>.
- Daniele, Cecilia. 2025. «La Magnifica Fabbrica della Scala, si chiude il contenzioso: corsa per finire nel 2026». *Il Giorno*, marzo 4. <https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/magnifica-fabbrica-g5ict8cn>.
- Fagnani, Giovanna Maria. 2026. «Inchieste urbanistica a Milano, sarà demolito il palazzo in via Fauché. I vicini: "Passo importantissimo". Le Famiglie sospese: "Noi terrorizzati"». *Corriere della Sera*, gennaio 13. https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/26_gennaio_13/inchieste-urbanistica-a-milano-sara-demolito-il-palazzo-in-via-fauche-i-vicini-passo-importantissimo-le-famiglie-sospese-noi-db-872c5f-f2c3-42a7-9d99-4624fe585x1k.shtml.
- Fondazione IRCCS Istituto Neurologico Carlo Besta. s.d. «Fondazione IRCCS Istituto Neurologico Carlo Besta». *RIN*. Consultato 21 gennaio 2026. <https://www.reteneuroscienze.it/Istituto/fondazione-ircs-istituto-neurologico-carlo-besta/>.
- Franzi, Alessandro. 2024. *Obiettivo 2027: l'apertura della Città della Salute a Sesto. Il problema degli extra costi*. <https://www.rainews.it/tgr/lombardia/video/2024/10/obiettivo-2027-lapertura-della-citta-della-salute-a-sesto-il-problema-degli-extra-costi>.
- GAELIS. s.d. «GAELIS - Fédération d'associations étudiantes de la ville de Lyon - Accueil». GAELIS. Consultato 28 gennaio 2026. <https://gaelis.fr/>.
- Grillini, Bruno. 2021. «Giuriati, un campo leggendario». *Sport&Impianti*, maggio 10. <https://www.sporteimpianti.it/principale/tsport/rubriche-tsport/tstoria/giuriati-un-campo-leggendario/>.
- Grillini, Bruno. 2023. «Speciale Outdoor - Milano, la M4 e il parco di viale Argonne». *Sport&Impianti*, dicembre 28. <https://www.sporteimpianti.it/principale/tsport/rubriche-tsport/reportage/speciale-outdoor-milano-la-m4-e-il-parco-di-viale-argonne/>.
- Gulli, Marianna. 2025. «Cosa sono queste inchieste sull'urbanistica: la spiegazione chiara e semplice di quello che sta accadendo». *MilanoToday*. <https://www.milanotoday.it/cronaca/spiegazione-semplce-inchieste-urbanistica-.html>.
- Iazzetti, Marialaura. 2024. «Lunghe attese, guasti, corse dimezzate: così cambiano (in peggio) bus e tram a Milano». *MilanoToday*. <https://www.milanotoday.it/dossier/sociale/trasporto-pubblico-dati-atm-politecnico-2024.html>.
- Il Post. 2025a. «Cosa c'è nelle inchieste sull'urbanistica a Milano». *Il Post*, luglio 17. <https://www.ilpost.it/2025/07/17/inchieste-edilizia-milano-beppe-sala-indagato/>.

- Il Post. 2025b. «Le accuse più gravi nell'inchiesta sull'urbanistica a Milano». *Il Post*, luglio 29. <https://www.ilpost.it/2025/07/29/arresto-gip-urbanistica-milano/>.
- Istituto Nazionale dei Tumori. 2022. *Piano della Performance 2022-2024*.
- Istituto to dei Tumori. 2023. «L'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano si conferma il miglior centro oncologico pubblico italiano». <https://www.istitutotumori.mi.it/news/istituto-nazionale-tumori-milano-si-conferma-miglior-centro-oncologico-pubblico-italiano>.
- la Repubblica. 2015. «Milano, al via il piano vendita delle case Aler: sul mercato 10mila appartamenti». *la Repubblica*, gennaio 16. https://milano.repubblica.it/cronaca/2015/01/16/news/milano_al_via_il_piano_vendita_di_aler_sul_mercato_oltre_10mila_appartamenti-105036158/.
- La Statale News. 2024. «La Statale di Milano assegna gli spazi in Città Studi: ecco la nuova mappa del Campus | La Statale News». febbraio 13. <https://lastatalenews.unimi.it/statale-milano-assegna-spazi-citta-studi-ecco-nuova-mappa-campus>.
- MilanoInMovimento. 2020. «Parco Bassini: Polizia e taglio degli alberi. La falsa favola della Milano green». MILANO. *MilanoInMovimento*, gennaio 2. <https://milanoinmovimento.com/primo-piano/parco-bassini-polizia-e-taglio-degli-alberi-la-falsa-favola-della-milano-green>.
- MilanoInMovimento. 2024a. «Piazza Leo, nuova acampada per il diritto all'abitare dopo l'incendio in via Fracastoro». MILANO. *MilanoInMovimento*, settembre 27. <https://milanoinmovimento.com/milano/piazza-leo-nuova-acampada-per-il-diritto-allabitare-dopo-lincendio-in-via-fracastoro>.
- MilanoInMovimento. 2024b. «Una settimana di Intifada studentesca milanese». PRIMO PIANO. *MilanoInMovimento*, maggio 17. <https://milanoinmovimento.com/primo-piano/una-settimana-di-intifada-studentesca-milanese>.
- MilanoToday. 2012. «Villette Aler piazza Ferravilla, è vicino lo sgombero?» *MilanoToday*. <https://www.milano-today.it/zone/lambrate/citta-studi/lambretta-via-apolodoro-sgombero-settembre-2012.html>.
- MilanoToday. 2020. «Via al taglio degli alberi al campus Bassini del Poli: carabinieri e polizia a difesa del cantiere». *MilanoToday*. <https://www.milanotoday.it/attualita/taglio-alberi-campus-bassini-oggi.html>.
- MilanoToday. 2023. «Sempre più poveri a Milano: +80% rispetto al 2020». *MilanoToday*. <https://www.milano-today.it/cronaca/crescono-poveri-milano-coopi.html>.
- Monni, Salvatore. 2025. «La città dei 15 minuti: una rivoluzione urbana da costruire insieme». *Labsus*, giugno 10. <https://www.labsus.org/2025/06/la-citta-dei-15-minuti-una-rivoluzione-urbana-da-costruire-insieme/>.
- Openpolis. 2020. «Il verde nelle città come servizio ecologico fondamentale». *Openpolis*, novembre 13. <https://www.openpolis.it/il-verde-nelle-citta-come-servizio-ecologico-fondamentale/>.
- Pacini, Matteo. 2020. «L'ex-Istituto Rizzoli: fasi della demolizione». *Urbanfile*, maggio 31. <https://blog.urbanfile.org/2020/05/31/milano-citta-studi-lex-istituto-rizzoli-fasi-della-demolizione/>.

- Pendezza, Lisa. 2025. «Quanto costa vivere a Milano a settembre 2025». *Immobiliare*. <https://www.immobiliare.it/news/vivere-a/milano/quanto-costa-vivere-a-milano-i-prezzi-delle-case-in-affitto-e-in-vendita-363373/>.
- Politecnico di Milano. s.d. «I numeri del Politecnico di Milano - polimi». www.polimi.it. Consultato 21 gennaio 2026. <https://www.polimi.it/il-politecnico/i-nostri-numeri>.
- Porcaro, Salvatore. 2023. «Diritto all'abitare. Le Tende di nuovo in piazza, a Milano e in tutta Italia - MONITOR». Casa. <https://napolimonitor.it/>, settembre 28. <https://napolimonitor.it/diritto-allabitare-le-tende-di-nuovo-in-piazza-a-milano-e-in-tutta-italia/>.
- Pujia, Veronica. 2024. «Vendere o svendere le case popolari». *ArcipelagoMilano*. <https://www.arcipelago-milano.org/archives/63311>.
- Regione Lombardia. 2018. «Rivitalizzazione degli spazi commerciali sfitti di proprietà delle ALER». <https://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/DettaglioRedazionale/servizi-e-informazioni/Enti-e-Operatori/edilizia-pubblica/edilizia-residenziale-pubblica/valorizzazione-patrimonio-pubblico/rivitalizzazione-spazi-pubblici-sfitti/rivitalizzazione-spazi-pubblici-sfitti>
- Regione Lombardia. 2021. «Delibera della Giunta regionale n. 5082». <https://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/istituzione/Giunta/sedute-delibere-giunta-regionale/DettaglioDelibere/delibera-5082-legislatura-11>.
- Regione Lombardia. 2025. «Delibera della Giunta regionale n. 3718». <https://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/istituzione/Giunta/sedute-delibere-giunta-regionale/DettaglioDelibere/delibera-3718-legislatura-12>.
- Sai che puoi? 2024. «Sai che puoi? - Via Libera». Report. <https://www.saichepuoi.it/vialibera/>.
- Sex and the City, e Avventura urbana. 2025. x *STRADA + LIBERE*. *Ascoltare le donne per una Milano più sicura*. <https://sexandthecity.space/x-strada-libere/>.
- Università degli Studi di Milano. 2025. «Piano Strategico 2025-2030». Consultato 20 gennaio 2026. <https://sba.unimi.it/system/files/2025-04/Allegato%201%20-%20Piano%20Strategico%202025-2030.pdf>.
- Università degli Studi di Milano. s.d.-a. «Orto Botanico Città Studi». *Orti Botanici Unimi*. Consultato 24 gennaio 2026. <https://ortibotanici.unimi.it/orto-botanico-citta-studi/>.
- Università degli Studi di Milano. s.d.-b. «Scienze e Tecnologie @ LaStatale | Università degli Studi di Milano Statale». www.unimi.it. Consultato 21 gennaio 2026. <https://www.unimi.it/it/corsi/facolta-e-scuole/scienze-e-tecnologie/scienze-e-tecnologie-lastatale>
- Vitillo. s.d. «Itinerari di architettura | Ordine Architetti Milano». Consultato 24 gennaio 2026. <https://ordine-architetti.mi.it/it/cultura/itinerari-di-architettura/30-milano-quel-che-resta-dei-piani-urbanistici/opere/640-quartiere-ifcp-fabio-filzi>.
- We Build Value. 2022. «Viale Argonne, il parco riqualificato dalla M4». *Storie e Progetti. We Build Value*, novembre 24. <https://www.webuildvalue.com/it/opere-e-progetti/viale-argonne-milano.html>.

Capitolo 4 - Discussione e conclusione

Fonti bibliografiche

- Alessandri, Andrea, Francesca Cognetti, e Jörg Kitz. 2025. *Il complesso Era Lulli-Lombardia. Condizioni e politiche per l'abitare. Report di ricerca*. Milano: Politecnico di Milano.
- Arnstein, Sherry R. 1969. «A Ladder Of Citizen Participation». *Journal of the American Institute of Planners* 35 (4): 216–24. <https://doi.org/10.1080/01944366908977225>.
- Baba, Camilla, Ade Kearns, Emma McIntosh, Carol Tannahill, e James Lewsey. 2017. «Is Empowerment a Route to Improving Mental Health and Wellbeing in an Urban Regeneration (UR) Context?» *Urban Studies* 54 (7): 1619–37. <https://doi.org/10.1177/0042098016632435>.
- Bailey, Nick. 2010. «Understanding Community Empowerment in Urban Regeneration and Planning in England: Putting Policy and Practice in Context». *Planning Practice & Research* 25 (3): 317–32. <https://doi.org/10.1080/02697459.2010.503425>.
- Botton, Fernando, Talita Anzei Gonsales, Francisco Comaru, de Assis, e Roberto Benedito Barbosa. 2023. «As Universidades e os Movimentos de Moradia: construindo relações na Ocupação Gaivotas – zona sul de São Paulo». *XX ENANPUR*. Belém: ENANPUR
- Burdge, Rabel J. 1990. «The Benefits of Social Impact Assessment in Third World Development». *Environmental Impact Assessment Review* 10 (1–2): 123–34. [https://doi.org/10.1016/0195-9255\(90\)90012-O](https://doi.org/10.1016/0195-9255(90)90012-O).
- Burdge, Rabel J. 2002. «Why Is Social Impact Assessment the Orphan of the Assessment Process?» *Impact Assessment and Project Appraisal* 20 (1): 3–9. <https://doi.org/10.3152/147154602781766799>.
- Burdge, Rabel J. 2003a. «Benefiting from the Practice of Social Impact Assessment». *Impact Assessment and Project Appraisal* 21 (3): 225–29. <https://doi.org/10.3152/147154603781766284>.
- Burdge, Rabel J. 2003b. «The Practice of Social Impact Assessment Background». *Impact Assessment and Project Appraisal* 21 (2): 84–88. <https://doi.org/10.3152/147154603781766356>.
- Cognetti, Francesca, e Ida Castelnuovo. 2019. *Mapping San Siro Lab: Experimenting Grounded, Interactive and Mutual Learning for Inclusive Cities*. <https://doi.org/10.24306/TrAESOP.2019.01.004>.
- Cognetti, Francesca, Alice Ranzini, Adriana Goñi e Stefano Pontiggia, a cura di. *Il ruolo dell'università nei territori fragili / The Role of the University in Fragile Territories*. Tracce Urbane. Rivista semestrale transdisciplinare di studi urbani, n. 18 (dicembre 2025). https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane
- Cognetti, Francesca, e Alice Ranzini. 2025. «Guarda Posizionarsi in un mondo in fiamme. Il ruolo dell'università tra neutralità e parzialità, attraverso cura e alleanze». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani* 18. https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane/article/view/19337/18222.
- Escobar, Arturo. 1995. *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*. Princeton Studies in Culture/Power/History. Princeton University Press.

- Esteves, Ana Maria, Daniel Franks, e Frank Vanclay. 2012. «Social Impact Assessment: The State of the Art». *Impact Assessment and Project Appraisal* 30 (1): 34–42. <https://doi.org/10.1080/14615517.2012.660356>.
- Fawaz, Mona. 2023. «Planning and Crisis, Planning in Crisis». *Planning Theory* 22 (4): 448–57. <https://doi.org/10.1177/14730952221137636>.
- Ferreira, Lara Isa Costa, e Vinicius Saraiva Barretto. 2025. «The complex practices of assessoria técnica popular: challenges of representation in the technical advisory process to the Carlos Marighella Occupation in Fortaleza». *Environment and Urbanization* 37 (ottobre): 360–81. <https://doi.org/10.1177/09562478251366910>.
- Freire, Paulo. 1970. *Pedagogia do oprimido*. Rio de Janeiro: Paz e Terra.
- Gonçalves, Juliana E., Roberto Rocco, Maria Sitzoglou, et al. 2025. «Spatial Justice in Participatory Planning: An Integrated Framework and Lessons from Practice». *Frontiers in Sustainable Cities* 7 (novembre). <https://doi.org/10.3389/frsc.2025.1656745>.
- Gonsales, Talita Anzei, Francisco De Assis Comaru, e Benedito Roberto Barbosa. 2025. «‘Together and Entwined’ – Housing Movements and Academic Groups in Collaborative Resistance Practices in São Paulo: Territories, Methods and Contested Paradigms». *Environment & Urbanization* 37 (2): 340–59. <https://doi.org/10.1177/09562478251365347>.
- Grosfoguel, Ramón. 2011. «Decolonizing Post-Colonial Studies and Paradigms of Political-Economy: Transmodernity, Decolonial Thinking, and Global Coloniality». *TRANSMODERNITY: Journal of Peripheral Cultural Production of the Luso-Hispanic World* 1 (1). <https://doi.org/10.5070/T411000004>.
- Halder, Severin e Kollektiv Orangotango, a c. di. 2019. *This Is Not an Atlas: A Global Collection of Counter-Cartographies*. Unchanged second edition. Social and Cultural Geography, Volume 26. Transcript.
- Harley, J B. 1989. «Deconstructing the map». *Cartographica* 26 (2): 1–20. <https://doi.org/10.3138/E635-7827-1757-9T53>.
- Hoogeveen, Dawn, e We’es Tes Sandra Martin Harris. 2024. «Gender, Intersectionality and Indigenous Rights in Social Impact Assessment». In *Handbook of Social Impact Assessment and Management*, a cura di Frank Vanclay e Ana Maria Esteves. Edward Elgar Publishing. <https://doi.org/10.4337/9781802208870.00026>.
- Kilomba, Grada. 2019. *Memórias da plantação: Episódios de racismo cotidiano*. Rio de Janeiro: Cobogó.
- Leonel, da Silva Moreno, Momm, e Torres. 2025. «Práticas insurgentes na macrometrópole paulista». <https://editora.ufabc.edu.br/downloads/download/5-livros-em-pdf/73-praticas-insurgentes-na-macrometropole-paulista>.
- Martínez, Miguel A. 2026. «Epistemic Extractivism In Engaged Urban And Housing Research: Implications And Counter-Measures». *International Journal of Urban and Regional Research* 50 (1). <https://doi.org/10.1111/1468-2427.70055>.
- Miraftab, F. 2009. «Insurgent planning: Situating radical planning in the global south». *Planning Theory* 8 (1): 32–50. Scopus. <https://doi.org/10.1177/1473095208099297>.
- Miraftab, Faranak. 2004a. *Invited and Invented Spaces of Participation: Neoliberal Citizenship and Feminists’ Expanded Notion of Politics*. 1.
- Miraftab, Faranak. 2004b. «Making Neo-Liberal Governance: The Disempowering Work of Empowerment». *International Planning Studies* 9 (4): 239–59. <https://doi.org/10.1080/13563470500050130>.

- Miraftab, Faranak. 2009. «Insurgent Planning: Situating Radical Planning in the Global South». *Planning Theory* 8 (1): 32–50. <https://doi.org/10.1177/1473095208099297>.
- Miraftab, Faranak. 2012. «Planning and Citizenship». In *The Oxford Handbook of Urban Planning*, 1ª ed., a cura di Randall Crane e Rachel Weber. Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780195374995.013.0038>.
- Miraftab, Faranak. 2016. «Insurgência, planejamento e a perspectiva de um urbanismo humano». *Revista Brasileira de Estudos Urbanos e Regionais* 18 (3): 363. <https://doi.org/10.22296/2317-1529.2016v18n3p363>.
- Miraftab, Faranak, e Shana Wills. 2005. «Insurgency and Spaces of Active Citizenship: The Story of Western Cape Anti-Eviction Campaign in South Africa». *Journal of Planning Education and Research* 25 (2): 200–217. <https://doi.org/10.1177/0739456X05282182>.
- Muzzonigro, Azzurra, e Florencia Andreola. 2021. *Milan Gender Atlas*. Siracusa: LetteraVentidue. <https://letteraventidue.com/en/books/milan-gender-atlas-florencia-andreola-azzurra-muzzonigro>.
- O’Faircheallaigh, Ciaran. 2009. «Effectiveness in social impact assessment: Aboriginal peoples and resource development in Australia». *Impact Assessment and Project Appraisal* 27 (2): 95–110. <https://doi.org/10.3152/146155109X438715>.
- Queiroz, Christina. 2025. *Como mapas se tornaram ferramentas para reivindicação de direitos*. <https://revistapesquisa.fapesp.br/como-mapas-se-tornaram-ferramentas-para-reivindicacao-de-direitos/>.
- Rickson, Roy E., John S. Western, e Rabel J. Burdge. 1990. «Social Impact Assessment: Knowledge and Development». *Environmental Impact Assessment Review* 10 (1–2): 1–10. [https://doi.org/10.1016/0195-9255\(90\)90002-H](https://doi.org/10.1016/0195-9255(90)90002-H).
- Rocco, Roberto, Juliana E. Gonçalves, e Hugo Lopez. 2024. *The Spatial Justice Handbook*. TU Delft. <https://doi.org/10.5281/zenodo.12598019>.
- Sánchez, Fernanda, Fabrício Leal, de Oliveira, e Carlos Vainer. 2023. «Conflictual planning in the Olympic City: Vila Autódromo’s experience, Rio de Janeiro». In *Urban Ethics as Research Agenda*. Routledge.
- Scott, James C. 1998. *Seeing like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*. Yale Agrarian Studies. Yale University Press.
- Vainer, Carlos. 2014. Planejamento conflitual: uma utopia experimental. Rio de Janeiro: NEPLAC/ETERN/IPPUR. *Encontro sobre Experiências de Planejamento Urbano em Contexto de Conflito*, 27 November.
- Vainer, Carlos, Regina Bienenstein, Giselle Megumi Martino Tanaka, Fabricio Leal de Oliveira, e Camilla Lobino. 2013. *O Plano Popular da Vila Autódromo: uma experiência de planejamento conflitual*. <http://localhost:8080/jspui/handle/123456789/896>.
- Vanclay, Frank. 2003. «International Principles For Social Impact Assessment». *Impact Assessment and Project Appraisal* 21 (1): 5–12. <https://doi.org/10.3152/147154603781766491>.
- Vanclay, Frank. 2020. «Reflections on Social Impact Assessment in the 21st Century». *Impact Assessment and Project Appraisal* 38 (2): 126–31. <https://doi.org/10.1080/14615517.2019.1685807>.
- Vanclay, Frank. 2024. «After 50 years of social impact assessment, is it still fit for purpose?» *Current Sociology* 72 (4): 774–88. <https://doi.org/10.1177/00113921231203189>.

Fonti giornalistiche, documentarie e normative

- Candido, Flavia. 2026. «Favelizar». *Dicionário de Favelas Marielle Franco*, gennaio 28. <https://wikifavelas.com.br/index.php/Favelizar>.
- Cantiere. s.d. «Decolonize the city: un'opera collettiva | Cantiere.org». <https://www.cantiere.org>. Consultato 16 gennaio 2026. <https://www.cantiere.org/project/decolonize-the-city-un-opera-collettiva/>.
- Cavallieri, Fernando. 2026. «Definição Legal de Favela». *Dicionário de Favelas Marielle Franco*, gennaio 28. https://wikifavelas.com.br/index.php/Defini%C3%A7%C3%A3o_Legal_de_Favela.
- Corriere della Sera. 2025. «Milano, case Aler sgomberate in via Quarti: “Decine di famiglie senza luce e al freddo, bambini terrorizzati”. Protesta il Comune». *Corriere della Sera*, dicembre 18. https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/25_dicembre_18/milano-case-aler-sgomberate-in-via-quarti-decine-di-famiglie-senza-luce-e-al-freddo-bambini-terrorizzati-protesta-il-comune-ec8474f8-d-8be-41f0-a352-e224af8fdxk.shtml.
- Crippa, Francesco. 2025. «Tra sgomberi e silenzi, la Milano che non riesce a dare risposte al problema della casa». *Vita.it*, dicembre 17. <https://www.vita.it/tra-sgomberi-e-silenzi-la-milano-che-non-riesce-a-dare-risposte-al-problema-della-casa/>.
- Measures for the Economic Development of Under-Developed Countries: Report*. 1951. UN. <https://digitallibrary.un.org/record/708544>.
- MilanoToday. 2025a. «8 anni di affitto regolare ma la proprietà vende: famiglia rischia di finire per strada». <https://www.milanotoday.it/cronaca/famiglia-sfratto-civitali.html>.
- MilanoToday. 2025b. «Maxi operazione delle forze dell'ordine a Milano: nove case Aler sgomberate, oltre 700 persone controllate». <https://www.milanotoday.it/cronaca/maxi-operazione-milano-case-aler-sgomberate.html>.
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. 2021. «Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare». <https://qualitabitare.mit.gov.it/login>.
- Nothing Without Us Collective. s.d. «Our Name, Our Commitment». *Nothing Without Us Collective*. Consultato 19 gennaio 2026. <https://nothing-without-us.org/our-name-our-commitment/>.
- Pujia, Veronica. 2025. «ALER E POLIZIA ALLO SGOMBERO». *ArcipelagoMilano*. <https://www.arcipelagomilano.org/archives/66534>.
- Regione Lombardia. 2021. «Interventi finalizzati all'avvio di processi di rigenerazione urbana». <https://www.bandi.regione.lombardia.it/servizi/servizio/bandi/amministrazione-territorio/rigenerazione-urbana-paesaggio/interventi-finalizzati-avvio-processi-rigenerazione-urbana-R-LZ12021016802>.
- Rocha, Adair. 2026. «Favela é cidade - a emergência imagética da cidade periférica». *Dicionário de Favelas Marielle Franco*, gennaio 28. https://wikifavelas.com.br/index.php/Favela_%C3%A9_cidade_-_a_emerg%C3%Aancia_imag%C3%A9tica_da_cidade_perif%C3%A9rica.
- Social Value Italia. (2023). *La valutazione di impatto delle operazioni di rigenerazione urbana* (Discussion paper). Social Value Italia. <https://www.socialvalueitalia.it>

